

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

04.2010



ZeroBook 2011

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

04.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

apr2010_anthology01

20100401

La «porca» Italia

di goffredo fofi

In un saggio recente che forse resterà tra i più importanti di questi anni e degli studi sulle origini dell'Italia repubblicana, Il «popolo dei morti», sottotitolo "La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)", edizioni Il Mulino, Leonardo Paggi ricostruisce in un capitolo il percorso accidentato e doloroso di due grandi poeti, Montale e Sereni, nel turbine del conflitto mondiale e del dopoguerra. Montale l'ho visto in qualche occasione pubblica, troppo intimidente perché osassi accostarlo, mentre Sereni l'ho frequentato abbastanza, e non era solo un grande poeta ma anche un uomo di rara civiltà e umanità.

Collaborava ai «Piacentini» e lavorava alla Mondadori, dove il suo studio, al tempo in cui la Mondadori era in via Bianca di Savoia, era un luogo d'incontro informale e animato, per niente burocratico, e andarlo a trovare era l'occasione per grandi chiacchierate sui libri e su tutto. Viveva verso San Siro in un alto palazzo costruito da una cooperativa di cui facevano parte poeti e architetti, e che era molto piacevole frequentare. Non era un rivoluzionario, Sereni, ma nella primavera del '68 accettò senza batter ciglio che gli «piazze» in casa per diversi mesi uno studente torinese ricercato dalla polizia, al tempo dell'arresto di Viale, che divenne molto amico delle sue figlie. In una casa popolare non lontano di lì, abitava Giuseppe Pinelli e con Sereni ci incontrammo proprio davanti, tra le bandiere rosse e nere, il giorno del suo funerale. (Al funerale di Sereni non eravamo, anni dopo, in molti, e ne ricordo soprattutto l'abbraccio dolente con Vasco Pratolini).

Paggi ricostruisce molto bene il percorso di Sereni tra guerra prigionia dopoguerra, il passaggio vissuto tragicamente e non da voltagabbana dal fascismo all'antifascismo, le difficoltà di scelte anche radicali, violente. Ma se parlo di Sereni è per una poesia che Paggi cita, e che mi è venuta in mente, martedì scorso all'alba, leggendo i giornali con i risultati delle elezioni. In essa Sereni racconta di aver visto Umberto Saba aggirarsi per Milano il giorno dopo quelle del 18 aprile del 1948, «ramingo in un'Italia di macerie e di polvere», «Porca - vociferando - porca. Lo guardava / stupefatta la gente. / Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna / che ignara o no a morte ci ha ferito». Più tardi Sereni descriverà gli anni del boom rivendicando nei confronti dei responsabili dei massacri passati «una inflessibile memoria», ma mai segnata da «rappresaglia o rancore».

Quel «porca» rivolto all'Italia mi ha sempre colpito, ma non direi che la nostra reazione di fronte alle recenti elezioni sia stata quella di chi è stato ferito a morte da un tradimento: ci siamo abituati, anche troppo, ai comportamenti malsani di questa nostra amata e «porca» Italia, ce ne hanno fatto vedere troppe, destra e sinistra, popolo e intellettuali, governanti e governati, nordisti e sudisti e anche centristi, laici e credenti, vecchi e giovani, uomini e donne, ignoranti e sapienti, e troppe ne abbiamo lentamente fatto nostre. Chi potrebbe ancora «scagliare la prima pietra» sentendosi davvero innocente di tutto? Nel paese del «particolare», nel paese senza Riforma, un parodistico individualismo e un concreto spirito di clan o congrega hanno retto anche i destini della sinistra.

Cosa possiamo rimproverarle che non sia ormai scontato? La destra fa il suo mestiere, è la sinistra che non ha fatto il suo, e quella post-comunista non si è affatto rivelata migliore di quella comunista. (E il poco di buono e non esasperante di queste elezioni non è venuto quasi mai dal loro fronte.)

C'è una vasta schiera di analizzatori e denunciatori dei nostri guai nazionali - del nostro carattere e dei nostri costumi - pronti da tempo a dar della «porca» all'Italia, ma che dovrebbero coerentemente dar della «porca» anche a certa sinistra dominante, preoccupata di occupare e non di cambiare, e che dovrebbero però anche guardarsi allo specchio senza trucco e senza inganno, cioè senza mentirsi. Si leggono ogni giorno analisi accorate, dichiarazioni pensose, libri pesanti sul nostro humus nazionale, ma che fanno pensare alle immagini murali dei candidati di quest'ultima campagna, che chiedevano il voto sulla fiducia, mai avanzando un programma e con chiari propositi su questo o su quello, mai indicando i rimedi, mai partendo dal fare, da un rapporto chiaro e stretto tra pensiero e azione. A parlare siamo tutti bravissimi, nella «porca» Italia.

31 marzo 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/goffredo_fofi/96883/la_porca_italia

Musica, è morto Nicola Arigliano. Portò il jazz in tv

È morto questa notte intorno alla mezzanotte Nicola Arigliano. Il cantante, 87 anni, abitava da quattro anni a Calimera, in provincia di Lecce, nell'istituto "Gino Cucurachi", un centro per anziani.

Era originario di Squinzano, sempre in provincia di Lecce, dove era nato il 6 dicembre 1923.

Tra i maggiori successi di Arigliano, una vita divisa tra il jazz e le apparizioni in tv, sono Un giorno ti dirò, Amorevole, I sing ammore, My wonderful bambina, I love you forestiera. Nel 1958 partecipò a Canzonissima e, successivamente, si fece notare in un programma televisivo dal titolo Sentimentale, condotto da Lelio Luttazzi, al quale partecipava come ospite fisso, insieme con Mina. L'omonima sigla diventò un disco di successo, inciso da entrambi i cantanti in due versioni differenti.

31 marzo 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/italia/96876/musica_morto_nicola_arigliano_port_il_jazz_in_tv

Arbore: "Era il re dello swing"

«Per noi ragazzi del jazz degli anni Cinquanta era un idolo non solo perchè cantava lo swing ma anche perchè lo faceva con molta ironia: era il re dello swing e dell'ironia»: così Renzo Arbore

ricorda Nicola Arigliano, morto stanotte a 87 anni.

«Arigliano era il più giovane di un drappello di cantanti swing come Natalino Otto, Alberto Rabagliati, Flo Sandos e ne aveva continuato la tradizione - aggiunge Arbore -. Da una parte rimangono le sue canzoni come I sing Ammore, 20 km al giorno "10 all'andata e dieci al ritorno", ma anche la sua interpretazione di canzoni americane come Sixteen tons, con la voce bassa. Quelli del jazz hanno sempre ritenuto Arigliano uno di loro ed è stato spesso ospite ad Umbria Jazz con una sua formazione».

«Tra le cose che lo rendevano originale - ricorda ancora Arbore - c'era il fatto che in pieno successo aveva abbandonato Milano per vivere in collina con animali e prodotti della terra, aveva fatto una scelta bucolica. Era allo stesso tempo naive e innamorato della musica moderna. Lo rimpiangeremo - conclude Arbore - rimarrà in quel portfolio di cantanti che vanno ricordati perchè hanno seguito un discorso di musica popolare italiana».

31 marzo 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/96880/arbore_era_il_re_dello_swing

Zizek: «Siate più conservatori così batterete Berlusconi e il berlusconismo»

di [ce.bu.tutti gli articoli dell'autore](#)

Slavoj Zizek lavora per sorprendere. Per insinuare crepe in convinzioni politiche un po' troppo consolidate. I giornali americani l'hanno incluso tra i pensatori più influenti del nostro tempo, l'hanno definito "l'Elvis del pensiero filosofico", e lui, tra un turbine di tic e un mitragliamento di considerazioni politiche e culturali, non smentisce la sua fama.

Che deve fare la sinistra italiana e mondiale per tornare a vincere?

«Deve diventare conservatrice e moralista», risponde il comunista leninista convinto.

Come ci si batte contro il pensiero unico capitalista?

«Riscoprendo i veri valori cristiani: egualitarismo, collettivismo, ecc...», sentenzia l'ateo materialista.

Come si combatte il disastro ecologico?

«Smettendo di credere all'ecologia come a una nuova religione. Smettendo di mangiare mele biologiche mezze marce nella convinzione che ci facciano bene e affrontando l'unico vero "mostro" che ci troviamo di fronte: il capitalismo economico e culturale».

Berlusconi?

«È un modello molto pericoloso. Sta portando avanti una evoluzione politica che mette insieme due

elementi che nelle democrazie liberali erano finora distinti. Allo stesso tempo si presenta come un capitalista globale nella sua purezza e come un populista che solletica elementi di razzismo e nazionalismo. La cosa impressionante è che questi elementi non vengono nemmeno più notati. Lo stato di emergenza per la sicurezza, ad esempio, ora sono due anni che avete i militari alle fermate del bus vero...?».».

Esatto. Che rischi intravede?

«Non sono preoccupato, non sto dicendo che per questo c'è un rischio di regime. Non credo che domani alla radio Berlusconi dica “sospendo le libertà civili nell'interesse della nazione”. Quello che mi preoccupa è proprio la combinazione tra la vita che scorre normale, oggi come ieri, ognuno di noi che cerca di godersela, per come è possibile e questi elementi di “emergenza” che spuntano qua e là. Questa strana combinazione tra normalità e stato d'emergenza sta diventando il nostro futuro, sfortunatamente ed è altrettanto pericoloso. E, su questo, l'Italia sta diventando un modello per gli altri paesi».

Cosa si può fare per fermarlo?

«Benché questo possa suonare pessimistico e un po' modesto, tutti gli sforzi della sinistra devono nel breve periodo dirigersi verso l'occupazione del terreno “neutrale”, moderato, per certi versi conservatore, per spingere Berlusconi sempre più verso i suoi eccessi, per farlo apparire più possibile meno moderato, meno “popolare” e più estremista».

Non è un obiettivo di corto respiro per chi ha l'ambizione di cambiare il mondo?

«Diciamocelo, la sinistra in realtà non esiste. Non più almeno. La sinistra liberale supporta quello che io ironicamente chiamo il “capitalismo globale dal volto umano”, parafrasando quello che quando eravamo giovani auspicavamo: un “socialismo dal volto umano”. Tutto quello che la sinistra può offrire oggi, la sinistra come il New Labour, (anzi tutti disprezzavano Tony Blair, io quasi li apprezzavo, perché almeno non erano ipocriti, lui e i suoi dicevano “in economia siamo come Margaret Thatcher, accettiamo il gioco, poi nelle politiche sociali siamo un po' diversi, più per i fondi all'educazione, ecc...” almeno non mentivano) è questo».

Per cambiare veramente le cose lei ritiene indispensabile passare per una “negazione della negazione” hegeliana. Dunque, la sinistra per cambiare veramente le cose deve prima passare dalla negazione di se stessa per come è ora?

«Citerò qui un piccolo testo di Lenin che ho scoperto e che riguarda l'arte di scalare le montagne. Quando ci si accorge di essere sul sentiero sbagliato – dice Lenin – non ci si può mettere a sedere e a pensare a come andare avanti. Bisogna tornare indietro, al livello zero e ripartire. Con questo non voglio accusare gli attuali politici di sinistra: fanno egregiamente il loro lavoro, lottano per i nostri diritti, per le donne, per gli immigrati, per i lavoratori...».

L'intervista sta per finire ma Zizek regala l'ultima intuizione spiazzante:

«Prima ho parlato male di Berlusconi, ma per certe cose è geniale. Quando ha detto a quel diplomatico che era più bello di Cacciari e che sarebbe dovuto essere lui l'amante di Veronica non stava scherzando. Era una mossa spietata di potere *ubuesco* come direbbe Foucault. Del potere che si fa beffe di se stesso, svaluta la propria dignità di fronte al popolo, ma così acquista più potere. State attenti a non cascarci di nuovo...».

29 marzo 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/culture/96799/zizek_siate_pi_conservatori_cos_batterete_berlusconi_e_il_berlusconismo

20100402

2/4/2010 Multietnici come l'impero

RICHARD NEWBURY La scultura di Anish Kapoor rappresenta la Londra multietnica che ospiterà i Giochi del 2012. Gli inglesi hanno un talento per cose come «l'ambiguità creativa», «le tradizioni inventate» e «l'arte di conservare la parola, cambiandone il senso», e lo vediamo in quell'autentica creazione di Vittoria e Alberto che fu la monarchia vittoriana, capace di celare ciò che Walter Bagehot chiamò una «Repubblica camuffata».

Questo permise, tra l'altro, l'esistenza di un impero multietnico che grazie a queste «educate apparenze» riusciva, in una logica da «Alice nel paese delle meraviglie», a essere dispotico in Asia e più democratico che nella madrepatria in Australia.

I cerimoniali della monarchia e delle altre istituzioni sono in realtà pieni di aggiunte recenti e posticce che riescono però ad avere la rassicurante apparenza della continuità. Tony Blair soffiò da sotto il naso ai francesi le Olimpiadi del 2012, perché fece colpo sul Comitato olimpico, raccontando quanto la società «arcobaleno» della multietnica East London si sarebbe avvantaggiata delle attrezzature che i Giochi avrebbero lasciato in eredità, e questo sta già avvenendo.

La scelta degli artisti, degli architetti e dei finanziatori mostra la natura multietnica della città. Londra è un crogiuolo di razze, persino più di New York. Anish Kapoor è nato a Mumbai. Lo sponsor è l'uomo più ricco della Gran Bretagna, il magnate dell'acciaio di origine indiana Lakshmi Mittal. Di nuovo l'arte pubblica inserisce la novità in un contesto ufficiale. Tutti i londinesi possono riconoscersi in questi artisti e nelle loro creazioni. Dopotutto il sindaco Boris Johnson ha un nonno turco e una moglie mezza indiana.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7171&ID_sezione=&sezione=

2/4/2010 Interruzione di pubblico servizio

MARCELLO SORGI Non c'è nulla di strano che come in altri Paesi anche in Italia - dove pure il

diritto all'aborto è stato riconosciuto per legge trentadue anni fa, e riconfermato con referendum popolare ventinove anni fa - l'introduzione della pillola abortiva riapra una discussione mai sopita, in tutto questo tempo. Ma tra le parole del Papa e quelle dei neo-governatori leghisti del Piemonte e del Veneto una distinzione va fatta.

Che Benedetto XVI in questo momento richiami i cattolici a battersi per il rispetto della vita fin dal concepimento, è logico, e perfino ovvio. E tuttavia, se Cota e Zaia sono liberi, in quanto cattolici, di manifestare opinioni coincidenti con quelle del Papa, le cose che hanno detto come governatori appena eletti sono sorprendenti e in qualche modo illegittime. Non c'entrano né le confessioni religiose né le posizioni politiche. Il primo dovere di un presidente della Regione, specie se scelto direttamente dal popolo, è assumere l'impegno, non solo con i suoi elettori ma anche con quelli che non lo hanno votato, di rispettare le leggi. Tutte le leggi, anche quelle che non gli piacciono, come la 194. E di garantire a qualsiasi cittadino i diritti assicurati da norme consolidate.

Questo normale dovere, di una persona che assume una responsabilità pubblica importante come quella di guidare l'amministrazione di una Regione, dovrebbe essere scontato. Se non lo è, o non lo è più, solo perché per la prima volta sono stati votati due governatori leghisti, in Italia la confusione è destinata ad aumentare. Infatti, superata la parentesi, carica di passioni e di tensioni, della campagna elettorale, e conosciuti i risultati e i nomi degli eletti, i cittadini, di qualsiasi opinione, non dovrebbero preoccuparsi di vivere in un altro mondo. Naturalmente ogni riforma è possibile, ogni legge può essere cambiata, ma finché questo non avviene il governatore, come ogni altra pubblica autorità, fa quel che deve, non ciò che vuole. Anche se ha in mente la rivoluzione.

Ecco perché le affermazioni di Cota e Zaia sono incomprensibili. Provengono, è bene ricordarlo, non da due giovani che hanno appena smesso di marciare in un corteo studentesco, ma da due uomini politici di una certa esperienza, uno capogruppo ancora in carica dei deputati leghisti, l'altro ministro dimissionario dell'Agricoltura, che si sono candidati davanti agli elettori con volti e idee moderati. E per questo sono stati apprezzati dalla maggioranza dei cittadini e sono usciti vincitori da competizioni elettorali neppure tanto drammatiche, in cui il massimo della suspense, nel caso del Piemonte, è stato attendere fino a notte fonda lo spoglio delle schede.

L'idea che Cota, a due giorni dal voto, si alzi e dica che farà marcire nei magazzini le pillole abortive pur di evitare di somministrarle a donne che hanno diritto di chiederle, oltre che necessità, è incredibile. Non sta a lui decidere di queste cose, e se lo facesse quasi certamente rischierebbe di commettere reati. Se le pillole abortive acquistate dagli ospedali su indicazione dei medici che intendono usarle (la 194, va ricordato, prevede anche l'eventualità dell'obiezione di coscienza dei sanitari contrari all'aborto per ragioni di principio) dovessero, per ordine del governatore, essere effettivamente abbandonate in qualche sotterraneo, si verificherebbero, insieme, una parziale interruzione di un servizio pubblico (la mancata assistenza a donne che non sono in grado di portare avanti una gravidanza, e vorrebbero interromperla avvalendosi del nuovo metodo chimico, meno invasivo di quello tradizionale) e lo spreco del denaro pubblico speso per l'acquisto dei farmaci necessari. Lo stesso vale per quel che ha detto Zaia sulla sua intenzione di bloccare gli ospedali veneti che si accingono a usare la pillola.

Che il dibattito sull'aborto (meglio, sul diritto di abortire) si ponga oggi in termini diversi rispetto a trent'anni fa, è assodato. Per effetto del progresso scientifico, che ha fatto molti passi avanti in oltre tre decenni, sono cambiati l'inizio e la fine della vita, ciò che una volta sembrava affidato al destino oggi è in larga misura prevedibile, determinabile, evitabile, e questo, in alcuni casi, provoca dubbi e

apre interrogativi per cui non sempre c'è risposta. Così si capisce che all'aspetto culturale e di principio del problema si siano appassionati anche laici non credenti, e due anni fa, alle ultime elezioni politiche, un giornalista, un intellettuale come il direttore del Foglio Giuliano Ferrara, partendo da posizioni di minoranza, abbia voluto proporre provocatoriamente una lista «pro-life», per spingere laici e cattolici - almeno quelli di centrodestra - a uscire dalle ipocrisie sul terreno delicato della vita e della morte, della fede e della scienza.

In una discussione completamente diversa, e anche apertamente contraddittoria, rispetto al passato, poco o pochissimo spazio hanno trovato gli aborti e i parti clandestini, i primi drasticamente ridotti grazie alla 194, gli altri tristemente moltiplicatisi, specie all'interno delle comunità di extracomunitari, con conseguenze quasi sempre letali per i neonati. Ma nella giornata in cui i suoi due nuovi colleghi leghisti hanno straparato di aborto, non è male che a ricordare questo aspetto del problema sia stata pure Renata Polverini, governatrice di centrodestra del Lazio, schierata per la vita, ma consapevole del suo obbligo di rispettare la legge.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7170&ID_sezione=&sezione=

IL PERSONAGGIO

Una donna sempre contro

Diario di un addio

Femminista e saggista, Roberta Tatafiore si chiuse in casa tre mesi prima di uccidersi

ROMA — «Non credo che il suicidio sia una morte come un'altra. Ciononostante credo che vada annoverato tra i modi di morire che l'essere umano può scegliere pur nei limiti stretti di una condizione molto dolorosa». Così Roberta Tatafiore descriveva la sua scelta di darsi la morte. Era il 26 febbraio dell'anno scorso. Si è uccisa l'8 aprile, a 66 anni, con un misto di psicofarmaci e alcol, in una stanza dell'hotel Novecento all'Esquilino, dopo una vita passata a studiare e a lottare per i diritti delle donne e tre mesi di autoreclusione nel suo appartamento, per prepararsi alla scelta estrema, mettersi «in fuga dai legami», separarsi dal vivere. Roberta Tatafiore, morta suicida a 66 anni, fu femminista e saggista, sociologa, studiosa di sessualità e pornografia. È morta dopo sei giorni di coma, proprio la mattina in cui cinque suoi amici ricevevano la raccomandata con il testo del suo diario di questi mesi di sofferenza e di ricerca.

Che mercoledì prossimo — nel primo anniversario della sua scomparsa — sarà in libreria: «La parola fine, diario di un suicidio» (Rizzoli, 160 pagine, 17.00 euro). Non è solo una cronaca della

disperazione, è anche una meditazione sulla morte, una riflessione sulla vita e uno studio con un soggetto singolare: se stessa e il proprio dolore. Un testamento. Con sincerità la Tatafiore indaga sul suo proposito («c'è risentimento e rabbia nel suicidio» scrive l'11 gennaio), che in realtà l'ha accompagnata lungo tutta la vita, dalla morte drammatica del padre ucciso da un operaio uscito di senno. Una vita che nella prefazione il suo amico Daniele Scalise definisce «ricca e confusa, frastornata e dolorosa, coraggiosa fino alla temerarietà», certamente anticonformista, come i suoi studi che l'hanno portata dal femminismo, alle indagini sul mondo del sesso a pagamento e poi negli ultimi anni a ripensare all'eredità delle battaglie femministe e a scegliere il confronto con la destra laica, dalla collaborazione con il Secolo d'Italia al lavoro presso l'associazione per l'assistenza dei malati di cancro di Francesco De Lorenzo. In questi tre mesi in cui costruisce la propria morte, per tutti loro, come anche per gli amici, confeziona una serie di bugie, una vita parallela che le permette di isolarsi nella sua casa vicino a Piazza Vittorio, di chiudersi in quella zona grigia in cui «mi fa male vivere ma anche morire», perdersi nelle letture di Marguerite Yourcenar, di Sylvia Plath. Le consente di studiare e indagare le storie di donne suicide, interrogarsi anche sul dopo («Non escludo a priori l'esistenza di un luogo/non luogo che precede la vita, l'accompagna e le va oltre»), avviarsi verso la fine, ripensando agli amori e ai dolori della vita.

Rinuncia alle «relazioni», Roberta Tatafiore, agli amici e alla vita, ma non al tran tran: cucina con cura i suoi pasti, con una certa disciplina «niente alcol ma una canna forte e una birra corona prima di cena», si distrae con Dallas e Scherzi a Parte, non lesina sul parrucchiere né sull'estetista, congeda la colf, saluta la gatta e si commuove nell'ultima visita alla banca. Si confida soltanto con un'amica di vecchia data, che la accompagna fino alla fine, silenziosa e comprensiva: «Quando uno sente la necessità di morire, ciò che più desidera è di avere un angelo al suo fianco... una presenza capace di fare pulizia nella confusione emotiva e di instaurare l'ordine necessario perché la morte volontaria potesse realizzarsi in piena coscienza e nelle migliori condizioni possibili», scrive a fine gennaio. Negli ultimi giorni cerca in modo disperato anche la morfina, dopo aver deciso di rinunciare alla Dignitas di Zurigo per paura che la rimandino indietro, se non dovesse superare l'esame dello psichiatra previsto dalla legislazione svizzera: «Pensare di affrontare un viaggio senza esito mi angoscia». Racconta anche i suoi tentennamenti. È il 16 febbraio, subito dopo il caso Englaro che non può lasciarla indifferente: «Un po' di buona volontà e da domani riprendere le cure, un po' di speranza e farmi aiutare a rimettere a posto la vite-vita». Ma è l'ultimo cedimento alla vita prima di «dichiarare fallimento». L'8 aprile esce di casa con un libro di Leopardi, passa dal parrucchiere e prende possesso della stanza al Novecento. Ma in quell'istante è «già da un'altra parte».

Gianna Fregonara

Fonte: http://www.corriere.it/cronache/10_aprile_02/donna-contro-diario-addio-tatafiore-fregonara_838a3356-3e30-11df-b5a6-00144f02aabe.shtml

Domini Internet in lingua nativa: approvati altri cinque alfabeti

di [Giuseppe Cutrone](#) - Giovedì 25 Marzo 2010 alle 16:39

Prosegue la strada che dovrebbe portare a un'apertura del Web verso l'utilizzo di alfabeti contenenti **caratteri non latini** nella composizione dei domini Internet.

L'ente mondiale che regola la distribuzione e la struttura stessa degli **indirizzi Internet**, ovvero l'Internet Corporation for Assigned Names and Numbers, meglio conosciuto con l'acronimo **ICANN**, ha infatti approvato l'aggiunta di [altri cinque alfabeti](#) che potranno essere impiegati nella digitazione di un indirizzo Internet.

A ricevere l'approvazione al loro impiego sono, quindi, il **cinese** usato a Hong Kong, il **singalese** e il tamil per lo Sri Lanka, il thai per la Thailandia e l'**arabo** per il Qatar, la Tunisia e i territori Palestinesi.

Le novità di questa settimana seguono l'approvazione di due mesi fa che ha visto dare l'ok all'impiego del **cirillico** per la Russia e dell'arabo per l'Egitto, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita.

Queste decisioni vanno sicuramente nella direzione di far diventare Internet un media internazionale ma in grado, allo stesso tempo, di **salvaguardare il patrimonio culturale** e la tradizione dei singoli paesi, i quali finora erano obbligati a usare caratteri non derivanti dal proprio alfabeto per poter accedere al Web, cosa che limitava non poco l'accesso alle fasce di utenti meno avvezze con i caratteri dell'alfabeto latino.

Di contro, c'è chi lamenta come queste **regionalizzazioni di Internet** ne stravolgono un po' la natura di piattaforma trasversale e universale, lamentando il fatto che in questo modo si creano delle "isole" accessibili a pochi e chiuse al resto del mondo, ovvero a quanti non conoscono i caratteri degli alfabeti locali.

Fonte: <http://www.oneweb20.it/25/03/2010/domini-internet-in-lingua-nativa-approvati-altri-cinque-alfabeti/>

In uscita in Italia il film "Departures" del giapponese Yojiro Takita

Quando la morte ridà senso alla vita

di Gaetano Vallini

Departures, il film del regista giapponese Yojiro Takita, è tanto bello quanto politicamente scorretto. Osa parlare della morte in una società che tenta in ogni modo di allontanarla dall'orizzonte umano. Uno scandalo, dunque, in un mondo alla ricerca della ricetta dell'eterna giovinezza, che vorrebbe trasformare persino la vecchietta in malattia e come tale curarla. Per questo è parsa decisamente coraggiosa la scelta dei giurati dell'Academy Awards di premiare lo scorso anno *Departures* con l'Oscar come miglior film straniero avendo in lizza pellicole importanti come *La classe* (Palma d'oro a Cannes) e *Valzer con Bashir* (Golden globe). Coraggiosa come la decisione di Takita di girare un film in cui la vera protagonista fosse la morte, mostrata attraverso la cerimonia di preparazione dei cadaveri che, nel culto nipponico dei defunti, assume un valore simbolico e religioso profondo e sconosciuto a noi occidentali. Il regista - apprezzato in patria e noto all'estero per storie di magia e samurai ambientate in epoche antiche - con *Departures* cambia decisamente registro. E lo fa utilizzando lo stile rarefatto del cinema d'autore giapponese, capace di trasformare la poesia in immagini, mostrando una realtà fatta di emozioni appena espresse, di un'introspezione che racconta la profondità dei sentimenti. In questo caso i sentimenti contrastanti del protagonista, Daigo, giovane violoncellista che, dopo lo scioglimento dell'orchestra in cui suona, torna con la moglie nella sua cittadina natale per cercare un



nuovo lavoro. Qui sul giornale locale trova l'annuncio di quella che crede un'agenzia di viaggi. Ma una volta varcata la soglia, il giovane scopre che si tratta di viaggi decisamente particolari. Il proprietario gli spiega che il lavoro ha a che fare con la preparazione cerimoniale dei corpi prima della cremazione: dovrà lavarli, vestirli, truccarli. Il giovane è sempre più sconcertato, ma l'uomo insiste perché accetti il lavoro, magari come prova. Pur riluttante, Daigo alla fine acconsente. Alla moglie dirà che la sua nuova occupazione riguarda l'allestimento di "cerimonie". Comincia così a incontrare la morte sotto vari aspetti e, nonostante all'inizio sia incerto e titubante, lentamente inizia a comprendere e ad apprezzare questo lavoro. E decide di continuare anche quando si rende conto che tale attività viene considerata immonda e chi la pratica è trattato come un paria. Un giorno, però, la moglie scopre la verità e gli chiede di lasciare quell'indecorsa occupazione. Ma Daigo ormai non riesce a tornare indietro. E resta solo. La vita tuttavia gli riserverà altre sorprese. Rimetterà sulla sua strada la moglie e l'odiato padre che trent'anni prima lo aveva abbandonato solo con la madre. Gli farà scoprire che la morte è soltanto

una porta verso un'altra vita. E non allontana le persone, le avvicina; perché unisce non solo chi se n'è andato ai suoi cari, ma anche chi resta. La morte diventerà per Daigo - venuto a contatto diretto con il dolore, la disperazione e la rassegnazione - la via per trovare un senso alla sua stessa vita. Non senza momenti di humour e situazioni comiche, talvolta surreali ma mai irriuardose, *Departures* è un film delicato, di struggente poesia, a tratti commovente. Attraverso la bellezza di un rituale antico, elegante e rispettoso, la morte riacquista dignità. E in qualche modo viene riaccostata alla realtà dell'uomo, alla quale pure appartiene indissolubilmente, nonostante tutti i tentativi di esorcizzarla. Nella sacralità del rito quell'ultimo saluto, per mezzo del quale si riavvicina il più possibile il defunto ai suoi cari, si rivela anche come l'estremo spazio non solo per esprimere gratitudine per il dono di una vita, ma anche per una riconciliazione sincera, necessaria seppur tardiva. Così in quella ricomposizione di un corpo ormai esanime finiscono per ricomporsi anche affetti ed esistenze. Una regia misurata, sorretta da una sceneggiatura mai banale e da una recitazione sempre credibile, fanno di questo film un piccolo capolavoro fuori dagli schemi, che affronta con intelligenza e sensibilità un tema difficile, scomodo. Un film che rischiava di rimanere lontano dalle sale italiane e che invece sarà possibile vedere dal 9 aprile grazie alla piccola società di distribuzione Tucker Film, alla quale bisogna riconoscere non poco coraggio.

(©L'Osservatore Romano - 2 aprile 2010)

Sentirsi il business

Oggi voglio farvi una confessione. Io non sono una persona. Non sono un essere umano capace di provare emozioni e di discernere sentimenti. Io sono una merce. Sì, una mercanzia, un semilavorato industriale, un oggetto da vendere, commerciare, valorizzare per massimizzare il profitto di pantagrueliche macchine da soldi. E tra e me voi c'è una vetrina insonorizzante.

Sì, insomma, mi sento un po' come Rachael, la replicante di Blade Runner, quella che quando Deckard le dice che entrambi sono nel business, lei risponde che, no, lei non è *nel* business, lei è *il* business.

La sanità è sicuramente uno dei più grandi affari economici dell'epoca moderna. Nel mondo, la sanità vale una cifra che difficilmente riuscirei a pronunciare. Questo fortissimo interesse economico ha portato grandi benefici, ma anche una certa, inconfutabile industrializzazione della pratica medica. Ecco perché fuori dagli ospedali dovrebbero scrivere Fabbrica della Salute. Produrre, velocizzare, standardizzare le procedure per ridurre al minimo gli errori, il che è forse l'abbaglio più macroscopico che si possa prendere in un luogo di cura. Ai medici dirigenti piacerebbe avere tanti robottini che eseguono gli ordini senza discutere, non rendendosi conto che l'incentivazione dei cosiddetti automatismi è la via più veloce per propagare l'errore che sta alla base del loro fallace assunto. Perché ciò che distingue l'uomo dalla macchina è la coscienza, quindi la capacità di concentrazione e la consapevolezza che non esiste nessuna procedura standard in grado di prevedere a priori tutte le variabili di un sistema complesso e altamente differenziato quale è il nostro corpo (che è anche mente).

Ecco perché mi è venuto in mente Blade Runner. In questo capolavoro della settima arte l'uomo si è fatto Dio. Non nel senso che se lo è inchiappettato (ma anche sì, volendo), bensì in quello in cui l'uomo è divenuto egli stesso creatore dei cosiddetti replicanti, esseri in tutto e per tutto simili all'uomo, divisi per tipo a seconda del grado di forza e intelligenza, usati come schiavi nelle colonie extraterrestri.

La trama, comunque, è arcinota. Mi concentrerò quindi solo su due scene clou.

L'incontro col Creatore. Roy Batty, un impareggiabile Rutger Hauer, fa visita a Eldon Tyrell, fondatore della Tyrell Corporation, l'azienda sanitaria locale produttrice dei Replicanti. Roy Batty vuole più vita, poiché Dio lo ha creato con una data di scadenza a soli quattro anni dal confezionamento. Ma Dio si rivela incapace di modificare il suo progetto in corso d'opera. La sua è una tecnica ancora primitiva. È come un bambino che si diverte a giocare con la plastilina, inconsapevole del potere che ha nelle mani. Inutili sono i suoi tentativi consolatori nei confronti del figliol prodigo ["La luce che arde col doppio di splendore brucia per metà tempo. E tu hai sempre bruciato la tua candela da due parti, Roy."]. A Roy Batty non resta quindi che uccidere un Dio così "disumano". E quando se ne va, scendendo nell'ascensore, la sua espressione è quella di un bambino cattivo consapevole d'essere il buon carnefice venuto a liberare il mondo dalle sue brutture.

Il duello finale con Deckard. La sequenza è famosissima per le struggenti parole del replicante, ma forse è più importante il simbolismo insito nel duello. Innanzitutto, perché è un duello fisico e non mentale come quello con Tyrell che era stato battuto a scacchi, a testimoniare come l'uomo, gettato nella mischia, a lottare per la sopravvivenza, possa superare in astuzia il proprio artefice. Il confronto con Deckard sta invece a testimoniare l'intrinseca fragilità dell'uomo nei confronti della macchina, o di ciò che egli crede tale. Infatti, tale presunta macchina si rivela migliore del suo stesso creatore. Ama la vita più di Lui e meglio di Lui comprende cosa significhi soffrire. Ecco perché Roy salva Deckard. La merce può essere più umana, quindi migliore, del suo venditore. Ne consegue che toccherà alla merce l'ingrato compito di salvare il sistema. Se ne avrà voglia.

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/04/blade-runner.html/>

Montecassino, l'abate Desiderio e la riforma di Gregorio VII

Una Bibbia gigante per sostenere Roma

L'università di Ginevra ha ospitato il colloquio internazionale "Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme ecclésiastique du xi siècle" organizzato in collaborazione con il Centro storico benedettino italiano e con l'università di Cassino. Pubblichiamo ampi stralci di uno degli interventi.

di Mariano Dell'Omo

Il codice *Cassinense 515* in un unico volume costituisce l'unica Bibbia atlantica oltre che il primo esempio conosciuto di Bibbia integrale che si conservi nell'archivio di Montecassino - nessuna Bibbia completa ci è pervenuta in beneventana, ma solo singoli libri o gruppi di libri - e, non a caso, il primo testimone di una Bibbia completa, questa volta prodotta a Montecassino, il *Cassinense 557*, è vergato, in parte dallo scriba Ferro, in una tarda carolina, databile intorno al 1160, quasi un secolo dopo quel 1075 intorno al quale è databile la Bibbia atlantica di Montecassino. L'unicità di questa Bibbia nel contesto stesso dell'universo librario cassinese non può essere compresa nell'orizzonte di altre unicità, che appartengono all'identità storica del monastero di quel particolare momento, *l'aureum patris Desiderii saeculum*, come lo chiama Pietro Diacono. Chi scrive a suo tempo, a conclusione dell'analisi paleografica e di quella della decorazione, notava come riposizionare il *Cassinense 515* intorno al sesto-settimo decennio del secolo - come ritiene Larry Ayres - significa anche imbattersi nel problema dell'eventuale rapporto tra questa Bibbia e la committenza libraria nella Montecassino di quegli anni, dominata dalla personalità dello stesso



Desiderio, che ha guidato il monastero dal 1058 al 1087. Non a caso, proprio a Desiderio Ayres ha esplicitamente ipotizzato di collegare la realizzazione di un manoscritto come il *Barberiniano latino 587*, la Bibbia di Santa Cecilia, appunto la chiesa della quale l'abate fu cardinale presbitero a partire dal 1059. Appena due giorni dopo la sua ordinazione e incardinazione, l'8 marzo 1059, Papa Niccolò II lo nominava archimandrita, quindi suo delegato per la riforma di tutti i monasteri da Roma fino alla Calabria; erano questi gli inizi di una nuova politica che ebbe appunto come importante mediatore Desiderio e che coniugava all'alleanza con i capi normanni il pieno sviluppo al sud degli obiettivi religiosi del papato riformatore. "Bibbia e riforma gregoriana" è il sintagma che Jean Leclercq adottava per un suo articolo apparso nel 1966, inteso appunto a chiarire le ragioni di una nuova valorizzazione delle Scritture in un momento cruciale della storia della Chiesa di Roma. Il passaggio a un altro sintagma promosso da Bartoli Langeli è facile: da "Bibbia e riforma gregoriana" a "Bibbie gregoriane", appunto le nostre, nel loro formato gigante e nella loro scrittura che si tipizza come "scrittura delle scritture", per citare la formula usata da Paola Supino Martini, o come "minuscola riformata" nella definizione più tecnica ma altrettanto carica di valenza ideologica che le dà Bernhard Bischoff. Queste Bibbie

rispondono pertanto a un obiettivo preciso e del tutto coerente con il programma del Pontificato di Gregorio VII, "la costituzione della Chiesa romana come Chiesa universale - lo sottolineava Bartoli Langeli nel suo saggio del 1994 apparso nella *Storia d'Europa*, su "Scritture e libri" - passava anche attraverso il rilancio della Bibbia completa (in uno o più volumi), la circolazione di un testo unico delle Scritture approvato e diffuso dalla Sede romana. "Lo stesso anonimato delle Bibbie atlantiche - continua Bartoli Langeli - un anonimato anche grafico grazie al rifiuto di ogni caratterizzazione locale, stava a significare una universalità assoluta e pura, non condizionata da elementi estrinseci". In tale prospettiva la presenza del tutto eccezionale di una Bibbia atlantica a Montecassino, in una scrittura del tutto estranea allo *scriptorium* cassinese letteralmente pervaso dalla beneventana - nonostante eccezioni in carolina - può trovare la sua sola giustificazione, seppure non suffragata da prove documentarie, nell'attività e nella committenza libraria di Desiderio, la cui refrattarietà a scelte grafiche diverse da quella beneventana può anzi ancor più rafforzare l'ipotesi che proprio l'eccezionalità del contenuto e della finalità di tali Bibbie lo abbia spinto a dotarsene anche per il suo monastero.

Il luogo che più di altri in certi momenti fu di sostegno a Gregorio VII non poteva non arricchirsi di un volume che costituiva anche una sorta di status symbol per il centro religioso che lo possedeva: segno di un rango, di un'appartenenza, di una scelta, di un'ideologia. Desiderio era al vertice di un ambiente che già in passato aveva dimostrato nei confronti dei programmi riformatori o di restaurazione promossi da Roma di sapersi schierare con tali indirizzi, in particolare nel campo della liturgia.

La cifra comune all'intera storia della cultura cassinese nella seconda metà del secolo xi, o meglio il "nuovo fascino", l'irresistibile attrazione di Roma e dei classici, che a Montecassino trova un terreno fertile non solo in letterati puri come Alfano e Guaiferio ma anche - e in grande misura - in intellettuali "forti" come Alberico, o *engageés* come Amato, che con l'*Historia Normannorum* mira a legittimare dinanzi a Roma stessa i normanni prima malfattori, poi benefattori di Montecassino e dei Papi; o ancora intellettuali che si fanno voce del monastero sia pure in tempi, con caratteristiche e valore differenti, come i cronisti - ma non solo cronisti - Leone Marsicano e Pietro Diacono. Di Alfano basti qui ricordare il carme 37 in esametri dattilici leonini dedicato a san Pietro, *Alma dies*, ove traspare manifestamente il connubio tra la Roma antica e la nuova Roma cristiana che dall'universalità della missione petrina trae sempre nuova linfa di riforma, di *renovatio*: *Alma dies rutilat toto celeberrima mundo, / sanguine quam Petrus proprio decoravit in aevum. / Ardua purpureis tinguntur templa triumphis (...) / Iam cape Romanum consul Caesarque senatum; / ecce tibi cunctus servit sub sidere mundus*. Dove *consul* e *Caesar*, come già sottolineava Percy Ernst Schramm, da titoli pagani acquistano un nuovo e più vivo significato in riferimento a Pietro. Di Amato si segnala particolarmente il *Poema su san Pietro Apostolo*: mi limito qui a sottolinearne la colorazione politica, rispecchiando esso perfettamente l'ideologia dei cassinesi, di Desiderio in modo speciale, circa la preminenza tutta "gregoriana" del Papato su ogni altro potere, nonché sul suo ruolo politico-religioso: un'angolatura che certo meriterebbe più attenzione, specialmente in considerazione del fatto che questa epopea petrina versificata in esametri appare fortemente segnata dalla lotta con Simon Mago alla quale è dedicata buona parte del quarto e ultimo libro. Evidentemente va più marcato il fatto che il *Poema* di Amato dedicato a Papa Gregorio, si inserisce a pieno titolo nell'orizzonte militante di quegli anni, al punto che Herbert Edward John Cowdrey non ha esitato a riconoscere nell'opera "forse il più radicale attacco alla simonia pubblicato sotto il pontificato di Gregorio VII".

Ed è appunto in questo orizzonte che si iscrive l'attività poetica e innografica nella quale la scuola cassinese sembra manifestare una vitalità ignota ad altri centri monastici: ne è espressione il celeberrimo inno *O Roma nobilis*, che sia o meno opera di un cassinese - trasmessoci in due soli codici non a caso entrambi in beneventana di origine cassinese (il *Cassinense 318*, secolo xi ex., e

il *Vaticano latino 3227*, secolo xii in.) - dedicato ai santi Pietro e Paolo, in cui liturgia e poesia concorrono all'unisono con le esigenze della contemporanea politica ecclesiastica incentrata su riforma della Chiesa e centralità del ruolo di Pietro e dei suoi successori, vescovi di Roma. Ulteriore ed emblematico esempio della versatilità cassinese nell'accompagnare il processo di riforma promosso da Roma è il modo in cui Montecassino si lascia coinvolgere in una questione spinosa come l'affaire berengariano, nel quale la sensibilità verso la Parola di Dio doveva necessariamente sposarsi con un bagaglio non solo teologico ma anche retorico e filosofico insieme, capace di contrastare Berengario di Tours. Desiderio accetta la sfida o meglio l'impegno al coinvolgimento di Montecassino, che evidentemente gli doveva essere chiesto dall'entourage curiale, cioè dal Papa stesso, e qui emerge l'opera di Alberico. In questa vicenda egli si segnala davvero come il letterato cassinese al servizio della riforma, il più conforme al modello di intellettuale "forte", cioè professionalmente impegnato a trasmettere mediante un'attrezzatura pedagogica la sua abilità di studio nell'ambito di una scuola, ed è proprio quello che gli vale la partecipazione alla controversia che si svolge nel sinodo romano del 1079. Per tale occasione egli scrive, come ci informa Pietro Diacono, un trattato *De corpore Domini adversus Berengarium*. Quest'opera, fino a oggi considerata perduta, secondo Charles Radding e Francis Newton è invece da identificare con il *libellus* conservato nel manoscritto 106 della University Library di Aberdeen, prima attribuito a Berengario di Venosa, e di cui nel 2003 gli stessi studiosi hanno dato un'edizione completa. Ora qui interessa più che confermare i loro validi argomenti, soffermarsi su due punti: il primo, che cioè Alberico con quest'opera dall'ambito più propriamente tecnico-professionale com'è riflesso dai suoi *Flores rhetorici* o *Dictaminum radii*, passi a quello di una letteratura impegnata, militante al servizio della Riforma gregoriana; il secondo, che egli può impegnarsi a ciò, perché dotato non solo di un bagaglio teologico e patristico, ma anche, e in pari misura, di un armamentario filosofico e dialettico che doveva essere notevole, e che nel trattato *De corpore Domini* si riflette ad esempio nell'esplicita citazione dei *Topica* (25-26) di Cicerone, non a caso contenuti in un manoscritto di origine cassinese, l'*Ottoboniano latino 1406*, una raccolta di testi di dialettica comprendente l'*Isagoge* di Porfirio, i *Praedicamenta* e il *Periermeneias* di Aristotele nella traduzione di Boezio, i *Topica* appunto di Cicerone, i trattati boeziani *De syllogismis categoricis* e *De syllogismis*



hypoteticis e, ancora, il *Liber divisionum*.

Su questa sottile linea di confine tra campi letterari distinti, dialettica e teologia insieme a difesa della fede sacramentale eucaristica, Alberico non solo realizza la sua piena maturità intellettuale e letteraria, ponendosi nel

contempo al servizio della Chiesa gregoriana e di Montecassino che la sostiene con il suo abate Desiderio, ma contribuisce anche, probabilmente in modo decisivo insieme ad altri teologi come il monaco normanno Guitmondo, nella professione di fede infine sottoscritta da Berengario l'11 febbraio del 1079, dove lo scolastico di Tours riconosce il carattere sostanziale (*substantialiter converti*) della trasformazione eucaristica.

La presenza a Montecassino di una delle prime Bibbie atlantiche, presenza corroborata anche da altri manoscritti usciti probabilmente dallo stesso ambiente scrittoriale come il *Cassinense 87* recante i *Moralia in Iob* (unico codice gigante paragonabile al *Cassinense 515*) sembra dunque mostrare come Desiderio abbia condiviso sin dall'inizio questo fenomeno della produzione libraria al servizio della Riforma, al pari di altre Chiese italiche e non. Ma a Montecassino la riforma promossa da Roma trova un interlocutore, un collaboratore, un protagonista di portata universale, capace di intervenire a più livelli, quello politico, per l'alleanza con i normanni e l'equilibrato atteggiamento nei confronti del potere imperiale, un fattore divenuto via via sempre più imbarazzante nell'intreccio diplomatico; quello pastorale, per la presenza di una vasta rete di chiese e dipendenze cassinesi sparse in tutta l'Italia centro-meridionale, evidentemente fedeli a Roma; quello liturgico, come denota l'impulso al nuovo Pontificale Romano; quello agiografico: si pensi solo a Guaiferio, Leone Marsicano, Giovanni di Gaeta futuro Papa Gelasio II; quello della trasmissione di testi classici; quello più propriamente culturale, di cui Alberico sembra essere il simbolo più eloquente, nel senso cioè di una autorevolezza intellettuale del tutto singolare che gli veniva dalla sua formazione retorica, che lo agevolò nel confronto con Berengario. Lo sottolinea Brian Vickers: quella di Alberico non fu una pura retorica da esercitazione scolastica, quanto piuttosto una "retorica militante", di volta in volta tendente all'enfasi ovvero al suo opposto, la *attenuatio*, la semplicità di stile, proprio come scrive Alberico nei *Flores rhetorici*, insegnando a impiegare le parole con "sprezzatura", quasi per minimizzare, respingere e abbattere il ragionamento dell'avversario (*servandum est hoc (...) ut quod alter celebrat, alter si negare non potest, attenuando, depravando supprimat*).

Sembra quasi di vederlo, e con lui l'abate Desiderio, al sinodo romano del 1079, entrambi protagonisti di una delle tappe cruciali del percorso di riforma intrapreso dalla Chiesa di Roma verso una nuova centralità del *Verbum Dei*: Parola che si annunzia (la Scrittura), Parola che si fa presenza reale nello Spirito (l'Eucaristia). E questo allarga notevolmente l'orizzonte, e fa della Bibbia atlantica di Montecassino un tassello, sia pure preziosissimo, di un mosaico culturale e ideologico ben più vasto e complesso.

(©L'Osservatore Romano - 6-7 aprile 2010)

Annunciato a Ginevra

un sistema informatizzato per lo studio dei codici



Le Bibbie atlantiche o, più espressivamente, "giganti", impressionano ancora oggi l'occhio del lettore appunto per le proporzioni, la cui misura standard in centimetri è almeno di 50 di altezza per 30 di base. Già le dimensioni sembrano riflettere un contenuto di speciale valore, al quale si intendeva attribuire anche visibilmente un peso e una spazialità il più espansi possibile. L'xi e il xii furono i secoli aurei di questo tipo di manoscritto, che sembra rinviare al modello della Bibbia di Alcuino del ix secolo e più direttamente a quella di San Paolo fuori le mura, allestita a Reims tra l'870 e l'875, pervenuta a Roma in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo il Calvo nel Natale dell'875, e poi sicuramente conservata in ambiente pontificio, visto che in essa appare registrato il giuramento di fedeltà prestato il 29 giugno 1080 dal normanno Roberto il Guiscardo a Gregorio VII in un momento cruciale dello scontro tra il Pontefice ed Enrico iv. Non a caso quello di Papa Gregorio è il nome chiave per situare nel giusto orizzonte le stesse Bibbie atlantiche che, pur avendo radici testuali e codicologiche nel passato della rinascenza carolingia, in realtà rispondono alle esigenze di quel momento, ai bisogni della Chiesa di Roma tra prima e seconda metà del sec. xi, allorché essa era tutta protesa al suo rinnovamento, in un ritorno alle fonti per un recupero anche tangibile del *Verbum Dei* quale privilegiato itinerario di conversione. Il colloquio di Ginevra con un titolo emblematico ha inteso puntualizzare ancora una volta proprio questo dato genetico ormai acclarato delle Bibbie atlantiche: il loro legame con l'indirizzo riformatore della Chiesa Romana, a tal punto che alcuni preferiscono denominarle Bibbie "gregoriane", sottolineandone con immediatezza la valenza ideologica e programmatica. Al fine di rispondere alla complessità dei problemi riguardanti tali Bibbie, il colloquio si è articolato in sei sessioni con ben ventitré relazioni. In particolare nell'ambito della filologia e della storia della *Vulgata* nel medioevo, il colloquio ha permesso di colmare, almeno in parte, una lacuna relativa proprio al secolo undicesimo, col quale coincidono numerose innovazioni in materia di produzione del libro e revisione del testo biblico. In effetti, se importanti ricerche sono state consacrate alla storia della Bibbia nel ix secolo, quella del testo della *Vulgata* tra x e xi è stata fino ad oggi solo sfiorata. Come ha sottolineato un esperto del testo latino della Bibbia come dom Pierre-Maurice Bogaert, solo attraverso lo studio della recensione delle Bibbie atlantiche si potrà contribuire a meglio conoscere quali erano i testi della Bibbia latina che circolavano effettivamente a Roma nell'xi secolo, e che sono stati utilizzati come fonti per la redazione di questi manoscritti giganti. Degno di particolare interesse è dunque l'aspetto concernente l'accertamento del testo biblico da copiare, in un'epoca nella quale il canone delle Sacre

Scrittura non era ancora stabilito in maniera definitiva: la scelta dei libri considerati come canonici e l'ordine di questi non sono che alcuni elementi del lavoro di edizione compiuto sulla *Vulgata* di questi manoscritti dai riformatori romani. D'altra parte non bisogna dimenticare che ciascun libro in quanto tale è realizzato per veicolare un testo scritto ed è destinato a essere letto. Queste Bibbie monumentali, concepite come emblema della riforma ecclesiastica, furono parimenti adoperate nelle comunità monastiche e canonicali. L'uso liturgico nella celebrazione quotidiana dell'ufficio divino costituisce pertanto un aspetto sul quale si desiderano ulteriori ricerche complementari. Di più, a partire da questi manoscritti e dalla loro circolazione, nel colloquio sono stati meglio lumeggiati certi aspetti della vita religiosa locale, come i rapporti gerarchici tra gli alti prelati e il clero, l'attività pastorale di quei vescovi che figurano tra i promotori della riforma e al tempo stesso, i committenti delle Bibbie atlantiche. Spesso infatti questi ultimi furono grandi vescovi o abati, il cui nome è ormai connesso - in modo certo o solo in via d'ipotesi - all'una o all'altra di tali Bibbie ancora conservate: l'abate Desiderio di Montecassino, il vescovo di Ginevra Federico, Ermenfried vescovo di Sion/Sitten, il vescovo Gebhard di Salisburgo, Altmann arcivescovo di Passau, Guglielmo di Carilef arcivescovo di Durham, l'arcivescovo Guglielmo ii di Troia. C'è poi un profilo di grande attualità nello studio delle Bibbie atlantiche emerso dalla presentazione fatta dalla paleografa Nadia Togni che ha ufficialmente descritto il progetto di un sistema di analisi informatizzata delle Bibbie atlantiche (*Système d'analyse informatisée des Bibles atlantiques*) finanziato dal Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique, che attendono di poter utilizzare non soltanto gli specialisti del libro manoscritto, ma la stessa comunità degli storici, degli storici dell'arte e di tutti coloro che si occupano di medioevo. Questo sistema permetterà finalmente la cooperazione tra gli specialisti che lavorano a livello internazionale, nel quale l'università di Ginevra avrà un posto speciale quale centro di competenze nell'applicazione delle tecnologie informatiche ai manoscritti medievali. (*mariano dell'omo*)

(©L'Osservatore Romano - 6-7 aprile 2010)

"Il diario portoghese" di Mircea Eliade

Visioni e ossessioni di un genio depresso

di Gianpaolo Romanato

Scriveva, scriveva, scriveva. Con la costanza di un monaco e la frenesia di un maniaco. Libri, saggi, interviste, romanzi, racconti, articoli, e poi memorie, diari, schede, appunti. E lettere, tantissime lettere. C'è da credere che, in aggiunta alle ristampe di testi già noti, la pubblicazione di inediti di Mircea Eliade (1907-1986) non si fermerà presto. Stiamo parlando, infatti, del celebre storico delle religioni nato in Romania - probabilmente l'intellettuale romeno più noto del xx secolo, più volte candidato al Nobel - di cui è appena apparsa l'edizione italiana del *Diario portoghese* a cura di Roberto Scagno, professore all'Università di Padova (Milano, Jaca Book, 2009, pagine 328, euro 34), di sicuro il maggior conoscitore in Italia della sua opera. E come tutti gli inediti rimasti nel cassetto degli autori, anche questi diari ci fanno conoscere cose che giovano al loro autore e cose che gli nuocciono. Cominciamo da quelle che gli nuocciono. "Non credo d'aver mai incontrato un genio di tale complessità", scrive l'11 dicembre 1941. E chi è il genio così grande? Eliade stesso,

che insiste (15 luglio 1943): "Da Eminescu in poi il popolo romeno non ha mai visto una personalità tanto complessa, forte e ben dotata". E riflettendo ancora su se stesso, aggiunge in dicembre un'osservazione ancora più paradossale: "Un Leonardo è stato geniale perché fu attento alla sua genialità. La mia tragedia sta appunto nel fatto che io non lo sono(...) Il giorno in cui avrò il coraggio di proclamare l'elemento eccezionale che è in me (non solo "normale", come finora)



diverrò quello che sono veramente".

E fermiamoci qui, anche se ci sono altre affermazioni di questo tenore, che sconfinano nel ridicolo. Questo diario, come avverte Scagno nell'attentaprefazione, è l'unico suo testo diaristico che egli non selezionò preliminarmente. C'è da credere che, se avesse avuto la possibilità di farlo, avrebbe epurato espressioni come quelle che abbiamo segnalato, che ci propongono i lati patetici di un intellettuale il quale rimane, nonostante queste cadute, una delle figure più geniali e creative del secolo appena trascorso. Il testo ci informa che era afflitto dalla depressione, dalla nevristenia, che faceva continuamente ricorso a psicofarmaci: "Sento oggi la mia malattia, la mia depressione", scrive il 6 maggio 1941, e ripete l'8 gennaio del 1943: "Sono un melanconico soggetto a crisi di depressione". Nel successivo mese di giugno è ancora più esplicito: "Più volte al giorno devo vedermela con una crisi talmente grave - sia di disperazione sia di nervi - che credo abbatterebbe anche i più forti. Nessuno può immaginare la quantità di talento, di volontà e di semplice energia fisica spesa giorno dopo giorno lottando con me stesso e il demone che è in me". E il 9 maggio del 1944: "La mia depressione viene da molto lontano". Da dove venivano queste crisi? Certamente da una condizione psichica altalenante fra autocoscienza della propria intelligenza e grande solitudine, o frustrazione per non essere ancora riconosciuto come riteneva di meritare. Ma anche dalla malattia della moglie Nina, un tumore che la portò alla morte nel novembre del 1944. E poi dalla crisi politica della Romania, il suo paese d'origine che egli allora rappresentava come addetto stampa della delegazione diplomatica in Portogallo. L'esito della guerra rendeva sempre più probabile che essa diventasse preda dell'Urss, eventualità che Eliade vedeva come assolutamente catastrofica. È noto che Eliade fu spesso accusato di indulgenza verso la Germania, di avere avuto una posizione filonazista talora sconfinante nell'antisemitismo. Furono queste accuse che gli costarono il premio Nobel. Roberto Scagno ha già ridimensionato in un volume apparso nel 2000 presso la Jaca Book (*Esploratori del pensiero umano*, pp. 259-289) questo castello di imputazioni, mostrando come il dossier antieliadiano, confezionato nel 1972 in una rivistina romena apparsa in Israele e intitolata "Toladot", e di qui rimbalzato in tutto il mondo, in particolare in Italia grazie a Furio Jesi e ad Ambrogio

Donini, fosse stato molto probabilmente pensato nella Romania di Ceausescu per screditare una delle maggiori figure della diaspora romena, che non svolgeva opera militante anticomunista, ma teneva alta, grazie a un prestigio pressoché universale, una linea culturale radicalmente alternativa a quella del regime. Il frutto di un'accurata opera di disinformazione, dunque, benché non del tutto infondata, tipica dei regimi comunisti del tempo. Ora questo diario portoghese, relativo al periodo che va dal 1941 al 1945, conferma che quegli schizzi di fango, soprattutto l'accusa di antisemitismo, non avevano basi di verità. Ma ci aiuta a capire meglio la prospettiva di Eliade, cioè di un romeno innamorato del proprio Paese, di un uomo dell'est europeo che viveva tra due culture, quella europea e quella russo-sovietica, e che stava assistendo con angoscia alla fagocitazione del suo paese nel vortice del dispotismo staliniano. Ciò che avrebbe significato la fine della Romania, non solo come Stato ma anche come nazione, come annota nel luglio 1942. Bisogna leggere con attenzione le sue parole per comprendere un dramma che non fu soltanto suo ma di tutta il suo paese, e verosimilmente di altri popoli di quella che poi diventerà l'Europa sovietizzata al di là della "cortina di ferro". Scrive il 19 novembre 1942. "Ciò che mi esaspera nelle discussioni con i filoinglesi, che si rallegrano di un'eventuale sconfitta della Germania, è che la passione politica fa loro dimenticare il fatto decisivo di questa guerra: l'ingresso attivo della Russia nella storia mondiale. Non diversamente si battevano in tempi remoti, latini e greci a Costantinopoli, lasciando che i turchi mettersero piede in Europa. Poi, per trecento anni, noi romeni abbiamo dovuto versare il nostro sangue perché i turchi non raggiungessero il cuore dell'Europa".

E il 28 gennaio successivo scrive una pagina che fa rabbrivire pensando a ciò che in effetti avvenne non solo in Romania ma in tutta la fascia dell'Europa che va dalla Polonia al Mar Nero: "Sento fino alla lacerazione l'agonia di quelli che sono a Stalingrado, l'agonia dell'Europa. E, per riuscire a sopportare questa tragedia, mi rifugio in me stesso, nel libro che sto scrivendo, nei miei pensieri di sempre legati alla fine del nostro continente (...) E da questo inferno sento Eschilo rivoltarsi nella tomba. Lui, che cantò l'eroica resistenza dei greci contro l'Asia, assiste adesso alla resa dell'Europa alle orde euroasiatiche. Churchill e Roosevelt si sono incontrati di nuovo a Casablanca. E nessuno dei loro uomini vede come Stalin stia giocando con loro, come sono vittime della più tragica farsa della storia del mondo: gli assassini rossi, che in confronto agli altri assassini hanno il merito di avere operato su larga scala, dal milione in su, gli assassini rossi attesi come liberatori d'Europa".

Eliade ci permette insomma di vedere la tragedia della Seconda guerra mondiale dall'angolo visuale, per noi inedito, di chi si vedeva abbandonato a una catastrofe peggiore di quella germanica: la catastrofe sovietica. Le sue riflessioni sull'antistoricismo e sulla storia come terrore da esorcizzare e non da giustificare - che gli suggeriranno alcune delle sue pagine più belle, nel libro *Il mito dell'eterno ritorno*, pubblicato a Parigi nel 1949 ma concepito e in parte scritto a Lisbona durante la guerra, come apprendiamo da questo diario - quelle riflessioni non nacquero da un ragionamento accademico, astratto, ma da una dolorosa meditazione sulla tragedia dell'Europa contesa tra due opposte barbarie. Una tragedia che si abbatté sulla Romania molto più pesantemente che altrove, lasciandovi ferite che non si sono ancora sanate, vent'anni dopo la sua conclusione. Scrive il 6 aprile del 1944: "Ho camminato per la città (di Lisbona) e ho detto a tutti i portoghesi che ho incontrato: sappiate che se la Romania cade, cadrà tutta quanta l'Europa Orientale. I Russi saranno nell'Adriatico e nel Mediterraneo. E quando prenderanno anche la Germania saranno sulle rive del Tago. Non li fermerà nessuno". Ci sono altre note di questo diario che fanno pensare, come la scudisciata che rifila a noi italiani il 16 maggio 1945, quando gli arriva la notizia della morte di Mussolini: "Ho visto le foto di piazza Loreto a Milano(...) L'ultima briciola di stima che nutrivo per il popolo italiano è scomparsa. Popolo di servi, di traditori e di ruffiani".

Le pagine finali del diario, dopo la fine della guerra, la caduta della Romania e la scomparsa della moglie, sono un appassionato e disperato recupero del suo rapporto col cristianesimo. Abbiamo sempre pensato ad Eliade come a uno spirito sostanzialmente pagano, più legato a forme di religiosità cosmica che alla tradizione cristiana in cui era nato ed era vissuto. Non è proprio così. Questi frammenti diaristici, che rappresentano un sincero, immediato colloquio con se stesso, privo di filtri e di secondi fini, ci presentano l'altro volto di Eliade, un uomo tormentato dal silenzio di Dio, dal mistero del dolore degli uomini e dei popoli, continuamente alla ricerca di una via di fuga dalla sua personale disperazione e da quello che chiama il "terrore della storia", un terrore - vivo soprattutto nei popoli dell'Est, abituati a subire più che a vivere la storia - che per l'uomo contemporaneo, desacralizzato e totalmente immerso in un orizzonte profano, gli sembra irrimediabile. Tornano in mente allora le ultime tre pagine del *Mito dell'eterno ritorno*, cioè il breve, folgorante capitolo intitolato *Disperazione e fede*, generalmente trascurato dai suoi molti esegeti. Presentando il cristianesimo come la religione dell'uomo decaduto, decaduto dall'orizzonte della religiosità arcaica degli archetipi e dell'eterno ritorno di tutte le cose, dell'uomo immerso nel tempo continuo e privo di senso della contemporaneità, egli scrive che la fede nel Dio creatore e onnipotente è l'unica forma religiosa che può convivere con la modernità, l'unica capace di dare ancora un senso e uno scopo alla nostra vita: "Da questo punto di vista - scrive nell'ultimo periodo, quello che conclude il capitolo e il libro - il cristianesimo si rivela senza possibilità di contestazioni la religione dell'uomo decaduto, irrimediabilmente inserito nella storia e nel progresso". Non stiamo cercando di forzare apologeticamente il pensiero di Eliade. Stiamo solo segnalando che nella complessità poliedrica del suo pensiero e nella sua stessa, tormentata esperienza di vita, la prospettiva cristiana fu tutt'altro che assente.

(©L'Osservatore Romano - 6-7 aprile 2010)

20100407

John Torrence Tate vince il premio Abel per i suoi studi sulla teoria dei numeri

Il [premio Abel](#), dedicato al matematico norvegese [Niels Henrik Abel](#), noto per i suoi contributi all'algebra e alla teoria delle funzioni, è considerato il riconoscimento più autorevole nel campo della matematica.

Il premio, patrocinato dalla [Norwegian Academy of Science and Letters](#), è stato fortemente voluto per colmare le lacune del Nobel, ancora non particolarmente attento alle scienze matematiche: la tradizione vuole che il premio Abel venga consegnato al vincitore, direttamente dalle mani del re della Norvegia, che quest'anno ha insignito il matematico [John T. Tate](#), ex professore, ora in pensione, dell'Università del Texas, Austin, *for his vast and lasting impact on the theory of numbers*, come si legge testualmente nella motivazione al premio.

L'influenza di Tate nel mondo della matematica viene sintetizzata dal Professor

Marcus du Sautoy, il quale ricorda che per l'insigne matematico è stato coniato un nuovo concetto: il Tate index. L'indice di Tate viene definito come il tempo necessario a tenere una conferenza sulla teoria dei numeri prima di citare il nome Tate; esso ovviamente è espresso da un numero piccolissimo, a riprova del fatto che J. T. Tate ha contribuito enormemente alla formulazione e dimostrazione di importanti teorie matematiche.

La [tesi di Tate](#), per la quale gli è stato conferito il premio Abel, ha contribuito ad aprire nuove prospettive di lettura dell'equazione di Riemann, per molto tempo ritenuta un'assurdità nella teoria dei numeri.

Il lungo [complesso lavoro](#) del premio Abel viene sintetizzato da una pubblicazione di Arne B. Sletsjøe, che ricorda molti dei teoremi del professore. Il contributo di Tate alla teoria dei numeri ha gettato le basi per risolvere l'[ultimo teorema di Fermat](#), avvenimento del 1995 ad opera di Andrew Wiles dell'Università di Princeton nel New Jersey, il quale si è servito del lavoro di Tate sulle regole cui obbediscono le [curve ellittiche](#), generate da una particolare famiglia di equazioni nella teoria dei numeri.

Fra tutte le "intuizioni" di Tate, quella sulla fattorizzazione dei numeri primi nel campo dei numeri algebrici è ritenuta fondamentale per la crittografia su cui si basa Internet. Infatti, uno dei metodi per garantire una trasmissione sicura in Rete utilizza chiavi di crittografia basate sui numeri di 200 cifre, multipli di due numeri primi. Grazie alla teoria sviluppata da Tate, gli algoritmi possono facilmente generare tali numeri per la codifica, ma non esistono algoritmi per eseguire l'operazione inversa.

Come fa notare il matematico [Ian Stewart](#) dell'University of Warwick in Coventry, cercare di trovare i fattori primi di un numero da 200 cifre con matita e carta o anche con un programma di computer richiederebbe un tempo più lungo dell'età dell'universo.

Insomma, il riconoscimento a Tate per il lavoro svolto nel corso di una vita è stato definito dal matematico [Helge Holden](#) dell'Università norvegese di Scienza e Tecnologia di Trondheim, *un meritato premio alla carriera*.

Agnese Bascià

Fonte: Pensiero digitale.

L'algebra nella dimensione di Alice nel paese delle meraviglie

Scritto da [Davide Panceri](#) il 25-03-2010

Gli strani incontri di Alice nel paese delle meraviglie sono forse troppo insoliti per far pensare alla matematica o alla logica, nonostante gli interessi e la formazione del suo autore. Gli insoliti *rencontre* e le alterazioni percettive erano forse più in linea con certe idee in voga parecchi anni addietro, ma oggi tornano un po' di attualità con l'uscita di un **nuovo film** ispirato al racconto originale, e non ci si limita a discutere di argomenti tecnologici come gli effetti speciali o il [mocap](#), ma si punta anche sui **contenuti matematici**, come già da tempo fanno, anche se con scopi diversi, alcune [risorse online](#), che prendono a prestito personaggi e ambienti, per non parlare di numerosi [libri](#) dedicati in tutto o in parte ad Alice e dintorni.

Tra gli altri, il New York Times ha commentato la [vicenda](#) fornendo, o solo ricordando, alcune informazioni di carattere storico e matematico, in modo da rilanciare l'**interpretazione del libro** come rappresentazione del rifiuto opposto dai matematici vittoriani, di cui **Carroll/Dodgson** si fa interprete, allo sviluppo della matematica in quel periodo; una matematica estranea a qualsiasi riferimento reale, una creazione puramente astratta, logica e coerente, ma slegata, almeno potenzialmente, da qualsiasi interpretazione nel mondo delle cose.

Le **conseguenze** della perdita di riferimento alla realtà sarebbero ben visibili, ad esempio, nelle sventure in cui incorre Alice cambiando dimensioni, ma soprattutto proporzioni, una specie di punizione per chi viola le leggi della geometria; e, per quanto riguarda gli aspetti temporali, nella situazione del [tè da pazzi](#), in cui la *manca* di tempo costringe a un perenne spostamento intorno a un tavolo, che sembra a sua volta anticipare l'albergo infinito dei [paradossi di Cantor](#), anche se in questo caso risulta meglio non chiedere cosa succede, e in quale tazza si finirà per bere, una volta completato il tavolo: evidentemente un infinito circolare ha i suoi svantaggi, pur essendo facilmente percepibile.

Nello stesso episodio sono presenti alcune frasi che generano **effetti paradossali**, come ad esempio *mi piace quel che mi danno non è la stessa cosa di mi danno quel che mi piace*, oppure, quasi come una domanda, *penso quel che dico equivale a dico quel che penso?*. Ma qui i tentativi di paradosso non risolvono situazioni; al contrario, sembrano creare nuovi problemi, il che ricorda un po' quello che succede ai poveri computer davanti a divisioni per zero o altri errori, che allo stato attuale di sviluppo e funzionamento dei calcolatori risultano praticamente insuperabili.

Fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=44221>

20100408

8/4/2010 (7:28) - UNA NUOVA PROFESSIONE IN INGHILTERRA

"Vengo e metto a posto io"

Nasce la «cura» per i disordinati
cronici: il professionista
che pensa a tutto

SARA RICOTTA VOZA

MILANO

Ora c'è un incubo nella mente del disordinato. «E se qualcuno, per farmi grata sorpresa, mi mandasse quelle orde di riordinatori?». Il disordinato li guarderebbe stordito come i monaci medievali spiavano le orde mangiare, imbestialite dalla brama di depredare il monastero. Perché il disordine, per una fetta d'umanità, è ossigeno per respirare, pensare, sentirsi a cuccia. Per stare bene - accidenti -, benissimo. Hanno un bel sorridere gli ordinati, che nel caos tutto si perde e nulla si trova. I disordinati rispondono chisseneffrega, il mio mondo è bello, solo se ci sono angoli da disordinare.

L'homo disordinatus è l'anello di congiunzione tra l'essere e il nulla. Lo accusano d'essere bamboccione, in realtà è solo innamorato del proprio disordine. Vive nel senso di colpa da prevaricazione («il tuo disordine è mancanza di rispetto al prossimo» gli rinfacciano), ma poi soccombe, perché l'ordinato, caparbio, la vince sempre. Il disordinato è costante, non trova mai chiavi, accendino, orecchino. Non una, dieci, mille, ma centomila volte, perché ha bisogno di quella recidività. L'affannosa ricerca, in affanno di tempo, è un supplizio, ma la soddisfazione di rintracciare l'oggetto scomparso nel disordine, per botta di fortuna, è immensa, estatica, quasi metafisica. Il disordinato non può permettersi di essere nevrotico (altrimenti metterebbe subito in ordine tutto), e nemmeno serial killer (verrebbe scovato). Il disordinato è solo fragile, costretto a guardare con sospetto persino la colf troppo solerte.

Chi sa che fare nella vita, di solito, ostende scrivanie sgombre come deserto. La scrivania del disordinato è invece il campo eroico delle Termopili, un ghiacciaio di Friedrich, un orologio liquido di Dalì. Libri, bollette, carte di caramelle, pietruzze, mozziconi di sigarette. Il disordinato è come un tollerante pascià, accumula, lascia che le sue reliquie si sistemino da sole, assumano gerarchie casuali e capricciose. Fatica a buttar via le cose, e non per volontà di possesso: quel che conserva nel disordine è come se non lo avesse. Lo fa piuttosto per non staccarsi dalle gocce dei ricordi che inattese (perché in disordine) spalancano abissi nel tempo perduto. Proust, sicuramente, era disordinato.

Il disordinato è un po' più vicino alla malinconia (il caos dell'animo) di quanto lo sia l'ordinato. E talvolta sa che le splendide manie di mettere ordine si sbriciolano nel disordine. Basta aspettare, ordinatamente.

Lost in confusion. Persi nel disordine, proprio e altrui, reale e virtuale, della scrivania e del desktop, delle buste che s'impilano e delle mail che ingolfano il pc. Accumulatori primari. Non di capitale ma di cianfrusaglie, ammassate in anni di raccolte punti, acquisti incauti, regali inutili di natali e compleanni. La vita dei disordinati è complicata assai, oscilla tra ottimi propositi e pessime intraprese, avanza fra rinvii, ritardi e in mezzo scorre il tempo... perso a cercare quel che non si

trova più.

Il mondo anglosassone, più pragmatico, ha già chiamato la cosa col suo nome - problema, se non patologia - e ha messo a punto un po' di soluzioni (de-clutter, spaceclearing); quello italiano, più poetico, preferisce pensare che sia creatività.

In ufficio

Non tutti però la vedono così e succede che anche qui, in Italia, sfogliando un opuscolo di annunci si trovi un'inserzione come questa: «Attività di Remise en ordre: siete disordinati in ufficio nella gestione della scrivania, degli armadi o del desk del pc? Siete disordinati in casa, dovete fare il cambio armadio stagionale? Contattare Sveva Poggi» Segue numero.

Noi l'abbiamo contattata, scoprendo che è una mamma quarantenne che si è inventata una seconda attività. «Dopo anni di lavoro in aziende di grandi dimensioni ho concluso che l'ordine non è una qualità diffusa...». Racconta dell'incubo dei lunedì mattina: «Quelle scrivanie con bicchierini di caffè del 1920, medicinali per ogni tipo di indisposizione, regalini per la festa della mamma del 1980. E, assieme, cumuli di carte, documenti, presentazioni urgenti». Una situazione di non smagliante immagine, ma soprattutto di difficile gestione. «Le persone disordinate creano problemi soprattutto quando sono assenti e van sostituite: impossibile trovare le loro cose e passare le consegne».

Così lei si è inventata un metodo per aiutarle: «Io propongo prima un colloquio personale. Il secondo step è l'incontro sul luogo di lavoro, magari dopo l'orario e previa autorizzazione; qui faccio il sopralluogo con un'amica che mi aiuta e fotografiamo per avere immagini del "prima" e "dopo"; al terzo incontro si passa all'azione, io mi occupo del pc, la mia amica dell'ordine materiale, anche con l'aiuto di vaschette e raccoglitori nei colori scelti dal cliente. Il colloquio costa 50-100 euro, il resto è a tariffa oraria. La mail: svevapoggi@gmail.com. Lo slogan: «Buon ordine a tutti».

A scuola di ordine

Lucia Larese invece è la «guru» italiana di spaceclearing, con all'attivo un manuale (Spaceclearing, ed. Mediterranee), un sito (spaceclearing.it) e un'agenda fitta di consulenze online e corsi in giro per l'Italia. Il prossimo è a Roma il 24 aprile ma è già pieno, conviene prenotarsi per i successivi o contattarla al Circolo dei lettori di Torino dove presenterà il libro. «Andavo spesso a Londra per lavoro e lì ho seguito il primo corso di spaceclearing», racconta. «Mi ha trasformato ma sulla mia pelle ho capito che il metodo anglosassone è troppo rigido per noi». Lì la regola è: one in, one out, che significa che per ogni cosa nuova che entra in casa bisogna farne uscire un'altra.

«Se in ogni stanza l'ordine è essenziale, in cucina è vitale». Parola di Csaba Della Zorza, food writer con trasmissione di cucina su Alice tv. Disordinata nel resto della casa, in cucina è maniacale. Il frigo? «Yogurth in fila divisi per gusto, le verdure per tipo e per colore». Le posate? «In fila come soldatini, forchetta media grande piccola, coltello medio grande piccolo etc». Dice però di non avere ancora la sindrome di Martha Stewart. Che sarebbe? «Travasare tutto quello che si compra in barattoli con etichetta e scriverci data di scadenza». Anche un'ordinata torinese, forse, direbbe «Esageruma nen».

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/societa/201004articoli/53922girata.asp>

8/4/2010 Nessuno tocchi il mio caos

BRUNO VENTAVOLI Ora c'è un incubo nella mente del disordinato. «E se qualcuno, per farmi grata sorpresa, mi mandasse quelle orde di riordinatori?». Il disordinato li guarderebbe stordito come i monaci medievali spiavano le orde magiare, imbestialite dalla brama di depredare il monastero. Perché il disordine, per una fetta d'umanità, è ossigeno per respirare, pensare, sentirsi a cuccia. Per stare bene - accidenti -, benissimo. Hanno un bel sorridere gli ordinati, che nel caos tutto si perde e nulla si trova. I disordinati rispondono chisseneffrega, il mio mondo è bello, solo se ci sono angoli da disordinare.

L'homo disordinatus è l'anello di congiunzione tra l'essere e il nulla. Lo accusano d'essere bamboccione, in realtà è solo innamorato del proprio disordine. Vive nel senso di colpa da prevaricazione («il tuo disordine è mancanza di rispetto al prossimo» gli rinfacciano), ma poi soccombe, perché l'ordinato, caparbio, la vince sempre. Il disordinato è costante, non trova mai chiavi, accendino, orecchino. Non una, dieci, mille, ma centomila volte, perché ha bisogno di quella recidività. L'affannosa ricerca, in affanno di tempo, è un supplizio, ma la soddisfazione di rintracciare l'oggetto scomparso nel disordine, per botta di fortuna, è immensa, estatica, quasi metafisica. Il disordinato non può permettersi di essere nevrotico (altrimenti metterebbe subito in ordine tutto), e nemmeno serial killer (verrebbe scovato). Il disordinato è solo fragile, costretto a guardare con sospetto persino la colf troppo solerte.

Chi sa che fare nella vita, di solito, ostende scrivanie sgombre come deserto. La scrivania del disordinato è invece il campo eroico delle Termopili, un ghiacciaio di Friedrich, un orologio liquido di Dalì. Libri, bollette, carte di caramelle, pietruzze, mozziconi di sigarette. Il disordinato è come un tollerante pascià, accumula, lascia che le sue reliquie si sistemino da sole, assumano gerarchie casuali e capricciose. Fatica a buttar via le cose, e non per volontà di possesso: quel che conserva nel disordine è come se non lo avesse. Lo fa piuttosto per non staccarsi dalle gocce dei ricordi che inattese (perché in disordine) spalancano abissi nel tempo perduto. Proust, sicuramente, era disordinato.

Il disordinato è un po' più vicino alla malinconia (il caos dell'animo) di quanto lo sia l'ordinato. E talvolta sa che le splendide manie di mettere ordine si sbriciolano nel disordine. Basta aspettare, ordinatamente.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7192&ID_sezione=&sezione=

8/4/2010 La cultura salverà la lingua

MARCO ZATTERIN L'ufficio del personale Ue, Espo per farla breve, non la spunterà. I Trattati affermano insindacabilmente che l'Unione ha l'obbligo di parlare agli europei in ognuno dei ventitré idiomi ufficiali della Comunità. L'aver offerto 323 posti da «amministratore» con un concorso affrontabile solo in tre lingue è una chiara violazione della politica linguistica fondata sul regolamento n. 1 del Consiglio (1958). Se Roma, dove l'assenza dell'italiano ha toccato un nervo scoperto, deciderà di ricorrere alla Corte di Giustizia, avrà certamente partita vinta. Ma sarà una magra consolazione.

L'Espo è stato maldestro. Ora potrà tentare di discolarsi invocando la consuetudine della Commissione esecutiva, dove le riunioni di lavoro sono trilingue per prassi interna, si fanno in inglese, francese e tedesco. Oppure aggrapparsi ai problemi di bilancio, visto che la manutenzione del multilinguismo succhia oltre 1,1 miliardi l'anno dai forzieri dell'Ue. Potrebbero provare a dire che ventitré lingue per un esame costano una fortuna. Sarebbe inutile. Nei Trattati c'è scolpito che nessuno può essere escluso.

Sebbene siano tutte ufficiali e d'uguale statuto, le lingue in Europa si stanno asciugando per praticità. Gli ambasciatori che preparano le riunioni del Consiglio dei ministri discutono in inglese o francese, con una evidente prevalenza della prima lingua sulla seconda. Fa eccezione talvolta il rappresentante della République, generalmente per dispetto ai britannici. In Commissione qualunque manager ha teorico diritto all'interprete nelle riunioni ufficiali, però se il greco sceglie di esprimersi come il padre gli ha insegnato viene considerato uno sgarbo mirato a complicare le cose. Pertanto è un'occorrenza molto rara.

E' facile prevedere che l'inglese alla fine avrà la meglio e che passo dopo passo si elimineranno parecchi vocabolari. Il francese dovrebbe salvarsi e la Germania si spenderà per difendere il tedesco.

L'italiano ha un piede fuori della porta, eppure a Roma nessuno può scandalizzarsi o lamentarsi se, quando si stringe la rosa, noi siamo fuori. Al di là delle parole e delle impennate di governi di ogni colore, i finanziamenti per la politica di promozione della lingua sono magri da anni. Basta chiedere agli istituti di cultura. Fondi tagliati. Iniziative azzerate. Risultati affidati al talento e all'estro dei singoli.

La lingua si protegge diffondendo la cultura. Francesi, tedeschi, britannici e spagnoli hanno scuole e centri di promozione in tutte le capitali. L'ambasciata francese a Bruxelles offre corsi di perfezionamento gratuiti ai giornalisti, cosa che fanno anche i fiamminghi del Belgio. Un paese, questo, dove nonostante le circa 300 mila presenze nazionali, l'Italia ha chiuso da quasi quarant'anni lo straccio di scuola che aveva e si è affidata alla Scuola Europea, dove però oggi hanno accesso solo i figli degli eurocrati. Per non parlare della folle voglia di tagliare la lingua straniera nelle classi della penisola.

In tempi recenti il ministero della Cultura ha asciugato i contributi per il cinema nella capitale europea, mentre sono miseri anche gli sforzi per la traduzione della letteratura nostrana che, invece, sarebbe il cavallo di Troia per una lingua a cui esperti vedono potenzialmente come la numero tre. Senza l'arte della parola, la lingua muore. Così, magari, un ricorso contro l'Espo salverebbe la faccia e l'onore. Poi, però, serviranno i soldi e la volontà politica del sistema intero, ché i primi

senza la seconda non servono. Non c'è a Bruxelles un complotto italiano. Ci sono lingue e stati determinati nel difenderle. C'è la debolezza di un paese, il nostro, in cui le imprese vogliono andare all'estero senza sapere leggere un bando in inglese. Abbagliate magari da una politica che, legislatura dopo legislatura, ai fatti ha preferito le parole. Meglio se non straniere.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmpIRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7189&ID_sezione=&sezione=

29/3/2010 L'ostentazione dell'igiene

di marco belpoliti

All'ingresso dell'Ikea c'è il distributore dell'Amuchina. Basta mettere sotto le mani e premere. Scende, sotto forma di gel, un disinfettante. La gente si ferma, si accalca e aspetta il proprio turno; poi si sfrega le mani soddisfatta: è gratis.

Il medesimo apparecchio è stato posizionato all'ingresso della Triennale di Milano. Una forma pubblicitaria molto efficace, un marketing semplice. Ci stiamo abituando all'odore del cloro che inonda i locali pubblici e i bar della movida: ragazzi e ragazze, estraggono dallo zainetto, o dalla borsetta, una piccola boccettina di plastica con l'etichetta dell'Amuchina, e se la versano sulle mani. Nessuno, o quasi, più va a lavarsi le mani nei bagni; probabilmente a ragione, perché è raro trovare nei locali pubblici, a Milano come a Roma, a Torino come a Napoli, la toilette pulita e profumata: a prova d'igiene.

Tutto è cominciato nello scorso settembre, con l'annunciato arrivo della influenza A, la pandemia, quando le vendite del disinfettante per le mani sono aumentate vertiginosamente, tanto che nelle farmacie non si trovava più il gel monodose. Il contagio non c'è stato, la febbre A non si è diffusa, tuttavia da quel momento, come hanno notato varie testate giornalistiche, la posizione sul mercato dell'Amuchina si è consolidata. Anzi, è cominciata una campagna abbastanza martellante su periodici e giornali, affiancata dalla distribuzione di diffusori in luoghi adatti - gli ipermercati e i musei -, che ha aumentato le vendite. L'igienismo è di moda e, dopo l'allarme dell'inverno appena trascorso, la fissa di lavarsi le mani con un prodotto disinfettante, alcool o cloro, non sembra recedere. In realtà, come sostengono informatori sanitari - ad esempio il «British Medical Journal» - non è necessario usare alcun detergente speciale per evitare possibili contagi: basta lavarsi bene le mani con il sapone; oppure ricorre, se non ci sono acqua e sapone a disposizione, all'alcol, più economico. In realtà, la medicalizzazione della nostra vita avanza sempre più, e siamo tutti convinti che quello che si vende in farmacia abbia di per sé lo statuto di «farmaco», ovvero sia più efficace. Forse dovremmo solo ricordarci che la parola greca *phármakon* ha un doppio significato: medicina, e insieme veleno. Ciò che ci guarisce può anche farci ammalare. Come l'eccesso d'igiene.

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=130&ID_articolo=282&ID_sezione=287&sezione=

Un dizionario europeo sugli ordini religiosi militari nel medioevo

Cavalieri e templari dalla A alla Z

di Giancarlo Rocca

Conviene salutare con grande soddisfazione la pubblicazione del volume *Prier et combattre. Dictionnaire européen des ordres militaires au Moyen Âge*, diretto da Nicole Bériou e Philippe Josserand (Paris, Fayard, 2009, pagine 1029, euro 180). L'opera viene a colmare una reale lacuna nella conoscenza degli ordini religiosi militari che tanto spazio hanno avuto nella storia cristiana ed europea medievale.

A questa grande impresa hanno collaborato 240 autori, quasi tutti docenti universitari in Francia, Spagna, Germania, Portogallo, Italia, Belgio, Inghilterra, ma anche negli Stati Uniti d'America, in Lituania, Israele, Cipro, Ungheria, Canada, Estonia, Danimarca, Città del Vaticano, Repubblica ceca, Slovenia, Malta, e così via; segno evidente che si è fatto ricorso agli esperti ovunque si



trovassero.

Il volume raccoglie complessivamente 1.128 voci per complessive 982 pagine, al termine delle quali sono stati aggiunti: un elenco dei gran maestri dei principali ordini militari (Alcántara, Avis, Calatrava, Cristo, Ospedale, Montesa, Santiago-Spagna, Santiago-Portogallo, Tempio e Teutonici); e accurati indici dei nomi di persona, dei nomi di luogo nonché un indice delle mappe distribuite nel volume per illustrare la presenza dei vari ordini nelle diverse regioni europee.

Gli ordini religiosi militari sono pochi - una trentina circa, e poco più se si aggiungono quelli la cui esistenza è risultata fittizia - e il gran numero di pagine di questo dizionario si spiega con il desiderio dei suoi direttori di presentare gli ordini nella visione più ampia possibile, che tenesse conto non solo della loro storia interna e della loro missione militare, ma anche dei loro rapporti con l'architettura, il paesaggio, l'economia, la nobiltà, il tipo della loro alimentazione, e così via; in modo che fosse chiaro il loro posto nella società del tempo. Ciò spiega il notevole numero di voci di questo dizionario, che sono state redatte secondo un

triplice ordine di grandezza: di 1.500, 4.500 o 13.500 lettere; in pratica, secondo l'importanza di cui ogni voce sembrava godere, con alcune ovvie eccezioni per quanto riguarda i templari, gli ospedalieri di Malta, l'ordine teutonico e il processo contro i templari. Il volume si apre con una lunga introduzione storiografica di Alain Demurger, della Sorbona, che fa il punto della questione, distinguendo in essa tre grandi momenti. Un primo momento, che dal Cinquecento arriva all'Ottocento, in cui la storiografia è sostanzialmente opera di membri dei vari ordini. Un secondo periodo parte dall'Ottocento e conosce l'avvio di una storiografia scientifica, basata sulle fonti. E un terzo periodo, alle soglie del secolo xxi, con una storia che Demurger definisce come autonoma, originale, non più a compartimenti stagni, e che ha come conclusione il riconoscimento della specificità degli ordini militari nelle loro varie espressioni, anche politiche. Le voci a carattere generale - cioè quelle che non riguardano i personaggi dei vari ordini, le città, le regioni, e così via - si potrebbero raggruppare secondo temi: di vita interna all'ordine, di rapporti con l'esterno, e di voci legate alla tipica attività degli ordini militari, cioè la guerra. Per la struttura degli ordini restano fondamentali le voci su Bali capitolare, Bali provinciale, Capitolo, Capitolo generale, Capitolo provinciale, Maestro, Maestro provinciale, e così via. Per la vita interna si possono indicare voci come quelle su Bibbia, Cappellano, Castità, Confessione, Liturgia, Obbedienza, Povertà. Per la vita militare: Architettura castrale, Arcieri, Armamento, Cavalleria, Combattimento, Disciplina militare. Degne di attenzione sono alcune voci poco prevedibili, ma gradite, come quelle su Cinema, Teatro e Opera. Nella voce dedicata al cinema sono presentati i film che si sono occupati degli ordini militari, in pratica - a eccezione di un film italiano sui cavalieri di Rodi realizzato nel 1912 - tutti riguardanti i templari e l'ordine teutonico, per evidenti motivi romanzeschi nel caso dei templari, e politici nel caso dell'ordine teutonico e del loro Stato (*Ordensstaat*). La voce sul teatro e l'opera elenca le tante opere dedicate agli ordini militari, in particolar modo a templari e teutonici, senza dimenticare gli ordini militari spagnoli illustrati da grandi autori come Lope de Vega e Tirso de Molina.

Come tutti i dizionari, anche questo rappresenta una avventura, umana e intellettuale, densa di soddisfazioni per i loro direttori, i quali ovviamente fanno - e nella presentazione dell'opera essi lo affermano chiaramente - che i lettori potranno trovare lacune e punti di vista diversi. Facendo leva su questa affermazione, qui si presentano alcune osservazioni, di carattere propriamente religioso, data la sede in cui esse vengono pubblicate. La prima osservazione riguarda gli ospedalieri o ordine di Malta, come popolarmente esso è conosciuto. La voce *Hôpital* arriva, sia pure molto brevemente, sino ai nostri giorni, e sarebbe certamente stato utile aggiungere alcune righe di precisazione, dicendo che l'ordine di Malta è ancor oggi un ordine religioso, che conta attualmente una trentina di professi - tra cui alcuni sacerdoti - che attorno agli anni 1950 l'ordine visse un forte contrasto con la Sacra Congregazione dei Religiosi - e in discussione era il suo carattere "sovrano e religioso" - e che pur essendo ordine religioso, nell'*Annuario Pontificio* esso non è annoverato tra gli ordini religiosi. Per altri ordini, come mercedari, trinitari, ordine teutonico - nei due rami maschile e femminile - le voci in pratica non oltrepassano il secolo xv, e non sarebbe stato male avvertire il lettore che questi ordini sono ancora in vita - come si era fatto per l'ordine di Malta - senza più il carattere militare, e sono regolarmente segnalati nell'*Annuario Pontificio*: mercedari e trinitari tra gli ordini mendicanti, e l'ordine teutonico tra i canonici regolari. La voce *Temple, ordre du*, dedicata ai templari e che si chiude con la soppressione del 1312, offre lo spunto di un'altra precisazione. Si sa, cioè, che più volte in Europa e in America sono sorte associazioni che hanno preteso di rivendicare la loro filiazione diretta dai templari - o anche da altri ordini militari - ma questa pretesa non ha alcun fondamento storico né giuridico, anche perché l'eventuale reviviscenza di qualsiasi ordine religioso deve passare tramite la Santa Sede, che non ha

mai riconosciuto tali filiazioni. Più delicata è la questione del carattere "religioso" degli ordini militari, in particolare dell'ordine di Santiago, addotto da alcuni studiosi come esempio tipico di un nuovo tipo di vita religiosa che comprenderebbe anche gli sposati. Non sarebbe stato male ricordare, ad esempio nella voce Ordre, come san Tommaso, che aveva presente il problema, avesse detto chiaramente che *illi modi vivendi secundum quos homines matrimonio utuntur, non sunt simpliciter et absolute loquendo religiones, sed secundum quid* (*Summa Theologiae*, ii/ii, q. 186, art. 4, *Ad tertium*). Nell'insieme, e vale la pena ripeterlo, questo dizionario soddisfa non solo il lettore curioso che voglia trovare una risposta immediata ai suoi interrogativi, ma offre anche un materiale non indifferente allo studioso che desideri situare gli ordini militari in un campo di conoscenza più vasto possibile, con visioni comparative tra i vari ordini e con l'ambiente generale dei tempi.

(©L'Osservatore Romano - 8 aprile 2010)

Leggende metropolitane

April 8th, 2010

Ogni stracazzo di paese del cazzo ha le sue leggende metropolitane. Vediamone alcune tra le più comuni e ricorrenti.

La porno-cassiera. Anche al mio paese esiste questo topos narrativo. E vi scriverò di più. Pare che l'indiziata che va per la maggiore, quella che tutti i miei amici spacciano come pornstar de noantri garantita al succo di limone concentrato, puro al cento per cento, abita proprio di fronte a casa mia. La vedo passare in macchina e, credetemi, della maiala in calore ha tutti i crismi ed anche tutti cliché, primo fra tutti la faccia da donna vissuta che ha iniziato presto a prendere glandi in faccia, la cosiddetta polena della nave-scuola, insomma. Adesso, io non so se lei abbia effettivamente calpestato set della pornocinematografia, ma di sicuro la cosa non mi stupirebbe. Comunque, è chiaro che la cassiera, così come la cameriera, la giardiniera, l'[infermiera](#) e pure la pasticciera, insomma, tutte quelle abili maestranze il cui nome termina in -iera, hanno un'alta probabilità d'essere additate come gran maialone imperiali da competizione. Probabilmente, il motivo risiede nel fatto che le loro professioni fanno rima con giarrettiera; e si sa, le giarrettiere sono la porta principale per entrare nel magico mondo delle malattie veneree; e del cinema porno, naturalmente.

Il segaiolo collassato. Chi non lo conosce? Presente in ogni agglomerato urbano che si rispetti, il maniaco compulsivo delle [zaganelle](#) si riconosce dall'aspetto emaciato e dalla carnagione cadaverica, o viceversa. Ad ogni modo, in ogni [comunità mondana](#) esiste sempre almeno un

maschio che, per puro spirito di sacrificio, sperimenta quante [seghe](#)/die può sopportare un corpo umano prima di collassare. E noi tutti gli saremo sempre eternamente grati.

Il ricco sfondato con le pezze al culo. Devo ammettere che non so quanto questo stereotipo sia diffuso sul territorio, ma di sicuro al mio paese esisteva un tizio che girava sempre con la bicicletta a mano, vestito sempre alla stessa, squallida maniera, con moglie e figlia al seguito, come due smunte e languide larve umane, di cui si favoleggiavano materassi farciti di banconote e divani pieni zeppi di dobloni d'oro. Li vedevi passare per il paese, composti, sempre con la stessa andatura e senza che nessuno sapesse dove stessero andando o cosa facessero per campare. Comunque, il capofamiglia ha tirato le cuoia parecchi anni fa, senza che moglie e figlia abbiano cambiato di conseguenza il loro tenore di vita.

I principianti del sesso anale. Senza tanti giri di parole, chi non ha mai sentito quella storiella sui due coniugi rimasti incastrati durante un rapporto anale e costretti a chiamare un'ambulanza, tra l'ilarità generale della folla di paesani accorsi, chissà come, per assistere alla loro funambolica salita sul mezzo di pronto soccorso? Anche qui, ci sono fior di testimoni pronti a giurare che è tutto verissimo e documentato da un loro prozio portantino che ha lavorato per anni ed anni presso l'Ospedale delle Sanissime Madonne Analmente Addolorate.

L'ingorda di sperma. Leggenda metropolitana o episodio realmente accaduto? Mi riferisco alla gara di pompini che ogni anno si tiene nei bagni di un qualche bar/taverna/osteria di cui però nessuno conosce mai, purtroppo, né l'ubicazione, né la data e l'ora precisa dell'epica disfida. Fatto sta che esistono forse ignare fanciulle a cui viene affibbiata la nomea di fiera partecipante a quello che può essere definito, a tutti gli effetti, l'evento spermofiliaco dell'anno, il che, se vogliamo, anche se personalmente sconsiglio di scriverlo sui curricula, è sempre un bel motivo di vanto per una signorina che voglia farsi largo nel mondo della politica. Però, occorre prestare attenzione a non esagerare con l'ingoiò, giacché essere additate come *quella che ha dovuto fare una lavanda gastrica per l'eccessiva quantità di sperma introdotta* non è mai un bel biglietto da visita per nessuna rispettabilissima carriera in cui occorre avere, è risaputo, uno stomaco internamente foderato di pelo, a prova di bomba.

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/04/leggende-metropolitane.html/>

Web semantico (1a Parte). Ignazio Licata (ISEM): si apre una nuova era di connessioni tra la ricerca pura e le applicazioni avanzate

Focus sul web semantico: motori di ricerca, sistemi complessi e nuova logica. Un approccio innovativo.

Pubblichiamo il primo di due saggi sul web semantico, scritto da Ignazio Licata (Isem, Institute for Scientific Methodology, Palermo). Un ringraziamento particolare dell'autore a Emanuele Somma, Michele Monti e Matteo Giacomazzi di Infomedica e a "Computer Programming".

Il secondo pezzo sarà pubblicato domani

1. Il problema della rappresentazione della conoscenza e l'approccio sistemico-cibernetico

L'intera storia dell'intelligenza artificiale può essere caratterizzata come il tentativo di trasformare in modelli formali una formidabile serie di questioni appartenenti alla secolare tradizione filosofica sulla natura della conoscenza (**gnoseologia**). Il concetto stesso di "agente intelligente" infatti implica una "descrizione del mondo" in base alla quale l'agente, in interazione con l'ambiente, opera le sue scelte attraverso l'attivazione di una serie di strategie di valutazione dei dati e selezione degli elementi significativi in relazione ad un obiettivo prefissato.

I vecchi approcci dell'IA cosiddetta "forte", basata essenzialmente sul cognitivismo, erano centrati sull'idea di poter dare una descrizione esauriente di queste attività utilizzando gli strumenti della logica formale, eventualmente integrati con un set di regole euristiche, ed opportuni linguaggi di programmazione in grado di implementare questi formalismi.

Ricordiamo che il cognitivismo ha le sue radici in un programma di psicologia scientifica basato sull'idea che un "processo cognitivo" può essere completamente descritto tramite una serie di procedure specificabili in modo rigoroso con un livello di dettaglio molto elevato. L'assunzione centrale del programma IA "forte" consiste dunque nell'idea che un processo di questo tipo può essere anche piuttosto complicato, ma che il modello può essere opportunamente "complessificato" in modo da renderlo capace di prestazioni sempre più sofisticate e confrontabili con quelle di un agente intelligente naturale. Questo può essere fatto seguendo due vie: da una parte ampliando la descrizione del mondo, inteso come enti in relazione tra loro; dall'altra raffinando le strategie che permettono ad un sistema intelligente, stabilito un obiettivo, di raggiungerlo attivando una serie di risorse descrivibili come passi in grado di ottimizzare in vari modi il raggiungimento del risultato utilizzando la descrizione del mondo e le regole procedurali.

In questo modo il modello cognitivo viene ad avere una duplice valenza: da una parte il valore che possiamo definire "ingegneristico", legato all'utilità "pratica" di sistemi intelligenti artificiali, dall'altra quello più specificatamente epistemico, ossia la capacità di essere un modello "realistico" del modo di lavorare dei sistemi naturali. E' ben comprensibile come un programma di questo tipo potesse meritarsi l'appellativo di "forte". Infatti la riuscita di entrambi gli obiettivi può essere riassunta in modo suggestivo dicendo che la mente è un programma, per quanto complesso! Si tratta di una posizione teorica sulla natura della mente che tende a ritenere inessenziali i dettagli dell'hardware (biologico o artificiale), la cui unica funzione è quella di supportare il "programma", e che può richiedere per questo una maggiore o minore capacità di elaborazione, ma che non presenta in linea di principio problemi di carattere teorico. Questo non vuol dire in alcun modo che ci si aspetta un "isomorfismo" strutturale tra l'hardware "naturale", prodotto da millenni di evoluzione biologica, e quello artificiale, frutto dell'attività modellistica; piuttosto l'analogia è

spostata sulle attività cognitive, intese come passi procedurali di un software “mentale”. Si può ben vedere come un’impostazione di questo tipo richiami il *cartesian cut* tra mente e materia, e stabilisce una separazione piuttosto netta tra informazione ed energia, che invece in natura sono sempre strettamente connesse attraverso processi dissipativi che permettono una continua elaborazione e riorganizzazione dell’informazione, ma soprattutto l’acquisizione e la produzione di nuova informazione. In particolare si è assunto per lungo tempo che il modello della Turing-Computabilità potesse rendere conto degli aspetti della computazione biologica, che appare invece richiedere un approccio teorico nuovo visto che i sistemi naturali mostrano contemporaneamente aspetti sub & super Turing, in grado di lavorare efficacemente anche in situazioni di rumore, incompletezza e fuzziness attraverso sofisticate procedure di appropriazione semantica dell’informazione (Licata, 2003;2004; 2008).

A lungo andare sono apparsi evidenti i limiti dell’impostazione cognitivista, ed i suoi risultati vanno valutati molto diversamente in relazione alle due ambizioni originali, quella ingegneristica e quella epistemica. Questa duplice aspettativa non si è realizzata nello stesso modo. I ben noti “sistemi esperti” nei più svariati campi- scacchi, strategie militari, economiche, diagnosi mediche- utilizzano concettualizzazioni e strumenti formali diversi, ma sono accomunati da quella che potremmo definire una rappresentazione statica della conoscenza. Una descrizione del mondo ed una serie di regole di produzione sempre accessibili e completamente definite portano inevitabilmente ad un dominio semantico limitato. Questo vuol dire che al di fuori delle situazioni per le quali il sistema è stato progettato viene a cadere l’univocità tra procedure e descrizione del modo basate sul “patto sintattico” che è proprio di questi approcci. L’idea di ampliare lo “spessore semantico” dell’informazione utilizzata dal sistema ampliando lo scenario (regole, descrizione) porta ad alcuni aspetti paradossali. Infatti, se anche fosse possibile includere nel nostro modello ogni dettaglio della descrizione del mondo, ed ogni possibile azione su di esso, questo significherebbe che il sistema è strettamente deterministico, in aperto contrasto con ciò che conosciamo dei processi biologici e della cognizione naturale.

Gli approcci connessionisti, basati sulle reti neurali e sui sistemi distribuiti paralleli, hanno aperto nuovi scenari legati ad una diversa e più stretta relazione tra sistema ed ambiente che può essere colta utilizzando l’approccio sistemico-cibernetico, sviluppato tra gli altri da N. Wiener, L. Von Bertalanffy, R. Ashby, H. Von Foerster, H. Maturana e F. Varela. In questo caso non si dà descrizione del mondo senza considerare l’osservatore, sistema che interagisce con altri sistemi e seleziona l’informazione in relazione alla sua struttura interna, ed alla sua storia dinamica. Tra osservatore (sistema intelligente) ed osservato(mondo), non c’è più una relazione lineare e deduttiva, fissata una volta per tutte in un modello formale, ma una relazione circolare basata su una strategia di adattamento e coevoluzione continua. Questo implica almeno due differenze notevoli con l’approccio cognitivista sopra delineato. Innanzitutto è necessario considerare una relazione di apertura termodinamica tra sistema ed ambiente. Informazione ed energia costituiscono un flusso che attraversa e ridefinisce continuamente le relazioni e la struttura di entrambi. Questa è una condizione necessaria ma non sufficiente, riassumibile dicendo che un sistema intelligente deve essere un sistema dissipativo. Inoltre è necessario che il sistema possieda apertura logica, ossia esibisca comportamenti emergenti legati allo stato dinamico delle relazioni sistema-ambiente, in grado di pilotare il sistema verso situazioni adattive sempre più complesse attraverso la produzione di nuova informazione. In questo tipo di rappresentazioni non c’è più dunque una descrizione del mondo definita ed indipendente dall’agente, ma è piuttosto l’esplorazione del mondo da parte dell’agente che genera continuamente processi di auto-organizzazione adattativi che fissano, ad un istante dato, una descrizione del mondo legata alla

struttura ed agli obiettivi dell'agente. E' possibile dimostrare che ciò implica una codifica dell'informazione strettamente correlata allo stato del sistema e non "trasportabile". I modelli cognitivisti corrispondono all'adozione di modelli a bassa apertura logica, che possono essere visti come "sezioni temporali fisse" di una rappresentazione della conoscenza che nei sistemi naturali è sempre dinamica.

Questo approccio ha avuto un impatto significativo non soltanto sugli aspetti teorici della questione, ma anche sulla tecnologia dei motori di ricerca, che sono uno dei campi di prova decisivi dei modelli di rappresentazione della conoscenza. Vediamo più da vicino adesso alcune linee di ricerca in queste direzioni.

2 *Dalle ontologie alle rappresentazioni ontodinamiche.*

Lo sviluppo progressivo dei vecchi "sistemi esperti" in forme di rappresentazione della conoscenza sempre più potenti e "flessibili" ha prodotto una maggiore riflessione filosofica sugli aspetti gnoseologici e cognitivi della acquisizione, validazione, configurazione, e comunicazione della conoscenza. Tutte queste fasi sono strettamente legate tra loro, e stabiliscono ognuna una correlazione tra sistema cognitivo ed ambiente. Il problema classico della realizzazione di una rappresentazione della conoscenza è quello mettere a disposizione di altri sistemi cognitivi l'informazione prodotta e strutturata da un particolare agente. Questa operazione di "mediazione" impone una classificazione dei vari modelli di conoscenza. Un primo modello è **quello mimetico-rappresentativo**, che agisce per icone, ed è direttamente collegato alle caratteristiche genetiche, sensoriali, percettive dell'agente situato. Potrebbe definirsi anche "a contesto dinamico", poiché le icone della conoscenza vengono fornite di volta in volta dall'attivazione di risorse in risposta ad una serie di esigenze e stimoli. Questa conoscenza è difficilmente "estraibile" dall'agente, ed entra qui in gioco il modello proposizionale, che è quello più tradizionale del procedimento scientifico dell'IA simbolica-cognitivista. L'attenzione qui si sposta sulle relazioni tra classi di enti, anziché sugli oggetti della percezione-rappresentazione contestualizzata e centrata sull'utente. Entrano a questo punto le tecniche procedurali e dichiarative, entrambe unite da un approccio che possiamo definire "sintattico": la conoscenza, infatti, viene vista essenzialmente - almeno dal punto di vista ingegneristico - come una manipolazione di strutture linguistiche, del resto facilmente implementabili nei sistemi di elaborazione.

La **riflessione sui limiti** e le possibilità di queste strutture hanno portato alle origini di un nuovo capitolo nei sistemi di rappresentazione della conoscenza, ormai molto lontani dall'ingenuità dei vecchi sistemi esperti, e molto ambiziosi sia dal punto di vista filosofico che da quello applicativo. Una Ontologia si presenta come la "specificazione di una concettualizzazione", secondo l'ormai classica definizione di Gruber (1993). Si tratta sostanzialmente della possibilità di rendere sempre più articolata la relazione tra il livello dichiarativo e quello procedurale, in modo da poter avere delle rappresentazioni della conoscenza suscettibili di drastici cambiamenti di dominio, corrispondenti a concettualizzazioni diverse e dunque più orientate alle finalità dell'utente. Per raggiungere questo scopo si è utilizzato il calcolo dei predicati del primo ordine ed elementi essenziali del ragionamento non-monotono. Anche con questa scelta è possibile distinguere qui due scuole fondamentali: una tipicamente europea, che mira a strutturare la concettualizzazione in base

a criteri del tutto generali, ad esempio proponendo modelli per la generalizzazione o restrizione dei domini concettuali che gestiscono dall'alto (top-down) l'intero sistema; l'altra scuola è più pragmaticamente americana, e sostiene la necessità di un ampliamento mirato ai processi in gioco ed ai fini dell'utente, senza fare affidamento ad alcun criterio predefinito.

Quello che qui ci chiediamo è non in cosa differiscono questi due approcci, ma piuttosto cerchiamo di individuare quello che hanno in comune. Innanzitutto, una visione dell'ontologia come teoria linguistica degli enti. Questo implica due assunzioni piuttosto forti:

- a) la "neutralità" dell'ontologia, formalizzata attraverso il calcolo proposizionale e posta alla base della "portabilità" del sistema, ossia la sua possibilità di costruire diverse concettualizzazioni;
- b) La possibilità di descrivere il Mondo attraverso le unità discrete della logica dei predicati.

Abbiamo visto che sistemi di questo tipo hanno delle grosse difficoltà nella gestione dei significati al di fuori dei domini semantici (micro-mondi) per i quali sono stati progettati, e la capacità di elaborare nuovo significato è un'espressione di emergenza intrinseca legata al costituirsi di nuovi codici che veicolano la gestione dell'informazione in relazione al grado di apertura logica del sistema, e dunque delle sue relazioni con l'ambiente (Licata, 2009). È possibile dimostrare che più è alto il grado di apertura logica di un sistema più è possibile considerarlo autonomo nel senso di Wiener-Maturana-Varela-Bateson. Si tratta di un sistema in grado di esibire coerenza, chiusura operativa (auto-comportamenti) e produzione di un mondo tramite processi di emergenza intrinseca. Al contrario, i sistemi eteronomi sono basati su una logica di corrispondenza, su relazioni di input/output ed il loro modo di interazione caratteristico è quello istruttivo-rappresentazionale. Si tratta dunque di sistemi a bassa apertura logica.

È evidente dall'analisi dei punti (a) e (b) che i modelli ontologici fin qui proposti, pur nella loro diversità, sono accomunati dall'essere più simili a modelli eteronomi a bassa apertura logica che a sistemi ad alta apertura logica autonomi. Questo vuol dire che i processi di creazione di significato non sono centrati sull'utente, ma gestiti da questo all'interno di un mondo piuttosto rigido. L'esigenza che qui si pone è dunque quella di ottenere processi di emergenza intrinseca centrati sul rapporto dialogico tra sistema ed utente, e dunque è necessario passare dai modelli ontologici ai modelli ontogenetici, in cui si considera l'attività dell'utente-osservatore come centrale nella strutturazione del panorama della conoscenza.

3- Un sistema dinamico per l'acquisizione di conoscenza

Come scrive **Von Foester**: *"Se si assume questa posizione dialogica allora non possiamo più porci delle domande ingenui del tipo 'qual'è la risposta di B alla domanda di A?'. Il problema diventa 'Qual'è l'interpretazione di A della risposta di B all'interpretazione di B delle domanda di A?'"*

Questo ha spostato l'attenzione verso modelli di ispirazione biomorfa le cui caratteristiche generali possono descrivere gli aspetti ontodinamici della rappresentazione della conoscenza e ad ampliarne l'apertura logica rispetto a modelli più tradizionali. La situazione che abbiamo studiato è legata all'attività di text-analysis (Licata et al., 2006; Licata, 2009).

(Guarda raffigurazione schema generale di un sistema di questo tipo)

La parte del contenuto del documento che si sta analizzando (quella presente nel buffer) dovrebbe essere opportunamente codificata tenendo conto del contesto in cui è collocata. Il contesto rappresenta il tema, l'argomento trattato dalla parte del contenuto elaborato e per individuarlo correttamente occorre considerare non solo l'informazione che è stata già analizzata nel documento, ma anche quella che è possibile richiamare dalla struttura che rappresenta la conoscenza accumulata nel corso delle varie analisi effettuate in precedenza (Long Term Memory).

In questo modo è possibile variare dinamicamente il contenuto della LTM, senza cioè ripresentare ogni volta al sistema tutti i documenti analizzati in precedenza ma solo quelli che il sistema non conosce.

Durante la fase della interpretazione della nuova informazione è necessario richiamare parte della conoscenza contenuta nella memoria a lungo termine. Nella definizione delle modalità di recupero di tale informazione si è fatto riferimento al modello della memoria di lavoro a lungo termine sviluppato da Ericsson e Kintsch (1999). Questi due ricercatori hanno innanzitutto definito una nuova forma di rappresentazione della conoscenza simile ad una rete associativa, in cui ogni nodo però è rappresentato da una proposizione esprimibile attraverso un predicato n-ario come ad es. GIVE[MARY,BOOK,FRED]. Tale formalismo, a detta dei loro sviluppatori, è il più generale che sia mai stato definito e combina ed estende gli aspetti vantaggiosi di tutti i sistemi di rappresentazione classici (feature systems, reti associative, reti semantiche, scripts, frames etc.).

Secondo tale formalismo il significato di un nodo è dato non tanto dalla sua posizione nella rete (che rappresenta comunque il modo in cui è stato concettualizzato, assimilato dal sistema), ma dai nodi vicini che si attivano in presenza delle altre informazioni che vengono analizzate nello stesso momento e che rappresentano quindi il contesto in cui è inquadrabile il concetto.

L'adozione di una rete di proposizioni come rappresentazione della conoscenza presenta indubbiamente dei grossi vantaggi rispetto alle più classiche forme di rappresentazione. Rispetto alle reti semantiche, ai frames e agli scripts, che tendono ad organizzare la conoscenza in maniera più ordinata e più logica, le reti di proposizioni si presentano più disorganizzate e caotiche, ma godono del non trascurabile vantaggio che sono capaci di variare dinamicamente non solo nel tempo, sulla base delle esperienze passate, ma anche in base al contesto percepito. Non a caso Kintsch le definisce espressamente *strutture emergenti*.

Queste strutture emergenti si presentano nel nostro modello come particolari cluster di nodi misurati attraverso un coefficiente di coerenza che misura, in un certo senso, l'aggregazione dinamica dei nodi in relazione allo stato globale sistema-utente. La cosa può anche essere vista come se il sistema creasse, di volta in volta, un modello interno dell'utente, attivando quei significati che sono legati al particolare modello di utente. Una caratteristica fondamentale è il processo di aggiornamento dei

cluster, che avviene attraverso un processo diffusivo che ri-organizza la WM e , in misura minore e solo dopo un certo tempo di interazione, anche la LTM. E' possibile dimostrare che questo processo può essere descritto come una transizione di fase, che nei sistemi naturali corrisponde ai processi di apprendimento (Pessa & Penna,1995).Introducendo un tempo caratteristico di aging , legato al tempo di non-attivazione di un nodo, si può introdurre in modo naturale un procedimento di invecchiamento e decadenza della conoscenza, il che vuol dire che c'è sempre la possibilità di una ridefinizione dinamica dei domini semantici. Si può anche rendere il modello capace di comportamenti inibitori (cluster proibiti) in relazione ad un particolare contesto esplorato.

Il confronto diretto con strutture cognitive simili ricavate da un gruppo di soggetti umani (mediante ad esempio esperimenti di libere associazioni di parole) permetterà di valutare se il sistema è in grado di assimilare i concetti nello stesso modo in cui lo farebbe un utente umano. Al momento i valori calcolati del coefficiente di coerenza confermano solo che tale rappresentazione evolve secondo un determinato schema. Resta da verificare ora la correttezza di tale schema. Interessante è anche la statistica dei cluster. Questa appare simile a quella di una struttura frattale scale-free, ossia non caratterizzata da un'unica predominante scala rappresentativa. In altre parole, l'attività di interazione sistema-utente attiva una serie di cluster con una funzione di distribuzione tipica dei sistemi governati da una legge di potenza, in cui avvengono transizioni di fase e processi di auto-organizzazione. Un risultato di questo tipo è stato ottenuto dal fisico teorico L. Barabasi con G. Bianconi, R. Albert e H. Jeong utilizzando gli strumenti caratteristici della fisica statistica nell'analisi delle reti small-worlds che caratterizzano il world wide web. In questa teorizzazione l'uso del formalismo della teoria quantistica dei campi permette di ottenere i nostri cluster come condensati di Bose. Questi sono particolari domini di coerenza che si manifestano in un sistema fisico di bosoni quando la temperatura globale permette l'emergere tra loro di correlazioni energetiche attraverso transizioni di fase, "segno" caratteristico e rigoroso dell'esistenza di processi emergenti. Nel nostro caso la temperatura-energia corrisponde al lavoro d'interazione computazionale tra utente e sistema, e il processo di bosonizzazione è analogo alla creazione di cluster con un alto coefficiente di coerenza. Il punto interessante qui da sottolineare è che metodi diversi mostrano un comportamento globalmente simile, confrontabile su basi rigorose, e tutto ciò sembra suggerire non soltanto una nuova generazione di motori di ricerca in grado di "rappresentare l'utente", ma soprattutto che i comportamenti dei sistemi complessi, capaci di esibire apertura logica ed emergenza, potrebbe uscire dall'attuale stato naive per trovare un linguaggio matematico unificato sotto forma di un'opportuna estensione dei metodi della teoria quantistica dei campi, creando una nuova era di connessioni tra la ricerca pura e le applicazioni tecnologiche più avanzate.

Bibliografia:

- 1) L. Magnani, *Ingegnerie della conoscenza*, Marcos y Marcos, Milano, 1997;
- 2) I. Licata, *Mente e Computazione*, in *Systema Naturae* 5, 2003;
- 3) I. Licata, *Verso una teoria generale dei sistemi intelligenti*, in *Neuroscienze.net* , (1)2004;
- 4) I. Licata, *La Logica Aperta della Mente* , Codice Edizioni, Torino, 2008;
- 5) I. Licata, *A Dynamical Model for Information Retrieval and Emergence of Scale-Free Clusters in a Long Term Memory Network*, in *Emergence*,

Complexity and Organization, 11, 1, 2009.

- 6) L. Lella, *Analisi della semantica nel WEB attraverso reti neurali auto-organizzanti*, Tesi, Università Politecnica delle Marche, aa. 2001-2002;
- 7) W. Kintsch, V. L. Patel, K. A. Ericsson, *The Role of Long Term Working Memory in Text Comprehension*, in *Psychologia* 42, 1999;
- 8) G. Minati, M.P. Penna, E. Pessa, *Thermodynamical and Logical Openness in General Systems*, in *Syst. Res. And B. Sciences* 15, 1998;
- 9) M. P. Penna, E. Pessa, *Can Learning Process in Neural Networks Be Considered as a Phase Transition?* In M. Marinaro e R. Tagliaferro (eds), *Proc. of the 7th Italian Workshop on Neural Nets*, World Scientific, 1995;
- 10) R. Albert, L. Barabasi, *Statistical Mechanics of Complex Networks*, in *Rev. of Mod. Physics*, 74, 2001;
- 11) I. Licata, G. Tascini, L. Lella, A. Montesanto, W. Giordano, *Scale Free Graphs in Dynamic Knowledge Acquisition* in "Systemics of Emergence. Research and Development", G. Minati, E. Pessa, M. Abram Eds, Springer Publ., 2006

© 2010 Key4biz

Fonte: http://www.key4biz.it/News/2010/04/07/e-Society/web_semantico_cluster_motore_di_ricerca_Ignazio_Licata_ISEM_Institute_for_Scientific_Methodology.html

Ignazio Licata

Isem

Fisico teorico, direttore scientifico dell'**Isem**, l'Institute for Scientific Methodology per gli studi inter-disciplinari, con sede a Palermo. I suoi interessi riguardano i fondamenti della fisica quantistica, la cosmologia, la teoria della computazione nei sistemi fisici e biologici, i gas neurali, i modelli matematici per lo studio dei processi cognitivi secondo un approccio ispirato alla fisica dei sistemi collettivi.

A questo tema ha dedicato il libro "*La Logica Aperta della Mente*" (Codice, Torino, 2008), premiato con "*Le Veneri per la Scienza*" al Festival "*Arte e Scienza in Parabita*" (Le), 2008.

Editor dell'*Electr. Journal of Theor. Phys.* (<http://www.ejtp.com/>), è autore di "*Osservando la Sfinge. La Realtà Virtuale della Fisica Quantistica*" (Di Renzo, Roma, terza ed. 2008).

Ha curato le antologie: "*Majorana Legacy in Contemporary Physics*", EJTP-Di Renzo, 2006, "*Physics of Emergence and Organization*" (con Ammar Sakaji) World Scientific, 2008, "*Lev Davidovich Landau and His Impact on Contemporary Theoretical Physics*" (con Ammar Sakaji), Nova Science, 2009, "*Connessioni Inattese*", sui rapporti tra scienza & arte, Politi, Milano, 2009. Di prossima pubblicazione "*Piccole Variazioni sulla Scienza*", (Effatà, Torino, 2010). Recentemente si è occupato di complessità, management ed econofisica.

Il suo interesse per la rete è duplice: come fisico ne ha studiato le dinamiche strutturali ed auto-organizzative, come epistemologo ha analizzato i processi di produzione e condivisione della conoscenza, con attenzione speciale alle nuove possibilità ed emergenze per l'economia e la politica.

Fonte: http://www.key4biz.it/Who_is_who/2009/11/Licata_Ignazio.html

Web semantico (2a Parte): un sistema dinamico per il Semantic Retrieval

Focus sul web semantico: motori di ricerca, sistemi complessi e nuova logica. Un approccio innovativo.

Pubblichiamo il secondo dei due saggi sul web semantico, scritto da Ignazio Licata, Luigi Lella, William Giordano. Un ringraziamento particolare degli autori va a Emanuele Somma, Michele Monti e Matteo Giacomazzi di Infomedia e a "Computer Programming".

I modelli di rappresentazione della conoscenza ispirati all'attività della mente umana stanno avendo un impatto decisivo sulla progettazione di nuove interfacce uomo-macchina, e rendono possibile l'idea del web come global brain, una rete associativa dinamica capace di operazioni di information retrieval centrate sull'utente.

1. Introduzione

Quando negli anni '50 i primi computer fecero la loro apparizione in società, uscendo dai laboratori, ed iniziando il loro cammino nell'attività produttiva di istituzioni e aziende, cominciò ad essere usato dai media il termine "cervello elettronico", che colpì subito l'immaginario collettivo e tanta parte giocò nella mitologia della prima intelligenza artificiale. Dovranno passare almeno 30 anni, ed un consistente sviluppo delle scienze cognitive, per comprendere in profondità i limiti

dell'intelligenza dell'onnipresente dispositivo con il quale ci confrontiamo tutti i giorni!

Del resto un singolo neurone, nonostante tutta la sua intensa attività computazionale, non può certo dirsi "intelligente" (qualunque cosa si voglia intendere in prima approssimazione con questo termine notoriamente insidioso...), e dunque ci si può chiedere cosa può accadere se colleghiamo un alto numero di computer assieme in una vasta rete, che viene a rappresentare così la forma più evoluta di quell'intelligenza collettiva costituita dallo scambio di informazioni tra singoli e gruppi attraverso un gran numero di tecnologie, e potrebbe essere paragonata dunque alle parti più "moderne" del nostro cervello, come la corteccia cerebrale.

L'idea della rete come "global brain" nacque come metafora agli inizi degli anni '90, per diventare in tempi più recenti un soggetto di studio piuttosto sofisticato con l'avvento del world wide web, i cui comportamenti sono estremamente complessi e chiamano in gioco un gran numero di competenze per sviluppare la rete, rendere più efficiente la ricerca e lo scambio di informazioni e difenderla da attacchi e crisi di varia natura. Al momento si può dire che l'idea del www come una sorta di corteccia cerebrale del pianeta è qualcosa di più di una semplice metafora, visto che è possibile formulare dei modelli matematici basati su forti analogie con strutture bio-morfe, e molto meno una forma "autentica" di intelligenza. Quello che possiamo dire con certezza è che la conoscenza della complessità delle rete, ed in particolare gli aspetti caratteristici di "memoria associativa" ci permettono oggi di progettare nuovi modelli dell'interazione uomo-macchina sempre più efficienti, e capaci di seguire le direttive "semantiche" dell'utente.

2. La rappresentazione della conoscenza

Nello studio dei sistemi cognitivi naturali o artificiali, il problema della rappresentazione della conoscenza occupa un ruolo centrale. Da come questa viene rappresentata dipende infatti la struttura e la performance del sistema. La ricerca in questi campi si pone l'obiettivo di realizzare dispositivi efficaci per il recupero delle informazioni in modo "contestualizzato", ossia in grado di effettuare l'analisi dei documenti in relazione al dominio semantico dell'utente. Inoltre, Internet pone anche il problema dell'interazione tra agenti intelligenti con competenze e finalità molto diverse. E' necessario dunque che la conoscenza possa essere messa in forma tale da poter essere "negoziata" facilmente tra domini semantici assai differenti.

Storicamente sono stati utilizzati principalmente cinque tipi di sistemi per la rappresentazione della conoscenza. Il più semplice e noto è costituito dal *database*, un insieme di caselle ognuna delle quali contiene una certa quantità di informazione. Questo insieme può essere strutturato mediante l'uso di *puntatori*, che permettono di connettere in modo articolato il contenuto di più caselle. In genere, i database sono ottimi strumenti per applicazioni piuttosto semplici e in contesti molto limitati.

I *feature systems* utilizzano invece gli strumenti della logica formale, e sono stati sviluppati nell'ambito della filosofia, della linguistica e della psicologia cognitiva. L'obiettivo originale di questa forma di rappresentazione è quello di trovare un insieme finito di caratteristiche semantiche di base (*features*) definite senza ambiguità che, combinate attraverso determinate regole di

composizione, permettano di esprimere concetti più complessi. Questo tipo di sistemi sono in genere adatti a trattare situazioni in cui le regole di composizione possono “coprire” l’intero ambito della conoscenza a partire dai *features* di partenza. Questo sfortunatamente è un caso piuttosto raro. Inoltre il procedimento è “insensibile” al cambiamento di contesto e di obiettivi. Le *reti associative* hanno il pregio di considerare anche le relazioni semantiche in modo esplicito. Sono la più antica forma di rappresentazione della conoscenza, e può essere fatta risalire ad Aristotele. Nelle reti associative la conoscenza è rappresentata come una rete di concetti legati da associazioni più o meno forti. L’aspetto grafico delle reti semantiche è quello di nodi variamente connessi tramite archi che indicano la relazione semantica tra due concetti. Tale formalismo è avvalorato da una estesa varietà di dati sperimentali come ad esempio gli esperimenti di *word priming*, ma è chiaro che non tutta la conoscenza può essere rappresentata in questo modo. Bisogna infatti tener conto della possibilità che una relazione sia ambigua, o si modifichi in strutture diverse a seconda dell’obiettivo perseguito.

Le *reti semantiche* costituiscono un’evoluzione delle reti associative. In questo caso i concetti sono identificati con dei nodi, ma questi sono collegati da archi etichettati (IS-A, PART-OF etc.). In questo modo è possibile definire delle gerarchie di concetti ben ordinate, ed è permessa l’ereditarietà delle proprietà.

Gli *schemi*, come i *frames* e gli *scripts*, sono strutture utilizzate per coordinare concetti facenti parte di una stessa superstruttura che identifica un dominio semantico in qualche modo unitario. Esempi classici sono dati dal room-frame di Minsky e dallo script del ristorante di Schank e Abelson. Nel primo caso tutti i termini che possono essere correlati alla nozione di “stanza”, come porta, finestra, letto, etc. giocano il ruolo di “attributi” in uno stesso frame, mentre uno script memorizza una serie di eventi-tipo legati ad una situazione, come in una piccola sceneggiatura.

Il problema di tutte queste forme di rappresentazione, come abbiamo visto, è costituito dalla loro staticità, che limita fortemente il gioco dinamico dei significati. E’ necessario dunque ricorrere ad una forma di rappresentazione della conoscenza in grado di aggiornarsi continuamente, generando nuove strutture, e ridefinendo il dominio semantico durante il processo di ricerca.

3. Knowledge Nets e Long Term Memory

Le reti cognitive (*knowledge nets*) sono un formalismo alternativo introdotto nello studio dei processi cognitivi da W.Kintsch che combina ed estende gli aspetti vantaggiosi di tutti i sistemi di rappresentazione citati. Queste, infatti, sono disorganizzate e caotiche, ma la loro struttura cambia dinamicamente nel tempo sulla base dell’esperienza accumulata e la struttura conoscenza può essere così organizzata tramite procedure particolari che tengono conto del contesto globale e della sua modificazione dinamica in relazione alle sequenze di input di attivazione, e più in generale alle esigenze dell’utente.

Le caratteristiche generali della teoria sono piuttosto semplici. Anche in questo caso lo schema predicato-argomento può essere considerato come l’unità linguistica fondamentale, specie nella rappresentazione del contenuto dei testi. Le proposizioni atomiche consistono di un termine

relazionale (il predicato) e da uno o più argomenti. Le reti cognitive collegano tali proposizioni atomiche tramite degli archi non etichettati e pesati. In questo modo il significato di un nodo è dato dalla sua posizione nella rete, e dal suo peso variabile. Solo quei nodi che sono attivi, e che definiscono la memoria di lavoro (WM, *working memory*), contribuiscono a specificare il significato di un nodo. I concetti quindi non hanno un significato permanente e fisso, ma questo viene di volta in volta costruito nella memoria di lavoro attivando un certo sottoinsieme delle proposizioni nell'intorno del nodo che rappresenta il concetto. Il contesto di utilizzo (gli obiettivi, l'esperienza accumulata, lo stato emotivo e situazionale etc.) determina quali nodi debbano essere attivati.

Un passo successivo consiste nel definire le modalità di recupero delle informazioni. Con K.A. Ericsson, V.L. Patel, W. Kintsch ha introdotto il concetto di memoria di lavoro a lungo termine (LTWM, *Long Term Working Memory*). Questa nozione è resa necessaria dalla difficoltà di spiegare diversi compiti cognitivi, quali la comprensione di un testo, utilizzando soltanto il concetto di memoria di lavoro. Dati i severi limiti di capacità della memoria a breve termine (STM, *Short Term Memory*) e della memoria di lavoro (WM) non si riusciva a capire infatti come potessero essere svolti dei compiti che richiedessero un enorme utilizzo di conoscenze generali. Appariva perciò necessario introdurre un nuovo modulo in grado di connettere il ristretto dominio della memoria di lavoro con il più ampio bacino di risorse cognitive dell'agente intelligente.

La teoria della memoria di lavoro a lungo termine specifica sotto quali condizioni la capacità della WM possa essere estesa. La LTWM è coinvolta solo nell'esecuzione di compiti e azioni ben conosciuti, inquadrabili cioè in particolari domini cognitivi su cui è già stata maturata molta esperienza. La memoria di lavoro in questi casi è quindi suddivisibile in una parte a breve termine (STWM) avente capacità limitata e nella LTWM che è un sottoinsieme della memoria a lungo termine, rappresentabile attraverso una rete di proposizioni, che viene richiamata durante l'attività. Il contenuto della STWM rappresenta dunque una sorta di *seme informazionale* che genera la LTWM. Precisamente gli oggetti presenti nella STWM attivano altri oggetti presenti nella LTM tramite strutture di memoria fisse e stabili (*retrieval cues*), definite tramite l'esperienza. In questo modo ogni compito cognitivo è svolto non soltanto sulle questioni specifiche "urgenti" e "primarie", presenti nella memoria di lavoro a breve termine, ma utilizzando anche una più vasta contestualizzazione residente nella LTWM.

4. Implementazione del modello di Kintsch-Ericsson-Patel

Se si adotta il formalismo della rete di proposizioni per la rappresentazione della conoscenza sorgono due grossi problemi implementativi. Il primo è relativo al processo di creazione della LTWM. Il secondo è invece relativo al problema dell'attivazione dei nodi della LTM, cioè alla formazione dei *retrieval cues*. Bisogna infatti tenere presente che in un modello cognitivo realistico non è possibile stimare a priori un numero ideale di nodi recuperabili dallo spazio semantico per ogni parola presente nella STWM. Inoltre la posizione occupata da una parola all'interno della LTWM, in termini di relazioni con le altre parole ivi presenti, è determinata dall'esperienza, ovvero dall'uso continuato che viene fatto di quella parola. A rigore Kintsch parla di *lifetime experience*. In una prima fase lo stesso Kintsch ha suggerito l'uso di un dizionario come WordNet nella definizione dello spazio semantico da cui si ricava la LTWM. Questo procedimento appare piuttosto limitante, e

del resto studi successivi hanno mostrato poi come non porti sempre alla disambiguazione semantica desiderata della frase analizzata. L'ideale sarebbe dunque di abbandonare la rappresentazione intermedia dello spazio semantico e sviluppare dei metodi che portino alla formazione diretta di reti associative di concetti o di proposizioni, in modo da far sì che dal contenuto della STWM emerga in modo naturale l'attivazione della LTWM, dove il termine *emergenza* è usato nello stesso senso della fisica dei sistemi complessi.

Presentiamo ora nelle sue linee essenziali il sistema per l'acquisizione della conoscenza che abbiamo sviluppato sulla base del modello originale della LTWM di Kintsch-Ericsson sulla base di suggestioni che derivano dalla fisica dei sistemi auto-organizzanti. La mancanza di *parser* testuali adeguati, in grado cioè di convertire i paragrafi di un testo nelle proposizioni atomiche equivalenti, ci ha spinto a sviluppare, almeno nella fase iniziale del progetto, dei semplici modelli dinamici di reti associative che hanno il vantaggio di poter essere facilmente studiate attraverso semplici modelli statistici.

([Figura 1](#) – Possibile architettura di un sistema per l'acquisizione dinamica della conoscenza da un archivio di dati in formato elettronico).

La parte del contenuto del documento che si sta analizzando, presente nel buffer, deve essere opportunamente codificata tenendo conto del contesto in cui è collocata prima di essere elaborata dal blocco che implementa la memoria di lavoro. Il contesto rappresenta l'argomento trattato dalla parte del contenuto elaborato e per individuarlo correttamente occorre considerare non solo l'informazione che è stata già analizzata nel documento, ma anche quella che è possibile richiamare dalla struttura che rappresenta la conoscenza accumulata nel corso delle varie analisi effettuate in precedenza, e che risiede nella *Long Term Memory*.

Per implementare il blocco della memoria di lavoro si possono utilizzare reti neurali auto-organizzanti assieme a procedure di *labeling* dei nodi da utilizzare dopo il loro addestramento, ma questo comporta tempi computazionali eccessivamente elevati, soprattutto se si vogliono elaborare interi archivi di documenti testuali. Per arrivare alla definizione di una rete associativa abbiamo quindi preso in considerazione altri modelli, basati sulla teoria dei *grafi scale-free*. Questi modelli sono ben noti in fisica statistica, ed hanno un significato assolutamente generale che riguarda la capacità del sistema di amplificare la propria informazione attraverso processi di auto-organizzazione. Studi recenti indicano che la conoscenza accumulata dagli esseri umani sembra essere strutturata come un grafo scale-free. Se si rappresentano con dei nodi parole o concetti, alcuni di questi (*hub*, in inglese, letteralmente "mozzo di ruota") sembrano stabilire molti più collegamenti rispetto agli altri nodi. Questa particolare conformazione sembra ottimizzare la comunicazione tra i nodi visto che proprio grazie alla presenza degli hub ogni coppia di nodi può essere unita attraverso un basso numero di collegamenti; dunque la definizione e l'eventuale aggiornamento di un modello di rete scale-free non richiede molto tempo; inoltre l'esecuzione di processi quali la diffusione dell'attivazione all'interno di tali strutture risulta molto veloce.

Nel dettaglio la tecnica di analisi testuale sviluppata procede nel seguente modo:

- A) Il testo viene analizzato paragrafo per paragrafo;
- B) Il Buffer deve contenere non solo le parole presenti nel paragrafo analizzato, ma anche le parole richiamate dalla Long Term Memory attraverso la procedura di diffusione dell'attivazione che parte dai nodi della LTM che rappresentano le parole presenti nel Buffer. Il Buffer, la Working Memory e la parte della LTM che viene attivata possono essere paragonate alla LTWM di Kintsch-Ericsson;
- C) Durante l'acquisizione del contenuto del paragrafo si utilizza una stoplist di parole da non considerare (come articoli, pronomi, etc.);
- D) Per ogni parola presente nel testo vengono memorizzati i paragrafi in cui questa compare, o in cui è stata richiamata. Una volta effettuato il parsing di tutto il testo e memorizzati i dati di tutte le N parole incontrate può iniziare la formazione della rete associativa nella memoria di lavoro;
- E) Si parte con una rete composta da N nodi non collegati. Ad ogni passo $t=1..N$ ognuna di queste unità, associata ad una delle N parole, stabilisce un collegamento con altre M unità. Sia j l'unità selezionata.

La probabilità che l'unità j stabilisca un collegamento con l'unità i-esima è data da: $P_i = U_i * K_i / (U_1 * K_1 + \dots + U_N * K_N)$

dove K_i è il grado (numero di collegamenti) della i-esima unità, mentre U_i è la funzione di utilità (*fitness*) della i-esima unità definita nel seguente modo : $U_i = (n \cdot \text{paragrafi in cui compaiono } i \text{ E } j) / (n \cdot \text{paragrafi in cui compaiono } i \text{ OPPURE } j)$.

E' importante notare che nel nostro modello la funzione di fitness non si riferisce mai ad un singolo nodo, ma sempre ad una coppia. Questa scelta permette di valutare il ruolo degli hub nel gioco variabile delle connessioni tra unità anche molto distanti tra loro.

La LTM è un'altra rete associativa, con la differenza che i collegamenti sono pesati. Questa condizione corrisponde alla naturale "sedimentazione" della conoscenza acquisita da tempo.

Ogni volta che un collegamento della Working Memory -cioè della rete associativa relativa al nuovo documento analizzato- corrisponde ad uno già presente nella LTM, il peso di quest'ultimo viene aumentato di 1.

Esempio :

La WM collega “Hemingway” a “writer”.

Nella LTM “Hemingway” è collegato a “writer” con peso 7 e a “story” con peso 4.

Nella LTM aggiornata “Hemingway” sarà collegato a “writer” con peso 8 e a “story” con peso 4 (invariato).

Nella procedura della diffusione dell’attivazione questi pesi vanno normalizzati. “Hemingway” va cioè collegato a “writer” con peso $8/(8+4)$ e a “story” con peso $4/(8+4)$.

Quello che si osserva durante questa procedura ha un andamento caratteristico che costituisce la chiave fondamentale della “fisica del web”.

5. La Fisica del WEB: Small-worlds e analogie con i sistemi complessi

Dimentichiamoci per un attimo della rete come prodotto ingegneristico, fatta di macchine assai eterogenee tra loro, protocolli, routers, connessioni e server, e pensiamola come un sistema di tipo fisico-matematico, dove si manifestano comportamenti collettivi di vario tipo. Da un punto di vista matematico una rete può essere descritta da un grafo. La teoria dei grafi è un magnifico esempio di matematica “pura”, semplice nei suoi principi fondamentali, che si è sviluppata in modo largamente indipendente dalle numerose possibilità applicative che oggi si stanno vagliando: reti metaboliche, proteine, analisi dei gruppi sociali, ecosistemi, etc. E’ doveroso ricordare qui almeno Paul Erdős (1913-1996), geniale matematico ungherese che ha dato contributi fondamentali alla teoria. Per i nostri scopi sarà utile qui considerare un grafo che si sviluppa in modo incrementale secondo una regola molto semplice legata alla probabilità di connessione tra due nodi, uno vecchio ed uno nuovo. Questa probabilità sarà tanto più alta quanto più il vecchio nodo ha un alto numero di vertici (quanto più è *cliccato*). In questo caso è possibile dimostrare che l’intera rete ha una configurazione retta da una legge di potenza del tipo $y = kx^{-b}$, dove y è il numero dei vertici, ed x il numero di nodi; k e b sono parametri che dipendono dai particolari della rete in esame. Una legge di potenza da un punto di vista fisico è un indizio significativo di comportamenti auto-organizzanti. Se tracciamo il grafico dell’andamento della distribuzione dei collegamenti otterremo una curva con un picco molto alto che si va assottigliando verso destra, lungo l’asse delle ascisse. Utilizzando coordinate logaritmiche otterremo invece una retta. Al di là del “matematiche” questo vuol dire che la struttura della rete è di tipo *scale-free*, ossia non è centrata su un valore medio, ma è percorsa da una serie di collegamenti “chiave”, gli hub, nodi che permettono di collegare ogni punto ad un altro attraverso pochi passaggi grazie al grande numero di vertici che in essi confluiscono. Una struttura di questo tipo è detta anche *small-world* (“piccolo mondo”), poiché il grado di connessione tra punti anche distanti della rete non è distribuita né in modo casuale né uniforme, ma mostra un alto valore

di *clustering* che è dato proprio dalla presenza “aggregante” degli hub.

Naturalmente una rete è un’entità dinamica. Nel caso del web ogni giorno si aggiungono nuove pagine, ed altre invece scompaiono. Per descrivere questo processo è utile introdurre una funzione di *fitness* che misura come si modifica la connettività con l’aggiunta o la scomparsa di nuovi nodi. L’analisi mostra un fenomeno interessante. Le reti small-world sono estremamente flessibili e robuste; l’aggiunta o la rimozione di gran parte dei nodi non modifica in modo drastico la struttura globale, tranne quando viene colpito un nodo “cruciale”. Utilizzando strumenti statistici utilizzati in teoria quantistica dei campi, in una pubblicazione ormai celebre, Ginestra Bianconi e Laszlo Barabasi hanno dato un’interessante spiegazione fisica del comportamento delle reti scale-free. Interpretando la funzione di fitness come una sorta di “temperatura” della rete, legata all’attività dinamica di comparsa e scomparsa dei nodi, si mostra che al di sotto di certi valori critici del parametro b della legge di potenza si hanno delle forme di “cristallizzazione” dei vertici “bosoni” in alcuni nodi particolari, che vengono a svolgere il ruolo dei livelli energetici (condensazione di Bose-Einstein). In altre parole è possibile dire che la conoscenza contenuta nella rete tende ad autoorganizzarsi sulla base di un gruppo di nodi super-connessi che emergono naturalmente dall’attività del web.

A questo punto si pongono alcune domande interessanti sulla struttura globale della rete. E’ possibile indurre delle “statistiche” alternative, guidare la rete verso forme organizzative diverse? Sarebbe vantaggioso? A tal proposito è interessante un’osservazione del fisico Ricard Solè, che ha mostrato come strutture tipo small-world hanno un evidente vantaggio evolutivo che troviamo anche in natura o in altri ambiti, come nei legami proteici o nell’organizzazione del linguaggio, studiata da Solè con Ramon Ferrer i Cancho. Le “reti di piccolo mondo”, dato il forte valore di clustering, vengono ad avere una sorta di struttura “modulare” che ne favorisce la sopravvivenza nei casi in cui interi pezzi vengano danneggiati. Sembra dunque che anche l’informazione condivisa dall’intelligenza distribuita in rete tenda a riprodurre un efficace modello naturale basato sul principio “tutti sono utili e quasi nessuno è indispensabile”. Utilizzando una LTM è possibile, in un certo senso, attivare una ricerca mirata agli obiettivi dell’agente umano, definendo un “piccolo mondo” che si riconfigura sulle domande dell’utente. La struttura è sempre di tipo scale-free, ma è come se l’intero mondo della conoscenza “collassasse” intorno alla domanda del ricercatore che interroga la rete. L’aggiornamento della LTM avviene attraverso un’integrazione continua, correlata ai vari passi della ricerca. In questo modo si ottiene la possibilità di “proiettare” sulla struttura dell’intera rete il gioco di connessioni significative che costituisce l’obiettivo dell’utente e che risiede nella LTM, che viene ad essere così un deposito modulare dinamico di risorse *in progress*. Un punto interessante è che l’uso di semplici strumenti statistici permette di seguire e valutare il funzionamento dell’intero processo. E’ possibile dimostrare che l’attività della LTM dinamica così definita funziona come un amplificatore di informazione. Ad ogni passo della ricerca si opera una destrutturazione delle connessioni esistenti (dissipazione) per poterne costruire di nuove. Questo equivale ad un fenomeno di emergenza intrinseca, in cui compaiono continuamente nuovi “codici” che guidano il recupero e l’elaborazione di informazione. Le simulazioni hanno ampiamente confermato questa teoria.

6. Valutazione del Modello di WM sviluppato

Per testare la validità del modello di rete scale-free adottato per la WM sono state effettuate delle prove di analisi disabilitando la procedura di recupero dell'informazione dalla LTM.

Sono stati presentati consecutivamente al sistema 100 files del Reuters Corpus, ottenendo delle reti associative (WM) caratterizzate dalla tipica struttura dei grafi scale-free.

Sono state testate due versioni del modello, una con i collegamenti bidirezionali e un'altra con i collegamenti diretti (in questo caso nel calcolo della probabilità della creazione del collegamento si è considerato $K_i = K_i(\text{IN}) + K_i(\text{OUT})$).

Nella fig.2 è rappresentato un esempio di rete associativa con collegamenti bidirezionali. Il carattere prettamente economico degli articoli presentati giustifica la presenza di hub quali *interest rate*, *economy*, *percent* etc.

(**Figura 2** – rete con collegamenti bidirezionali relativa al contenuto testuale di 100 files del Reuters Corpus).

Consulta i grafici relativi al cammino medio (**fig.3** e **fig.4**), al coefficiente di aggregazione (**fig.5** e **fig.6**) e alla funzione di distribuzione dei gradi dei nodi relativi ai grafi ottenuti (**fig.7**, **fig.8** e **fig.9, fig.10**).

Nonostante i pochi punti riportati, la tendenza del cammino medio risulta essere abbastanza chiara. La pendenza del grafo random è molto diversa da quelle degli altri due. Tale risultato conferma quello ottenuto da Barabási riportato nel **Grafico 4** (Cammino medio di un grafo scale-free con $\langle k \rangle = 4$ e di un grafo random con stessa grandezza e grado medio - risultati di Barabasi -).

Nel **Grafico 5** (Coefficienti di clustering a confronto) è da notare non solo la dipendenza inversa rispetto ad N, ma soprattutto il fatto che il parametro della rete associativa realizzata è almeno un ordine di grandezza superiore a quello del grafo casuale, chiaro indice di una forma di auto-organizzazione del sistema. Anche questo risultato è in sintonia con quelli ottenuti da Barabási che possiamo osservare nel **Grafico 6** (Coefficiente di clustering di un grafo scale free con e di un grafico random con stessa grandezza e grado medio - risultati di Barabasi -).

Prendiamo ora in considerazione il parametro fondamentale delle reti Scale Free: la funzione di

distribuzione dei gradi $P(k)$, rappresentante cioè la probabilità che un nodo abbia grado k . I diagrammi che seguono sono basati su una simulazione basata su un grafo con collegamenti bidirezionali di circa 700 nodi.

Nel [Grafico 7](#) (funzione di distribuzione dei gradi per una WM con $N=699$, $M=5$ e collegamenti bidirezionali) è riportata la curva

$$P(k) = \frac{\text{Nodi di grado } k}{\text{NodiTotali}}$$

riguardante questa rete.

Per osservare meglio il decadimento della curva in fig. 7 prendiamo in esame solo l'intervallo in cui questa è decrescente e utilizziamo le coordinate logaritmiche: [Figura 8](#) – curva precedente in coordinate logaritmiche con linea di tendenza.

Come si vede, $P(k) \approx k^{-\gamma}$ con un coefficiente circa pari a $\gamma = 3,2657$. Consideriamo ora un grafo con 501 nodi ricavato mediante il modello con collegamenti diretti. In questo caso: [Figura 9](#) – funzione di distribuzione dei gradi per una WM con $N=699$, $M=5$ e collegamenti diretti.

In coordinate logaritmiche diventa: [Figura 10](#) – curva precedente in coordinate logaritmiche con linea di tendenza.

Anche qui ritroviamo l'andamento tipico della power law con un coefficiente circa pari a $\gamma = 2,2897$.

7. Problemi aperti e prospettive

L'analisi condotta si è concentrata sulla WM, ma è del tutto ragionevole che- anche su scale temporali diverse, meno “frenetiche” per via dei pesi-, anche la LTM dovrebbe assumere la conformazione di un grafo scale-free. Le modalità di organizzazione della LTM non permettono però la definizione di un semplice modello matematico necessario per poter fare previsioni sulla sua evoluzione. Lungi dall'essere un limite, questo è un indizio significativo di carattere sistemico. La LTM rappresenta il “deposito” di risorse cognitive che entra in gioco e si accresce durante le sessioni di lavoro della WM. Poiché queste sono guidate dall'utente secondo finalità che possono variare di volta in volta, è chiaro che la LTM riflette in qualche modo la varietà di esperienze

cognitive dell'utente, e si organizza in modo largamente imprevedibile. Consideriamo le ragioni essenziali per comprendere questa differenza tra WM e LTM.

Nei modelli di rete scale-free presenti in letteratura ad ogni passo temporale vengono aggiunti alla rete M nuovi nodi con M definito a priori. Questi stabiliscono M collegamenti con M vecchie unità della rete.

Nel caso del nostro sistema, dopo l'analisi di ogni nuovo documento vengono aggiornati i collegamenti relativi ad un numero imprecisato di nodi della LTM, sulla base del contenuto della WM. Tale numero varia da documento a documento in quanto rappresenta il numero di parole contenute nel documento che non vengono filtrate dalla stoplist.

Abbiamo notato inoltre come un'importante differenza con i modelli di rete scale-free presentati in letteratura risiede nella funzione di fitness utilizzata, che non dipende da un singolo nodo, ma dalla coppia di nodi considerata. Del resto nel caso delle reti associative è lecito aspettarsi che la funzione di fitness associata ad ogni parola dipenda anche da quella con cui si vuole stabilire il collegamento. Ad esempio la parola *home* dovrebbe presentare un punteggio di fitness più elevato nei confronti di *door* rispetto ad altre parole come *person* o *industry*. Inoltre questo garantisce un monitoraggio più efficiente degli hub. Naturalmente è possibile introdurre funzioni di fitness ancora più complicate, relative a cluster di nodi. Questa scelta si riflette però in una scala temporale più lenta per la formazione di una chiara struttura scale-free nella LTM.

Per migliorare l'efficienza del sistema è possibile introdurre varie forme di feedback esterno, in modo da valutare le performance del sistema nell'espletazione di compiti particolari, come la ricerca od il filtraggio dei documenti in rete. L'accettazione ed il rifiuto dei documenti selezionati dal sistema da parte degli utenti potrebbe riflettersi nella modalità di aggiornamento della LTM. Nel primo caso il contenuto della WM servirebbe per rafforzare i collegamenti della LTM già esistenti e per crearne di nuovi secondo le modalità già esposte, nel secondo caso servirebbe invece per indebolire alcuni collegamenti della LTM.

La doppia scala temporale fa sì che la formazione della rete rappresentante la WM non influenza velocemente l'informazione relativa ai pesi dei collegamenti presenti nella LTM. Anche se questi vanno considerati durante la procedura della diffusione dell'attivazione che porta all'ampliamento del contenuto del buffer, l'informazione contenuta nella LTM condiziona lentamente il valore della funzione di fitness utilizzato per il calcolo della probabilità della formazione di un collegamento nella WM. Anche questo aspetto ha un significato molto chiaro in termini cognitivi: l'esperienza accumulata su lunghe scale temporale e su ampi domini si riflette poi anche su attività più concentrate e su scale temporali più brevi.

Alcune simulazioni recenti hanno fornito forti indicazioni in favore di una struttura scale-free della LTM, sebbene con caratteristiche piuttosto diverse da quelle della WM, in accordo con quanto abbiamo detto. In altre parole, quando il dominio semantico è fissato il grafo della LTM converge rapidamente verso uno stato con un alto tasso di clustering. Una nuova seduta di information retrieval su un nuovo testo, "rompe" questa coerenza nella LTM, e l'intero sistema può essere considerato come un amplificatore di informazione in cui emergono nuove strutture cognitive, e nuovi hub. Questo equivale ad un'espansione del dominio semantico a "largo raggio" del sistema utente-rete.

Infine, l'associazione di un'età ai collegamenti della LTM potrebbe garantire una maggiore plasticità a tale forma di rappresentazione. Ad esempio, la funzione di fitness potrebbe considerare un "invecchiamento" (aging) dei collegamenti con un tasso di decadimento per le connessioni meno attivate nel corso di un fissato intervallo di tempo.

8. Conclusioni

E' stato presentato un nuovo sistema per l'acquisizione dinamica della conoscenza basato sul concetto di Long Term Working Memory sviluppato da Kintsch ed Ericsson.

Tale sistema porta alla formazione e all'aggiornamento di una rete associativa (Long Term Memory), la cui struttura varia dinamicamente nel tempo sulla base del contenuto testuale dei documenti analizzati. Durante l'analisi di ogni nuovo documento la LTM può essere interrogata attraverso una semplice procedura di diffusione dell'attivazione dei collegamenti. Questo permette una precisa individuazione del contesto del documento analizzato.

I test hanno mostrato sia per la WM che per la LTM una tipica struttura a grafo scale-free, cosa che indica in queste reti associative un processo di auto-organizzazione con caratteristiche emergenti che corrispondono ad una modificazione del dominio cognitivo correlato all'attività dell'utente. E' sbagliato comunque parlare di una "rete intelligente" per motivi epistemologici. Quello che possiamo dire è che questi nuovi modelli di interfacciamento uomo-macchina permettono un ampliamento del dominio semantico del sistema agente umano-rete inteso sistemicamente come un tutto. Se la "macchina intelligente" è un sogno lontano, e forse non propriamente utile, sicuramente è nelle possibilità della ricerca attuale condividere con la rete parte delle nostre strategie cognitive.

Leggi anche:

1° Saggio

[Web semantico \(1a Parte\). Ignazio Licata \(ISEM\): si apre una nuova era di connessioni tra la ricerca pura e le applicazioni avanzate](#)

Gli autori:

Ignazio Licata è un fisico teorico. Si occupa di sistemi complessi e processi cognitivi. E' direttore scientifico dell'ISEM, Institute for Scientific Methodology per gli Studi Interdisciplinari, Palermo.

Ignazio.licata@ejtp.info

Luigi Lella è laureato in ingegneria informatica presso il DEIT dell'Università Politecnica delle Marche, dove attualmente svolge il dottorato di ricerca. Si occupa di parsing semantico nell'analisi dei testi e di reti neurali auto-organizzanti.

William Giordano è laureato in ingegneria elettronica presso il DEIT dell'Università Politecnica delle Marche. Si occupa di analisi dei dati in simulazioni di reti evolutive.

Bibliografia

1. W.Kintsch, *Comprehension. A Paradigm for Cognition*, Cambridge University Press, 1998.
2. J.A. Fodor, *La mente modulare. Saggio di psicologia delle facoltà*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1999.
3. D.E. Meyer & R.W. Schvaneveldt, Facilitation in recognizing pairs of words: Evidence of a dependence between retrieval operations, in *Journal of Experimental Psychology*, 90, pp.227-234, 1971.
4. A.M. Collins & M.R. Quillian, Retrieval from semantic memory, in *Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour*, 8, pp.240-247, 1969.
5. M. Minsky, *La società della mente*, Ed. Adelphi, Milano, 1989.
6. R.C. Schank & R.P. Abelson, *Scripts, plans, goals, and understanding*, Hillsdale, NJ, Erlbaum, 1977.
7. W.Kintsch, The Representation of Knowledge in Minds and Machines, in *Int. Jour. of Psychology*, 33(6), pp.411-420, 1998.
8. W.Kintsch, V.L. Patel, K.A. Ericsson, The role of long-term working memory in text comprehension, in *Psychologia*, 42, pp.186-198, 1999.
9. T.A. van Dijk, W. Kintsch, *Strategies of discourse comprehension*, Academic Press, NY, 1983.
10. J.L. McClelland & D.E. Rumelhart, *Parallel distributed processing*, Cambridge, MA: MIT Press, 1986.
11. G. A. Miller. *Five papers on WordNet*. Cognitive Science Laboratory Report 43, 1993.
12. L.Lella, *Analisi della Semantica nel Web attraverso Reti Neurali Auto Organizzanti*, tesi di laurea in Ingegneria Elettronica, Università Politecnica delle Marche, aa.2001-2002.
13. I. Licata, *Mente & Computazione*, in *Systema Naturae* 5(2003), ripubblicato in *Quaderni di Filosofia Naturale*, Ed. Andromeda, Bologna, 2004.
14. R. Albert & A.L. Barabasi, *Statistical Mechanics of Complex Networks*, in *Rev. Mod. Phys.*, no.74, pp.47-97, 2001.
15. G. Bianconi & A.L. Barabasi, Bose-Einstein Condensation in Complex Networks, in *Phys. Rev. Lett.* Vol.86, n 24, 2001.
16. M. Steyvers & J. Tenenbaum, *The Large-Scale structure of Semantic Networks*, working draft presentato a *Cognitive Science*, 2001.
17. Reuters Corpus, Vol.1, English language, 1996-08-20 to 1997-08-19, <http://about.reuters.com/researchandstandards/corpus> .

18. S.N. Dorogovtsev, J.F.F. Mendes, *Evolution of networks*, arXiv: cond-mat/0106144, presentato a *Adv. Phys.*, 2001.

19. S.N. Dorogovtsev, J.F.F. Mendes, *Evolution of reference networks with aging*, arXiv: cond-mat/0001419, 2000.

20. Romualdo Pastor-Satorras & Alessandro Vespignani, *Evolution and Structure of the Internet. A Statistical Physics Approach*, Cambridge Univ. Press, 2004.

© 2010 Key4biz

Fonte: http://www.key4biz.it/News/2010/04/08/e-Society/Web_semantico_Ignazio_Licata_ISEM_Luigi_Lella_William_Giordano_parsing_semantico_cluster.html

[L'organismo editoriale](#)

La [vicenda](#) legata al Pesce d'Aprile di **Belen Rodriguez** e **Tinto Brass** è significativa perchè permette di sviscerare i meccanismi deviati di un sistema malato: quello dell'informazione.

La bufala prende piede in conseguenza di un **virus** (la necessità di fare "audience") e della mancanza di un **antivirus** (i link).

Il virus è noto: il sistema suggerisce di produrre quante più pagine possibile al minor costo possibile. La quantità viene privilegiata rispetto alla qualità ed agli estremi questo meccanismo è esaltazione e sacrificio: esaltazione del traffico a tutti i costi sacrificando del tutto ogni ambizione, ogni velleità, ogni minimo tentativo di emergere dall'informazione melensa. Occorre colpire la massa e far numero. Occorre vendere e, vista la bassa qualità, i bassi introiti devono avere come contraltare un costo minimo. Semplice economia editoriale.

L'antivirus è largamente ignorato per vari motivi e, soprattutto, per una sorta di eredità culturale che la vecchia editoria si trascina appresso. Citare le fonti significa infatti offrire ad altri il "credito" della notizia, il tutto rischiando di perdere l'utente che clicca e se ne va. Così facendo, però, la bufala di Belen ha presto perduto la propria origine, diventando un caso orfano privo di fonti, verificabilità e qualsivoglia radice.

L'infezione ha così preso il via. Il virus, in assenza di antivirus, prende il largo senza freni. Basterebbe qualche link per permettere all'utente di risalire alla fonte, invece non succede. Basterebbe qualche link per dare alla fonte originale il credito meritato, invece non succede (nonostante decine di siti impegnati sulla vicenda, [oneCinema](#) non ha raccolto alcun link).

Basterebbe qualche semplice link per permettere al freelance del grande giornale di risalire alla fonte senza perdere il suo risicato tempo, invece non succede. La bufala non trova quindi limiti sulla propria strada e si moltiplica trovando anche meccanismi di infezione reciproca tra internet e tv.

Questo è successo: un organismo debole si trova quotidianamente infettato e non accetta quei meccanismi che potrebbero risolvere la situazione. Ne pagano tutti gli organi interessati, uno ad uno.

E pensare che voleva essere solo un Pesce d'Aprile. Ne è uscita una case history illuminante, nella quale in molti dovrebbero rispecchiarsi. Sarebbe un primo passo nella giusta direzione.

di giacomo dotto

Fonte: <http://blog.webnews.it/08/04/2010/lorganismo-editoriale/>

La vera storia di Windows e degli strumenti di sviluppo (1/3)

Scritto da [Davide Panceri](#) il 22-03-2010 ore 09:20

Tra i personaggi che hanno contribuito alla storia dell'informatica negli ultimi decenni, **Tandy Trower** ha lavorato in Microsoft per quasi trent'anni, dal 1981 al 2009; il suo nome è legato anche ad alcuni progetti non molto riusciti, o comunque attualmente chiusi, come [Agent](#) o [Bob](#), ma sono i rischi che corre chi ha ricoperto il ruolo di *product manager* di Windows fin dai tempi della versione 1.0: apparentemente, vista con gli occhi del presente attuale, una grande fortuna, ma all'epoca quasi una maledizione, dal momento che Windows non era ancora una *realtà*, anzi, al contrario, non si sapeva se sarebbe mai arrivato nei computer di tutto il mondo accanto, se non al posto, dell'affermatissimo MS-DOS.

La storia, che Microsoft stessa ripropone [in estrema sintesi](#), ma si può anche rivedere [in immagini](#) o tramite [schermate](#), viene ora rivissuta e raccontata in prima persona dal protagonista, in un lungo intervento per [Technologizer](#), e può servire come spunto per un *revival* su Windows e dintorni, ma anche sugli strumenti di sviluppo, da cui la vicenda sembra iniziare.

Leggendo la biografia di **Trower** sulla solita [Wikipedia](#) si trovano altri spunti interessanti, come le collaborazioni precedenti a Microsoft, per esempio presso Atari; probabilmente però seguire tutti questi spunti porterebbe troppo lontano, per cui conviene tornare alla situazione in cui si trovava Microsoft nei primi anni Ottanta, e al modo in cui si decise di gestire una situazione potenzialmente pericolosa.

Alla fine del 1983 infatti risalgono da un lato il primo annuncio ufficiale di Windows, che si sarebbe potuto chiamare **Interface Manager**, e le prime chiusure di IBM verso il nuovo sistema, dal

momento che era allo studio [Top View](#), alternativa visuale casalinga alla proposta di Redmond, e altra promessa mancata nel mondo delle applicazioni informatiche.

Alla fine Top View fu rilasciato come un prodotto costoso e un limitato file manager aggiuntivo rispetto al DOS 2.1, con una promessa mai mantenuta di realizzare a breve un'interfaccia grafica vera e propria. Ovviamente, questo lo sappiamo oggi, ma allora anche Windows non navigava in buone acque, dal momento che era stato promesso per la metà del 1984, e nel 1985 ancora non aveva visto la luce. *Vaporware* dunque? La domanda a quei tempi aveva un senso, mentre oggi suona soltanto retorica, perché sappiamo com'è andata a finire la storia.

In attesa della seconda parte, suggerirei un tuffo nel passato con l'immane [video storico](#) su YouTube, forse un po' frettoloso, o magari un tentativo di installazione su macchina virtuale. Emulatori online per il momento non ne ho trovati, ma sono sicuro che i lettori sapranno segnalarli, sempre che ne esistano, dato il ridotto tasso di nostalgia per questo primo Windows.

La vera storia di Windows e degli strumenti di sviluppo (2/3)

Scritto da [Davide Panceri](#) il 24-03-2010 ore 09:14

Poste le premesse, il [racconto](#) vero e proprio inizia con una **carrellata sui linguaggi** di programmazione, di cui si era occupato **Trower** prima di fare il grande salto, nella luce o nel buio ancora non si sapeva. Nell'elenco troviamo BASIC, [GW-BASIC](#), [BASIC per Apple](#), [FORTRAN](#), Pascal, COBOL e Macro Assembler: una galleria di dinosauri davvero gloriosa, oggi visitabile in una esilarante [traduzione](#) (spero automatica) *made in Redmond*.

In questo periodo arriva anche il **primo compilatore** Microsoft per C, ma la concorrenza non dorme, ed ecco un avversario assai insidioso, [Turbo Pascal](#) di Borland, oltretutto parecchio veloce ed economico. Ci troviamo dunque in un periodo piuttosto buio per Microsoft, impegnata su due fronti, che cerca di realizzare una strategia capace di contrastare la concorrenza negli strumenti di sviluppo, e di mantenere la supremazia anche nell'ambito del sistema operativo.

In questo clima di incertezza, e in seguito a un colloquio con **Ballmer**, il nostro eroe riceve la proposta di andare ad occuparsi di Windows, un software da tempo annunciato con grandi attese, ma in ritardo di consegna e pertanto a rischio di finire nell'elenco dei grandi incompiuti. Altro punto dolente, **IBM ha appena annunciato di non voler vendere Windows** con i suoi computer, e pertanto Microsoft si trova costretta a mettere in campo buoni argomenti per convincere gli utenti finali a comprare il nuovo sistema operativo. Detta oggi fa abbastanza sorridere, ma quarant'anni fa le cose stavano un po' diversamente.

Un passo indietro prima di procedere. BASIC è stato notoriamente uno dei primi cavalli di battaglia di **Bill Gates** e Microsoft: agli albori dell'era PC faceva praticamente da sistema operativo, e in seguito fu adattato per diverse piattaforme, dal Commodore all'Apple Macintosh al PC IBM compatibile. Oggi se ne trovano ancora tracce, varianti e [riesumazioni](#) varie, a cavallo tra nostalgia e futuro.

L'altro aspetto importante, che viene approfondito nella [seconda puntata](#) della serie da cui partono queste considerazioni, è il riferimento alla concorrenza, Apple compresa, e a quanto stava uscendo dal settore strumenti di sviluppo, ma che non veniva usato per il sistema operativo. In particolare,

c'erano quei piccoli, ma significativi, **gruppi di applicazioni**, che ancora oggi troviamo nei programmi cosiddetti *Accessori*, che potevano rendere più appetibile Windows, casomai fosse uscito, o quanto meno metterlo alla pari dei concorrenti, con o senza *finestre*.

In altre parole, la **fortuna di Windows** sarebbe stata proprio il fatto di scegliere la persona giusta al momento giusto, ovvero un esperto di strumenti di sviluppo, ma anche di interfacce utente, poiché Trower aveva lavorato ad esempio per Atari, che ha saputo prelevare dalla cassetta degli attrezzi dei programmatori qualcosa che avrebbe fatto la sua bella figura con l'utenza, diremmo oggi, generalista, la quale ha bisogno di trovare nel computer cose semplici come la calcolatrice, un editor di testi, uno di immagini, e magari anche un buon file manager. Il tutto, in mezzo a difficoltà non indifferenti, prima fra tutte la compatibilità hardware e le scarse capacità di processori e schede video dell'epoca; quanto agli hard disk, erano praticamente ancora un lusso di là da venire.

La vera storia di Windows e degli strumenti di sviluppo (3/3)

Scritto da [Davide Panceri](#) il 31-03-2010 ore 10:21

Una novità importante nel periodo fu l'acquisto da parte di Microsoft di una piccola start-up chiamata Dynamical Research, o forse Dynamical Systems: dopo tanto tempo diventa difficile ricordare esattamente tutti i dettagli. Qui era stato sviluppato uno strumento chiamato **Mondrian**, concorrente o, se si preferisce, clone di Top View. L'acquisizione di questo prodotto e delle relative competenze rese possibile a Microsoft realizzare la compatibilità, richiesta da IBM, fra Top View e OS/2, e portò a Redmond personaggi come [Nathan Myhrvold](#), il quale fu in seguito messo a capo del settore ricerca di Microsoft.

A proposito di memoria, va detto che in questa parte il racconto di **Tandy Trower** sembra perdere un po' di smalto, con qualche dettaglio poco chiaro e alcune considerazioni che sono tradizionalmente controverse, ovvero quelle su OS/2. Qui sembra di vedere una doppia anima di Microsoft, con **Steve Ballmer** che pare rassegnato a chiudere Windows con la versione 2 per cedere il passo a OS/2, mentre **Bill Gates** incoraggia la crescita di un gruppo di lavoro focalizzato principalmente sull'usabilità anche in prospettiva futura dell'interfaccia di Windows, il cui sviluppo è affidato in parte ai grafici oltre che ai programmatori.

E anche sulle **interfacce grafiche** c'è una controversia non indifferente che prende molto spazio, ed è la [causa](#) intentata nel 1988 da **Steve Jobs** contro Microsoft per presunte violazioni nel settore appunto delle interfacce. Evidentemente è difficile capire dove finisca l'ispirazione e dove cominci la copia vera e propria, che magari include porzioni di codice. A proposito di questa diatriba, si racconta che Bill Gates avesse comprato uno [Star](#) della Xerox e incoraggiasse i suoi dipendenti a usarlo, per cui l'ispirazione ha preceduto Apple.

La conclusione del rapporto tra IBM e Microsoft sullo sviluppo di OS/2 viene attribuita a un contrasto generale sulla metodologia di sviluppo del software, valutato sulla base del numero di linee di codice prodotte, una versione probabilmente incompleta della storia. La controversia con Apple viene risolta in fondo mettendo in comune gloriosi antenati, e anche questo potrebbe sembrare un po' deludente. Ecco perché mi pare che questo [racconto](#), peraltro molto interessante, andrebbe riscritto tra una ventina d'anni per risultare ancora più completo.

Fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=44292>

Cassandra scalza MySQL

Scritto da [Alessandro Rusani](#) il 31-03-2010 ore 10:48

[Come sappiamo](#), [Digg](#) ha deciso di cambiare radicalmente l'intera architettura del sito, e non solamente la veste grafica. La scelta è ricaduta sull'architettura [NoSQL](#), adottata anche da [Twitter](#) lo scorso mese, sempre a discapito di [MySQL](#) e in generale dell'infrastruttura [LAMP](#).

Il cuore dell'architettura NoSQL è il DBMS [Cassandra](#), una nuova generazione di database distribuito open source altamente scalabile. Inizialmente Cassandra venne sviluppato da **Avinash Lakshman** e **Prashant Malik**, dipendenti del reparto sviluppo di [Facebook](#), ma nel 2008 venne rilasciato sotto licenza [Apache](#).

I principali motivi che portarono a adottare un approccio differente dai database relazionali furono essenzialmente due: riuscire a memorizzare grosse quantità di dati in continua crescita, e al contempo riuscire a servire entro tempi rigorosi le richieste da parte degli utenti. Il principale **punto di forza di Cassandra** è quello di consentire la scalabilità tramite la sua natura di database distribuito, che unisce un modello dei dati simile a [BigTable](#) con una architettura distribuita simile a [Dynamo](#) di Amazon.

Si tratta del modello [column-oriented](#) completamente decentralizzato e in cui ogni nodo è ridondato. Questo consente di evitare perdita di dati e di servizio a causa del guasto di uno dei nodi. A differenza delle classiche soluzioni di replicazione di database, con Cassandra si ottengono prestazioni che migliorano all'aumentare delle macchine coinvolte nella gestione dei dati: attualmente il nuovo database open source vanta una soluzione di archiviazione, che gestisce oltre 100 TB di dati distribuiti in circa 150 macchine.

Finora non è stata intrapresa nessuna azione da parte del colosso [Oracle](#), divenuto proprietario del database MySQL [dopo l'acquisizione di Sun Microsystems](#), per contrastare la diffusione di Cassandra e frenare la migrazione da MySQL verso una architettura NoSQL.

Fonte: <http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=44269>

Tim Wu: "iPad è la vittoria di Steve Jobs su Steve Wozniak"

di [Marco Grigis](#) - Giovedì 8 Aprile 2010 alle 10:46

Un interessante articolo di Tim Wu, [pubblicato](#) dalla testata New America Foundation, parte da iPad per analizzare i rapporti tra **Steve Jobs e Steve Wozniak**, i due fondatori di Apple. Il tablet di Cupertino si costituisce come la piena realizzazione delle volontà di Jobs e, purtroppo, come una sconfitta delle visioni di Wozniak.

Tutto partirebbe dai lontani anni '70: l'esordio di Apple, secondo WU, è stato pienamente **in stile Wozniak**. Il computer è stato pensato come un progetto aperto e corale, dove ognuno poteva dare il proprio apporto per migliorarne le prestazioni. Non è un caso, infatti, che Apple II, il primo vero successo di Cupertino, fosse stato concepito per essere **modificato dagli utenti**, con tanto di slot interni disponibili, e pensato affinché qualsiasi sviluppatore potesse creare liberamente il software più adeguato.

La visione di Jobs, invece, inizia ad imporsi nei primi anni 80, con l'introduzione della linea Macintosh. Il computer non è più visto come un progetto aperto e corale, ma come un dispositivo perfettamente concepito, in grado di **eliminare l'intervento degli utenti**. Grazie a questa mossa, il Mac diventa rapidamente il computer adatto anche ai neofiti informatici, ma perde irrimediabilmente in possibilità di **personalizzazione**. Con il primo Macintosh, infatti, spariscono gli slot interni e le capacità di espansione fai-da-te.

Nel corso degli anni, l'intervento di Steve Jobs si è fatto sempre più dominante, portando ad una generazione di prodotti Apple ottimamente funzionanti, esteticamente perfetti e versatili, ma **fondamentalmente chiusi**. Ne sono dimostrazione iPod, iPhone e iPad: dispositivi che rasentano sì la perfezione, ma su cui l'utente ha poco controllo, non essendo nemmeno permesso l'autonomo cambio di batteria.

Tim Wu sottolinea come proprio **iPad** sia il compimento di questa evoluzione trentennale voluta da Jobs: funziona solo con software distribuito da Apple stessa, non si può accedere ai file di sistema, non lo si può aprire non essendo dotato di viti, non lo si può espandere, è compatibile solo con dispositivi approvati Apple, presenta connettori Apple-specifici e, infine, la sua potenza è limitata dall'azienda al di sotto dei propri potenziali, in modo che l'utente non si discosti troppo dagli usi che lo stesso Jobs ha previsto.

In definitiva, si tratta di un prodotto che i due Steve degli anni '70 non avrebbero mai acquistato.

Fonte: <http://www.oneapple.it/08/04/2010/tim-wu-ipad-e-la-vittoria-di-steve-jobs-su-steve-wozniak/>

Quiero ser el rayo de sol que cada día te despierta

para hacerte respirar y vivir en me.

Voglio essere la luce del sole che si sveglia ogni giorno
per farti respirare e vivere in me.

to wish impossible things

Sembra irreale.
Ecco, questa è la parola esatta. Irrealtà.
Come quando nei film il sonoro è fuori sincro.

Mi chiedi di non farti uscire dalla mia vita, di non piangere, di non emettere una sentenza definitiva.
io che sono la cassazione di me stessa.
Io ti chiedo di far parter della tua, stupida ragazza che non sono altro.
Tu mi dici che non sai, che devi andare.

Il dolore che arriva come qualcosa di appiccaticcio, come prendere la metropolitana nel giorno più caldo dell'anno.

Ascolto i cure.
Canzoni come trust, che sono appuntite e che fanno il male che devono fare.
(se stessi davvero male ascolterei i radiohead).

poi ci sono delle piccole cose che forse germoglieranno.
Amicizie.
Progetti.
Viaggi anche di qualche ora, ma viaggi.
Prendere treni, andare, cercando sempre il posto vicino al finestrino.
Sorridere quando l'oggetto di una mail è "è mark lanegan" (ma io lo so chi è mark lanegan)
Dire "sì sto male" come una prova di coraggio.

E poi c'è quella cosa che è più forte di me, di te, di tutto.
ed è il pensiero che se anche adesso piangi e ti sembra tutto immutabile, un giorno ti innamorerai di nuovo, anche se tu non lo vuoi (col cazzo che lo vuoi) , e quando ti capiterà magari quella volta lì, in un futuro più o meno prossimo, sarai amata a tua volta.
Ci sarà qualcuno che non ti ferirà, e che starai attenta a non ferire.
Qualcuno che ti guarderà dormire, e a cui preparerai la colazione.
Qualcuno che berrà ancora nella tazza azzurra a pois, e a te sembrerà normale essere baciata sulla fronte mentre prepari il pane tostato.
Qualcuno che ti dirà che sei bella anche se hai le occhiaie e la cellulite.
qualcuno che avrà tutta la pazienza necessaria per disaggirovigliare il tuo cuore.
Qualcuno che non scapperà alla prima occasione.
Qualcuno che capirà quando deve abbracciarti forte forte e quando deve lasciarti stare.
Che non avrà paura di te, delle tue lacrime, dei tuoi mostri.
Che non ti metterà al centro del suo mondo, ma che ne costruirà uno nuovo insieme a te.
Qualcuno con cui andare all'aeroporto e al takeaway indiano e al cinema e a sentire concerti.
Qualcuno che ti vorrà il bene che ti meriti.

Perchè quel bene te lo meriti tutto.

Boys don't cry, ma adesso tu piangi, lascia che le lacrime lavino tutto.
Tutto quel che deve passare.

Fonte: <http://juneparker.splinder.com/post/22530457>

L' 'Istinto' di Massimo Fagioli. Quaranta anni dopo

Intervista a Massimo Fagioli

di PAOLO IZZO

*Quarant'anni fa veniva pubblicato per la prima volta "Istinto di morte e conoscenza", il rivoluzionario capolavoro di **Massimo Fagioli** (cui seguirono presto, nel 1974 e nel 1980, tre libri altrettanto importanti per la definizione della teoria fagioliana: "La marionetta e il burattino", "Teoria della nascita e castrazione umana", "Bambino donna e trasformazione dell'uomo"). Da quel lontano 1970, il libro con le scoperte dello psichiatra marchigiano sulla realtà umana, dalla "pulsione di annullamento" alla "fantasia di sparizione" alla sanità della nascita, è stato venduto in migliaia di copie, con ben dodici ristampe.*

Tanto che ormai il lavoro di Fagioli è conosciuto e riconosciuto come "Teoria della nascita". Dopo quarant'anni, la nuova casa editrice L'Asino d'Oro ripropone in grande stile il primo volume dello psichiatra dell'Analisi collettiva, che non ne ha cambiato nemmeno una virgola, aggiungendovi soltanto una breve appendice, intitolata "La violenza invisibile". In questa lunga conversazione con Massimo Fagioli, siamo partiti da questa riedizione straordinaria di "Istinto di morte e conoscenza", in libreria da oggi.

Professor Fagioli, la sua Teoria è immutata e immutabile. Segno che ha funzionato e che funziona. Soprattutto nella sua prassi di "cura per la guarigione" della malattia mentale, attraverso l'interpretazione dei sogni.

I cardini rimangono sempre fantasia di sparizione, pulsione di annullamento e negazione, che impostano tutte le possibilità e la realtà della cura attraverso l'interpretazione dei sogni. Se non c'è questo e invece c'è la cretineria di un Freud che dice che i sogni sono desideri, non si farà mai assolutamente nulla. Il problema era scoprire la negazione, cioè la deformazione delle immagini nel sogno: questa elaborazione nel passaggio tra veglia e sonno, per cui la cosa percepita viene deformata in senso negativo. L'interpretazione dei sogni è questo. Il desiderio invece no, perché conduce alla tragedia del '68, che diceva di voler liberare il desiderio dalla repressione e che così l'uomo avrebbe raggiunto la felicità. Pura cretineria.

Scoprire la negazione. Nessuno ci aveva mai pensato?

Perché la negazione si può scoprire se si scopre la pulsione di annullamento, che si può scoprire se si scopre la Teoria della nascita. Allora si può interpretare la negazione che porta a una alterazione della realtà, che va dalla "diffamazione", ovvero credere che uno è brutto e cattivo e invece non lo è, alla schizofrenia di chi ammazza perché pensa che nell'altro ci sia Satana. La matrice di tutto sta nella percezione delirante: il malato è convinto che quello è Satana e quindi lo ammazza; cioè "vedrebbe dentro" l'apparenza del corpo.

Lo studio della percezione delirante: altra cosa che nella vecchia psicoanalisi non esiste.

Quarant'anni dopo "Istinto" che cosa è cambiato?

E' cambiata la storia. Quarant'anni fa c'era il comunismo, che non era stato messo in crisi nemmeno dai fatti del 1956, con Krusciov e la destalinizzazione. In realtà la crisi del comunismo poteva arrivare, ma non era stata vista e forse l'aveva realizzata soltanto Giolitti, che se ne andò... Poi, anche la Chiesa cattolica era diversa: adesso è particolarmente feroce, in particolare sulla identità delle donne, sulla sessualità. Ma a quei tempi era meno feroce, si occupava meno di queste faccende. Sono tanti i movimenti storici, insomma.

Dell'impianto teorico di "Istinto di morte e conoscenza" non è cambiato niente, ma una novità importantissima c'è stata, lei lo afferma spesso, con l'arrivo della Analisi collettiva, con la trasformazione cioè della sua "Teoria della nascita" in una prassi psicoterapeutica. Questo fa la differenza con il 1970?

Come dico sempre e come ho detto anche da poco a "la Repubblica", non sono io che ho fatto l'Analisi collettiva. Qui c'è da osservare il movimento, chiamiamolo pure popolare, che è l'arrivo di centinaia e migliaia di persone che chiedevano, guarda caso, proprio l'interpretazione dei sogni. Un movimento di massa cui ho risposto, nel senso che non sono scappato. Né per paura, né per impotenza, né tanto meno per mantenere l'identità di studio, segretaria, appuntamenti fissi e onorario individuale. C'è stata la mia risposta a una massa di persone anonime, che io non conoscevo, di cui tuttora non so nemmeno nome e cognome. La ricerca cioè di un rapporto interumano pulito, diretto, per quello che è: non ci si confronta per l'identità sociale, professionale, ma per quella realtà umana che è dialettica tra due identità. Chiaramente io propongo che la mia sia sana e l'altra malata, oppure negante. E questa è la dialettica della cura della psicosi, oppure della formazione di una persona che non è psicotica, ma deve "formare" la propria identità umana. E questa cosa, dopo 35 anni, indubbiamente è riuscita.

Non soltanto è riuscita ma si è anche contrapposta all'idea che il movimento di massa sia sempre, se non terrificante, quantomeno ingestibile...

Perché esisteva soltanto la possibilità di starsene sul lettino a cercare il ricordo cosciente delle cose dimenticate. Per cui stavano lì ore e ore, venti venticinque anni, come hanno confessato Bertolucci e Woody Allen nei loro film, a cercare quello che gli era successo a cinque sei anni di età. Perché c'era l'affermazione categorica che i sogni non erano direttamente interpretabili, cioè che i sogni non avevano linguaggio: erano soltanto ricordi coscienti deformati dalla censura del superio. Questo era il concetto freudiano. Da lì, allora, il mio rifiuto radicale, totale: perché la montatura che fecero su Freud era propria truffaldina. Quello non aveva pensato né scoperto assolutamente niente!

Anche se le radici affondano in suoi scritti precedenti, sulla "percezione delirante" e la "psicoterapia di gruppo", "Istinto" arrivò all'inizio di anni molto difficili.

Negli anni 60 era cominciato tutto un movimento che doveva sfociare nel grandissimo fuoco di paglia del '68: c'era, da Marcuse a Foucault, questa strana ideologia di liberare gli istinti e tutto si sarebbe risolto. Una stupidità che non capisco: solo un ubriaco potrebbe sostenere una cosa del genere. Invece io ho sostenuto che ci debba essere la ricerca dell'identità umana. Da sempre, mi viene da dire da tremila e cinquemila anni, si è tenuto fuori il pensiero senza coscienza, che al contrario rappresenta un terzo di vita, cioè 33 anni su 100, come se non fosse realtà umana, come se ci fosse l'idea terribile che andare a dormire, addormentarsi è come morire, perché non c'è pensiero. Nessuna filosofia s'è mai occupata di quel terzo di vita. Soltanto dopo la Rivoluzione francese, ai primi dell'Ottocento, si cominciò a dire che il pensiero senza coscienza c'è, però è inconoscibile! Su questo si è basata tutta la Storia: voler fare una liberazione umana, una emancipazione senza cercare una identità umana che comprendesse anche la realtà e la dinamica fra veglia e sonno. Io dico che se questa non è una fatuità schizofrenica, che cos'è? Invece io sostengo che si deve realizzare un'identità; il principio del piacere verrà dopo. Se non c'è identità, il principio del piacere è ammazzare il prossimo; è quello del maniaco sessuale che prova piacere ammazzando.

Veniamo alla politica?

Stavo rileggendo la risposta che ho dato ad Alessandra Longo su “la Repubblica” di ieri. Il giorno prima la giornalista mi aveva accusato un po’ di essere un “menagramo”, perché chi viene con me andrebbe a finire male politicamente. La Longo correttamente ha pubblicato la mia risposta, in cui confermo invece che Emma Bonino a Roma ha preso un milione e trecentomila voti, più del 50 per cento. Altro che “menagramo”!

Nella risposta a “la Repubblica” risalta ancora una volta la sua distanza netta dal catto-comunismo, che risale appunto ai tempi di “Istinto”...

Lì mi devo un po’ correggere, perché tutto forse risale anche a dieci anni prima, a quegli scritti sulla percezione delirante di cui accennavi tu.

Come si lega il rifiuto del catto-comunismo con le sue scoperte sulla nascita umana? Cioè: per scoprire la fantasia di sparizione, per ideare la sua Teoria è stato necessario rifiutare sia il cattolicesimo, sia il comunismo (e di qui forse l’interessamento dei Radicali). Mi spiega perché?

L’ho sempre saputo e pensato, ma la verbalizzazione è avvenuta soltanto negli ultimi tempi. Perché, sintetizzando, è noto dalla storia che l’inizio del Cristianesimo parte proprio con l’attacco ai sogni, a quello che doveva essere rimasto a Roma della cultura etrusca, che aveva una impostazione di divinazione, di auguri, di aruspici. La prima cosa che fanno con i concili di Ankara del 312 e di Nicea del 325 è di condannare quello che c’era di “etrusco” e in particolare l’interpretazione dei sogni. La cosa viene confermata da sant’Agostino che dice che i sogni esistono e sono mandati da Dio, ma anche dal diavolo e siccome non si può stabilire chi li mandi, allora vanno eliminati, condannati. Così, sotto Teodosio, gli interpreti dei sogni vengono proprio condannati a morte. Questo, dopo l’anno Mille, si svilupperà con la caccia alle streghe e agli eretici, bruciati perché avevano un pensiero originale che non obbediva alla bibbia, ai vangeli, ai dettami della curia, cosa che succede anche oggi. Qui è da osservare che non dicono che non esiste l’inconscio, ma che esso è il male e quindi va combattuto. Ma non dice che non esiste.

Il comunismo invece?

Dopo l’Illuminismo, in cui ugualmente c’era l’idea che il pensiero senza coscienza fosse inconoscibile (“anima spirituale”, eredità di Platone), accade qualcosa soprattutto nel leninismo, ma già a partire da Marx, che annunciava il suo fallimento sulla realtà umana nella famosa “Lettera al padre” del 10 novembre 1837. Nel 1923, dopo la libertà e la rivoluzione sessuale raccontate dalla Kollontaj, Lenin procede con una dura repressione, con la scusa dalla crisi economica, e il comunismo diventa ultra-razionale. Questo porterà poi alla grande potenza di Stalin. In quel periodo viene fuori che tutto ciò che non è coscienza, tutto ciò che non è ragione, prassi positivista in rapporto soltanto con la realtà materiale, non esiste! Non è più come con la Chiesa cattolica che dice che va combattuto: dice proprio che non esiste, cioè arriva all’annullamento totale. E forse questa è una violenza invisibile molto maggiore di quella della Chiesa cattolica. Perché significa non doversi occupare assolutamente di realtà umana. Significa che non si afferra che la trasformazione non è trasformare il mondo: la trasformazione è quel movimento che passa dalla veglia al sonno (e forse anche dal sonno alla veglia), quando scompaiono veglia, coscienza, comportamento e linguaggio articolato, però il pensiero resta. Al mattino, dopo sette otto ore di sonno, ritorna quell’altro pensiero. E’ qui che bisogna trovare la parola “trasformazione”: allora si trova anche la possibilità di cura, attraverso la trasformazione di immagini, di forme di pensiero, che però contengono una negazione, cioè che non sono rappresentazione della realtà percepita.

Nella fascetta della nuova edizione del suo libro si legge “Il sogno è un pensiero per immagini. Un pensiero non cosciente la cui comprensione può portare ad una ulteriore realizzazione dell’essere umano”...

Appunto. La cosa importante è capire che il pensiero del sonno non è un mondo oscuro di orchi, di streghe, di diavolerie terrificanti. No! E’ un pensiero che si esprime mediante immagini senza linguaggio articolato, che se è malato è basato sulla negazione, sull’orrore, sull’impostazione di distruggere. Se invece è sano,

parla, racconta. Tutto sta poi a comprendere questo linguaggio silenzioso. E universale.

Che lei lega alla nascita umana...

E' lì che parte la trasformazione! Ed ecco l'idea, di cui la Chiesa non vuole sentir parlare perché è darwiniana al cento per cento: il feto non ha vita, è dimostrato anche scientificamente. Ha esistenza. Con il venire alla luce, con questo stimolo dell'ambiente fuori dall'utero e dall'acqua in cui non respira, ma in particolare con il rapporto con la luce, nasce l'essere umano. Comincia la capacità di immaginare e quindi è il feto è trasformato completamente in essere umano, anche se il corpo è più o meno lo stesso. La vera trasformazione è che compare il pensiero e che esso compare dalla realtà biologica! La Chiesa non lo accetterà mai, perché il pensiero deve venire dall'anima, dallo spirito santo, da Dio.

In una recente intervista, Barbara Palombelli ha detto che il suo è un libro fondamentale e che lo dovrebbero leggere tutte le mamme.

Sì, "fondamentale per il rapporto mamma-figlio". Certo: perché le mamme devono sapere che il figlio ha nascita e identità. Non è identità adulta, non ha la parola, non cammina, però è un'identità. E' una identità di pensiero. Mentre nella cultura millenaria il bambino al massimo è un animale. Con il conseguente, terribile, battesimo dei cattolici, come se il neonato fosse una bestia che soltanto loro rendono umano. Anche questo le mamme devono sapere: che quella è tutta una violenza, neanche tanto invisibile.

Rapporto mamma figlio, ma poi rapporto uomo donna.

Da qualche tempo, da una decina di anni, abbiamo cominciato a leggere la parola "diverso" in modo nuovo. Quella parola l'ho legata al primo anno, anno e mezzo, di vita senza comportamento, senza parola e cammino. Per cui è un pensiero nascosto, fatto solo di immagini. Che quindi è diverso dalla nostra realtà di adulti... E' qualcosa che si ricrea nel sonno veglia: la veglia è l'adulto e il sonno è quel primo anno di vita. Dunque c'è una realtà "diversa", non animale, dentro di noi e questa realtà scatta dopo, quando a due, tre anni cominciamo a vedere la differenza tra il bambino e la bambina... E nel rapporto uomo donna ognuno è diverso dall'altro, non uguale! C'è una uguaglianza di fondo che è l'essere umani. Siamo esseri umani. Però siamo diversi ed è dialettica tra due identità diverse. E questo mi pare abbastanza interessante anche contro il razzismo: le razze non esistono, ma il colore della pelle può essere diverso. E anche lì è una dialettica tra esseri umani, però diversi.

Di fondo l'uguaglianza della nascita...

E la diversità nella formazione dell'identità... Ecco perché poi non sono d'accordo con il comunismo. Perché il comunismo toglie questa diversità dell'età adulta. Per rendere tutti uguali, ma in maniera esterna, formale.

C'era già in Freud, che sosteneva che tutti sono perversi dalla nascita e poi hanno una sessualità incerta, una bisessualità di fondo. Dopo ci si è messa l'antipsichiatria a dire che siamo tutti matti. E nel frattempo il comunismo aveva detto che dovevamo essere tutti uguali, indossare la stessa giacchetta grigia...

Ma è la Bibbia! È il peccato originale, ribadito fino a oggi dalla Chiesa. Il peccato è originale è animalità, perversione, malattia mentale. La matrice è la credenza nel peccato originale.

Mi viene da concludere che la sua vera eresia sia stata quella di mettere l'uguaglianza all'inizio della vita umana, nella nascita, mentre per gli altri è un fine: uguaglianza, ma come omologazione, normalizzazione. Per lei l'uguaglianza della nascita è il punto di partenza.

Esatto. E ognuno poi realizza la propria identità umana come gli pare, nella massima libertà, nella massima diversità.

Fonte: http://www.agenziaradicale.com/index.php?option=com_content&task=view&id=10148&Itemid=55

6 Aprile 2010

POLEMICHE

«Torniamo a Pasolini Quello vero»

Si torna a parlare di Pasolini. Non si smetterà mai. Troppo alto il poeta e scrittore e regista, troppo contraddittorio, troppo violento. Ci sono troppe verità dentro di lui, e troppi errori, profezie, processi, confessioni, minacce. Adesso si torna a parlare di lui perché ci sarebbe un'altra versione della sua morte, a ucciderlo sarebbero stati in due.

E soprattutto perché ci sarebbe un capitolo segreto del romanzo *Petrolio*, qualcuno pare lo abbia letto, dentro ci sarebbero rivelazioni inconfessabili sulla relazione tra criminalità e politica. In attesa che il testo giunga fra le nostre mani, ragioniamo. *Petrolio* è un caos: è più di un abbozzo, ma molto meno di un libro. È un magma. Dentro c'è un mondo, ma è informe.

Tutti noi, leggendolo (operazione che comunque abbiamo fatto una sola volta: quando è uscito; questo non è un libro che si rilegge), avremmo voluto fermare l'autore e farlo ripetere quel che stava dicendo, impedirgli di illuderci e deluderci. Tutti noi. Ma io (forse) ho una ragione in più, e per questa ragione ne scrivo qui. C'è un punto in cui Pasolini allude alla morte di Mattei e alle trame di Cefis, e dice di aver per le mani un documento segreto portatogli da uno "scrittore veneto", "alto", "con un elegante cappotto blu", "dal cognome che finisce in -on".

Molti lettori di *Petrolio* mi hanno scritto domandandomi: «È lei?». Me lo sono chiesto anch'io: «Sono io?». "Scrittore veneto" è una definizione che mi comprende. Per Pasolini "veneto" significa "separato dal friulano". Ci siamo visti, lui e io, una dozzina di volte: a Milano, dal comune editore Garzanti, alla Casa della Cultura di via Borgogna; a Grado; a casa sua all'Eur, vicino alla chiesa degli Apostoli Pietro e Paolo: abitava in una villetta borghese, tutta a pianterreno, con un ampio giardino, nel quale una sera ho visto transitare a mezz'aria una fila di lucciole. Lo ricordo perché lui è famoso per l'"articolo delle lucciole", alla fine del quale, maledicendo il progresso che ha distrutto la civiltà naturale e contadina e ha fatto morire le lucciole, esclama che lui darebbe «tutta la Montedison per una lucciola». Ci chiamavamo per nome, "Pier Paolo", "Ferdinando", ma sempre col "lei". "Alto": per lui ero alto, perché lui era piccolo.

"Con un elegante cappotto blu": effettivamente in quegli anni (gli ultimi della sua vita) avevo un cappotto lungo, di colore blu scuro. Niente di notevole. Lui l'aveva notato? E perché? "Dal cognome in -on": questo restringe parecchio la rosa. Sgorlon non può essere, perché gravitava in un'altra area, l'impegno lo disgustava. Ma, se sono io, Pier Paolo mi caricava di un ruolo storico che non

avevo: scrivevo, sì (come tutti gli scrittori italiani, allora), sul giornale dell'Eni, voluto da Mattei, ma ero (e sono) uno scrittore, senza alcun legame con servizi segreti, associazioni terroristiche, criminalità organizzata: ritenevo (e ritengo) che uno scrittore scrive, e si ferma lì.

Se scavalcherà la morte e si salverà dall'oblio, lo dovrà ai suoi libri, non alla politica o ai protettori o al potere conquistato o alle relazioni nazionali o internazionali. Pasolini lo dovrà a mille pagine delle sedicimila circa (otto Meridiani da duemila pagine l'uno) che ha scritto, e a due-tre film. A noi, che scrivevamo sul giornale dell'Eni, non era giunta nessuna voce sulla morte del padrone dell'Eni. Nessun fascicolo. E io (se è di me che parla) non ho dato nessun documento segreto a Pasolini. Sono grato alla magistratura, che certamente avrà letto *Petrolio*, ma non mi ha mai chiesto spiegazioni.

Alla magistratura sono doppiamente grato perché c'è un altro incrocio, stavolta molto più concreto, fra i miei piccoli libri e la grande Storia. Ho un libro sul terrorismo nero per scrivere il quale mi sono procurato documenti (segreti, questi sì) in una libreria di estrema destra. Questa libreria era aperta solo un giorno alla settimana, e solo dalle ore 22 alle 24. Lì ho trovato libri e opuscoli preziosi (per il mio lavoro) sulla razza, sulla eticità della strage, sul diritto di uccidere. Undici pagine di questo materiale le ho calate, rigenerandole, nel libro che scrivevo.

La polizia ha trovato queste undici pagine, ricopiate a mano su un quaderno, tutte in maiuscolo, nel covo della cellula sospettata, poi accusata, infine condannata per la strage alla stazione di Bologna. Nell'accusa e nella condanna si sostiene che lì sta il movente. Dunque avrei consegnato il movente alla polizia. Senza saperlo. La magistratura ci ha lavorato sopra per anni senza mai chiedermi nulla. Le sono grato.

Quando esco dalla stazione di Bologna e vedo la lapide con lo sterminato elenco delle vittime, dico loro, dentro di me: «Per voi ho fatto quel che ho potuto». Quando vado al cimitero di Pasolini, a Casarsa, non lontano da casa mia (sta in una tomba doppia, insieme con la madre: idea di Moravia e Siciliano), mi vengono in mente le sue poesie in dialetto friulano, *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo*, *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta*, *Il Vangelo secondo Matteo...*: a *Petrolio* non penso mai, come se non esistesse.

Ferdinando Camon

Fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Torniamo+a+Pasolini+Quello+vero_201004060756501930000.htm

20100411

L'ultimo articolo pubblicato su Repubblica da Berselli:

La sindrome del padrone

di **EDMONDO BERSELLI**

La questione politica, e ormai anche strutturale e storica del rapporto fra Silvio Berlusconi e la giustizia, è diventata una questione di sistema, perché fra il premier e le articolazioni della magistratura è scattata la guerra totale.

Ormai Berlusconi sta accentuando il suo ruolo proprietario, in quanto il premier tratta da padrone le istituzioni giudiziarie e le autorità neutrali. Lo si vede con l'atteggiamento assunto verso la procura di Trani, trattata come un tassello del complotto che si starebbe sviluppando contro la presidenza del Consiglio, con una funzione schiettamente politica, e con le parole rivolte verso l'AgCom, considerata semplicemente come un pezzo dell'immensa manomorta berlusconiana.

Sotto questa luce, è l'intera Italia a essere di proprietà del capo del governo. Nel silenzio dell'opinione pubblica, e nella sostanziale acquiescenza delle opposizioni, Berlusconi ha aumentato a dismisura il suo potere, anzi, le sue proprietà. Si è sentito autorizzato a intervenire sull'Agenzia per le comunicazioni con l'atteggiamento e con le parole del padrone, insofferente di norme e convenzioni, e incapace di trattenersi: "Ma non riuscite neppure a chiudere Annozero?". "È una questione di dignità", dice al commissario Giancarlo Innocenzi, "Ti ho messo io in quel posto". Quindi regolati di conseguenza. Il che dimostra la sua intuizione di essere, più che un politico, un imprenditore senza limiti etici, cioè con la possibilità di conquistare tutto, con la violenza di una funzione anti-istituzionale che si esercita giorno per giorno.

Si instaura così un nuovo triangolo delle mille sfortune, tra la presidenza del Consiglio, la magistratura e l'Agenzia per le comunicazioni. Al centro del triangolo si è collocato, con la sua consueta forza strategica, il premier Berlusconi. Ormai da anni sta insistendo che in Italia c'è un problema da risolvere, ed è quello del rapporto fra la politica e la magistratura. "Alcune procure", secondo il premier, che non ne ha mai citata una, composte da "toghe rosse", da "giudici comunisti", stanno conducendo una battaglia "contro la democrazia", nel tentativo di liquidare per via giudiziaria il capo del governo.

In queste condizioni, il "padrone" Berlusconi tenta di frenare il funzionamento dei processi che lo riguardano, come quello contro l'avvocato inglese Mills e i processi All Iberian e i diritti televisivi. Ma dal sistema penale spuntano casi giudiziari a iosa, in modo anche casuale come quello di Trani, per cui a suo modo, nella sua logica proprietaria, Berlusconi ha ragione: come è possibile che, possedendo tutto, gli sia impossibile controllare tutto ciò che possiede o crede di possedere in virtù del voto popolare, compresi i processi e le inchieste giudiziarie? E come mai non è possibile, da parte sua, padrone assoluto dei media, controllare il sistema televisivo e i programmi politici di approfondimento e di dibattito? Che ci sta a fare l'Agenzia per le comunicazioni, se non esegue i comandi che vengono dall'alto? Naturalmente Berlusconi ignora, volutamente, la complessità del sistema della comunicazione pubblica. Ai suoi occhi basterebbe una telefonata all'Innocenzi di turno per stroncare un programma come quello di Michele Santoro (o come il salotto di Floris o della Dandini), considerato da mesi una delle "fabbriche di odio" nei confronti del premier e del Popolo della libertà.

È una situazione disperata, quella di Berlusconi, che lo induce a gesti disperati, o almeno terribilmente disinibiti, nel senso che fanno a pezzi il tessuto generale delle istituzioni del nostro Paese. Il "padrone" non riesce più a comandare, il suo partito si sta sfaldando, e i vari cacicchi cercano un'area di autonomia personale e politica. Berlusconi teme una "sindrome francese" e una sostanziale non vittoria alle elezioni regionali. Paradossale situazione del padrone che non riesce a spadroneggiare fino in fondo, pur cercando di farlo in tutti i modi. C'è una contraddizione intrinseca nell'azione di Berlusconi, e la formula proprietaria o "padronale" la riassume tutta, senza risolverla. Ma la questione è: in una democrazia può il capo del governo rivolgersi come un padrone alle autorità di garanzia?

© Riproduzione riservata (17 marzo 2010)

E' morto Edmondo Berselli ci ha raccontato la società italiana

E' morto a Modena, dopo una lunga malattia, Edmondo Berselli. Aveva 59 anni. Ci lascia una delle figure più eclettiche dell'editoria e del giornalismo italiano. Editorialista di politica per *Repubblica* e collaboratore de *l'espresso*, osservatore attento della società italiana, fustigatore - se necessario - delle sue debolezze e delle contraddizioni della politica con l'occhio dello spirito libero e, senza tentennamenti, laico e repubblicano. E, insieme, narratore - negli articoli e nei libri - delle passioni (e delle cadute di stile) dell'Italia della musica, dello sport, del mondo culturale e dei suoi salotti. Fino alla gastronomia. Forse un titolo - *Quel gran pezzo dell'Emilia. Terra di comunisti, motori, musica, bel gioco, cucina grassa e italiani di classe* - sembra metterle insieme tutte mostrando un osservatore poliedrico e senza paraocchi della società italiana.

La stessa vena che ha messo nei suoi libri di analisi della politica - che è riuscito sempre a trasformare in analisi della società - e nei tanti articoli scritti via via per diversi giornali fino all'approdo a *Repubblica*. Un metodo che nel 2003, con *Post-italiani*, lo fece considerare come un analista quasi profetico di questa nostra società. Compresa la sua analisi disincantata, e forse per questo ancor più incalzante, del fenomeno Berlusconi nei tanti editoriali per *Repubblica*. Fino a quello sul "padrone Berlusconi" del [17 marzo scorso](#). L'ultimo.

Tutte passioni, a partire dalla critica della politica, che Berselli coltiva nel laboratorio bolognese del *Mulino* dove si incrociano - ma questa è storia della politica italiana - da Andreatta a Scoppola, a Giugni, a Pasquino a Panebianco. Esperienza che diverrà il crogiolo culturale anche della discesa in politica di Romano Prodi.

Inizia alla fine degli anni '70 come correttore di bozze della casa editrice, della quale diverrà il direttore editoriale, e lega la sua vita culturale e lavorativa all'editrice e alla rivista bolognese di cui diverrà direttore modificandola profondamente. Intanto collabora alla *Gazzetta di Modena*, il primo passo del rapporto con numerosi giornali fino al suo arrivo a *Repubblica* nel 2003.

Fonte: <http://www.repubblica.it/politica/2010/04/11/news/berselli-3275107/>

11/4/2010 (18:22) - LUTTO NEL MONDO DEL GIORNALISMO

Addio Berselli, politologo e giornalista

Opinionista di *Repubblica* e *l'Espresso* aveva lavorato anche per *La Stampa* scrivendo di sport, tv e cultura

TORINO

È morto oggi al policlinico di Modena, dopo un lungo periodo di malattia, Edmondo Berselli. Classe 1951 Berselli, era nato il 2 febbraio a Campogalliano in provincia di Modena. Riservato e fine intellettuale, nella sua vita letteraria ha scritto di sport, televisione, politica e cultura, aveva lavorato tra l'altro per *Il Sole 24 ore* e per *La Stampa*. La sua ultima attività giornalistica si è svolta all'interno del Gruppo *Espresso* sia per il settimanale che per il quotidiano *La Repubblica*.

Una vita, quella di Edmondo Berselli, che corre parallela tra l'impegno alla casa editrice *Il Mulino* e il giornalismo. Se infatti inizia tutto, dopo gli studi, come correttore di bozze nel 1976 prima di arrivare alla direzione della storica rivista *Il Mulino* (dal 2002 al 2008), attraversa contemporaneamente redazioni tra le più importanti della penisola. Lavora alla *Gazzetta di Modena*, poi al *Resto del Carlino*, *La Stampa*, *Il Sole 24 Ore* e infine al Gruppo *Espresso* collaborando con il settimanale e con il quotidiano *La Repubblica*. Ma si dedica nello stesso tempo alla scrittura, offrendo nei suoi moltissimi saggi uno spaccato di rara intelligenza dell'Italia di oggi in tutte le sue declinazioni: da "L'Italia che non muore" del 1995, fino all'eccentrico "Liù. Biografia morale di un cane", passando attraverso il grande successo di "Sinistrati. Storia sentimentale di una catastrofe politica" (2008).

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201004articoli/54021girata.asp>

20100412

interviste agli attori protagonisti delle pellicole

La Francia omaggia l'età d'oro del porno

Collana dedicata agli esordi del cinema hard: tra i titoli di punta "Debbie does Dallas" e "Devil in Miss Jones"

MILANO - Negli anni in cui su internet impazzano centinaia di siti di video-sharing pornografici, il progetto appare ancora più audace e rischioso. Il prestigioso editore francese [Wild Side](#), famoso per aver prodotto o riproposto film d'essai come il "Macbeth" di Orson Welles e diverse pellicole minori di Akira Kurosawa, ha annunciato il lancio della collana "L'età d'oro del porno" in cui presenterà i film più prestigiosi del cinema hard. Lo scopo del progetto è dimostrare che, ai suoi inizi, il cinema a luci rosse era una forma d'arte ricercata e ambiziosa, sinonimo di libertà e trasgressione.

I CLASSICI DELL'HARD - Il sito del quotidiano svizzero [Le Matin](#) dedica un ampio reportage all'iniziativa e afferma che i titoli di punta della collana saranno "Debbie does Dallas" (storia di ingenue ragazze pom-pon), "Coed Fever" (la trama narra le vicende di una spogliarellista che risveglia le pulsioni sessuali di un timido universitario), "Odyssey" (ambientato nella New York psichedelica degli anni '70, ha come protagonista un uomo e due donne) e "Devil in Miss Jones" (film uscito in Italia con il titolo di "Miss Jones" e che narra le peripezie all'inferno di una vergine suicida che proprio nell'oltretomba scoprirà i piaceri della carne). Come ricorda il quotidiano svizzero tutti i film presenti nella collezione hanno un forte debito nei confronti di "Gola profonda", il primo grande film pornografico della storia che nel 1972 fu un successo a livello planetario e che creò la stella di Linda Lovelace. Prodotto con soli 22mila dollari, ottenne oltre 600 milioni d'incasso e sdoganò per sempre il genere hard. La pellicola inoltre desacralizzò il sesso presentandolo come qualcosa di estremamente naturale.

IL BERGMAN DELLA PORNOGRAFIA - Oltre ai film hard la collana presenta diverse interviste agli attori protagonisti delle pellicole. Sharon Mitchell, ex modella e già attrice di film classici, racconta di aver accettato di girare la pellicola hot "Odyssey" perché ciò le permetteva di dare una risposta trasgressiva alla sua educazione cattolica e ai suoi genitori. Ora che è in pensione la Mitchell dichiara che non vi è nessuna differenza tra cinema hard e quello normale: «Che tu faccia una fellatio o che reciti Ben Hur su un carro, hai sempre lo stesso obiettivo. Far dimenticare alle persone i loro problemi per cinque minuti». Sembra dello stesso avviso Richard Bolla, ex attore di Broadway che interpretò il film hard "Debbie does Dallas". In un'intervista presente nella collana dichiara che sia nei teatri più importanti degli Stati Uniti sia durante le riprese dei film a luci rosse egli cercava di seguire sempre il metodo Stanislavskij. Diverso spazio poi è dedicato al regista hard Gérard Damiano, autore di capolavori come "Gola Profonda" e "Devil in Miss Jones" e definito dal critico Jacques Zimmer "il Bergman della pornografia". Damiano, ex parrucchiere, diventerà il più celebrato regista del genere. Durante la sua carriera raccontò storie di eroine trasgressive e audaci vissute in un'epoca che oggi appare molto lontana nella quale le attrici non facevano ancora ricorso alla chirurgia estetica, il sesso era sinonimo di libertà e sul mondo del cinema hard non incombeva ancora la minaccia dell'Aids.

Francesco Tortora
11 aprile 2010

Fonte: http://cinema-tv.corriere.it/cinema/10_aprile_11/film-hard-tortora_00d9eefc-4578-11df-93de-00144f02aabe.shtml

Les classiques du X américain sortent du placard

Réputé pour ses éditions cinéphiles pointues, l'éditeur DVD Wild Side lance une collection dédiée à l'âge d'or du porno US. Une initiative audacieuse et inédite, qui rappelle que le genre rimait, à ses débuts, avec libération sexuelle, transgression et plaisir hédoniste

Rafael Wolf - le 11 avril 2010, 11h15
Le Matin Dimanche

Des pom-pom girls ingénues et délurées («Debbie does Dallas»). Une stripteaseuse chargée de réveiller les pulsions d'une université pudibonde («Coed Fever»). Les fantasmes psychédéliques expérimentés par un homme et deux femmes dans le New York underground des années 1970 («Odyssey»). Et une vieille fille frustrée qui découvre, après son suicide, les plaisirs torrides que lui permet son corps enflammé («Devil in Miss Jones»).

En lançant cette collection de DVD intégralement consacrée à l'âge d'or du X américain, le prestigieux éditeur français Wild Side, réputé pour son travail cinéphilique pointu, jette un pavé dans la mare. Galettes impeccables, jouissant d'une qualité d'image cristalline, bonus en pagaille, jamais le cinéma porno n'avait été traité comme les trésors d'une cinémathèque des plus respectables.

Complétée par deux nouveaux titres tous les deux mois, cette initiative sans précédent vient rappeler que le genre était, à ses débuts, en phase avec une société en pleine libération sexuelle et dont les fantasmes allaient éclabousser les écrans du monde entier.

Le X repousse le limites de la censure

1972. L'Amérique est secouée par des contestations sociales qui bousculent les règles morales héritées des années 1950. Presque simultanément, violence et sexe prennent d'assaut le cinéma et

repoussent les limites d'une censure désuète.

Le succès phénoménal de «Gorge profonde» (22 000 dollars de budget, 600 millions de recettes estimées dans le monde) démontre que la population a envie de s'encanailler, de sortir du puritanisme et de découvrir des plaisirs autrefois refoulés.

Sorti des sex-shops et des tiroirs secrets de collectionneurs avertis, le porno s'exhibe sur grand écran et participe à l'évolution des moeurs. Le public sidéré assiste en masse à un festival de pénétrations, de fellations et de cunnilingus filmés en gros plans. Désacralisé, le sexe devient naturel, source d'épanouissement.

De vrais corps sans silicone

Les années 1970 voient alors fleurir des productions X de plus en plus soignées, tournées en 35 mm par des professionnels soucieux de qualité. Un bref âge d'or qu'achèvera définitivement l'avènement de la vidéo au début des années 1980, amenant le genre vers l'amateurisme esthétique.

Rescapés de cette parenthèse enchantée, les quatre classiques édités par Wild Side permettent de comprendre à quel point le genre a pu changer depuis. Comédies frivoles et bon enfant jouant à fond sur les clichés collégiens, «Debbie does Dallas» et «Coed Fever» révèlent les corps normaux de demoiselles avec poils et sans additifs siliconés.

Les mâles ne «performent» pas tous pendant trente minutes comme s'ils étaient dans une salle de musculation, tous affublés de sexes disproportionnés. Réalisme et naturel sont encore les deux mamelles d'un cinéma porno dont le but premier reste l'excitation érotique, la célébration des sens et la valorisation du corps libéré des tabous.

Un cinéma du plaisir non coupable

Une impression confirmée par les témoignages des acteurs de ces films proposés en bonus. Richard Bolla évoque avec une émotion authentique sa scène d'amour avec la charmante Bambi Woods à la fin de «Debbie does Dallas», assurant que le couple oublia la caméra pour se laisser porter par son désir.

Acteur classique issu du théâtre off Broadway, Bolla accepte, après une courte hésitation, de faire du X. «Si je peux jouer Hamlet, je peux faire ça», assure-t-il avant d'expliquer, le plus sérieusement du monde, comme il utilisa la très respectée méthode de jeu Stanislavski pour bander à l'écran.

Ex-danseur, Mike Horner raconte pour sa part son expérience sur «Coed Fever». Pour lui, le X de ces années n'avait qu'un seul but: «Apprendre aux femmes à se dévergondner» et les encourager à prendre les rênes de leur sexualité.

Parmi ces femmes, Sharon Mitchell, ex-mannequin et actrice classique, affirme, dans l'un des bonus d'«Odyssey», avoir accepté de faire du X parce qu'elle y voyait une «belle façon d'envoyer chier l'Eglise catholique et [ses] parents».

Aujourd'hui retirée, elle aide au dépistage du sida au sein de l'industrie du porno. Une ex-star du genre qui ne voit aucune différence entre le cinéma X et le traditionnel: «Qu'on fasse une fellation ou qu'on soit Ben-Hur dans un char, on fait oublier aux gens leurs problèmes pendant cinq minutes.»

Gérard Damiano, le Bergman du porno

Considéré comme le père fondateur du X moderne grâce à son légendaire «Gorge profonde», Gérard Damiano est l'auteur de deux titres de la collection: le psychédélique «Odyssey» et surtout le mythique «Devil in Miss Jones».

Qualifié d'Ingmar Bergman du X par l'historien du genre Jacques Zimmer, cet ex-coiffeur et photographe de mariage aura abordé le porno par tous les genres (fantastique, science-fiction, comédie de mœurs, parodie).

Sa passion pour les héroïnes de la vie courante, la profondeur de ses thématiques transgressives et son envie d'épouser le point de vue féminin lui valent le qualificatif de «féministe du X». Une étiquette qu'illustre de manière pamphlétaire son célèbre «Devil in Miss Jones» (1972).

S'inspirant du marquis de Sade, Damiano raconte l'histoire de Justine Jones qui se suicide à cause d'une insatisfaction sexuelle (elle est encore vierge) issue d'une société ultrapuritaine. Arrivée au purgatoire, elle peut enfin explorer sa sexualité et s'ouvrir à des plaisirs autrefois interdits.

C'est donc une vraie émancipation que montre le film, d'autant plus audacieux qu'il est incarné par une comédienne alors âgée de 37 ans: Georgina Spelvin. Une «MILF» avant l'heure que Damiano décide d'engager après l'avoir vue travailler dans une cantine. A 74 ans, l'ex-actrice relate ce tournage avec une passion encore vibrante dans le vidéoclip «Paradise Circus» du groupe Massive Attack.

Un témoignage émouvant qui ramène à l'époque révolue d'un cinéma porno sans artifices, miroir d'une société désireuse de liberté et de jouissance. Reste à rendre justice à cette collection DVD et à la ranger bien en évidence parmi ses autres galettes.

À VOIR

«**Devil in Miss Jones**» (1972), 64'. Avec Georgina Spelvin.

«**Odyssey**» (1977), 79'. Avec Sharon Mitchell.

«**Debbie does Dallas**» (1978), 77'. Avec Bambi Woods.

«**Coed Fever**» (1980), 86'. Avec Annette Haven.

4 DVD zone 2 (distr. Wild Side Video)

Fonte: <http://www.lematin.ch/loisirs/tv-dvd/classiques-x-americain-sortent-placard-260552>

13/4/2010 Emergency e l'Italia dei clan

di massimo gramellini

Leggendo l'intervista rilasciata ieri a La Stampa dall'onorevole La Russa verrebbe da chiedersi con il poeta: che anno è, che giorno è? Il ministro della Difesa rispolvera gli interminabili Anni Settanta per informarci che anche Gino Strada potrebbe aver allevato nel suo seno degli infiltrati «come accadde al Pci con le Br e al Msi coi Nar», trattando Emergency alla stregua di un partito, diviso in frange più o meno estremiste. Non vi è dubbio che le responsabilità dei tre italiani fermati in Afghanistan andranno accertate e nel caso punite, ma è inaccettabile la tentazione di trattare questa vicenda come se fosse una questione di politica interna. Nel compilare il proprio autoelogio, il ministro ricorda i tanti «esponenti di sinistra che abbiamo salvato negli scenari di guerra». E non allude a un parlamentare del Pd strappato ai talebani o a un banchiere delle cooperative rosse preso in ostaggio dai pashtun. Intende riferirsi a giornalisti, medici, pacifisti: tutta gente che nelle zone di guerra ci va per vocazione o per mestiere, certo non per conto di uno schieramento politico. Solo da noi un cittadino all'estero viene considerato dal suo governo un «esponente» di destra o di sinistra, invece che semplicemente un connazionale da tutelare.

Pensate al presidente americano più ideologico degli ultimi tempi, il repubblicano Bush. Bene, nemmeno lui si è mai vantato di aver salvato dei democratici, ma sempre e soltanto degli americani. Da dove nasce questo bisogno tutto italiano di catalogare le persone in base alle appartenenze ideologiche? Destri-sinistri, rossi-neri, guelfi-ghibellini. Il nostro eterno bipolarismo da bar sport, incomprensibile al di là di Chiasso. Incomprensibile e drammaticamente provinciale. Sintomo di un Paese appeso al suo stesso ombelico, che osserva il mondo dal pertugio dei propri interessi di bottega e riduce i drammi planetari alle dimensioni del cortile di casa.

Se il riferimento continuo agli anni di piombo testimonia l'im maturità di una classe dirigente che non riesce a scrostarsi di dosso i fantasmi giovanili, l'atteggiamento che La Russa e in parte Frattini hanno tenuto nei confronti della vicenda di Emergency testimonia ancora una volta l'assenza di uno spirito nazionale autentico e condiviso. Di fronte a una crisi, la reazione istintiva è stata di schierarsi dalla parte delle proprie alleanze (il governo afgano) e non dei propri connazionali. Anche la sinistra, sia chiaro, tende a comportarsi alla stessa maniera. Ricordiamo ancora i commenti salaci con cui fu accolto in certi ambienti il sacrificio di Quattrocchi - il «body guard» rapito e ucciso in Iraq - considerato un fascista e un mercenario immeritevole di pubblici onori. A sei anni dalla morte, oggi Quattrocchi sarà commemorato nella sua Genova, ma il Comune guidato dal Pd ha preteso di far pagare l'affitto della sala.

Mai come in questo campo c'è una sintonia assoluta fra la Casta e il Paese reale. Tranne un mese ogni quattro anni, durante i campionati del mondo di calcio (e a patto che si vincano), l'italiano non si sente membro di una Nazione, ma di un clan: familiare, affettivo, politico. Però vale qui lo stesso discorso fatto a proposito della corruzione: dai politici ci aspetteremmo che dessero il buon esempio, non che esaltassero con la forza del loro ruolo la «mala educación» generale.

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=798&ID_sezione=56&sezione=

Il perché del Marameo

di giancarlo de cataldo

In principio, c'è il "Maramao", così descritto dal dizionario Melzi (1950): "tipo grottesco di danzatore fiorentino del XVI secolo, rappresentato da un omettino in corsetto, morione (elmo a pennacchio, ndr) dorato, campanelli, scudo e spada". Il Dizionario Etimologico Battisi/Alessio-altra autorevole fonte di saperi dimenticati (di quando esistevano la lingua italiana, gli studiosi della medesima, nonché il gusto dell'esprimersi in modo civile e persino colto)- sposta il Maramao nel teatro napoletano, facendone una maschera della Commedia dell'Arte. Nell'Ottocento, è sempre lo stesso dizionario a riferircelo, "maramao" diventa "marameo" nell'Italia centrale, "marramao" a Milano, "marrammau" in Sicilia.

Non sappiamo se il gesto del "palmo di naso" che da allora accompagna la paroletta sfottente derivi dalle smorfie della maschera teatrale, mentre è abbastanza certo che "maramèo" è un'onomatopea del miagolio felino, l'imitazione del verso beffardo del gatto furbo e inafferrabile che, ancora una volta, l'ha fatta franca. E in tal senso, l'enciclopedia Rizzoli-Larousse (1967) definisce il "marameo" una "espressione scherzosa usata per significare fossi matto, non me la fai" oppure "non mi prendi". Come accade all'amabile truffatore Leonardo di Caprio in "Prova a prendermi" di Spielberg, o al Totò di "Guardie e Ladri" (e pensate che quel vecchio capolavoro del '51 ebbe guai con la censura perché mostrava il volto umano del ladro!). O come accade, ogni giorno, e continuerà ad accadere, al ragazzino terribile che l'ha fatta in barba all'autorità, e lascia "con un palmo di naso" l'austero, rigido e antipaticissimo tutore della legge, incarnando, nella sua fuga anarchica e strafottente, il desiderio segreto di tanti: scamparla, senza pagare dazio. Marameo, appunto.

13 aprile 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/giancarlo_de_cataldo/97352/il_perch_del_marameo

Il partito del lavoro ha un compito: difendere il sapere

di [Luigi Berlinguertutti gli articoli dell'autore](#)

Due argomenti ci possono aiutare nella lettura del voto regionale di cui si discute anche nel dibattito aperto da l'Unità : non è chiara ai cittadini l'identità profonda del Partito Democratico; manca un adeguato radicamento sociale dell'organizzazione-partito. Le identità del passato hanno ancora un peso eccessivo (e taluni si ostinano a difenderle caparbiamente). Così si indebolisce la costruzione dell'identità nuova del Pd, unitaria anche se plurima, espressione di una visione unificante della società. I cittadini percepiscono tutto ciò, e per questo motivo stentano a riconoscere chi siamo. In effetti, il Pd rischia di apparire (o essere?) poco moderno, antiglobale, tecnofobo, gergale, troppo

rituale, troppo politicista. Siamo abituati a spiegare e a giudicare quel che accade rivolgendoci solo alla società politica che è sempre più lontana dai cittadini e dalle loro vite.

Due esempi, macroscopici, riferiti a temi centrali per il Pd (non certo gli unici, ma per me fondamentali). Primo esempio: qualche giorno fa, durata lo spazio di un mattino, è apparsa e scomparsa sui media una notizia orribile: si è negato il pasto nella mensa di una scuola a dei bambini a causa del colore della loro pelle. Nella patria della “brava gente” si è verificato un fatto infame. Enorme. Può il Pd reagire “politicamente” delegando l’indignazione in un comunicato per le agenzie di stampa, in due righe due su un quotidiano e, se proprio va bene, in una dichiarazione di dieci secondi in un tg o in un giornale radio? Non merita questo episodio di barbarie che si costruiscano iniziative, reazioni, risposte, denunce, solidarietà? Veri e propri eventi che giungano all’opinione pubblica? Il Pd è con i bambini, con la civiltà e l’umanità, tangibilmente.

Secondo esempio: sento dire - e sono assolutamente d’accordo - che il Pd è il partito del lavoro. Dirlo, sì. Ma ciò significa combattere le morti in fabbrica e nei cantieri, lottare contro la disoccupazione, contro la precarietà con continuità ed efficacia. Ma questo non può bastare. Il tema, oggi, è nuovo: il lavoro, i lavori non possono essere separati dal sapere. Il lavoro è e sarà sempre più innovazione permanente. È tutt’uno con il sapere, con le idee. Non c’è iato tra fatica lavorativa e sapere. Nella tradizione socialista ciò non era così chiaro perché diritto al lavoro e diritto al sapere erano tra loro separati. Oggi non possono esserlo più.

Ecco, credo che il Pd ancora non abbia fatta propria l’idea che la società della conoscenza è quella dove tutti imparano, tutti devono sapere di più. Siamo consapevoli che per questo occorre una scuola completamente nuova? Non credo. Noi non stiamo cercando una nuova scuola. Tutto il mondo politico ripete da decenni che l’istruzione è una priorità. Sterile tiritera smascherata quando si fanno i conti di bilancio che penalizzano sempre l’education . Occorre un nuovo modello educativo, una scuola aperta tutto il giorno, tutto l’anno, per tutta la vita. (Ne parliamo nella nuova rivista digitale educationduepuntozero.it e nel suo prossimo seminario a Firenze, il 23 aprile). Una scuola dove non si trasmettono dall’alto nozioni e informazioni, ma dove si conquista il sapere. Cattedre, banchi, orari sono suppellettili da sostituire. Per imparare non basta ascoltare, occorre parlare, provare, sperimentare.

In tutto il mondo evoluto i giovani arrivano alla fine della scuola secondaria. Parliamo del “miracolo indiano” ma qualcuno sa che nel 2003 i bambini iscritti alle elementari in India erano meno di 60 milioni e l’anno scorso sono stati 192 milioni?

Una scuola per tutti che cura le eccellenze e fa crescere tutti. Una rivoluzione. Tutti devono poter imparare (capaci e meno capaci), tutti devono concorrere al merito e non solo pochi. Nella società della conoscenza il sapere è il petrolio del futuro. Ma non basta la nozione. Sapere significa capire, e per questo occorre sollecitare la curiosità oggi mortificata da una opprimente rigidità. Se parlo della scuola è perché essa è centrale in una società fondata sulla conoscenza: perché è molla del suo sviluppo, ma anche perché vi trovano il giusto equilibrio libertà ed eguaglianza. Oggi è il sapere che rende liberi, e uguali. Chi non sa delega. Scuola, sapere, innovazione, lavoro: un unicum . Lavoro è quindi professione sempre più qualificata. E deve essere piena occupazione, che è vera libertà. Non è libero il precario che elemosina un lavoro. E chi sa è più forte nel mercato del lavoro.

Credo fermamente che il Partito democratico sia nato per centrare l’obiettivo della società della conoscenza non a parole, ma con i fatti. Capace di fondere sapere e lavoro. Costruiamo idealmente e concretamente questa identità. Così i cittadini saranno in grado di riconoscere chi siamo e cosa

vogliamo e troveremo meglio le alleanze necessarie. E non dovremo temere le astensioni.

13 aprile 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/italia/97344/il_partito_del_lavoro_ha_un_compito_difendere_il_sapere

Marisa Rodano, la memoria di "una che c'era"

di [Maria Serena Palieritutti](#) [gli articoli dell'autore](#)

Perché le ragazze italiane di oggi rifiutano l'eredità del femminismo? La domanda ce la facciamo in molte da un bel pezzo. Ma è la prima volta che ascoltiamo una risposta esauriente come questa che ci dà Marisa Rodano. Primo, osserva, perché si sentono libere, da un lato, e, dall'altro, non sanno che la parità acquisita non è «naturale» ma ha richiesto battaglie durate decenni; secondo, perché condividono «paritariamente» coi coetanei maschi il grande dramma di questi anni, la precarietà; terzo, perché vivono, come tutti noi, in un'epoca segnata da un feroce individualismo.

Marisa Rodano, 89 anni da poco compiuti, può dirlo perché prima «c'era». "Memorie di una che c'era" s'intitola il saggio in cui ricostruisce la storia dell'associazione di cui è stata nel '44-45 tra le fondatrici, l'Udi, e che ha presieduto dal '56 al '60. Sono, i secondi Quaranta e soprattutto i Cinquanta e i primi Sessanta, gli anni, sotto questo aspetto, cruciali, ma anche più opachi e di cui si ha meno memoria. E sono quelli appunto che metteremo a fuoco in questo colloquio. Perché l'idea su cui si reggono le appassionanti 276 pagine di questo libro è che in Italia la lotta per la libertà femminile non sia esplosa ex-novo alla fine degli anni '60, quando il «personale» diventò «politico», come opinione comune oggi vuole, ma sia corsa lungo l'intera storia repubblicana. E che essa subisca oggi una totale rimozione. Oggi, le chiediamo, le trentenni non avrebbero un tema enorme per cui lottare, la maternità impossibile? «È come se non l'avvertissero. Forse perché il modello televisivo impone un'altra idea di sessualità, dove la molteplicità dei rapporti è preferibile a una relazione duratura. E in un quadro così la maternità perde importanza» replica. Pensando a queste stagioni viene in mente la parola «beffa». Non è come se certe parole d'ordine di un tempo, per esempio «autodeterminazione», ci tornassero indietro capovolte? «Io ho l'impressione che siamo sotto un contrattacco grave. Gran parte delle conquiste legislative oggi sono diventate diritti inesigibili. Se c'è il precariato, quanto vale il divieto di licenziamento per matrimonio? E se non hai copertura previdenziale, cosa significa tutela della maternità?» ribatte. Memorie di una che c'era ci rinfresca la memoria. L'Udi nasce nel 1945, a Firenze, col primo congresso. Dietro c'erano i Gdd, Gruppi di difesa della donna nell'Italia occupata e, al meridione, l'impegno di migliaia di donne nei circoli sorti dopo la liberazione di Roma ad opera del Comitato di Iniziativa fondato dalle donne dei partiti del Cln.

Nel '44 -'46 quali furono i primi obiettivi?

«Il diritto di votare e di essere elette, conseguenza dell'impegno femminile nella Resistenza: le donne erano state catapultate nella sfera pubblica. Chiedevamo il seguito».

Non era successo qualcosa di simile già nell'altra guerra, con le donne in fabbrica?

«Allora erano state precettate. La partecipazione alla Resistenza invece era stata volontaria. E di massa. Dopo la prima guerra mondiale si era creato un movimento di femministe cattoliche e laiche, per chiedere il voto, ma era un'avanguardia minoritaria. Poi si insediò il regime fascista, che operò una totale cancellazione di quella esperienza».

Nel '45-46 qualcuno ancora si azzardava a dire che le italiane non dovevano votare?

«I favorevoli erano i partiti nuovi, azionisti, Pci, Psi, Dc. Altrove allignava un'ostilità appena mascherata. Non osavano dire "no", ma rimandavano alla Costituente. Ma un'Assemblea tutta di maschi cosa avrebbe deciso? Nel '45, 13 milioni di italiane erano casalinghe, il 10% firmava con la croce. Nel codice erano sanciti debito coniugale e delitto d'onore, il marito poteva vietare alla moglie di lavorare. C'erano donne nelle professioni. Ma era una cosa per ricchi. Io ho imparato allora, per diretta esperienza, che quando i diritti dell'uomo si affermano, lì comincia la battaglia per i diritti delle donne».

La Chiesa?

«Era per il sì. Pio XII nel discorso del 21 ottobre '45 dice chiaro, "Tua res agitur". Perché pensava che le donne, praticanti, mentre gli uomini si erano distaccati dalla Chiesa, potessero operare a difesa della religione».

Nel libro riporti, con lo stupore incantato di allora, ragazza da poco iscritta al partito, il discorso di Togliatti l'8 settembre '46. Denunciava la «mentalità arretrata» della base e dei quadri. Quanto maschilismo c'era, nel Pci?

«Non è che aver fondato il Pci cambiasse dall'oggi al domani la testa della gente».

Iotti, Merlin, Noce, Federici, Montagnana... Ventuno donne su 556, cinque di loro nella Commissione dei 75. Nella Costituente erano abbastanza per scrivere una Carta all'altezza?

«Le formulazioni su famiglia, parità, diritto al lavoro, furono praticamente scritte da loro. Oggi, scriveremmo diversamente l'articolo 3, lì dove il sesso è accomunato a razza, lingua, religione, opinioni politiche. Ma la nostra Costituzione è straordinaria. Pur se largamente inapplicata».

Tra il '45 e il '47 l'Udi era impegnata su cose praticissime: i prezzi del cibo e la casa. E, prima su tutte, per i bambini. Era naturale, allora, questo «maternage» politico di massa? Che parlando di donne si parlasse in primis di figli?

«Nello statuto, adottato al I° Congresso, l'Udi aveva come obiettivi l'"elevazione" delle donne, la tutela dei loro diritti nel lavoro, la difesa delle famiglie e i problemi dell'infanzia. Dai bambini proprio non potevi prescindere. Ricordo che ce n'erano dappertutto, ai comizi, alle manifestazioni. E, per avere rapporto con le donne più semplici, un'organizzazione di massa doveva occuparsene, la richiesta veniva da loro».

Tra il '47 e il '53 avviene una strana eclissi: scompare la parola «diritti». E il suo posto viene preso dalla parola «pace». La Guerra Fredda cancella la specificità femminile?

«Sì, e fu un errore. Al congresso del '47, con la rottura del fronte antifascista, e la minaccia della bomba atomica, l'Udi cambia linea e si schiera col Fronte Democratico Popolare. Hanno il sopravvento i cosiddetti temi generali. Si butta tutto nella battaglia elettorale. Per vincere. Invece perdiamo».

Nel '56, al congresso in cui diventi presidente dell'Udi, nella tua relazione la parola «emancipazione» torna. S'accompagna a una proposta scioccante: le donne devono unirsi sulla base "esclusiva" dei loro interessi. Addio ai partiti?

«Merito, molto, fu di Nilde Iotti, all'Udi da tre anni. Ma dopo anni di scontro frontale far digerire l'idea che l'appartenenza fosse al genere e non al partito non era facile. Non ci aiutò il contesto: crisi di Suez, Ungheria. Il documento non potè essere adeguatamente discusso. Aiutò invece l'VIII° Congresso del Pci».

«Emancipazione» è stata una parola messa a processo poi dal femminismo. Per voi cosa significava?

Le donne dovevano emanciparsi come avevano fatto gli schiavi? «Significava conquistare il diritto a lavoro, indipendenza economica, autodeterminazione. Uscire dalla schiavitù del destino servile, secondario, segnato per nascita». Dopo il Sessantotto che aveva messo in discussione tutto lo status quo, famiglia e scuola, partiti e sindacato, le «figlie» - le neofemministe - si ribellarono appunto a queste «madri». E nell'81 l'Udi, in quanto organizzazione di massa, si scioglie. «Noi abbiamo tardato a capire la novità del femminismo. Ma il femminismo ha sbagliato a ridurre la nostra battaglia per i diritti a una lotta per l'omologazione» commenta oggi Marisa Rodano. La storia continua così: i semi della Carta germinano, tutela della maternità, parità salariale, accesso alle carriere, tutela del lavoro a domicilio, lotta alle discriminazioni indirette, servizi sociali, standard urbanistici, diritto di famiglia, divorzio, aborto, violenza sessuale... C'è una parola che lega il movimento delle donne nel corso di tutto il Novecento, chiediamo? «Forse non solo una: libertà, ma anche diritti, parità, autodeterminazione».

13 aprile 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/97347/marisa_rodano_la_memoria_di_una_che_cera

le iniziative del corriere|Philosophia. Il cammino del pensiero

Per essere filosofi ci vuole un maestro

Insegnare vuol dire sedurre. Il docente deve trasmetterci la passione

le iniziative del corriere|Philosophia. Il cammino del pensiero

Per essere filosofi ci vuole un maestro

Insegnare vuol dire sedurre. Il docente deve trasmetterci la passione

«C'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose, e ci sono più libri sui libri che su altri argomenti: non facciamo che commentarci a vicenda. Tutto pullula di commenti; di

autori, c'è grande penuria»: adesso più che mai le parole di Montaigne, nella splendida e ormai storica traduzione di Fausta Garavini, suonano di grande attualità. Proprio in questi ultimi anni, a causa di una serie di insensate e sciagurate riforme, i classici della filosofia e della letteratura occupano un posto sempre più marginale nelle scuole e nelle università. Gli studenti percorrono le tappe della loro carriera nutrendosi di manuali, commenti, antologie, bignamini di ogni genere. Sentono parlare e leggono notizie di oggetti, i classici, di cui, nei casi migliori, conoscono solo qualche pagina presente nei numerosi «florilegi» che hanno invaso il mercato dell'editoria scolastica e universitaria.

Purtroppo questa tendenza non nasce dal nulla. Al contrario: diventa espressione di una società sempre più stregata dal mercato e dalle sue leggi. La scuola e le università sono state equiparate alle aziende. I presidi e i rettori, spogliati dei loro panni abituali di professori, vestono gli abiti di manager. Spetta a loro far tornare i conti, rendere competitive le imprese di cui sono a capo. Innanzitutto il «profitto»: bisogna rispettare i tempi nei parametri previsti dai nuovi protocolli ministeriali.

Ma allora che fare? Invitare gli studenti a lavorare di più per compiere il loro itinerario nei tempi e nei modi migliori? Oppure ridurre le difficoltà per rendere più agevole il raggiungimento del traguardo? Questi anni di applicazione della riforma hanno ormai rivelato con chiarezza che è stata la scelta della semplificazione, per non dire della banalizzazione, a dettare legge negli atenei. Fatta salva qualche piccola isola, ormai la pedagogia edonistica ha incancrenito i gangli vitali dell'insegnamento. Pensare di inserire la lettura integrale dei «Saggi» di Montaigne o di qualche dialogo di Platone potrebbe essere considerato come una seria minaccia alla prosperità dell'azienda e l'incauto professore potrebbe finire anche sotto «processo».

Eppure, come ricorda George Steiner, sembra impossibile concepire qualsiasi forma di insegnamento senza i classici. L'incontro tra un docente e un discente presuppone sempre un «testo» da cui partire. Senza questo contatto diretto sarà difficile che gli studenti possano amare la filosofia o la letteratura e, nello stesso tempo, sarà molto improbabile che i professori possano esprimere al meglio le loro qualità per stimolare passione e entusiasmo nei loro allievi. Si finirà per spezzare definitivamente quel filo che aveva tenuto assieme la parola scritta e la vita, quel circolo che ha consentito a giovani lettori di imparare dai classici ad ascoltare la voce dell'umanità e, poi col tempo, dalla vita a comprendere meglio i libri di cui ci si è nutriti. Gli assaggi di brani selezionati non bastano. Un'antologia non avrà mai la forza di suscitare reazioni che solo la lettura integrale di un'opera può provocare.

E all'interno del processo di avvicinamento ai classici, anche il professore può svolgere un ruolo importantissimo. Basta leggere le biografie o le autobiografie di grandi studiosi per trovare quasi sempre un riferimento a un docente che durante gli studi liceali o universitari è stato decisivo per orientare gli interessi verso questa o quella disciplina. Ognuno di noi ha potuto sperimentare quanto l'inclinazione per una specifica materia sia stata, molto spesso, determinata dal fascino e dall'abilità dell'insegnante.

Le lezioni tenute da alcuni grandi maestri nei saloni di Palazzo Serra di Cassano a Napoli testimoniano l'importanza dell'insegnamento nella trasmissione del sapere. Migliaia di giovani— nel corso dei decenni in cui Gerardo Marotta ha trasformato la sede storica dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in una palestra per formare le nuove generazioni —hanno avuto l'opportunità e il privilegio di ascoltare direttamente la parola di studiosi straordinari come Hans George Gadamer,

Giovanni Pugliese Carratelli, Paul Ricoeur, Jean Starobinski, Eugenio Garin e tanti altri invitati di fama internazionale. La serie di dvd proposta dal «Corriere della Sera» permette oggi a un pubblico più vasto di rivivere momenti eccezionali di un'esperienza straordinaria. E, soprattutto, consente ai più giovani di incontrare alcuni grandi maestri che purtroppo ci hanno lasciato.

Attraverso molti di questi dvd è possibile capire che l'insegnamento implica sempre una forma di seduzione. Si tratta, infatti, di un'attività che non può essere considerata un «mestiere», ma che nelle sue forme più nobili e più autentiche presuppone una vera e propria vocazione. «Una lezione di cattiva qualità — ammonisce George Steiner— è quasi letteralmente un assassinio e, metaforicamente, un peccato». L'incontro autentico tra un maestro e un allievo non può prescindere dalla passione e dall'amore. «Non si impara a conoscere — ricorda Max Scheler citando le parole da lui attribuite a Goethe — se non ciò che si ama, e quanto più profonda e completa ha da essere la conoscenza, tanto più forte, energico e vivo deve essere l'amore, anzi la passione».

Oggi purtroppo le aziende dell'istruzione, più attente alla quantitas che alla qualitas, chiedono ben altro ai loro docenti. Il processo di burocratizzazione che ha pervaso scuole e università prevede per prima cosa la partecipazione attiva alla cosiddetta vita amministrativa. Lo studio e la ricerca sembrano un lusso da negoziare con le autorità accademiche. Quel fenomeno che aveva tenuto assieme, fino a non molti anni fa, insegnamento e lavoro scientifico nelle università italiane appare sempre più un miracolo improbabile.

Non è impossibile immaginare che le stesse biblioteche — quei «granai pubblici», come ricordava l'Adriano della Yourcenar, in grado di «ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire» — finiranno, a poco a poco, per trasformarsi in polverosi musei. All'interno di questo contesto sarà difficile immaginare un docente che insegni con amore e passione e studenti pronti a lasciarsi infiammare. «La gente — annotava Rilke— (con l'aiuto di convenzioni) ha dissolto tutto in facilità e dalla facilità nella più facile china; ma è chiaro che noi ci dobbiamo tenere al difficile». Il sapere, come ricordava Giordano Bruno e come ricordano tanti classici della filosofia e della letteratura, non è un dono ma una faticosa conquista.

Nuccio Ordine
17 marzo 2010

Fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_marzo_17/ordine-essere-filosofi-maestro_ab4b4ca6-3195-11df-b03c-00144f02aabe.shtml

Tradotto per la prima volta integralmente in italiano "The Catholic Church and Conversion" di Gilbert Keith Chesterton

L'architetto della certezza

di Paolo Pegoraro

Gilbert Keith Chesterton aveva 48 anni quando si convertì alla Chiesa di Roma. Il fratello Cecil e alcuni amici erano approdati al cattolicesimo parecchi anni prima; e qualcuno, proprio grazie alle opere di Gilbert. Cosa, allora, lo trattenne così a lungo? Fu, in buona parte, per il debito di gratitudine verso la moglie Frances. Chesterton, racconterà nella sua *Autobiografia*, si formò in un contesto di rispettabilità atea. Anche i genitori, nonostante l'adesione al culto unitariano, erano scettici nei confronti del soprannaturale. Non che questo potesse impedire al ventenne Gilbert di sperimentare "la solidità oggettiva del peccato": attacchi depressivi, un'ossessione morbosa per l'iconografia del male, compagni di college che negavano la distinzione tra giusto e sbagliato, la deriva spiritistica e l'impiego per alcuni mesi in una casa editrice specializzata in occultismo andavano formando in lui una concezione della vita tutt'altro che attraente. Il biennio 1894-95 fu particolarmente cupo. Chesterton cercò di arginare questa "congestione dell'immaginazione" con la sua peculiare dottrina del ringraziamento, secondo la quale qualsiasi cosa era migliore del nulla. Ai suoi occhi era, però, una palese compensazione: "Chiamavo me stesso ottimista, perché mi trovavo



così orribilmente vicino ad essere pessimista". L'aiuto più solido e duraturo per uscire da quella situazione di stallo gli venne dall'esterno: nell'autunno 1896 conobbe la sua futura moglie, Frances Blogg. Fu amore a prima vista. Frances era una fervente anglocattolica e Gilbert le fu eternamente grato per averlo traghettato dall'unitarianesimo alla Chiesa d'Inghilterra. Scoprì così che la sua rabberciata "filosofia del ringraziamento" era già stata sistematizzata in secoli di cristianesimo. Fu grazie a padre John O'Connor, però, che Gilbert conobbe la peculiarità della Chiesa cattolica: era l'unica religione che osasse scendere con lui fino al fondo di se stesso. Il cattolicesimo ne sapeva più di lui non solo intorno al bene, ma perfino intorno al male. E quando, dopo la conversione, gli verrà chiesto perché fosse passato alla Chiesa di Roma, Chesterton risponderà che "non v'è nessun altro sistema religioso che dichiararsi "veramente" di liberare la gente dai peccati".

Il confronto con la Chiesa cattolica si fece più serrato intorno al 1910: Gilbert cominciava a manifestare il desiderio di entrarvi formalmente e suo fratello Cecil compì il passo un paio di anni dopo. A trattenere Gilbert fino al 1922, come egli confidò, fu proprio il timore di ferire profondamente Frances, pregiudicando ai suoi occhi l'anglocattolicesimo come "qualcosa d'insufficiente". D'altra parte, Chesterton covava ancora incertezze dottrinali. Il suo atteggiamento nei confronti della fede era una simpatia prevalentemente sentimentale, come notò Hilaire Belloc. La conversione di una mente prodigiosa come la sua doveva infilarsi in una strettoia necessaria, la consapevolezza di non vivere tra credi tutti uguali in un cosmo indifferente: "Il punto non è davvero cosa un uomo sia costretto a credere, bensì che cosa debba credere; che cosa non può fare a meno di credere".

Acquisire sempre maggiore chiarezza gli richiese tempo e studio. Si tuffò negli scritti di John Henry Newman e di san Tommaso d'Aquino. Sulle sue labbra non fu uno slogan affermare che "diventare cattolici non significa smettere di pensare, ma imparare a farlo". Fu una vera fatica intellettuale, che paragonò allo studio di teoremi matematici; quando ne riemerse - sempre secondo Belloc - era "un architetto della certezza". Nel 1922, infine, lacerato tra l'obbligo morale a riconoscere la verità e l'amore per la moglie, Chesterton chiese a padre O'Connor di sondare il terreno. Saputo che Frances ne sarebbe stata sollevata si fece battezzare quattro giorni dopo. Frances lo avrebbe seguito il primo novembre 1926. L'anno seguente sarebbero comparsi *The Catholic Church and Conversion* e il quarto volume del ciclo di padre Brown, dedicato proprio a padre O'Connor, dove più nettamente il protagonista compare per quello che è: un sacerdote cattolico.

La prima opera nella quale Chesterton racconta le ragioni della sua svolta, torna ora nelle mani del lettore italiano - per la prima volta con una traduzione integrale - con il titolo *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento* (Torino, Lindau, 2010, pagine 128, euro 13) e una bella prefazione di Marco Sermarini, presidente della Società chestertoniana italiana. Particolarmente interessanti le pagine nelle quali Chesterton descrive le grandi "stagioni esistenziali" della conversione. Dopo aver messo in dubbio i luoghi comuni disseminati da secoli di propaganda e aver constatato sulla base dell'esperienza la verità del cattolicesimo, cominciò per Gilbert la fase "più vera e terribile", quella in cui cercò di sottrarsi alla conversione. In quell'ultimo periodo tutto appariva ristretto, visto come attraverso una feritoia. Eppure, una volta entratovi, Chesterton constatò che "la Chiesa è molto più grande dentro che fuori", niente meno che "un continente" con dentro "tutto, persino le cose che si rivoltano contro". Nella Chiesa di Roma lo scrittore inglese riconobbe l'interezza, opposta a questo o quel singolo dogma cavalcato fino allo sfinimento, e la lungimirante sapienza, che permette all'uomo di sottrarsi a mode intellettuali che si danno il cambio ogni 30 o 40 anni, e si rivelano essere solo vecchi errori. In confronto alla Chiesa di Roma niente gli appariva altrettanto ampio, niente così nuovo e familiare: era come "se un uomo trovasse il suo salotto e il suo focolare nel cuore della Grande Piramide". Dove andrei ora - si chiede infine Chesterton - se abbandonassi la Chiesa cattolica? L'unica alternativa sarebbe stata tornare al paganesimo: fuggire nei boschi gridando "che quella particolare vetta alpina o albero in fiore è sacro e va venerato".

(©L'Osservatore Romano - 12-13 aprile 2010)

20100414

Perchè in inghilterra guidano al contrario?

fonte:

http://it.answers.yahoo.com/question/index;_ylt=Altby7_i9HWcqoxPGebf4ALv44lQ;_ylv=3?qid=20100316162140AAH8h9K

L'uso di tenere la sinistra come senso di marcia stradale, fu introdotto (laggiù come nel resto d'Europa) dagli Antichi Romani e sopravvisse fino all'800.

Questo sistema di percorrere le strade era studiato per i cavalieri che in questo modo avevano il lato destro libero e pronto per sguainare la spada che stava sul fianco sinistro. Era più rapidi nell'affrontare un eventuale aggressore.

In passato quasi tutti camminavano sul lato sinistro della strada, si era nella posizione migliore per poter usare la spada, essendo la maggior parte destri e si riduceva anche la possibilità che il fodero, ovviamente indossato sulla sinistra, potesse colpire le persone che camminavano in senso opposto. Risultava anche più facile salire a cavallo dalla parte sinistra, sempre per via del fodero che si trovava sulla sinistra. Questa pratica fu addirittura formalizzata intorno il 1300 in un editto papale da Papa Bonifacio il quale disse a tutti i pellegrini di viaggiare sul lato sinistro della strada.

Nel 1773 per un improvviso aumento di cavalli sulle strade il Governo Britannico introdusse "The General Highway s Act", un codice stradale in cui si raccomandava di tenere la sinistra. Questo divenne legge nel 1835 prendendo parte dell'"Highway Bill".

Come venne introdotta la guida a destra: verso la fine del '700 i primi camionisti in Francia e in America cominciarono a trasportare prodotti agricoli in grandi vagoni tirati da numerosi cavalli. Questi vagoni non avevano il sedile per l'autista e quest'ultimo si sedeva sull'ultimo cavallo a sinistra, così poteva avere il braccio destro libero per poter frustare i cavalli e ovviamente voleva che chi arrivava in senso opposto gli passasse sulla sinistra per controllare che le ruote del suo vagone non toccassero l'altro veicolo. Nel 1789 la Rivoluzione Francese diede un forte contributo a questa regola, in quanto prima della Rivoluzione, gli aristocratici francesi erano abituati a viaggiare velocemente sulla sinistra della strada costringendo i contadini a viaggiare sul lato opposto della strada. Con la caduta della Bastiglia gli aristocratici preferirono viaggiare sulla destra per passare inosservati. Nel 1794 fu introdotta una legge a Parigi in cui veniva stabilito di tenere la destra. La stessa legge era stata emanata un anno prima in Danimarca. Con l'Impero di Napoleone e con la conquista da parte sua della maggior parte dell'Europa, si incominciò a viaggiare sulla destra, ovviamente esclusi i paesi che si erano opposti a quest'ultimo quali appunto il Regno Unito che continuò a viaggiare sulla sinistra portando le sue regole nelle sue colonie quali India, Africa e Australia

Fonti:

<http://cosedicasa.noiblogger.com/perche-...>
<http://www.londonita.com/pages/it/guidar...>

[Post di una lettrice:]

io ho sempre saputo questo...

Durante il Medioevo (e anche dopo) i cavalieri tenevano la sinistra per poter usare meglio la spada in caso di attacchi di nemici o briganti dal senso opposto. Questo rimase anche dopo, con le carrozze, infatti i poveri camminavano a piedi sulla destra.

Mi sembra fu Napoleone ad invertire il senso di marcia perchè era mancino e per andare contro agli inglesi

La terza pagina e il blog, una «Storia» dal fascismo a oggi

di [Maria Serena Palieritutti gli articoli dell'autore](#)

Due veri autori, alla pari, di generazioni lontane, uno nel fiore dei suoi 38 anni e l'altro alle pericolose soglie degli 80»: Gian Carlo Ferretti (80 anni il prossimo 16 giugno) descrive così il lavoro di coppia con Stefano Guerriero che, insieme con l'apporto alle ricerche di «un gruppo di collaboratori ancora più freschi», è stato la leva per il suo nuovo libro. Un'opera, questa *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet 1925-2009* che è «la prima storia unitaria e sistematica di tutti i mezzi di informazione letteraria dal fascismo a oggi, terze pagine, riviste e blog, di recensiti e recensori, di forme diverse come recensioni, appunto, ma poi saggi, rassegne, interviste, schede, interventi polemici, e poi di anniversari e decessi illustri, premi, casi letterari, da Eco alla Tamaro a Dan Brown» elenca svelto Ferretti. Un'impresa che gli ha fatto tornare in mente l'immagine che usavano con Alberto Cadioli all'epoca in cui lavoravano insieme agli Editori Riuniti: «Ci sentivamo a volte come Dersu Uzala, il personaggio del film di Kurosawa, quando contemporaneamente deve fronteggiare la tempesta di neve, costruire la capanna e soccorrere il capo spedizione». Qui la tormenta, cioè il tormento, per quattro anni, è stato reperire le fonti, cartacei di riviste-meteora durate un solo numero come *Latitudine* di Giorgio Napolitano, Raffaele La Capria e Massimo Caprara nella Napoli degli Alleati, video di *Approdi* nelle scontrose teche Rai, ma anche «il mare della Rete, dove sparisce una scialuppa, ne salta fuori un'altra» spiega ancora Ferretti.

Questa *Storia*, osserviamo, riesce però alla fine in un obiettivo niente affatto facile: coniuga la ricchezza da enciclopedia con l'intenzionalità del saggio. Accanto alle grandi figure, poi, Luigi Russo ed Emilio Cecchi, Piero Gobetti e Giorgio Bassani, Franco Fortini e Cesare Garboli, valorizza recensori d'un tempo come Pancrazi, Cajumi, Ferrata, figure oggi dimenticate come Ottavio Cecchi o La Torre, difficili da catalogare come Fofi e Cherchi, sui generis perché non legate alla carta, come Dorflès e Sinibaldi.

Ora, se è un testo evidentemente utile per gli addetti ai lavori, può certo interessare un pubblico più ampio. Perché, parlando di «mediazione» tra industria editoriale e pubblico, riesce a gettare uno sguardo originale sul Paese, l'Italia dal 1925 del fascismo appena insediato all'oggi. Anche per singolari dettagli: ecco la rivista che nel '38, in omaggio al «voi» imposto dal regime, cambia nome da *Lei* in *Annabella*, o la rubrica letteraria del Tg1 *Benjamin*, nome di eco «piacentiniana», che nel

mercantile 2009 diventa *Billy*, in omaggio allo scaffale Ikea.

La scansione cronologica che seguite è questa: 1925-1945, 1945-1956, 1956-1968, 1968-1980, 1980-1992, 1992-2009. Sono, in maggioranza, date che hanno appunto un significato politico, prima che culturale. Perché?

«Solo due date ci sono costate fatica, l'80 e il '92. Le altre ci si sono imposte con naturalezza. In origine in realtà la fase del fascismo non aveva vita propria. Ma, lavorando sullo spartiacque del 1945, ci siamo accorti che molte radici erano già lì: nomi che tornano, come Cecchi e Falqui, forme che riaffiorano come l'elzeviro, e processi che si compiono, come l'*Omnibus* del geniale fascista Longanesi da cui nasce il *Mondo* del geniale liberal-democratico Pannunzio, e altro ancora. Queste date sono la spia di un radicamento dell'informazione letteraria dentro la società e la politica. Il '56 è l'anno del rapporto Kruscev, ma è anche quello in cui nasce *Il Giorno*, con le sue pagine sotto questo aspetto decisive, e intorno ci sono la nascita di *Officina*, del *Contemporaneo*, di *Tempo presente*, così come l'anti-vigilia del Gruppo 63. Stesso discorso per il '68, quando le riviste politiche per un verso mortificano la letteratura, per un altro, come *Quaderni piacentini*, la recuperano in un contesto militante. Le riviste non a caso nascono in certe date: risentono del clima».

Una delle chiavi di lettura qui usate è la distinzione tra cultura élitaria e cultura bassa. Che in Italia permane finché non si sfocia nel mare indistinto: la cultura di massa. Unica eccezione il biennio '44-'46, quando sembra che davvero tutto debba cambiare. Anche scrivendo una storia dell'informazione letteraria si scopre che l'Italia è una democrazia mai realizzata?

«A essere impietosi neppure in quel biennio le cose cambiarono davvero: nuove élites, operaie, sindacali, politiche, si sostituirono alle vecchie. Prendiamo il *Politecnico*: Vittorini, col suo garibaldinismo, pensava a un grande laboratorio di massa, eppure la rivista sarà bella, geniale, ma i lettori resteranno lettori. Se vai a vedere la rubrica delle lettere, chi ci trovi? Gianni Brera, Leonardo Sciascia, Edoarda Masi, già in forze alla future élites. Anche il Pci su questo terreno fallisce. Sull'*Unità* usciva il feuilleton a puntate, ma su *Rinascita* Togliatti pubblicava le poesie di Aragon in francese!».

Dalle élites all'oggi, cioè l'indistinto: i megastores dove tutte le vacche sono nere. Ma anche un parterre di lettori abituali passato dai 30.000 d'epoca fascista ai 3.000.000 di oggi. E i blog e le riviste come Carmilla.online dove gli autori dialogano direttamente tra loro e col pubblico. È meglio o peggio?

«Noi cerchiamo di dare conto, anche, della crescita, che c'è stata, nel numero di lettori e di lettori che si informano. Troppo pochi, comunque. Ed è per questo che le riviste sono in crisi. L'oggi è la caduta sia della critica militante che della critica di servizio, e il ruolo crescente di ciò che non è recensione: interviste, anticipazioni, schedine, pillole, stelline. È la famosa spettacolarizzazione. E il passaparola che è diventato quasi istituzionalizzato. È la Rete, dove cambia tutto. Sulla Rete siamo arrivati a un giudizio aperto, non ce la sentivamo di lodarla acriticamente. In Rete cade la mediazione critica. Una tesi è che lì il pubblico faccia un passo avanti, diventi esso stesso autore. Un'altra è che il lettore sia in balia di qualcosa d'altro. Per esempio degli editori, o degli stessi autori».

Nel 1925 uscivano 6.000 libri l'anno. Oggi sfioriamo i 60.000. La quantità uccide il ruolo del critico e del recensore? Soffoca la possibilità di scegliere, selezionare, porgere al pubblico?

«Certo».

Doris Lessing, nella sua autobiografia, annota il giro di boa di metà anni Ottanta. Quando capì di dover dare al pubblico non solo i suoi libri, ma se stessa: l'editore anziché spendere in pubblicità le chiese di spendersi girando come una madonna pellegrina per festival, interviste, salotti televisivi. Qual è il vostro giudizio sullo scrittore-personaggio?

«Lo scrittore-personaggio c'era già in D'Annunzio, forse il più grande personaggio del '900. E Pasolini. Il personaggio nasce quando non conta più solo il testo, ma ciò che è extraletterario e gli sta intorno. Certo negli ultimi tempi ha avuto un rilievo molto diverso: basta pensare a Rushdie e Saviano».

14 aprile 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/culture/97386/la_terza_pagina_e_il_blog_una_storia_dal_fascismo_a_oggi

Giovani scrittori in cerca di identità e memoria

di Luca Ottolenghi

In Italia c'è bisogno di racconto, per definire i contorni della nostra identità incerta. L'Italia è un gomitolo di storie da più di un millennio. Un flusso incessante che nei secoli ci ha condotto a continue crisi sociali, su cui si sono innestate con maggior vigore quelle politiche ed economiche. Si ravvisa, soprattutto nei nostri giovani narratori, un'esigenza di chiarezza, di giustizia. E di memoria. Senza le quali è impossibile costruire una solida concezione del futuro in cui sono proiettati con violenza. Nonostante l'imminente anniversario per il centocinquantenario dall'Unità, i dubbi permangono. Il paese sembra capovolto. Il Meridione detta legge, i giovani emigrano. La Storia è opacizzata da interessi privati. I politici fanno i comici e viceversa. Qualcosa non torna. Tocca agli scrittori tornare indietro con rinnovato slancio e passione. Esplorare il passato in funzione del presente, per un sereno ritorno al futuro.



Simone Sarasso ha trentunanni. Sta scrivendo una trilogia sui cosiddetti 'misteri italiani' cui manca solo il terzo episodio. Esordisce con *Confine di Stato* nel 2006 (Effequ ed.), acquistato nel 2007 da Marsilio e dalla collana *Supersegretissimo* di Mondadori nel 2009. È il primo capitolo della 'trilogia sporca'. Simone affronta gli omicidi Montesi, Mattei, la strage di Piazza Fontana e la morte di Giangiacomo Feltrinelli.

Macina stilemi mutuati dal cinema d'azione, dai romanzi di Ellroy e dal fumetto pulp. Il suo amalgama narrativo è adrenalinico, furente di passione civile.

L'idea nasce dall'indignazione per le verità politiche nascoste, per le famiglie delle vittime private della giustizia. Simone ha inventato un omicida seriale: Andrea Sterling, la punta di diamante dei servizi deviati. "Siccome lo stato latita a trovare i colpevoli delle stragi, io m'invento Andrea Sterling per dare la colpa a qualcuno. Non è molto, lo so, ma è tutto quello che posso fare". Nel 2009 esce *Settanta* (Marsilio). Il decennio lungo è sviscerato attraverso le ferite che infettano la nostra Storia. Dal golpe Borghese alla strage di Piazza della Loggia, dall'*Italicus* ad Aldo Moro. Nell'autunno 2009, con Daniele Rudoni ha creato la prima graphic-net novel italiana, *United We Stand* (Marsilio). In scena c'è il primo Colpo di Stato dell'era Repubblicana, nel 2013, e la conseguente guerra civile. Quella guerra che talvolta serpeggia come l'unica soluzione per sanare gli eterni conflitti italiani.



E a proposito di conflitti, molti scrittori sentono l'urgenza di ritrarre il Sud, da cui spesso sono costretti a partire per una vita migliore al Nord. Quel Sud "in credito d'affetto", come dice la trentaduenne **Lucrezia Lerro**, anch'ella autrice di una trilogia impietosa. Qui, la denuncia sociale vibra con diversa intonazione. Il suo è un trittico di un dramma al femminile; il dolore intimo e lacerante delle giovani protagoniste s'irradia nel paese solitario che fa da sfondo alle storie. Un borgo martoriato dalla povertà e dall'indifferenza, dalla siccità sociale: emblema del Sud dimenticato. Il viaggio negli orrori inizia con *Certi giorni sono felice* (Pequod 2005, Bompiani 2008). La protagonista, dilaniata dalla bulimia, fronteggia la solitudine della malattia nell'indigenza

famigliare e nell'egoismo dei compaesani, in cui "nessuno fa niente per niente". Lo scenario non cambia ne Il Rimedio perfetto (Bompiani 2007). Allo squallore sociale si contrappone l'incanto puerile di Alice. Ancora bambina è costretta a una lotta per la sopravvivenza. La partenza per il nord è l'unica speranza per riscattarsi. Il percorso si conclude con La più bella del mondo (Bompiani 2008). Come in un nuovo battesimo, la protagonista si trova sola nella grande città. Tenta gli studi ma la famiglia non la copre. Affronterà una convivenza forzata e un aborto clandestino, in balia di se stessa. Come l'Italia.

8 aprile 2010 8 aprile 2010 8 aprile 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/03/affresco-simone-sarasso-lucrezia-lerro.shtml?uuid=c7b75e24-3907-11df-bea1-3d453e291b8a&DocRulesView=Libero>

20100415

Il Talmud contro la Chiesa

Nel Talmud, nel Trattato Baba Metzia (la porta mediana) c'è un frammento che per me è uno dei vertici della letteratura etica. In breve: quattro saggi discutono intorno alla questione della purezza (è una questione di regole alimentari) di un forno: il "forno di Akhnai". Per quale motivo quel forno potesse risultare impuro, non ha importanza. L'importante è la discussione e la sua conclusione. Diceva rabbi Eliezer: il forno è puro. Gli rispondevano i tre saggi: no, il forno è impuro. La discussione andava avanti per giorni.

A un certo punto rabbi Eliezer dice: vi convinco facendo miracoli. Dice a un carrubo: spostati. Il carrubo si sradica e si sposta. Uno dei tre saggi risponde: E che c'entra il carrubo con la nostra disputa?

Allora rabbi Eliezer si rivolge al ruscello: inverti il tuo corso. E il ruscello inverte il proprio corso. Risponde uno dei tre saggi: e che c'entra il ruscello con la nostra disputa?

Si va avanti con altri miracoli, fino a quando rabbi Eliezer invoca la voce divina.

Ed ecco che dal cielo si ode la voce: rabbi Eliezer ha ragione su tutto. Risponde uno dei tre saggi: tu voce divina non hai niente da dire nella disputa tra quattro saggi.

Anni dopo, rabbi Natan incontra il profeta Elia e gli chiede come il Santo Benedetto abbia reagito a quelle parole. Rispose il profeta Elia: Ha riso e ha detto, i miei figli hanno prevalso su di me.

La morale di questa storia è semplice: sono gli umani, in un processo dialogico, e non perché c'è uno che decide e comanda, a stabilire le verità della fede.

P.S. Giuntina sta mandando in libreria un volumetto che tratta proprio di questo episodio. È intitolato "Il Forno di Akhnai. Una discussione talmudica sulla catastrofe" ed è curato da Stefano Levi Della Torre, Vicky Franzinetti e Josef Bali.

di Wlodek Goldkorn

Fonte: <http://goldkorn.blogautore.espresso.repubblica.it/2010/04/15/il-talmud-contro-la-chiesa/>

Da Garinei a Berlusconi

Un'ironia sempre distaccata e mai becera. Nata dal desiderio di far sorridere la gente tra le macerie della guerra. Dagli inizi con Totò e Macario fino al passaggio a Mediaset, dove ha inventato la sit-com all'italiana



E' un peccato che i più giovani identifichino Raimondo Vianello solo per i suoi sketch degli ultimi vent'anni su Mediaset, quelli di "casa Vianello" o simili. Non perché siano scadenti o troppo nazional popolari, ma perché testimoniano solo una piccola parte del talento straordinario di Raimondo: come attore, ma soprattutto come interprete disincantato delle contraddizioni italiane fin dagli Anni Cinquanta.

VIDEO [Vianello mix](#) **GUARDA** [La fotostoria](#)

Resta celebre, a questo proposito, la scenetta satirica in cui Vianello interpreta un po' se stesso - giovane autore - che va alla Rai a proporre trasmissioni di politica e d'impegno, ma un occhialuto e panciuto dirigente democristiano gli tarpa subito le ali, invitandolo ad abbassare le ambizioni tagliando ogni riferimento alla politica e alla società che non sarebbero stati compresi da "un contadino di Poggio Bersezio". Il funzionario diventa talmente insistente da convincere Vianello a recarsi nell'immaginaria cittadina di Poggio Bersezio per consultare di persona il contadino così importante per la programmazione della televisione. Il "contadino di Poggio Bersezio" diventa così il simbolo dell'Italia basica e pop a cui bisogna imparare a parlare: diventerà quindi la "casalinga di Voghera" di Alberto Arbasino e la "casalinga di Treviso" di Nanni Moretti.

Ad ogni modo, il viaggio surreale di Vianello a Poggio Bersezio è forse una metafora di quello che poi avrebbe fatto Vianello nella vita reale, cioè parlare alla gente comune in modo disimpegnato.

Romano, figlio di un ammiraglio, cresciuto in giro per l'Italia e in Dalmazia al seguito del padre militare, alto, biondo e di portamento dinoccolato, per volere di famiglia avrebbe dovuto fare il diplomatico. Quindi nel 1940 si iscrive a Giurisprudenza, ma gli studi vengono bruscamente interrotti dalla guerra. Alla fine del conflitto - in un paese ridotto in macerie - lo spirito di Raimondo sembra maturare il desiderio di allontanarsi dalle "cose serie", di sorridere e di far sorridere. Così, a titolo di puro divertimento, partecipa al casting del "Cantachiaro", spettacolo teatrale cabarettistico

ideato da Garinei e Giovannini. Viene scritturato, è un successo e inizia così la sua grande carriera di attor comico.

La neonata televisione italiana ne scopre presto le capacità comiche e fin dal 1954 lo propone con il varietà "Un due tre", accanto a Ugo Tognazzi: uno sketch irriverente sul presidente della Repubblica Gronchi e sull'allora ministro Merzagora lo costringe anche a un temporaneo allontanamento dalla Rai, che consente peraltro a Vianello di accrescere ulteriormente la sua popolarità attraverso i ruoli cinematografici per registi d'eccezione, come Alberto Lattuada ("L'amore in città"), Steno ("Mia nonna poliziotto", "A noi piace freddo", "Psycosissimo"), Sergio Corbucci ("Il giorno più corto"), e molti altri, più di una volta anche accanto al mitico Totò ("Totò Sceicco" e qualche anno dopo "Totò diabolicus").

Legato da una relazione sentimentale fin dalla metà degli anni Cinquanta con Sandra Mondaini (milanese, figlia del pittore umorista Giacinto Mondaini, già soubrette dello stesso Macario) Vianello la sposa nel 1962 ma fin dal 1958 inizia a proporla anche come sua spalla negli sketch televisivi e teatrali, dove mettono in scena la vita quotidiana di una coppia molto autoironica.

Passato negli anni Ottanta a Mediaset, nella tivù commerciale Vianello enfatizza le scenette familiari con Mondaini, ma non perde le sue capacità autoriali e continua a scriversi da solo gran parte delle battute, giocando sulla sua eleganza impacciata e sulla gelosia di Sandra. La nuova cornice televisiva lo convince anche a reinventarsi un po', mutuando in parte alcuni stilemi tipici delle sit-com americane, che tuttavia non vengono pedissequamente imitate ma reinterpretate per un pubblico italiano e per esaltare le caratteristiche sia sue sia della moglie.

Allo stesso tempo la sua capacità di stare in scena - derivata sia da un naturale talento sia dalla lunga frequentazione dei teatri - gli permette di lanciare la prima vera trasmissione sportiva di Cologno, intitolata "Pressing" (antenata dell'attuale Controcampo"). Grazie al suo umorismo garbato e distaccato inaugura una formula per trattare il pallone in modo assai diverso sia dai paludati schemi della Domenica Sportiva sia dalle corride urlanti di Biscardi, di cui pure talvolta non disdegna di essere ospite.

Nel 1994 viene chiamato anche lui, come tutti i volti noti di Fininvest, a fare da testimonial per la discesa in politica di Berlusconi: così inscena un dialogo abbastanza imbarazzante con la valletta Antonella Elia per dichiarare agli italiani la sua intenzione di votare per il suo editore, invitandoli implicitamente a fare altrettanto.

Una caduta di stile di cui Vianello non aveva bisogno - non aveva mai esternato particolari simpatie politiche: anzi, la sua scettica neutralità era diventata quasi un suo marchio - e che tuttavia gli si può perdonare alla luce di una carriera in cui ha sempre sdrammatizzato tutto, con humour mai becero e mai volgare.

Avrebbe compiuto 88 anni il 7 maggio prossimo.

(15 aprile 2010)

Fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/da-garinei-a-berlusconi/2125068&ref=hpsp>

INGLESE - CATANESE

YOURSELF= TU STISSU
SEEING DOING= VIRENNU FACENNU
WHERE ARE YOU GOING TO GO?= UNNI AGGHIRI ENNU
DON'T EXPAND YOURSELF= NON T'ALLAGARI
MOVE STOPPED= MOVITI FEMMU
LITTLE DUCK= PAPAREDDA
LITTLE BOOK= LIBRINO
FLY DOWN= VOLA VASCIU
I KNOW MY CHICKEN= CANUSCIU I ME POLLI
BE BEAF= STAI MANZO
THERE IS NOTHING FOR THE CAT= NON CE NENTI PA IATTA
I SEE IT STONES STONES= MA STAIU VIRENNU PETRI PETRI
WE ARE LOST= SEMU PESSI
FOR LEATTLE PLEASE= PI FAUREDDU
I NEVER STONE TO YOUR SISTER= IU MA I-SASSI A TO SORU
SPEAK DUMB= PARRA MUTU
SEE FUUL ME NOW= SI FUMMINAU
IF I TAKE YOU I SCANNER YOU= SE TI PIGGHIU TI SCANNU
I FIND YOURSELF VERY WELL= T'ATTROVU MEGGHIU
TAKE GOOD FOR YOU= PIGGHIA BONU PI TIA'
WHERE YOU STAY IN THE SUMMER YOU STAY IN THE WINTER= UNNI T'HA FATTU A'
STATI FATTI U 'NVENNU
but,in which sense= ma, in che senso?
Look what you have to do=Viri chi ha fari
I put your head, where are your feet= Ti mettu a testa, a postu de peri
Form where I can take, I take= Di unni pigghiu,pigghiu
Run away= Scappatinni
DO IT ONE= FALLU UNU
I will wait for you outside= T'aspettu fora
Hey man!= Au 'mbare!
Help yourself and God will help you=Aiutiti ca diu t'aiuta
God will come with you=U signuri t'accumpagna
Will you come alone?=Ma veni sulu?
Friend and Look at you= Amici e vadditi
WHAT YOU WANT TO SAY, AND YOU CANNOT SAY= A CHI VO' RIRI E NO SA' RIRI
YOU CAN DO IT= C'HA PO' FARI
APPLE SPUSSY OF UGLY= mela spacchio di brutto
BEAUTY MOOOTHER= BEDDA MAAATRI
ONE BY ONE WITHOUT PUSH= UNU A UNU SENZA AMMUTTARI
Hey,what is the problem?= Au qualè u problema?

LITTLE AROUND BEACH= TUNNICEDDU RA' PLAYA

Hey,what is the problem?= Au qualè u problema?

Nobody marries who is not alike=Nuddu si pigghia si nun s'assumigghia

WALK ON! =O' passìa

sorry, are you taking me for the arse?= mi sta pigghiannu pò culu?"

you are sleepng= o cucchiti

SHOULD DIES MY MOTHER (WE MAKE ANTLER)= MA' MORIRI ME' O' MA' (FACEMU CONNA)

the ugly girl= sì un cessu ri fimmina

FOR PEACE OF THE LOVE = P'AMURI DA PACI

YOU HAVE SOMETHING FROM THE PIG= N'HAI RO' POCCU

enjoy yourself= addivettiti

YOU EAT FOUR= TI MUCCHI 4

YOU ARE THE BEST! = si u megghiu!

Jump the cat = Sauta a iatta

When will your almond coagulate? = Quannu ti quagghia a mennula?

The truth it's= A VIRITA'

thrown from the tip of the pier=ABBIITI DA PUNTA O MOLU

EYE LIVE AND HAND TO A KNIFE=OKKIU VIVU E MANU O CUTEDDU

can i cook the pasta? =a pozzu calari a pasta?

you have a beautiful voice,you do it put in a disc=hai bella vuci,fattilla mettiri ndo discu

Who goes outside his country gets lucky= Cu' nesci, arrinesci

as Abramo the patriarch used to say, less we are, better we stay= e comu dissi u patriacca Abbramu, cchiù picca semu e megghiu n'a passamu

DO Go to wash your rear end in a rough stone=Va laviti u curu a sciara

YOU LIKE IT = TI PIACISSSSSSS

BROKE TO BROKE, BREAK AT ALL= RUTTA PI RUTTA, RUMPEMULA TUTTA

I AM CUTTING MY HIPS FROM TOO MUCH LAUGHTER= MI STAIU TAGGHIANNU I CIANCHI DE TROPPI RISATI

WHAT DO YOU S-PUSSY WANT?= CHI S-PACCHIU VOI?

horned = C U R N U TU

A LITTLE GIRL= A PICCIRIDDA

you stink like a tuna desK=.feti comu u bancu da tunnina

I'm dead! = motta sugnu!

go smooth there = vacci lisciu

you want the full barrel and the drunk wife = voi a utti kina e a muggheri n'briaca

WHITE IS THE SALT= IANCU E' U SALI

CONTINUALLY= ANZICHITANZA

HEY MAN, HAVE YOU PROBLEM?= M'BARE HAI PROBLEMMI?

THE PROBLEM ARE IN THE SCHOOL!= I PROBLEMI A SCOLA SU'!

don't make the egg whit two reds=non fari l'ova cu du russi

IT'S WOWWW!! = MORTALEEEEEEEEE

THE HOLE IS HOLE AND WHO DON'T PUT INSIDE IS GAY= U PUTTUSU E' PUTTUSU E CU NON C'HA 'NFILA E' IARRUSU

THE FISH STINKS FROM THE HEAD= U PISCI FETI RA TESTA

IDIOT YOU AND WHO DON'T SAY YOU= BESTIA TU E CU' NON TU RICHI

I FEEL MYSELF LIKE A BLOW JOB= MA SENTU SU..TA

SORRY BABY, WE CAN KNOW EACH OTHER?= AU PAPAREDDA, CI POTIAMO

CONOSCERE?

you go to streap and to sleep= spogghiti e bo cucchiti!!

A MAN DIED WAITING FOR YOU = UNU MOSSI ASPITTANNU A TIA!

IT SEEMS WHITE TO ME = MI PARI IANCA

Hei nice, we consume this lipstick = BEDDA, SPADDAMU STU RUSSETTU

or u eat this soup or u throw your self from the window....o ti manci sta minestra o ti ietti da finestra

YOU DON'T KNOW WHO ARE THE PEOPLE= TU NON SAI CU SU' I CHISTIANI

MANY FRASH THINGS ON THE BACK = tanti cosi freschi 'nda carina

I SUPPORT YOU= T'APPOGGIU

Black with black it doesn't paint=niuru ccu niuru nun tingi

hey man, what's enjoy you = aho 'mbare, cchi t'aggiuva

kiss kiss=basuneddu

SULPHUR! = SUFFURU!

Cute,sweet and with sugar...=Bedda, ruci e 'nzuccherata!

From where it rains, it slides out of me = di unni mi chiovi mi sciddica

I give you a reversed forty-five = ti rugnu 'nquarantacincu a rivessa

make your little balls of meat more little = falli cchiu nichì sti puppetti!!!

I made a valley= fici a valli

Water in front of and wind in behind = Acqua ravanti e ventu d'arrieri

MY NEK= M'ACCOLLU

LET'S PICK UP PUPPETS= "Aricugghemuni i pupi"

MADE CUT THE FACE = Fatti tagghiari a facci

THE RIVER PULLS STONES = U sciumi tira petri

YOU'RE 'NSHORT = sì 'ncuttu

you make me blood=mi fai sangu (chista è da premio nobel)

Leave it : lassa stari

LEAVE THE HAND= LEVICI MANU

Maccheroni fill up the stomach = i maccaruni allinghiunu a panza

I fuck and i dont care = futtu e mi ni futtu

Really ? = Appiddaveru ?

Now like now = UORA COMU UORA

but you are always you! = ma si' sempri tu!

I often scratch I have eat river= M'arraspu o spisso haiu manciasciumi

do me the dick of the favour= Fammi u * di favuri

Just a word to say = Parola ca si rici

my friend, you have made too much just now!= amicu uora a fattu assai!

Let it download into your ass = fattilla scaricari 'ndo culu

today tomorrow a competition= oggi dumani n'concorso.

i am in a middle of street=sugnu n'do menzu di na strada.

the three people of the bad alley:iron, lead and bad shit= i tri da vaniddazza:fero, chiummu e cacazza

how it'll end, it be told=comu finisci si cunta

fucking, fucking that God forgive everybody=futti futti 'ca dio perdona a tutti

when it's raining and it's windy...be careful at your balls=quannu chiovi e tira ventu...e baddi stai attentu

how many spussy do you have on yourself?=ma quantu n'hai spacchìu di 'ngoddu?

that's enouth!=bonu chiù!

the one which has more rope, he has to fix the pig = CU AVI CHIU CODDA ATTACCA O POCCU

You've more horns than a crawlers pan... = HAI CCHIU CONNA TU CA NA PIGNATA RI
 VACCAREDDY
 Don't uncap the dick = non ci scupp.... a
 Can't be more darkness than at the midnight =chiu scur' i menzannotti non po fari...
 hey ducky...you're like the pig, with nothing to discard! = PAPAREDDA SI COMU O POCCU:
 NENTI RI ITTARI...
 three hairs has the pig, the pig has three hairs=TRI PILA AVI U POCCU, U POCCU AVI TRI PILA
 it sends heat! MANNA CAURU
 but...what if the heat is still to come?=MA S'U CAURU ANCORA A VENIRI...?
 Little duck call business? = Paparedda chiama 'ffari?
 to leave himself run= LASSARISI CURRIRI
 BE CAREFULL = TENA ACCURA
 it doesn't go out nothing=non ci nesci nenti
 There is a cold wich takes the bottom=c'è 'n friddu ca pigghia u culu.
 this is a full ass- U CULU CHINU IE'
 how it finish you tell- COMU FINISCI SI CUNTA
 you eat male bee = ammuca lapuni
 turns, turns and turns = gira furia e vota
 where it rains (on you), it slider over = unni ti chiova ti sciddica
 HEY MAN, YOU ARE EATEN= M'BARE SI MANGIATU
 I FEEL MYSELF ALL OK= MI SENTU TUTTU PRIATU
 I LEAVE YOU PENDING= TA LASSAI 'MPINTA
 tie the donkey where the owner wants = attacca u sceccu unni voli u patruni
 that bad weather!= chi malu tempu!
 where it misses, God provides = unni manca, Diu pruvvidi
 to command is better than to fuck= u cumannari è megghiu du futtiri
 River pulls stones = u ciumi tira petri
 blows fulls, drunk wife and grape to collect = utti china, mughieri 'mbriaca e l'uva a ccogghiri
 you are better than horse meat= si megghiu da canni di cavaddu
 I made my blood like water=mi fici u sangu acqua
 eve hidden= vigilia ammucciata
 move there= moviti docu
 in the ascents every saint helps= n'acchinati ogni santu aiuta
 in the descents not fall as an avalanche = ne calati nun v'allavangati
 Time runs= u' tempu ammoghgia
 day broke lose it all= jurnata rutta peddila tutta
 love love is chickpea soup= amuri amuri iè brod'i ciceri
 I'm inflamed=m'inciammai
 they carry them now= uora i pottunu
 you can swing it=c'ha poi annacari
 you have more horns than days = hai chiù corna cà jorna...
 from where I come I come from the mill = dunni vegnu vegnu dò mulinu
 bitter who marries you = amaru cu ti marita
 jumpditches=sautafossi
 I take away you the canaries= ti scippu i cannarini
 Im feet feet=sugnu peri perii
 FORGET THE STREET = a scodditi a strada
 EXCUSE THIS COCK AND YOU MAKE A JACKET OF LEATHER= SCUSA STA * E TI FAI

NA GIACCA DI PEDDI

as the bucket and the rope= sunu comu u sicchiu e a corda

Pussy is sweet while cock cries - u sticchiu è duci e a * etta vuci

Hard bread and worn-out knife - Pani duru e cuteddu ca un tagghja

Who watched himself saved himself = Cu si vaddau si savvau

It that doesn't coagulate and the cat that licks it = Idda ca non quagghia e a iatta ca ccia llikka

Are we all devotees all ? Of course, of course !! = Semu tutti devoti tutti? Cettu, cettu !!

Say hello to your sister = A to soru ma saluti

taking the vinegar street----pigghiari a schrata d'acitu

OF COURSE= NON TE LA SQUARE

s.jhoseph think for is shave---s.giuseppe pinsava pa so di varba

fucking *---facchinu e bastaddu

I swear you, for the evaluation of the ognina's landscape!

Ti GIURU QUANTU STIMU A VISTA RI L'OGNINA

don't addiction yourself = nu t'addicari

you must be crazyyy= sì un pazzuuuu!!!

dont shake your butt= non ti annacari

NOW YOU FIND A SOLUTION FOR THIS PROBLEM = ORA SCIOGGHILI STI NUMERI

sugarrrrrrrrrrrrrrrrrrr!!!= zuccuruuuuuuuuuuu

WHERE THE LORD LOST THE SHOES=UNNI U SIGNURI PESSA I SCAPPI

BIBERON'S SUN = FIGLIU DA SUCALORA

to strain more the pussy hair than the oxen' herd = tira di chiù un pilu di pacchiu ca na mandria di buoi

HE DOESN'T SCRATCH EVEN FOR BROTH = NON NI RATTA MANCU A BRORU

COLLECT YOUR PUPPETS = ARRICOGGHITI I PUPI

STAY STIFF = STATTI SODU !

WITH THE SCORCH = CA SCORCIA

SCAFAZZED = SCAFAZZATO

Who has had, has had Easter small cassatas= cu n'appi n'appi cassatell'i Pasqua

you are taken by bombs=si pigghiata dai bummi

DO YOU COME ALONE OR WITH COMPAINS???=veni sulu o accompagnatu??

to you that interest you!= attia chi t'interessa

Licking sardinas = alliccari a sadda

Licking sardinas = alliccari a sadda

fuck fuck which god forgive all= futti futti ka dio pidonna a tutti!!

hey men!don't worry= Ou' m'bare futtitinni..

YOU ARE A PIECE OF PUSSY= SI 'MPEZZU RI PACCHIU

DO YOU KNOW IT AT ALL?= A SAI TUTTA?

HEY MAN, AND A PAIR THAT I HAVE AT HOME ARE TWO PAIR= AU 'MBARE E M'BARU

CA AIU A CASA SU' DU' PARA

KISS PACK YOU SEE= bacia il pacco che vedi

the last wheel of the wagon =l'ultima rota do carru

who has more salt make a better soup=cu avi ccchiu sali conza a minestra

can I lick you=canalicchio (SEMPLICEMENTE GENIALE)

see you under the elephant=ni viremu sutta u liotru

YOU ARE AFFECTED FROM THE HAIL= SI TUCCATU DA RANNULA

YOU PLAY WITH THE PUPPET'S DICK= IOCHICI CA * RO PUPU

But when never=MA QUANNU MAI

HOW ARE YOU PUT ? = COMU SI MISU ?

That God taxidriver = che Dio t'assista

sparis=spariggi

white mister = Misterbianco

That God taxidriver = che Dio t'assista

you have to know the people before you speak = canuscili i chistiani prima i parrari

The Barrier - A barrera

Cold River - ciumifriddu

Red Fountain - Funtanarrussa

The Sheet Water - l'acqua a linzolu

unleashed cock doesn't get owned - * sbrugghiata nunn'avi patruni

the Fair of Monday - a fera o luni

Pissing Step (o più letteralmente Fishing Step) - passupisciaru

Aunt Lisa - a zza lisa

Saint Peter Clereance - San petru clarenza

questa è fantastica: BIG MIKE - GRAMMICHELE

Big Road - viagrande

three chestnuts - treccastagni

The Benedictines - i benedettini

Cape Mills - capomulini

John Fortress - castrugiuanni (vecchio nome di enna)

Table Plane - Piano Tavola

GNAWOXY=ARRUSICAOSSA

To eat the bones with salt = mangiarisi l'ossa cu' sali

saffron etnean=zafferana etnea

You're carnival= si' Cannaluvvari!

Uncle's Vincent hat - a coppola do zu vicenzu

i saw a skull upon a cannon - vitti na crozza supra nu cannuni

how are these little males? beautiful they are! - comu su sti masculini? beddi su!

cheers my grandpa! - Evviva me nannu!

what a belchie are you doing? - cchi schifiu stai facennu?

100% elephant brand - cientu ppi cientu macca liotru

go to have a crap that It will draws a colour - ocaca ca ti nesci u culuri

go to have a crap at the head of the wharf - ocaca a punt'o molu

go to have a crap in the basket - ocaca inta pila

let a black pudding goes through - calamuci u sanceli

just load a bag of lime - caricati n'zaccu e cocina

two feet into a shoe = ddu pedi 'nda na scappa

Let is bleed = Lassicci ittari sangu

Yes, you are the man, not your sister! =tu si ca si masculu, no tto soru

None borns teached - nuddu nasci 'mparatu

TAKING A WHITE ' S SIDE = pigghiari na 'patt'i'sbiancu

St.Julian's way up = acchianata ri san Giulianu

There were no donkeys in the market=non cinnerunu scecchi a fera!

Excuse me, lady, do you suck a horse hamburger? = Scusassi signorina, se la suca una puppetta di cavallo?

HIM: HEY LITTLE DUCK, YOU HAVE NICE BOTTOM, IS ALL YOURS? = LUI: AU PAPAREDDA BELLU CULU HAI, E' TUTTU RO' TO'?

HER: WHY? DO YOU SHARE YOUR BALLS WITH YOUR FATHER?= LEI: PICCHI? TU I BADDI TI SPATTI CU' TO' O' PA'?

smooth as a bottle's neck = lisciu comu 'n coddu di buttigghia

don't be matelic = non fari u matelicu

who like to amuse himself, must buy a monkey=CU VOLI ARRIRIRI S'ACCATTA A SIGNA

It's thing to stick you wall to wall = E' cosa di 'mpicariti mura mura

who's to hang this bell on the cat? = cu cci'attacca sta cianciana o iattu?

do good to cat and it will scratch = fa bbeni a iatta ca ti ratta

you drink like a camel=bivi com'u cammiddu

eat idiot that the car passes= ammucca fissu c'a macchina passa

long without sense=longammatula

dead sant anastasia=motta sant anastasia

who stay with kids will find him self full of shit=cu si mette cull addevi s arritrova cacato

but if the heat has to still arrive.. = MA SU U CAURU ANCORA HA VENIRI

on the honor of my family = SULL'ONORE DA ME FAMIGGHIA

with snot= muvvusu

with spit=vaviatu

you seem a cockroach=pari na bratta

you are a dead cat=si' na jatta motta

you're cooler than roses=si chiu friscu dei rosi

may god gift you = u signuri ti facissi a razia

god bless = binirittu diu

to whom are you talking to = cuccu sta parrannu ?

and what do you say to me ?=e chi mi rici amia ?

a quannu a quannu = and when and when

if one tie well, one well untie = cu bbonu attacca bonu scrogghi

for each mule there is a owner = pi ogni sceccu c'è pattruni

my friend, do you square? = 'MPARI TA SQUARI?

shit in your underwear = cachiti n'coddu

you are not comfortable = si scumudulidda

I play little but I play = jocu pocu ma jocu

don't piss out from the little pot =non pisciare fuori dal rinale

these pants are coming from Charles Albert Square = sti causi su dda fera

you're stinky like a dog herd = tu feti comu n'cani da manna

your face is like a hen asshole = tu iai a facci comu u culu da iaddina

what are you saying for? = chi cci sta n'cucchiannu

stand-up fucking and walking on the sand make man destroyed = futtiri addritta e caminari n'ta rina

portanu l'omu a la ruvina

talking for nothing = parrari ammatula

GIVE ME TIME THAT I HOLE YOU= DAMMI TEMPU CA TI PERCIU

now I unfeather my pussy = uora mu pinnu

black with black don't paint on = niuru ccu niuru non tinci

pussy is sweet and cock is speack loud = u pacchiu è duci e a * ietta vuci

suck it up a plum = suchiti m'prunu

you are like a Pallade goddess = si comu a Da Pallara

to have a died in the middle of the house =aviri u mottu ammenzu a casa

to have sliding tits = aviri i minni sciddicati

I pass my feets on dog shit = m'bracai

you eat forgotten bread = tu manci pani scuddatu
 Who suffer for love, don't feel hurt: cu pati p'amuri non senti duluri
 The bird in the cage don't sing for love but for rage: Aceddu na iaggia non canta p'amuri ma canta pi' raggia.
 For Palms: Pe' Pammi
 LITTLE CHANEL= CANALICCHIO
 Hey man, talking to you i enjoyed the life = mpare parrannu cu'tia m'arricriai a vita
 bird with egg = aceddu ccu ll'ovu
 donkey piss with foam = pisciazza di mulu cca scumazza
 In my opinion he ate the leaf = secunnu mia si mangiau a fogghia
 to drink on the Bellini park fountain splash = viviri n'to sghicciu da villa
 Exert yourself! = datti vessu!
 Honestly you are wrong! = anestu si sbagghiatu!
 cover you under a parsley tree = ammucciti sutta a m'peri di puddisinu
 But where are you come down from? = Ma di unni cali?
 blows in the dark = coppa o scuru
 You are studying to break my dick = tu sta studiannu comu scassarimi a *
 It make me too bad blood = mi fa troppu malu sangu
 how it finish as ? = comu finiu?
 I would detach his head! = ci scippassi a testa!
 it finish as in a big caos = finiu a schifiu
 Hey man, how is your situation at hair? Mpare comu semu misi a pilu?
 I would getting on her... = c'acchianassi d'incoddu
 little orange with feet = arancinu che peri
 I piss on myself = mi pisciai d'incoddu
 oh what trouble!!! = bbhiiii chi cammurria!!
 The hands on the face only the barber = I manu n'ta facci sulu u vavveri
 you have your eyes like an hole, one is blind the other one is closed = tu c'hai l'occhi di puttusu, unu ovvu e l'altu chiusu
 My friends it's time to back home! = carusi arrichugghiemuni e casi!
 Look at that man: he is making the valley! = Talia a chiddu, sta fannu a valli!
 your face is like an asshole = c'hai a facci comu u culu
 I thread two slaps = C'anfilu du pammati
 with a face of marble it needs frazen face = ca facci mammurina ci voli chidda brunzina
 go bed by feet side = o cucchiti e peri
 I was on sick leave = Cascai malatu
 let hurle behind one's back = fattilla n'carramari n'ta carina
 tell it to your sister = diccillu a to soru
 you must drink milk moore = na sucari latti ancora
 It finished at stench = finiu a fetu
 you are so beautiful as an old paint = si bedda comu un quattru anticu
 He still has the peel on his ass = Ancora c'ava a scoccia n'tu culu
 You are a hound dog = si n'cani braccu
 You are slow = si apperi
 the little fort = u futtinu
 Poor little animal = ammaleddu
 The card is taken badly = a carta è mala pigghiata
 under NAVY arch, goes down a girl, she goes down with open legs and everybody have seen her

pussy = sutta l'acchi da Marina, sciddicau na signurina, sciddicau che iammi aperti e si visti u trentasetti
Snatch the nails with tooth = Scippari chiova chi denti
Horned and beat = cunnutu e bastuniatu
Better alone than in bad company = megghiu sulu ca mal'accumpagnatu
You went to fuck and you fucked! = isti pi futtiri e fusti futtutu!
Soft balls = Baddi lenti
HEY MAN, DO YOU HAVE HISTORY? = AU M'PARE HAI FUMU?
YES I HAVE A HISTORY OF 20! = SE AIU NA STORIA RI VINTI
Who bring me between these ropes? = Cu mi ci misi na sti lazza?
Tha husty cat has made no seeing kittens = A iatta piscialora fici i iatti ovvi
Who has the full ass, lance kicks = Cu avi u culu chinu, ietta cauci
To your sister the nun = A to soru a monaca
To eat betrayal bread = Manciaru pani a tradimentu
Go to shit on your crib = O caca 'nta gistra
go to shit....ocaca
Go to shit on the battery = O caca 'nta pila
Dead cock, mourning pussy = * motta, pacchio a lutto
Made a lavender with oil = Fatti n'clisteri cu ll'ogghiu
dump of blood...botta ri sangu
Incrocksside = Incoccidatu
Littlevast = Vastedda
Pig meat knot = Caddozzu i sosizza
Sesamo bread = Pani ca a ciciulena
Cork, uncorks you, and in your ass I go in = Tappu, ti stappu, e n'to culu ta n'tappu
How much and' ugly is my girl-friend, all rotten and with the brufolis = Quantu e' laria a me zzita, tutta fraricia e purrita
Do you feel yourself experienced? = Chi ti senti, spettu?
Bottle of crystal: buttigghia di cristallu
WAIFUL, BADNEW AND UNGLADNESS = Triulu, malanova e scuntintizza
LET YOU RUN YOURSELF = Làssiti cùrriri
YOU ARE A LAMENT = Sì nà lastima
BADNEW = Malanova
BAD SAID = Malarittu
BAD THINKING = Malupinsanti
YOU'RE EATING MY BRAIN = Mi stai manciando 'u ciriveddu
GIVE IT A WIFE = Ammogghila
YOU ARMED A BROTHEL! = Armasti u' buddellu
SHE HAVE THE PUSSY HiSTERY = C'avi 'a sterica pacchiusa
BUT WHO MADE YOU MAKE? = Ma cu tu fici fari?
Smooth fart = Piritu lisciu
Leaflet eyes = Occhi a pampinedda
I STAYED WITH THE BIRD DEAD AND ALIVE = arristai c' aceddu mottu e vivu
Every little shit of fly, makes substance = Ogni cacatedda i musca, fa sustanza
you're more idiot then the baked pumpkin seed = si chiù bestia da calia 'nfunnata
You left me in thirteen! = mi lassasti in tririci!
HE'S SAINT THAT DON'T SWEAT = E' Santo ca non sura
WE ARE HOW MANY AS GERMANY = Semu quantu 'a Germania

but who are you counting to me? = ma chi mi stai cuntannu?
 when the nail grows up on the dick = quannu a * fa l'ugnu
 cunt of your sister = pacch'i to soru
 Hey, give there a cut? = Auh, c'a tagghi?
 I give you slaps, two to two, until' they don't become odd = Ti pigghiu a ceffoni, a due a due, finu a
 quannu addiventanu dispari
 Roast and eats = Arrusti e mancia
 where crazy,crazy = unni mmatti mmatti
 the eyes make me pupets pupets = l'occhi mi fannu pupi pupi
 I'm not able to say you how much these eyes are beautiful = non ti si po diri cchi su beddi st'occhi
 you have the head as the marble = Hai a testa comu u mammuru
 What go rolling up? = Chi ci va 'rruzzuliannu?
 the bed as two way, if you don't sleep you relax on = u lettu fa du cosi si non dommi t'arriposi
 Cockroach with the wings = Bratta ccu l'ali
 you let go it:MOLLICCILLA!
 Pig face = Func'i poccu
 You are a beautiful piece of pear:SI BELLU COCC'I PIRU
 What are you sucking? Small snails? = Chi suchi? Vaccareddi?
 You seem a cuttlefish out of the water = Pari na siccìa nisciuta do succu
 I'd crush you like grape = ti pistassi comu a racina
 As three tubes = A tri tubi
 I BLOW YOU UP = TI UNCHIASSI
 EYE DOESN'T SEE HEART DOESN'T ACHE = OCCHIU CA NON VIRI CORI CA NON DOLI
 NECK BREAK = RUTTUR'I CODDU
 Joseph Napa of balance goes in the angle and collects paunch, it's the paunch of foot ox, Joseph
 Napa and you win = Peppi 'nnappa di vulanza va n'agnuni e cogghi panza, iè a panza di peri bù,
 Peppi 'nnappa e vinci tu
 you have the head to split the ears=c'hai a'testa pi spattiri a'ricchi
 you have the head to consume shampoo=c'hai a'testa pi consumari sciampu
 beautiful where you piss = bedda ri unni pisci
 strip you the flesh from this bone = spuppiti st'ossu
 you are back = si carina
 you are the air = si laria
 Hey, do we dissolve this node? = Au' u' sciugghemu stu ruppu?
 you are hard as a polyp=si duru comu u puppu
 JUST BECAUSE THEY'RE HOLDING ME= sulu pikkì mi stanu tinennu
 speak drinking=parra potabile
 speak as eat=parra comu mangi
 GO,LET'S SEE WHO'S LOOKING FOR YOU - vai,o viri cu ti cecca
 Hey man, how is your situation at hair? Mpare comu semu misi a pilu?
 Hey,while turn yourself good = Ou,intanto vòtiti bbonu
 home for home y stay in my home = casa pi' casa staiu a me' casa
 Belpasso: Beautiful Step
 Trecastagni: Three Cestnuts
 LAST TIME = lastimi
 eggs father's = babbi i l'ova
 Your sister's pussy = u pacch'i to soru
 Yoour grandmother's pussy = u pacch'i to nanna

who spit in the sky, in his face come back = cu 'ncelu sputa, 'nfacci torna
 Canaryan Blind = Orbu canariu
 you speak like you eat = parra comu manci
 look at him how he's nice = talialu cche bbeddu
 stich of your grandmother = sticch'i to nanna
 haystack-breaking= scassapagghiaru
 don't touch me that I become skinned = non mi tuccari ca mi scozzulu
 stomach-man = omu 'i panza
 it's raining as countryman soaked = chiovi a assuppaviddanu
 BAR-BIG-DICK WELL OF MUG = BARCELLONA POZZO DI GOTTO
 where you live in fountain of garden= unni vivi no' sghicciu da' villa
 you are as the angel of bell tower=si comu l'angelu du campanaru
 animal of drove=animali 'i mannara
 big animal of basin = animaluni 'i gebbia
 to take the horns from the ground=pigghiarisi 'i conni 'nterra
 to take your ass to tweaks=pigghiariti u culu a pizzuluni
 little orange = arancinu
 WHEN THE LEAVES ON THE OLIVE WILL FALL DOWN= QUANNU CI CASCUNU I
 PAMPINI NT'ALIVI
 I have two swallen balls...Iaiu i baddi unchi....
 WHO WILL HANG THE BELL ON THE CAT ? = Cu c'appenni a ciancanedda 'a jatta?
 You pull your head like a alice=Ti scippasi a testa comu 'na masculina
 do your own dicks -> fatti i * tò!
 catanese one in every country= Catanisi unu ogni paisi
 Let's wrap it there!= Ammugghiamula drocu!
 Who born circular cannot die quadrat=Cu nasci tunnu non po' moriri quatrato
 But what a cock you are?= Ma cu * si'?
 FATHER NOT = Paternò
 COLD RIVER OF SICILY = Fiumefreddo di Sicilia
 LEE BLACK = Linera
 REAL ACE = Acireale
 I have been doing....= aiu statu facennu...
 THIS IS THE FIRST AND LAST= CHISSA E' A PRIMA E L'UTTIMA
 where are you from --> di unni sta calannu ?
 ROUND FIELD=CAMPOROTONDO
 RED MOUNT=MONTEROSSO
 I turned three parts of the world: St. Peter, corktherewas and roundfield= Aiu furriatu tri patti di lu
 munnu: San Petru, Turulifu e Campurutunnu
 rinse lettuce =sciacqua lattughi
 smell crushed peas = ciaura maccu!!
 bouillon of chick peas = broru i ciciri!!
 who eat potatoes,never gonna die = cu mangia patati non mori mai!!
 they left me on foot = mi lassanu a pperi!!
 i pull with one wheel all the etnea's street = mi tiru ccu na rota tutta a via etnea!!
 i break my life = mi spaccai a vita!!
 contaminated = mpestatu!!!
 very little * = bastadeddu nicu nicu!!
 i make your ass as the priest's hat = ti fazzu nculu a cappedd i parinu!!

you make me bad blood = mi fai malu sangu!!
I AM VERY SICK = HAI I IAMMI VERI SICCHI
little pussy=sticchiareddu
you're doped=si abbummatu
SCRATCH THE FEET=ARRASPITI I PERI
TAKE OFF THE PILE BEFORE YOU DROWNING= LEVICI I PILA PRIMA CA T'AFFUCCHI
IF UNDER A HORSE THERE ARE 10 € DO YOU TAKE= SE SUTT'ANCAVADDU CI SU 10€
TI PIGGHI?
AND UNDER THE THREAD?= E SUTT'ANFILU?
MUSHROOMS OF DICK= FUNGI RI *
you make me blood & water = mi fai fari sangu ie acqua!!
I can't believe = Non ci pozzu cririri!!!!
Hey, pig's foot !! (Au, peri ' poccu!!)
clean air is not fears thunders=aria netta non temi trona
God accompanies you with a branch of chestnut tree=u' Signuri t'accumpagna c'una rama di
castagna
you do it how you want is always zucchini=falla comu voi sempre cucuzza iè
always pasta and zucchini=sempri pasta e cucuzza
I'D LICK YOU COMPLETELY= T'ALLICCASSI TUTTA PARA PARA
spoon street= a vanedda....a cucchiara!!!
we're washing the head to the bald=ci lavamu a testa u tignusu
big-*=*
fish soup=pisci a brodu
god help you.....and madonna accompany you = u signuri t'aiuta.....e a maronna t'accumpagna!!!!!!
my head is jumping = mi sta furriannu a testa
dead bitch= morti buttana!
Crowd and bad selling= Fudda e malavinnita
There's a bad knot= c'è malu ruppu
you're bean!=si fasola!
You say silly things=BABBII
take this race! = pigghila sta cussa
pot marigold circle=cattagiruni
the donkey knows= u sceccu u sapi
my friend,you doesn` s seems like you!! = mbare non mi stai parennu mancu tu!!
we do home and hops= facemu casa e putia
green Valley- Valverde
bugrakes for bold people = pettini ppe tignusi
you move it = ma nnachi!!
i dance on your belly = t abballu nda panza!!!
i hang you like pig meat= t'appennu comu canni i poccu
things things of downthere in Nicolosi= cosi cosi di dabbanna a Nicolosi
we fall down get up like the cats= cascamu additta comu i iatti
two blinds in a valley= ddu obbi nta na timpa
you are blowing up my dick= mi sta facennu unchiari a *
lollypop = liccallicca!!
when?when nail grows on the dick= quannu?quannu a * fa l'ugnu
Hey man = Au 'mbare
I saw you, now you know bye bye = Iu tu rissi, ora u sai Bai bai..

SAINT COLD: SANGELI

LITTLE MAMA: MATRUZZA

HERE ROOM: QUARUME

ONE HUNDRED SKINS: CENTUPEDDI

have of your self=n'hai do to...

the crowd is a bad business = a fudda è mala vinnita

In the summer every donkey become horse" = nd'astati ogni sciecca addiventa cavadda!!

little robbers= i brigantini

your head serves only to waste shampoo=a testa to sebba sulu pi spaddari sciampu

we do not have to do = non na vemu cchi fari

you're not a serious man!=arribbattutu

LITTLE CHAMPAGNE: SCIAMPAGNINO

PLEASE A MIX OF LEMON AND SALT SHACKED IN GAS MINERAL WATER: Ppi Piaciri mi

facissi un seltz limone e sale

FIVE HOLES PASTA: A PASTA A 5 PUTTUSA

FICUS FROM INDIA: FICURINIA

BAD MIX = Mali c'ammisca

i am teach you and i must lost you.....taiu anzignari e taiu appeddiri

there'is a lost word.....c'è munnu pessu

see who fuck you=viri cu tanfila

me the ass = Milano

you are bad known = si malu canusciutu

no meny talk and cloth dressed,never damage makes = parrari picca e vestiri di pannu nun fannu mai dannu

we're working and we exertion for the stomach and for the pussy = si travagghia e si fatica pi la panza e pi la fica

Mamy Ciccu touch me , please Ciccu touch me , mamy is not at home = mamma Ciccu mi tocca, toccami Ciccu ca mamma non c'è

also fleas has cough = macari i pulici hanu a tussi

have you eat pastabeans? = accattasti a triaca pasta?

to lash the waves = pistari l'acqua n'to murtaru

but who are you talking with? = ma cu ccù sta' parrannu??

but there were donkeys at the market = a ci'nnerunu scocchi 'a fera!!

the tree gold the tree gold = u tri oru, u tri oru

man with ski = scimunitu

MONEY MAKES MONEY, AND LOUSES MAKES LOUSES= i SODDI FANU SODDI, E I PIROCCHIA FANU PIROCCHIA.

Pursue him!!! = Assicutulu!!!

Girls pursuer = Assicuta fimmini

COCK DOESN'T NEED THOUGHTS= A * NON VOLI PINSERI

WATER, WIND, LIGHTNINGS AND THUNDERS, PUSSY SINGS AND COCK PLAYS=ACQUA, VENTU LAMPI E TRONA, U STICCHIU CANTA E U * SONA

to hide the sky with the sieve=ammucciari u celu cu criu

the gold three wins, the gold three loses= u tri oru vinci, u tri oru peddi

to drench the bread=abbagnarici u pani

mouth of smooth basalt=vucca 'i sciammuru

veins-aunt=venezia

little cap=piripicchiu

that idleness!= chi sfacinnamentu
There are too many people = c'è a valli
the three of bad alleyway: moan, disaster and infelicity= i tri da vanidazza:triulu, malanova e scuntitizza
moan of indoor, fun of outdoor=triulu d'intra e spass'i fora
Sugnu tutta priata!= I'm all happy
tempu pessu= waste time
mi pessi da casa=I lost to home
soak take home= assuppa e potta a casa
Master Dazed arrived=arrivau Mastru Frastonnu
no money no churches=...senza soddi non si cantunu missi
STRENGHT TO THERE = Fozza rì ddocu
LITTLE BIRD = CIDDUUUUZZA
EXPENSIVE MAN= CARAVIGGHIARU
EGG SHIT! : OVA CACA
I LOOK FOR YOU LIKE A LOST NEEDLE= T'aja ciccatu comu n'augghia pessa!
IS COMING TURI: PASSIATURI
Darkest midnight it can't do=chiù scuru di mezzanotti nun pò fari
the donkey said to the mule: "we were born to give ass"=Ci dissi u sceccu a u mulu: "semu nati pi dari lu culu"
it is unnecessary that you smooth and make eclairs, the saint is marble and not transpires=è inutili c'allisci e fai cannola, u' santu è di mammuru e nun sura
you went to fuck and you were fucked=isti pi futtiri e fusti futtutu
THE DONKEY SAID TO THE COW: TASTE MY DICK= CI RISSI U SCECCU 'O VOI...SUCARI MA POI!
THE DONKEY SAID TO THE COW: TASTE MY DICK= CI RISSI U SCECCU 'O VOI...SUCARI MA POI!
my friend...have you got the monkey??=m pare...hai a scimia??
the bee six hudred = a lapa 600
Goodbye ficus tree = Ti salutatu peri i ficu
how hugly I Feel me = cchi mmi sentu llaaaaaaaria
like a cicken = arripudduta
sky has give out and hart hasparry it = u cielu u ittau e a terra u pparau
I boiled it = ma squarai
he has moore hornes than a bee full of snails = avi cchiu corna di na lapa china di crastuni
it attract moore one pussy air than van full of cows = chiossa tira un pilu di sticchiu ca un carru di voi
where do you going with the little-hose=Unni sta iennu co sceccu
if you had your ass like your mouth,you shitting inearthen-pot side = s'avissi u culu comu a vacca, cacassi cucciddati
there are so many donkies in Charles Albert Square = a cci non'è tanti scecchi a fera
brokestrawbarn = scassapagghiaru
take me the little map = pigghimi a mappina
take me the clown = pigghimi u pagghiazzu
Love is love, not chickpea broth and the good comes from campaign = Amore è amore,nan g'nè brodu di ciciri..e u beni veni da chiana !!
thunders from ass body welfare = troni ci culu saluti di corpu
pullsbreath=tiraciatu

the donkey rubs himself with another donkey=u' sceccu co sceccu s'arraspa
 If you do not want done it so, raise from the dick and put aside= Si no voi fattu tantu, levati da * e iettati i'cantu
 You work and toil for the stomach and the pussy=Si travagghia e si fatica pi la panza e pi la fica
 go to wood without rope=iri a ligna senza codda
 before speaking chew the words=prima 'i parrari mastica i paroli
 Better asses that sick=megghiu scocchi che ammalati
 in rope knots knots who did not fault is blamed=na codda ruppa ruppa ci va di mezzu cu non ci cuppa
 single man = schettu
 What's razzmatazz? = Chi nicchiinnacchi
 go to find the dad=o trovici u patri
 talk talk=paru paru
 * of papers=bastaddi de catti
 one year throws wind= u nannu ietta pirita
 we are like germany=semu quantu a gemmania
 before they stealed s.agate later they made irons doors=prima si futteru s.aita e poi ci ficiru i potti ferru
 in famine times every hole is a way=a tempi i carestia ogni puttusu è na via
 under bowes of seashore=sutta l'acchi da marina
 are your dad handsome?=to pa...cchi è bellu?
 i give to you 2 to 2 until they aren't 'shot'=ti rugnu a 2 a 2 finu a quannu n'addiventunu sparuru
 little orange with feet=arancinu che peri
 you are like the sun in half day...it can't see it=si comu u suli a menzionnu...non si po taliari
 shot streight=tira o rittu
 I did it pushing and rolling down....u fici ammuttuni e ruzzuluni
 but did you awake up with the crooked= ti susisti co' stottu?
 bay and fly= ciao e avvola
 go smooth = vacci lisciu
 and we are forever here = e semu sempri ca
 empty shoe = scappa leggìa
 pigs footh = peri i poccu
 Each fly's liver is substance = ogni figateddu di musca è sustanza!
 Blind Jocking = Sbaddu ovvu!
 Milkcoffees 's Climbing = Acchianata de'Cappuccini!
 FOR THE YES AND FOR THE NO = ppo' si e ppo' no
 LIKE WANTS GOD = comu voli Diu
 There is someone here that want to be damn under the sheet = cà c'è qualcunu cà voli fari u babbu sutta o linzolu
 I will be there=cesarò
 hands-ace=maniacce
 saint brother=san fratello
 the forest of one hundred blind=u' voscu 'i centovvi
 mount sister=munti sora
 my friend pink/black you eat 4 = 'MPARE ROSANERO TI MUCCHI 4
 etnean feet-mount=piedimonte etneo
 St. Agata the baptized=S.Agata li Battiati
 coconut, fresh coconut, beautiful coconut, mother's coconut= cocco, cocco fresco, cocco bello,

cocco di mamma
 LITTLE DONKEY= SCICCHIGNU
 nervous duck= papera ca nivvusa
 i gave you a shot in the baptism=ti resi n coppu no vattiu.
 let's dance, let's dance unmarried and married females=abballati, abballati fimmini schetti e maritati
 with the flock=ca nocca
 with the pompon=cu giummu
 i must teach you and i must lose you=ta insignari e ta peddiri
 we are go out down a train=niscommu sutta n trenu
 siffredi's name sausage=roccu i suosizza
 you are more stupid of a windy night=si chiu bestia di na nuttata e ventu
 you can't do not even 0 with the glass=non sai fari mancu 0 cu bicchieri
 music and track of minghi=musiche e testi ri minghi
 you are more stupid of batch meats = si chiu bestia da canni nfunnata
 he get on me dicks=mietta- minghi
 polypus to do sweet smell of sea= puppu fai ciauru di mari
 who bring you to this one hundred masses?=cu ti ci potta na sti centu missi??
 descent of seaside=a calata da marina
 what i said potatoes?=ie chi dissi patati??
 don t touch me that i splinter me=non mi tuccari ca mi scozzulu
 your kitchen's boxes=pacchi i to cucina
 don t talk about that= non na parari
 a dog's jump valley = u vadduni do sautu cani
 you have more ass that health=hai chiu culu ca saluti
 i make you a ass like minister's hat=ti fazzu n culu a cappeddu i parinu
 i give to you a big vase=ti rugnu n vasuni
 when wolfed the beans = quannu allupunu i favi
 refery!if you aren t horned tomorrow not even the sun rise up!!!!=abbitro!su non si cunnutu tu
 rumani mancu u sulì agghionna!!!!
 you follow in the orange water= cascasti dall acqua d aranci
 red frash orange of sicily= aranci russi frischi di sicilia
 if my father was bread i eat him=su me paci era cuccidatu mu manciava
 we are like africa's war=semu quantu a guerra e l africa
 who tell put tha addition=cu cunta menta a iunta
 you are like aunt Nina's cat sometime you cry and sometime you laugh=si comu a jatta da za Nina
 un coppu chianci e un coppu ridi
 when the cat isn't here, the mice dance= quannu a jatta non c'è, i suggi abballunu
 when the cat can't reach the lung says that it stinks=quannu a jatta non pò arrivari o' pummuni dici
 ca feti
 let's sing that it pass you=canta ca ti passa
 wall to wall with the hospital= mura mura chi spitali
 it's rain, government thief= ghiovi, guvennu latru!
 oh, you are very dick-head= Si nu teste'e *
 THEY MADE OUR ASSES AS A MANDOLIN= NI FICIUNU U CULU A MANNULINU
 THE MULE IS A WHORE= BUTTANA DA SCECCA
 for me you can do it put one palm more under of 'pretty'=pi mia ta poi fari mettiri n pammu chiu
 sutta da carina
 where i arrive i put a point=unni arrivu mettu un puntu

who divides it has the good part = cu spatti avi a megghiu patti
 what we eat today? (answer)...one pot below and one above=chi si mangia oggi? (risposta)...'na
 pignata sutta e n'otra supra
 SHIT THAT YOU ARE!!= * CA SI!!!
 TURN AROUND!: FATTI BELLU GIRU
 equal with equal plays with your=paru cu paru joca chi to'
 COMING SOON: UORA I POTTUNU
 He shoot to those who have seen and he strikes at those who have not seen=spara a cu visti e 'nsetta
 a cu non visti
 it is unnecessary that you make-up and slick yourself, the count that you did doesn't results you=è
 inutile ca ti pitti e t'allisci, u cunttu ca ti facevi non t'arrinesci
 the diarrhea doesn't want tight ass= a cacaredda non voli culu strittu
 at present it's sufficient!= pi cammora...bonu chiu
 I'm very dishevelled=sugnu tutta pinnata
 woman without breast=ci passau San Giuseppe cu l'ascia
 jobless,without n'roof. . = senza travagghiu,senza ntettu. .
 listen one thing,we solve it? = senti una cosa,spurigghiamu?
 going good,come over!and we move!! = va bene,acchiana!ca spustamu!!
 walking hen takes full bag = jaddina ca camina potta a vuzza china
 a thing with the day= na cosa co ionnu
 Dear friend, you're very animail! = 'mbari, si biestia
 The time is on the water = u tempu è all'acqua...
 one two and three, woman horse and king... = un due e tre, donna cavallo e re...
 kiss pack you see = chi spacchiu si
 kiss pack you yeah = chi spacchiu iè
 Let roll up the dolls = mmogghiamu i pupi!
 breaking off mushrooms! = scassafuncia!
 A meat and a breast of chicken,please" = "na canni e n'pett'i pollu,pe ffavore"
 who eat make breadcrumbs = cu mangia fa muddichi!!
 ass that hasn't seen shirt shits=culu ca n'ha vistu mai camisa caca
 children in bandages, children of harlots=figghi 'nte fasci, figghi 'i bagasci
 Sculicenzia! = Time Out!
 Sii trooppu testa lèggia, u figghiu = you are empty head toooooo much, my son
 How is the meat...so is the broath----- COMU E' A CANNI E' U BRORU
 little horned= cunnuteddu
 D'on hevent to the dog= manke'cani
 Retake your self = arricupigghiati
 at your sister the sister= a to soru 'a monaca
 I have a hole in the mouth of the soul=c'haiu 'n purtusu na' vucca l'amma
 Carnival go to Me-spot and do your beautiful quarantine= Cannaluvvari vattinni a Minio e fatti a to
 bedda quarantana
 parable lady, tarantula dancer=parabula signura, tarannula ballerina
 you seem bite from tarantula= pari muzzicatu da tarannula
 many are the climbs as the descents=tanti su i calati e tanti su i chianati
 God never pays on Saturday=u Signuri non pava mai di Sabatu
 you're older than Bible=si chiu vecchiu da Bibbia
 you are short and poorly paid=si cuttu e malu pavatu
 your ass steal your shirt = U CULU T'ARROBBA A CAMMISA

I LEFT YOU= T'AMMARUNAI

Cry cry cry that her mother will buy oranges = chianci chianci chianci ca a mamma t'accatta aranci
Dick,you've to clog in it sooner or later- * ma ncià ncagghiari prima o poi..

Bitch Destiny - Sotti buttana

Instantaneous Death - Motti subbitanea

The neck at you - U coddu a ttia

* you,and who doesn't tell it to you - Bastaddu tu e cu nun tu rici

Mouth doesn't speak,called cucumber - Vucca ca nun parra,si chiama cucuzza

CIRCLE LEGS = IAMMI A CUCCIDDATU

SPARKLING THINGS = COSI CO' MICCIU

MYMOTHERCOULDDIEMAN = MAMMORIANO

BAD MINDS WOLF THINKS AND DOES IN THE SAME WAY = LUPU DI MALA

CUSCIENZA, ACCUSSI' COMU OPERA, PENSA

Full eyes and empty hands=occhi chini e manu vacanti

It's your time = è tempu to

with-Claire = cu-CChiara

very bad figure = gran mala cumpassa

bad-new to you!= malanova a tia!

the pitcher so goes to water until it breaks= a quattara tantu va all'acqua finu ca si rumpi

the water said to the stone: "Give me time that I hole you"=l'acqua dissi a petra:"Dammi tempu ca ti precciu"

kiss-sixteen (kiss16) ?= kissidici?

press a bit = pressappoco!!

brown one escape? = maruni na scappa?

give me count! = dammi cuntu!!!

friend,how did it finish?='mbare,comu finiu?

AT THREE PIPES= A TRI TUBBI

round field=camporotondo

AND NOW APPLE = ora mela (me la)....

the-crazy= lapazza

The scum of the earth = schifiu da terra

attàchiti 'e lanni = hook yourself to the cans

DO YOU KNOW YOU HAVE A BEAUTIFUL HEAD? = u sai ca hai na bella testa?

get down the octopus (calaci u puppo

have the horns done (facitivi fari i conna

take it to Malta= o pigghiala a Malta

better a cat than a daughter of cat=megghiu 'na jatta ca 'na figghia di jatta

attach yourself to the tram=attacchiti o' tram

attach yourself to the bridle=attacchiti o' brigghiu

I came out under a train= niscii sutta un trenu

MY THINK NOT WELL = NON MI STAIU RIGGENNU

WHAT THINK ABOUT? = CHI PINSERI HAI ?

apple neck=m'akkollo

WE BEAUTIFUL SEEM'S = BEDDI PAREMMU

I enjoy myself = ma ricriai

what do you want of my life = chi voi da me vita

the river shot stones, and hit me ever = U ciumi tira petri, e 'nghagghia sempri a mia

yuo're donkey that don't know boss= si sceccu ca nun canusci padruni

you grind as a bad mule= macini comu 'na mulazza
two fowls in a fowl-house can't stay= du iaddi na puddaru non ci ponnu stari
I paste you iin a wall=t'impiccu na muru
head of small cap=testa di cupicchettu
you have taken it in the ass=a pigghiasti 'nto culu
vicinage makes bad belief =a strittanza fa mala crianza
you make lauthing the chickens = fai arriri e polli!!!
Three pure lambs = Trecastagni
Lazier than little ball's dog = cchiu vili do can'i badduzza
OF COURSE= RI CUSSA
who s up and who s down....cu sutta e cu supra
WE ARE RICHES, AND NOBODY KNOWS : SEMU RICCHI IE' NUDDU U SAPI
YOU HAVE A NICE PAIR OF HAIR - c'hai 'n bellu paru 'i capiddi
when the boy is with the adult hangs the saddlebags in a bad place=quannu u nicu si ingi cu ranni a
malu postu i vettuli appenni
It's toasted=s'atturrau
to divide the louse in four=spattiri u pidocchiu in quattru
I was confused=mi cassariai
where it was they have fired you and you come here to fall=unni fu ti spararunu e vinisti a cascari
ca
they were thrown with the parachute=i ittarunu cu paracaduti
are your business - su * to
you have a child gay? a lemon squeezer in head.. - hai n'figghiu puppu? mungicci n'limoni nda
testa..
you are sea level and plumb with the mountains - si a liveddu co mari e a chiummu ca muntagna
i leave lost you "I have thrown" - ti lassu peddiri" ti ittai"
You look as if you fell down from the crib: Pari cascatu da naca!
we went to eat a beautiful sandwich with the horse meat under the arches of the marine!!! Nni
iemmu a manciari un bellu paninu ca carni ri cavaddu sutta l'archi da marina..
My friend don't put the little chickens under the sun! m'pare non nesciri puddicini o sulii!!!
Also fleas have the cough----- Macari i pulici anu a tussi!!!!!!!
she's rather ugly=è scumudulidda
take and lead to home=pigghia e potta a casa
beast with all wheels=bestia cu tutti i roti
we're gone out more from this progeny=non ni niscemu chiu da 'sta figghianna
you stay with the lame and after a year you limp=pratica cu zoppu e all'annu zuppui
face-wash=lavata di facci
And without you turn this way all right? = IE SENZA CA TI VOTI ACCUSSI ABBENE?
You make me fall asleep = MI FAI CALARI U SONNU!
Oh man come on = AVAIA MBARE!
when the snow dissolves halls can be seen=a squgghiata i nivi si virinu i puttusa
BARBER SHOP=U VAVVER
BEAUTIFUL FLOWER STREET=VIA BELFIORE
bitch of misery : Buttana da miseria
Get the heck out of here NOW! Cecca d'iratinni...rapido!

GEOGRAFICO

can I lick you.....canalicchio
white mister = Misterbianco
s.agata Village = Villaggio S.Agata
Feet Feet = peri peri
The Barrier - A barrera
Cold River - ciumifriddu
Red Fountain - Funtanarrussa
The Sheet Water - l'acqua a linzolu
unleashed cock doesn't get owned - * sbrugghiata nunn'avi patruni
the Fair of Monday - a fera o luni
Pissing Step (o più letteralmente Fishing Step) - passupisciaru
Aunt Lisa - a zza lisa
Saint Peter Clereance - San petru clarenza
questa è fantastica: BIG MIKE - GRAMMICHELE
Big Road - viagrande
three chestnuts - treccastagni
The Benedictines - i benedettini
Cape Mills - capomulini
John Fortress - castrugiuanni (vecchio nome di enna)
Table Plane - Piano Tavola
Aci Castle, Aci Chain, Aci Saint Philip, Aci Saint Anthony, Aci Goodcoming, Royal Aci -
Acicastello, acicatena, aci san filippo, aci sant'antonio, aci bonaccorsi, aci reale
Beautiful island - isola bella

Fonte: <http://forum.sky.it/dizionario-inglese-catanese-t180025.html>



igger than Jesus Lennon claims

We're more popular than Jesus now. I don't know which will go first, rock and roll or Christianity.
John Lennon, 1965.

Attraverso la loro musica quei quattro ragazzi di Liverpool, splendidi e imperfetti, sono stati capaci di leggere e di esprimere i segni di un'epoca che a tratti hanno persino indirizzato, imprimendovi un marchio indelebile. Un marchio che segna lo spartiacque tra un prima e un dopo. E dopo, musicalmente, nulla è più stato come prima
L'Osservatore Romano, 10/4/2010.

Più Grandi di Lennon?

DAL NOSTRO INVIATO - SILVABUL, 10 APRILE 3754.

Gsai Rradoc, il più famoso lennonologo 'laico' del nostro emisfero, autore del controverso *Intervista su Jesus* mi accoglie nella sua confortevole cella di rigenerazione. Quando gli racconto delle ultime dichiarazioni di Ganesh XXVI, le rughe intrecciate sul suo volto sussultano; è il suo modo di ridere.

“Cos'è che avrebbe detto, l'elefantino?”

“Ganesh XXVI, il Dio vivente del Punjab, ha dichiarato ai giornalisti di essere diventato più grande di Lennon. È stato il suo modo di festeggiare la quarantesima settimana in testa alla top 20 Divinità”.

“Ah, già, la top 20. Beh, io non m'intendo molto di queste cose...”

“Si calcola che in media GXXVI richiami venti milioni di fedeli alle sue celebrazioni settimanali. È in effetti un record con pochi precedenti nella Storia recente”.

“Beh, se la mettiamo su questo piano, sì, non credo che Lennon facesse numeri del genere, ma vede, è sulla distanza che si vedono queste cose... non so se si ricorda T-reŞ”

“Vagamente. Faceva uno show coi serpenti...”

“L'incantatore di rettili transessuale di Ganimede. Fece il botto quindici anni fa, milioni di fedeli in tutto il sistema solare, anche a lui a un certo punto scappò detto di essere più grande di Lennon. E poi che fine ha fatto?”

“Che fine ha fatto?”

“Pare abbia aperto una concessionaria di condizionatori su Plutone. Vede, Jesus Lennon resta il più grande predicatore della Storia, non per i milioni di contemporanei che ha portato dalla sua parte; ma per il solo fatto che a duemila anni di distanza stiamo ancora parlando di lui. Tra dieci, vent'anni, arriverà qualche nuovo fenomeno da baraccone – una donna con dodici mani,

un dio-lucertola, che ne so – e di loro, scommetto, nessuno dirà che sono “più grandi di Ganesh XXVI”. Diranno che sono più grandi di Lennon”.

“Gli Dei passano, Jesus Lennon resta. Come mai?”

“Il tempo è dalla sua parte, come recita un suo inno (per la verità di incerta attribuzione). Essere vissuto due millenni fa, nell'oscuro medioevo prediluviano, lo mette al riparo dalla luce troppo invadente dei riflettori. Di lui in effetti non sappiamo poi molto”.

“Chi era veramente Jesus?”

“Dopo duemila anni di rielaborazione mitologica è difficile rispondere a una domanda come questa. Ma almeno viviamo nel semisfero dove possiamo porcela senza temere di essere crocifissi da qualche inquisitore troppo zelante”.

“Profeta o figlio di Dio?”

“Io preferisco pensare a lui laicamente, come a un grande musicista. Per molti secoli questo aspetto della sua biografia è stato tralasciato; ci si concentrava sui contenuti degli inni, senza riprodurre la musica (che comunque era molto lontana dalla nostra sensibilità). Ma io resto convinto che non sarebbe diventato il più grande predicatore della Storia se non avesse avuto l'idea geniale di musicare le parabole e trasformarle in canzoni. Penso a certi inni immortali, come Stairway to Heaven o God Save The Queen. Figlio di Dio... mah, senz'altro nei suoi inni il padre è visto come un'entità lontana; è possibile che Lennon fosse orfano di padre, o comunque avesse sperimentato l'abbandono durante l'infanzia”.

“Falegname o chitarrista?”

“Le due cose potrebbero andare assieme; abbiamo trovato in vari siti archeologici esemplari di chitarre interamente lignee; può darsi che il giovane Jesus abbia svolto un breve apprendistato musicale in una bottega di falegnameria”.

“Fino all'incontro, che gli sconvolge la vita, con Elvis il Battista”.

“Su questo i Vangeli concordano: la predicazione di Lennon ha inizio solo dopo che Elvis lo battezza nel Giordano. È un evidente passaggio di consegne; il Battista è nella fase calante della sua carriera; i seguaci gli hanno voltato le spalle, lui stesso si considera *Vox Clamans in Las Vegas*”

“Eh?”

“È latino. Voce che chiama nel deserto”.

“Ah”.

“Nel frattempo in Galilea Jesus raccoglie i primi discepoli, gli Scarabei”.

“Questi li so, li so. Luca, Matteo, George e Ringo”.

“Così secondo i Vangeli, che sono attribuiti a loro. Ma gli storici tendono a escludere George, che nei documenti più antichi è visto indossare una chitarra lignea”.

“Ma non era lo strumento di Lennon?”

“Appunto. La tesi più accreditata è che gli Scarabei fossero quattro in tutto, e che Lennon fosse uno di loro; San George sarebbe stato aggiunto al racconto un millennio più tardi, durante le crociate, quando diventa il patrono dei crociati e poi dell'Inghilterra.; probabilmente un soldato inglese reduce dalla prima crociata in Terrasanta, che tornando nel Merseyside riscuote un incredibile successo spacciando per sue le canzoni di Lennon, e trasformandosi in una vera e propria reincarnazione di Lennon in una terra tanto lontana da quella che aveva assistito alle esibizioni del quartetto originale”.

“Quindi lei non ammette l'ipotesi che Jesus Lennon e gli Scarabei d'Argento abbiano vissuto gran parte della loro vita in Inghilterra”.

“È una deformazione medioevale, quando fioriva il mercato delle reliquie e ogni nazione si inventava luoghi santi in cui avevano vissuto... pensi che un culto di Lennon sopravvive anche nelle isole del Pacifico Orientale, dove rappresenta il Sole, contrapposto al Dio Luna Yoko...”

“Ma la Sindone mostra i lineamenti di un inglese biondo, capellone...”

“La Sindone è una reliquia medievale. Potrebbe essere effettivamente il sudario di un crociato, chissà, magari proprio George. Ma il Lennon storico deve avere avuto lineamenti molto diversi da quelli con cui viene raffigurato di solito. Tratti somatici mediorientali, carnagione olivastro...”

“Niente capelli biondi, quindi. E niente occhialini”.

“Nella Palestina romana? No”.

“Già, i Romani. Sono stati davvero loro a ucciderlo?”

“Anche questo ovviamente non è chiaro. Lennon viveva in un periodo turbolento, in cui molti predicatori sobillavano alla rivoluzione. All'inizio però la sua posizione è ambigua. C'è un inno, *Revolution*, di cui si conoscono due versioni. In una dice “You can count me in”, che in aramaico significa “Includetemi, anch'io voglio fare la vostra rivoluzione”. In un'altra dice l'esatto contrario: “You can count me out”, tenetemi fuori”.

“Probabilmente una delle due è apocrifa”.

“Sì, ma è praticamente impossibile determinare quale; entrambe le versioni sono antichissime, al punto che alcuni ipotizzano che lo stesso Lennon fosse indeciso sulla strada da prendere, e che abbia inciso la canzone [in due versioni](#). In ogni caso all'inizio non si considerava un predicatore politico nel senso che diamo oggi all'espressione. La sua figura era più simile a quella che oggi chiameremmo artista”.

“Jesus Lennon, un artista?”

“Nei primi anni di predicazione con gli Scarabei, Lennon non sobilla nessuna rivoluzione. È soltanto un musicista ispirato che richiama folle ovunque si esibisca, in Galilea, Giudea, e nella misteriosa Bolla degli Olivi”.

“È il periodo dei miracoli: dà la vista ai ciechi, risuscita i morti...”

“La tradizione dei miracoli è probabilmente un equivoco linguistico. Quante volte ci capita di dire che la tal cosa “risuscita i morti”. È un'espressione enfatica che sottolinea la grande potenza espressiva delle parabole musicali di Jesus”.

“Quindi Lennon non risuscitava i morti”.

“Solo in senso figurato”.

“Non tramutava l'acqua in birra”.

“Probabilmente i birrai in sua presenza preferivano spillare birra vera e non la solita broda annacquata”.

“E il grande miracolo di Woodstock?”

“Su Woodstock ci sono diverse teorie. Tutti gli studiosi concordano che fu un disastro logistico, e che migliaia di persone rimasero in mezzo al fango senza nulla da mangiare”.

“Finche Lennon non moltiplicò i pani e i pesci”.

“È indimostrabile, ovviamente. Il vero miracolo di Woodstock sono le sue parole, il cosiddetto discorso della montagna, sul quale è fondato il lennonismo occidentale: “Beati i miti perché erediteranno la terra, beati quelli che hanno fame e sete di giustizia...” peccato che di questa canzone si sia persa la musica. Comunque i Romani non avevano nulla da temere da un fenomeno musicale-religioso di questo tipo. Gran parte dei riferimenti delle sue canzoni (il divino Tricheco, la Lucia nel Cielo di Diamanti, i Perpetui Campi di Fragole) erano oscuri già allora”.

“E allora perché lo crocifiggono?”

“A un certo punto qualcosa cambia. Lennon è accusato di avere frequentazioni scandalose, pubblicani, prostitute, spacciatori, artisti concettuali. Gli Scarabei d'Argento si sbandano”.

“Forse il successo gli stava dando alla testa”.

“È la tesi forte del Vangelo di Ringo, che però è il più tardo dei quattro. In realtà i suoi inni del periodo post-Scarabei sono i più politicizzati. È possibile che a un certo punto Lennon si sia veramente trasformato in oppositore al regime di occupazione romana che, non dimentichiamocelo, era fondato sulla violenza e sulla prevaricazione. Anche nell'ultimo periodo Lennon rimane comunque un pacifista; non inneggia alla lotta armata, al contrario. Ma è possibile che il suo antimilitarismo desse ugualmente fastidio. Era il periodo in cui l'Impero reclutava legionari anche nelle province per difendersi dalle incursioni Sovietiche e Iraniane”.

“Tradito dal suo manager, Lennon viene arrestato e condannato alla morte sulla croce”.

“Il resto è leggenda”.

“Una leggenda comunque miracolosa, per aver resistito tutti questi secoli”.

“Chissà quanti altri cantanti e predicatori infiammarono i cuori per una breve stagione e poi furono dimenticati. Lennon ha potuto contare su uno dei più grandi PR della Storia”.

“Si riferisce a Paul McTarso?”.

“Il buffo è che probabilmente i due non si sono mai conosciuti di persona. Paul aveva ricevuto un'educazione musicale classica, e all'inizio non aveva assolutamente orecchio per le

composizioni di Lennon. Anzi, con le sue prime ferocissime recensioni Paul dà inizio a una vera e propria campagna di persecuzione contro il lennonismo e i suoi seguaci”.

“Poi succede qualcosa... Un incidente, mi pare”.

“Sull'autostrada Damasco-Liverpool. Paul vede una luce abbagliante, sbanda ed esce di strada. Viene soccorso, ma rimane temporaneamente cieco, muto, e apparentemente sordo. Ma è evidentemente una sordità selettiva. Immerso nel silenzio, Paul sperimenta una vera e propria epifania. Può ascoltare le composizioni di Lennon senza pregiudizi culturali. La sua conversione fa scalpore e getta le basi per il successo del credo lennoniano in tutto il bacino del mediterraneo”.

“C'è anche chi dice che il vero Paul sia morto nell'incidente”.

“È una leggenda durissima a morire. Ma ce ne sono di più interessanti. Secondo alcuni è Paul il vero inventore del lennonismo moderno: molti ritornelli degli inni lennoniani sarebbero suoi. In effetti è difficile pensare che la stessa persona possa aver scritto composizioni musicalmente così diverse tra loro come Helter Skelter o Yesterday. Alcuni si spingono ad affermare che Lennon non sarebbe che una figura mitica, un musicista biondo e capellone studiato a tavolino per rendere più appetibili le composizioni dello stesso Paul. Come vede, c'è una teoria per tutti”.

“Non c'è proprio niente di cui possiamo essere sicuri?”

“Io sono ragionevolmente sicuro di un paio di cose. La prima è che tra un millennio o due ci sarà ancora qualcuno, come lei o come me, che ha voglia di discuterne. La grandezza di Lennon è questa”.

“E la seconda cosa è...”

“Anche l'invidia non cesserà mai. Ci sarà sempre qualche Messia o Avatar pronto a dichiarare di essere diventato Più Grande di Lui. Guardi questa, è la riproduzione di un antichissimo ritaglio giornalistico. Come sa, gran parte dei documenti originali dell'epoca lennoniana non ci sono arrivati, perché gli archivi erano stati digitalizzati nei decenni precedenti al diluvio, e non abbiamo mai capito come si leggono i loro supporti magnetici. Di loro ci è rimasta solo la carta stampata che si erano dimenticati di riciclare. Vede? Questo è un antichissimo ritratto fotostatico di Lennon, molto sbiadito. La scritta in basso è in aramaico. Sa cosa dice?”

“IGGER THAN JESUS LENNON CLAIMS. Ovviamente no”.

“La traduzione più accreditata è: Qualcuno afferma di essere più grande di Jesus Lennon. Evidentemente Lennon veniva attaccato dagli emuli già in vita. Eppure loro sono passati, lui no. La sua musica era semplicemente migliore”.

“Io in realtà non ne ho ascoltato molto”.

“Venga, le faccio sentire un pezzo rarissimo”.

“Ma veramente... non m'intendo molto di musica classica, sa...”

“Quando è buona musica, non è classica né moderna: è eterna. Sente?”

“Sento solo rumore”.

“Deve abituarsi un po'. Vede, in questo pezzo Lennon chiede all'ascoltatore di ascendere, di immaginare un luogo meraviglioso dove qualsiasi cosa è possibile”.

“Le parole dicono questo?”

“Le parole dicono: *Portami laggiù, nella Città Paradisiaca, ove l'erba è verde e le fanciulle sono leggiadre*”.

“Molto bello. Si è fatto tardi, devo andare”.

da leonardo il [4/15/2010](#)

Fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2010/04/intervista-su-jesus-l.html>

Cattolici .it: mezzo milione di pagine

Quasi 30 mila siti legati alla religione cattolica: lo rileva un'indagine dell'Iit-Cnr pubblicata su "Focus .it", la rivista del Registro .it. Il numero esce – in accordo con l'Ufficio Comunicazioni sociali della Cei – per il convegno "Testimoni digitali"

Quasi 30 mila siti, più di mezzo milione di pagine, circa duemila blog. La religione cattolica è presente con numeri significativi sui siti .it: lo conferma l'indagine condotta dai ricercatori dell'Istituto di informatica e telematica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa (Iit-Cnr) sulle parole chiave legate al cattolicesimo nei contenuti del web a targa italiana. Lo studio è pubblicato sull'ultimo numero di "Focus .it – Newsletter del Registro .it": il periodico, edito dall'Iit-Cnr, è dedicato al rapporto tra Chiesa e Internet ed esce – in accordo con l'Ufficio per le Comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana - in contemporanea al convegno "Testimoni digitali", organizzato dalla stessa Cei dal 22 al 24 aprile a Roma.

La ricerca dell'Iit-Cnr ha evidenziato la presenza in rete di 29.496 siti .it che dedicano un certo numero di pagine ad argomenti connessi alla religione cattolica: di questi una parte notevole (18.597) conta una presenza rilevante di pagine di argomento religioso. Dal conteggio sono stati ovviamente esclusi sia i siti palesemente blasfemi (1.366), quelli riferiti alla religione in maniera impropria o non significativa (siti informativi, hotel, pubbliche amministrazioni, etc.). Ugualmente esclusi i siti con suffissi diversi (ad esempio .com o .org).

I ricercatori del gruppo di matematica computazionale dell'Iit-Cnr (Claudio Felicioli, Filippo Geraci e Marco Pellegrini) hanno analizzato complessivamente 2.884.000 siti partendo dai dati del Registro .it (l'organismo dell'Istituto che assegna e gestisce i domini .it): di questi, 1.600.000 (pari a quasi 32 milioni di pagine) contenevano il minimo di parole chiave legate al cattolicesimo tra quelle identificate da un gruppo di esperti e operatori del web 'cattolico'. Sono stati poi eliminati siti e pagine dove il riferimento alla religione era fuorviante.

Le pagine contenenti riferimenti al cattolicesimo sul web .it sono complessivamente 562.574, pari all'1,76% del totale del campione analizzato. La percentuale, apparentemente modesta, è in realtà significativa considerando a titolo di paragone che le pagine del web .it con riferimenti alla politica, uno degli argomenti più "caldi" nella Rete italiana, sono circa 930mila (2,9%) ospitate da circa 34.500 siti, sostanzialmente pochi in più dei 29.496 "cattolici": la differenza di pagine si deve al fatto che i siti "politici" di norma hanno più pagine.

Ulteriori spunti dalla classificazione geografica presa in esame da Lorenzo Luconi Trombacchi (Unità sistemi e sviluppo del Registro .it) in base alla residenza di chi ha registrato i siti. In testa la Lombardia, che conta quasi il 17% dei domini di matrice cattolica; seguono Lazio (13%), Veneto (7,77%), Campania (7,36%), Toscana (7,22%) e Sicilia (7,08%). Il risultato di Campania e Sicilia è sorprendente, poiché nella classifica sulla diffusione di Internet in Italia, elaborata dall'Iit-Cnr in base al numero dei domini .it registrati, le due regioni risultano rispettivamente al quindicesimo e terz'ultimo posto. Per quanto riguarda le province, è Roma a primeggiare (10,7% del totale) davanti a Milano (7,8%).

“I numeri – osserva il direttore dell’Iit-Cnr, Domenico Laforenza – testimoniano l’interesse con il quale la Chiesa cattolica guarda ai nuovi media. Anche ottant’anni fa, quando papa Pio XI inaugurò con Guglielmo Marconi la Radio Vaticana, la scienza offrì un contributo determinante nello sviluppo dei moderni sistemi di comunicazione. Oggi che Internet è una realtà consolidata, il Cnr continua ad assolvere un ruolo chiave nello sviluppo della ‘Rete che verrà’, l’Internet del futuro, dal punto di vista tecnico-scientifico e culturale”.

“Focus .it – Newsletter del Registro .it” pubblica ulteriori dati sul rapporto tra Chiesa e Internet. Ne emerge (fonte Weca, l’Associazione dei webmaster cattolici) come l’85,7% delle 26mila parrocchie italiane abbia già uno o più computer e il 70% sfrutti una connessione a Internet; nelle parrocchie che hanno un sito web, il 93,7% dei sacerdoti ricerca e scarica materiale per la propria attività. La ricerca internazionale Picture condotta dal prof. Lorenzo Cantoni documenta l’interesse dei religiosi verso le nuove tecnologie: il 62,4% dei sacerdoti nel mondo (il 49,5% in Italia) usa la Rete almeno una volta la settimana nell’attività pastorale; appena il 5,6% (5,9% a livello italiano) crede che i pericoli della tecnologia siano maggiori dei vantaggi che essa offre.

La rivista riporta infine le testimonianze sull’utilizzo di Internet in ambito religioso di don Domenico Pompili, direttore dell’Ufficio per le Comunicazioni sociali della Cei, padre Giulio Albanese missionario e fondatore dell’agenzia di informazione Misna, don Paolo Padrini (il sacerdote-informatico che ha sviluppato applicazioni religiose per iPhone e per Facebook) e Andrea Tomasi, docente all’Università di Pisa e collaboratore del Servizio informatico della Cei.

Roma, 16 aprile 2010

La scheda

Chi: Istituto di informatica e telematica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa (Iit-Cnr)

Che cosa: “Focus .it – Newsletter del Registro .it” su “Testimoni digitali”

Dove: Roma, (convegno “Testimoni digitali”) www.testimonidigitali.it

Quando: 22-24 aprile

Per informazioni: Luca Trombella, direttore responsabile di “Focus .it”, e-mail luca.trombella@iit.cnr.it, tel. 348/4421488 (*recapiti per uso professionale da non pubblicare*)

Capo Ufficio Stampa Cnr: Marco Ferrazzoli, tel. 06/4993.3383, cell. 333.2796719, e-mail: marco.ferrazzoli@cnr.it

Werner Schroeter (1945-2010)



di Rinaldo Censi

I primi film di Werner Schroeter sono esperimenti amatoriali girati in Super8 e Maria Callas come soggetto. Tutto un memorabilia di feticci operistici e lirici si fissa sull'emulsione: un libretto invertibile fatto di foto, danze; un universo di affetti, corpi, battaglie tra libretti e note (Verdi, Strauss... numerosissime saranno le opere che nel corso della sua vita Schroeter allestirà). È un teatro delle passioni. Poi arriva una sorta di meteora (a zero budget) che resterà nel firmamento della storia del cinema: [*Der Tod der Maria Malibran*](#) (1972).

Ciò che colpisce nei primi film di Werner Schroeter (ad esempio *Eika Katappa*) non è solo l'amore per l'opera lirica, ma il lavoro di contrappunto tra immagine e suono e tra cultura alta e bassa. Lirica e Rock n' roll. Oppure, per tornare a *Maria Malibran*, arie operistiche sull'immagine gloriosa di Candy Darling, fuoriuscita dal Max Kansas City, dai teatri off e dalla Factory di Warhol, citata in quegli anni da Lou Reed (*Walk on the Wild Side*). Candy Darling è – insieme a Magdalena Montezuma – la protagonista di questo atto d'amore verso una voce "divina", deceduta giovanissima per colpa di una caduta da cavallo, Maria Malibran appunto.

Forse è dai film di Kenneth Anger (*Puce Moments* tra gli altri) che Werner Schroeter ha fatto sue le potenzialità del contrappunto tra immagine e suono? I corpi filmati al rallentatore (*tableaux vivants*) da questo Pigmalione, melomane gay e diabolico, fanno parte di un albero genealogico che rimanda a certo cinema *underground*: Warhol, Jack Smith, Gregory Markopoulos senza dubbio, magari senza dimenticare i primi film di Philippe Garrel (*Athanor* soprattutto, ma anche *Le berceau de cristal*, *Les hautes solitudes*). Qualcosa di simile, una certa somiglianza di famiglia, era stata già indicata da Enzo Ungari, molti anni fa. È appunto questa la famiglia che Werner Schroeter aveva conosciuto al festival sperimentale di Knokke-Le-Zoute, dove si era recato, stufo delle lezioni di una scuola di cinema. Carnale com'era, gli era impossibile seguire lezioni astrattamente teoriche. Scriveva Ungari che: «Fra tutti i relitti che vagavano a caso, perché non c'erano più nuove ondate a trasportarli o a farli naufragare definitivamente, ma solo risucchi inspiegabili, bonaccia, tempeste improvvise e senza orizzonti, i film di Werner Schroeter avevano cominciato a diventare il cinema di Werner Schroeter».

Ecco, io non so se i film si sono fatti cinema e poi “opera”, carriera. So che dal bricolage mirabile dei primi esperimenti, Werner Schroeter è passato al 35 millimetri, a produzioni meno autarchiche: e che questo, in un modo o in un altro, ha segnato i film. Nel senso che questo scarto si sente. Ma non è di questo che vorrei parlare.

I flussi, i relitti citati da Ungari mi fanno pensare che la splendente malinconia di questi primi film di Werner Schroeter (un mondo perduto di cui non resta che una specie di luttuosa parodia: un universo fatto di rovine della storia, antiche arie musicali e Dive, *femmes fatales*) non siano altro che l’affermazione di una caducità permanente, che è anche quella dei luoghi dove i film sono stati girati: non-luoghi cancellati da un fondo nero, oppure palazzi in rovina, ospedali psichiatrici, ribalte teatrali o bordelli (prima di frequentare scuole di cinema il giovane Werner si era prostituito, e forse è per questo che Fassbinder l’aveva chiamato sul set di *Attenzione alla puttana santa*, nel 1971).

Nei film di Werner Schroeter, le arie, le sinfonie, le passioni, in fondo il mistero di un mondo quasi defunto, in putrefazione, come il latino che incuriosiva Des Esseintes, funzionano come oggetti desueti, perduti, resti dispersi che fluttuano nell’aria; qualcosa che va a cozzare contro ai cosmetici, al colore (come le Marilyn e le Liz Taylor di Warhol e soprattutto Edie Sedgwick sepolta da strati di fard) sui volti delle sue dive: Candy Darling, Magdalena Montezuma. Ma questo fard, questo maquillage copre appunto un difetto, o meglio, vela ciò che si disfa (come la decrepitezza), finanche la morte (ne sa qualcosa Andy Warhol: «I ritratti di Warhol sono essenzialmente cosmetici. (...)

Come se egli fosse stato insieme parrucchiere, truccatore, e fotografo di ritratti, Warhol trasforma i suoi “modelli” in smaglianti apparizioni, che presentano il loro volto così come egli pensa debbano passare alla posterità. I suoi ritratti non sono tanto documenti, piuttosto icone in attesa di un futuro». Cfr. David Bourdon, *Andy Warhol and the Society Icon*, “Art in America”, gennaio-febbraio 1975, pp. 43-44).

Un artificio d’artista, dunque? una perenne rappresentazione. Come i ritratti di Warhol, gli occhi e le labbra accentuate e sbavate dal colore brillante, quelli di Werner Schroeter (*Der tod der Maria Malibran* ne è il programma) nascondono nell’artificio della loro apparizione cosmetica la verità della loro immagine mortuaria, senza età, immemorabile (Warhol, dopo l’attentato di Valerie Solanas, dopo che aveva smesso di dipingere, si dipingeva le unghie: «Non ho smesso di dipingere, mi dipingo le unghie e gli occhi tutti i giorni», diceva in un documentario per la TV inglese nei primi anni ’70).

L’ultimo film di Werner Schroeter (*Nuit de chien... un’altra meteora*) si apre con una citazione dal Giulio Cesare di Shakespeare: *La morte è conclusione necessaria: verrà quando vorrà*. La voce off che recita il testo shakespeariano e quella dello stesso Schroeter.

Se le sarà mai dipinte le unghie, mentre ascoltava un’aria della Callas?

Fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/04/16/werner-schroeter-1945-2010/>

20100418

16/4/2010 16/4/2010

Che barba, che noia Che barba, che noia

L'immagine che lo consegna per sempre ai nostri ricordi è quella di un anziano gentiluomo in pigiama che a letto sfoglia la Gazzetta dello Sport, mentre accanto a lui la moglie soffia come un mantice, solleva le gambe a candela e borbotta «che barba che noia, che noia che barba». Ciò che distingue un genio dell'umorismo da un marito normale è la sua reazione.

Di fronte all'attacco più grave che ogni maschio sia chiamato a fronteggiare - l'incapacità di suscitare passioni - Raimondo Vianello non si scusa né accusa. Si limita a lanciare uno sguardo in tralice, senza mai perdere di vista il giornale. Il matrimonio che resiste nel tempo, sembra suggerirci il suo silenzio, consiste nella gestione oculata dei litigi e degli scoppi improvvisi di noia.

Raimondo non era solo la parte maschile della ditta Vianello & Mondaini, ma se oggi lo ricordiamo soprattutto così è per la sua decisione giovanile di annullare il proprio talento anarchico, che forse ne avrebbe fatto il Peter Sellers italiano, dentro i vincoli di un rapporto professionale di coppia, allegoria perfetta dei vantaggi e degli svantaggi che procura una vita coniugale felice. I fan del Vianello «single», quello macabro e surreale degli sketch censurati con Tognazzi, sostengono che il matrimonio con una milanese pragmatica e un po' «sciura» come la Sandra abbia deviato il corso naturale della sua carriera, riducendo alla sola dimensione televisiva un attore che possedeva il dono raro dell'umorismo. Per i fautori del Vianello «matrimoniale» vale il discorso opposto: se avesse seguito il suo istinto di battutista allusivo sarebbe finito nel dimenticatoio, in questo Paese ben poco inglese che detesta gli umoristi perché applaude la risata grassa del comico e le improvvisazioni sguaiate della commedia dell'arte.

Dovunque sia adesso, Vianello sorriderà di certe dispute, senza mai staccare gli occhi dal giornale. Ogni uomo è la scelta che fa e la sua è stata di privilegiare l'aspetto borghese del proprio carattere. Aveva bisogno di vivere al riparo di una doppia cornice di sicurezza: economica e affettiva. La tv e la moglie. L'affetto munifico del pubblico (i suoi show del sabato sera, popolari senza essere volgari, facevano 20 milioni di spettatori) e quello materno di una donna da cui non ebbe figli, ma della quale forse un po' lo fu.

In un mondo dello spettacolo abitato da troppe coppie che dichiarano di amarsi sul palco (vedi un'altra Sandra, la Bullock, alla cerimonia degli Oscar, una settimana prima del divorzio) e si dilanano accanitamente in privato, Mondaini & Vianello hanno offerto l'interpretazione opposta e vincente di due persone che si punzecchiano di continuo davanti alla telecamera per ritrovarsi più unite a casa propria. Indimenticabili le sigle finali dei loro varietà degli Anni Settanta, quando davano l'impressione di correre a perdifiato l'uno fra le braccia dell'altra, ma sul più bello qualcosa faceva fallire l'aggancio: di solito qualcosa di macabro, con lei che lottava contro la morte e lui che si girava dalla parte opposta, visibilmente sollevato. Erano gli sposi d'Italia e il passaggio alle tv di Berlusconi aveva istituzionalizzato il loro matrimonio, trasformando Casa Vianello nel contenitore di tutti gli stereotipi della coppia tradizionale. Lui era il marito svogliato e addomesticabile, che risvegliava il suo istinto di predatore in presenza di ragazze provocanti, ma arrivato a un passo dall'adulterio si ritraeva sempre. Apparentemente per un equivoco o un capriccio del destino. In realtà, per l'adesione inconscia a un codice morale al quale non doveva essere del tutto estraneo il sentimento d'amore per la moglie, che pure non veniva mai esplicitato.

Sandra & Raimondo erano lo specchio deformato ma non infedele del matrimonio all'italiana. Nel loro ménage si riconoscevano milioni di piccolo borghesi, quando esserlo significava assomigliare a Vianello: benpensante, magari ipocrita, però mai trucco e volgare. È difficile immaginare che i litigi di una coppia cresciuta col Grande fratello abbiano i toni e le pause, soprattutto le pause, di quelli che sapeva imbastire lui. Il suo segreto è facile da scoprire, ma impossibile da copiare. Ci ha giocato fino all'ultima intervista:

«Se tornassi indietro, rifarei tutto. Mi risposerei anche. Con un'altra, ovviamente». L'immagine che lo consegna per sempre ai nostri ricordi è quella di un anziano gentiluomo in pigiama che a letto sfoglia la Gazzetta dello Sport, mentre accanto a lui la moglie soffia come un mantice, solleva le gambe a candela e borbotta «che barba che noia, che noia che barba». Ciò che distingue un genio dell'umorismo da un marito normale è la sua reazione.

Di fronte all'attacco più grave che ogni maschio sia chiamato a fronteggiare - l'incapacità di suscitare passioni - Raimondo Vianello non si scusa né accusa. Si limita a lanciare uno sguardo in tralice, senza mai perdere di vista il giornale. Il matrimonio che resiste nel tempo, sembra suggerirci il suo silenzio, consiste nella gestione oculata dei litigi e degli scoppi improvvisi di noia.

Raimondo non era solo la parte maschile della ditta Vianello & Mondaini, ma se oggi lo ricordiamo soprattutto così è per la sua decisione giovanile di annullare il proprio talento anarchico, che forse ne avrebbe fatto il Peter Sellers italiano, dentro i vincoli di un rapporto professionale di coppia, allegoria perfetta dei vantaggi e degli svantaggi che procura una vita coniugale felice. I fan del Vianello «single», quello macabro e surreale degli sketch censurati con Tognazzi, sostengono che il matrimonio con una milanese pragmatica e un po' «sciura» come la Sandra abbia deviato il corso naturale della sua carriera, riducendo alla sola dimensione televisiva un attore che possedeva il dono raro dell'umorismo. Per i fautori del Vianello «matrimoniale» vale il discorso opposto: se avesse seguito il suo istinto di battutista allusivo sarebbe finito nel dimenticatoio, in questo Paese ben poco inglese che detesta gli umoristi perché applaude la risata grassa del comico e le improvvisazioni sguaiate della commedia dell'arte.

Dovunque sia adesso, Vianello sorriderà di certe dispute, senza mai staccare gli occhi dal giornale. Ogni uomo è la scelta che fa e la sua è stata di privilegiare l'aspetto borghese del proprio carattere. Aveva bisogno di vivere al riparo di una doppia cornice di sicurezza: economica e affettiva. La tv e la moglie. L'affetto munifico del pubblico (i suoi show del sabato sera, popolari senza essere volgari, facevano 20 milioni di spettatori) e quello materno di una donna da cui non ebbe figli, ma della quale forse un po' lo fu.

In un mondo dello spettacolo abitato da troppe coppie che dichiarano di amarsi sul palco (vedi un'altra Sandra, la Bullock, alla cerimonia degli Oscar, una settimana prima del divorzio) e si dilanano accanitamente in privato, Mondaini & Vianello hanno offerto l'interpretazione opposta e vincente di due persone che si punzecchiano di continuo davanti alla telecamera per ritrovarsi più unite a casa propria. Indimenticabili le sigle finali dei loro varietà degli Anni Settanta, quando davano l'impressione di correre a perdifiato l'uno fra le braccia dell'altra, ma sul più bello qualcosa faceva fallire l'aggancio: di solito qualcosa di macabro, con lei che lottava contro la morte e lui che si girava dalla parte opposta, visibilmente sollevato. Erano gli sposi d'Italia e il passaggio alle tv di Berlusconi aveva istituzionalizzato il loro matrimonio, trasformando Casa Vianello nel contenitore di tutti gli stereotipi della coppia tradizionale. Lui era il marito svogliato e addomesticabile, che risvegliava il suo istinto di predatore in presenza di ragazze provocanti, ma arrivato a un passo dall'adulterio si ritraeva sempre. Apparentemente per un equivoco o un capriccio del destino. In realtà, per l'adesione inconscia a un codice morale al quale non doveva essere del tutto estraneo il sentimento d'amore per la moglie, che pure non veniva mai esplicitato.

Sandra & Raimondo erano lo specchio deformato ma non infedele del matrimonio all'italiana. Nel loro ménage si riconoscevano milioni di piccolo borghesi, quando esserlo significava assomigliare a Vianello: benpensante, magari ipocrita, però mai trucco e volgare. È difficile immaginare che i litigi di una coppia cresciuta col Grande fratello abbiano i toni e le pause, soprattutto le pause, di quelli che sapeva imbastire lui. Il suo segreto è facile da scoprire, ma impossibile da copiare. Ci ha giocato fino all'ultima intervista: «Se tornassi indietro, rifarei tutto. Mi risposerei anche. Con un'altra, ovviamente».

di massimo gramellini

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=799&ID_sezione=56&sezione=Buongiorno

20100419

Cultura, economia e vita religiosa a Malta in epoca moderna

Come Lepanto spianò la strada al barocco

di Vincent Borg

La costruzione della città di Valletta si concluse alla vigilia dell'ultimo grande tentativo di schiacciare il fianco meridionale dell'Europa cristiana con la battaglia di Lepanto nel 1571. Girovagando per le fortificazioni di Malta, finanziate in molte occasioni dal papato stesso, le loro strutture massicce ricordano la missione particolare di Malta, compiuta grazie alla permanenza dell'ordine sull'isola.

Intendevano tutelare la presenza del cristianesimo non solo entro il piccolo territorio, ma anche e



ancora di più sul territorio continentale.

Il boom economico, derivante soprattutto dalla presenza dell'ordine di san Giovanni, contribuì a promuovere il rinascimento architettonico maltese. Fu in quella fase, a cominciare dagli ultimi decenni del XVI secolo, che varie parrocchie maltesi intrapresero l'edificazione delle loro chiese parrocchiali. Questo processo prevalse per tutto il XVII secolo quando l'arte e l'architettura barocche raggiunsero veramente risultati meravigliosi. Pare ci sia stata una qualche forma di concorrenza fra il settore maltese e l'ordine stesso a questo proposito. Il primo cercò di fare del suo meglio per non restare indietro rispetto al secondo nell'abbellimento artistico e architettonico del suo patrimonio cattolico. I laici cattolici delle isole maltesi trovarono un'entità strutturale organizzativa nelle confraternite che nascevano in ogni parrocchia. Il clero locale, da parte sua, era incline a promuovere la propria ricchezza per il bene comune di tutti gli interessati.

Il clero diocesano delle isole maltesi raggiunse alti livelli sia numericamente sia accademicamente negli ultimi decenni del XVII secolo e per quasi tutto il secolo seguente. Nel 1681, uno dei vescovi di Malta, nel suo resoconto *ad Limina* si vantò dicendo di essere fortunato abbastanza da essere circondato da un clero altamente qualificato che poteva competere con qualsiasi altra diocesi europea. Infatti, quasi tutti i membri del capitolo della cattedrale, i parroci e una considerevole percentuale di clero diocesano erano laureati in diritto sia civile sia canonico. Avevano studiato all'estero perché Malta non aveva ancora un seminario né un'università. Il seminario diocesano cominciò a funzionare nel 1703. Tuttavia, il collegio gesuita istituito a Malta nel 1592, i fratelli domenicani nonché altri ordini religiosi contribuirono in modo considerevole alla preparazione del clero locale. Numericamente, il clero diocesano raggiunse il suo picco più alto nei primi decenni della seconda metà del diciottesimo secolo. Dal 1780 in poi, il numero cominciò a diminuire e continuò così per tutto il secolo seguente. La causa principale di questo fenomeno fu l'intervento papale che intendeva controllare l'aumento stabile del clero diocesano maltese. Un *motu proprio* di Papa Pio vi nel 1777 impose varie condizioni a questo proposito. Alla sua promulgazione seguì una ribellione contro l'atteggiamento autocratico dell'ordine. Dopo il breve periodo di due anni di dominazione francese, dall'Ottocento in poi, nonostante il declino nei ranghi del clero e i tempi difficili che seguirono il trattato di Amiens del 1814, l'opera di consolidamento interno nella diocesi proseguì. Nuovi movimenti demografici produssero la creazione di nuove parrocchie. Questo interessò in particolare le zone vicine al porto. In questa fase le isole furono colpite da un bisogno estremo di cercare altri sbocchi per la costante crescita demografica e l'emigrazione risultò essere la via più percorribile per risolvere il problema. Durante il secondo decennio del diciannovesimo secolo circa 5000 persone lasciarono queste isole principalmente per insediarsi sulle isole greche, in Turchia e in Egitto. In seguito, l'esodo della popolazione incluse anche la Tunisia e l'Algeria. L'apertura del Canale di Suez portò a un temporaneo boom nell'economia dell'isola che in qualche modo acquistò, per un poco di tempo, quest'emigrazione.

Gli ultimi decenni di quel secolo hanno aperto nuove vie per gli emigranti maltesi, ossia, il Nordamerica e l'Australia. Entrambi i Paesi hanno cominciato ad accogliere maltesi. Questo afflusso è continuato per tutta la metà del XX secolo. Contemporaneamente a questa tendenza all'aumento demografico, membri di comunità religiose femminili hanno cercato di insediarsi sull'isola. Fino alla metà del diciannovesimo secolo, Malta ha offerto due tipi di vita religiosa alle donne ivi residenti. Il più comune era divenire terziarie di un qualsiasi ordine religioso e continuare a condurre una vita normale nella propria parrocchia. L'altro era divenire suora di clausura in uno dei quattro ordini claustrali dell'isola, due dei quali seguivano la regola di san Benedetto, uno l'agostiniana e l'altro quella dell'ordine di san Giovanni stesso. Nel 1842, l'arrivo a Malta della congregazione di san Giuseppe dell'Apparizione aprì nuovi orizzonti al settore femminile che desiderava un nuovo approccio alla vita religiosa. Sedici anni dopo, un'altra congregazione di origine francese raggiunse le coste maltesi, quella delle suore del Buon Pastore. Avevano lasciato Smirne in Turchia e scelto Malta. L'afflusso di simili congregazioni religiose femminili continuò ad aumentare fino ai primi decenni del xx secolo. In questa fase, alcuni maltesi presero l'iniziativa di fondare essi stessi ordini religiosi locali. Il primo fu quello delle suore francescane del Sacro Cuore fondato nel 1880, seguito da quello delle orsoline. Tutte queste congregazioni ebbero un'importante voce in capitolo in varie ramificazioni della Chiesa locale, in particolare nei campi dell'educazione e del benessere sociale. Un evento importante che portò nuova vita all'isola sorella di Gozo fu la sua separazione dalla

diocesi maltese che avvenne nel 1863, quando Papa Pio IX acconsentì alle richieste degli abitanti di Gozo e creò una diocesi indipendente. Quest'ultima fu soggetta direttamente alla Santa Sede. I primi tentativi di ottenere tale status si erano iniziati nel 1799, nel periodo del blocco francese delle isole. Erano davvero tempi difficili: il progetto fu accantonato e richiese molto tempo per realizzarsi.

(©L'Osservatore Romano - 18 aprile 2010)

È morto il cardinale Tomás Spidlik, maestro della spiritualità orientale

«Cerco di propagare la bellezza che salva»

Il novantenne cardinale gesuita moravo Tomás Spidlik, punto di riferimento della spiritualità orientale, è morto alle 21 di venerdì 16 aprile al centro Ezio Aletti di Roma da lui fondato e dove viveva dal 1991.

Nato il 17 dicembre 1919 a Boskovice, nella diocesi di Brno, nell'odierna Repubblica Ceca, era stato ordinato sacerdote il 22 agosto 1949. Nel concistoro del 21 ottobre 2003, Giovanni Paolo II lo aveva creato e pubblicato cardinale diacono di Sant'Agata dei Goti. Il 18 aprile 2005 aveva predicato ai cardinali riuniti nella cappella Sistina per il conclave che ha eletto Benedetto XVI. Le esequie saranno celebrate nella basilica Vaticana martedì 20 aprile, alle ore 11.30, dal cardinale Angelo Sodano, decano del Collegio cardinalizio. Al termine della celebrazione eucaristica, Sua Santità Benedetto XVI scenderà in basilica per rivolgere la sua parola ai presenti e presiedere il rito dell'Ultima Commendatio e della Vaedictio. La salma sarà esposta nella cappella del centro Aletti, in via Paolina 25, fino alla sera di lunedì 19 aprile.

Il cardinale Spidlik sarà poi sepolto a Velehrad in Moravia, luogo a lui particolarmente caro perché legato all'evangelizzazione dei santi Cirillo e Metodio e crocevia di popoli e culture.

"Per tutta la vita ho cercato il volto di Gesù e ora sono felice e sereno perché sto per andare a vederlo". C'è il senso di un'intera esistenza nelle ultime parole del cardinale Spidlik, morto a novant'anni e quattro mesi per un tumore che non gli aveva però impedito di continuare fino alla fine, con incontri e confronti, ad approfondire la tradizione dell'Oriente cristiano nella sua relazione con il mondo contemporaneo. Le sue ultime uscite pubbliche sono state per un atto accademico in suo onore al Pontificio Istituto Orientale - dove ha insegnato per mezzo secolo - e per predicare gli esercizi spirituali quaresimali alla Gendarmeria vaticana. Nel giorno del suo novantesimo compleanno, il 17 dicembre scorso, Benedetto XVI gli aveva fatto il grande regalo di celebrare con lui la Messa nella cappella Redemptoris Mater, opera d'arte nata proprio dal pensiero di Spidlik e dalle mani del suo primo

discepolo padre Rupnik. E il cardinale che amava gli scherzi disse, in una lunga intervista a "L'Osservatore Romano", che, in quella occasione, la Provvidenza era stata "più brava" di lui "a fare gli scherzi", facendogliene "uno sorprendente" per regalargli "il compleanno più bello" accanto al



Papa.

Tomás Spidlík è stato un maestro di spiritualità orientale, capace di fondare una vera e propria scuola radicata anche nell'arte, nella cultura e nella storia in Oriente come in Occidente. La sua opera oggi non è vista semplicemente come un lavoro di storia della spiritualità, ma rappresenta una visione teologica organica. "Cerco di propagare - ha detto di se stesso pochi giorni prima di morire - la bellezza che salva, una visione teologica dove prevale un approccio simbolico, liturgico, e dove l'immagine visuale è uguale alle testimonianze di fede dette o scritte". Il "metodo Spidlík", spiega padre Milan Zust, che gli è stato vicino fino all'ultimo, si è fondato sulla capacità di "vedere l'insieme delle cose", di trattare "i diversi temi dal punto di vista storico, culturale e religioso, ma soprattutto in rapporto alla vita concreta, mettendo le Persone della Santissima Trinità e la persona creata, sua immagine, al centro di tutto. Nel profondo del cuore padre Tomás ha avuto lo stesso atteggiamento come guida spirituale e come ricercatore e insegnante". Un padre, dunque, uno *starec* che ha insegnato con la sua stessa vita. In ambito accademico, infatti, è rimasto sempre per tutti "padre Tomás": nessuno si rivolgeva a lui chiamandolo seriamente "professore" o solennemente "eminenza". Per padre Richard Cemus, suo successore sulla cattedra di spiritualità orientale al Pontificio Istituto Orientale, la ragione è presto detta: "Dove l'intelletto è unito al cuore la parola non solo comunica la scienza ma genera la vita", dunque "professore si diventa per mezzo di una paternità". Infatti da Spidlík ci si attendeva "sempre una parola che genera la vita nello Spirito e non solo un'informazione che soddisfi una curiosità". In lui si cercava "un padre spirituale e non solo un professore, insomma quello che i tedeschi chiamano *doktorvater*. E Spidlík lo è stato, innanzitutto per aver dato vita a una sua vera e propria scuola di pensiero".

Una scuola sorretta da tre pilastri: il primato della vita, il primato della persona, la vita spirituale come arte. "Non le idee e i ragionamenti - dice padre Cemus per spiegare il pensiero di Spidlík - precedono la vita, ma è la vita stessa a rivelare le sue ragioni intrinseche a chi sa contemplarla". Spidlík ha impresso l'accelerazione decisiva per l'affermazione della spiritualità orientale, sulla scia del suo maestro padre Irénéé Hausherr. Così l'opera di Spidlík rappresenta un *unicum* nella riflessione teologica della seconda metà del ventesimo secolo, aprendo definitivamente e sviluppando il nuovo campo di ricerca della spiritualità dei popoli slavi. Secondo padre Edward Farrugia, decano della facoltà di scienze ecclesiastiche orientali del Pontificio Istituto Orientale, "il lavoro di Spidlík apre una finestra che come il laser raggiunge le cose in profondità" e mostra come "la dialettica orientale non vada avanti dritta come un carro armato, ma come una trottola che nel suo movimento circolare comprendere associazioni, paradossi e umorismo. Il divertire attraverso enigmi e apoftegmi fa parte essenziale del corredo orientale. Sarebbe inconcepibile parlare di Spidlík senza ricordare i suoi aneddoti umoristici, specie di follia sana e contagiosa". E proprio

nell'ultima intervista al nostro giornale, pubblicata il 16 dicembre 2009, Spidlík aveva suggerito che un filo di umorismo non guasta mai. Considerava lo "scherzare utile in un'esperienza cristiana autentica, non serve solo per restare svegli. E poi non si tratta solo di battute di spirito: lo scherzo è davvero una cosa seria. Il razionalismo e il tecnicismo assolutizzano ogni affermazione parziale. Lo scherzo la relativizza. Non nel senso che la verità come tale possa essere relativa, ma dobbiamo sempre tener conto della nostra conoscenza parziale dei misteri. La parola eresia vuol dire prendere una parte per l'intero. Lo scherzo è quindi un'arma efficace contro le eresie". E scherzava anche sui suoi novant'anni: "Per sapere cosa vuol fare ancora la Provvidenza con me bisognerebbe fare l'intervista a Lei! Nella mia vita ho fatto cose che neppure immaginavo e solo dopo ho scoperto che le speravo inconsciamente nel cuore. Per dirne una, mai avrei pensato di festeggiare i miei novant'anni con il Papa e vestito in porpora. Di certo non lo immaginavo quando, all'inizio della seconda guerra mondiale, l'irruzione del nazismo in Moravia, oggi in Repubblica Ceca, ha brutalmente interrotto i miei studi di letteratura all'università di Brno sconvolgendo le prospettive della mia vita. Già allora la Provvidenza ha avuto tanto lavoro con me". Aveva imparato fin da piccolo a fare sacrifici, non nascondeva di essersi "guadagnato da solo i soldi per studiare al liceo" a Boskovice dove era nato in una famiglia poverissima. "Non ho però mai avvertito la sensazione dell'ingiustizia sociale paragonandomi con i ragazzi benestanti. Anzi, ero orgoglioso della mia indipendenza. Con la spensieratezza di un proletario mi sono iscritto all'università per studiare letteratura. Ne ero affascinato. Al secondo anno, all'improvviso, mi piombò addosso la vera prova: la guerra". Nel 1939 aveva vent'anni e le sue "speranze erano sottozero, gli studi universitari spezzati e una sola possibilità per il futuro: la deportazione". In chiesa ci andava "più per disperazione che per devozione" ma poi "ho fatto la grande scoperta che la Provvidenza ti salva e ti conduce, magari anche attraverso situazioni strane, mai pensate prima, eppure coerenti". Finito in un campo di concentramento nazista, "è avvenuto l'impensabile: un agente della Gestapo si è trasformato in angelo visibile liberandomi dal campo, mentre l'angelo custode invisibile mi ha condotto nella compagnia di Gesù. Poi, dal cielo, sant'Ignazio ha stabilito per me altre sorprese: il noviziato a Benesov e poi a Velehrad, lo studio della filosofia durante lavori forzati, prima con i soldati tedeschi e poi con quelli russi e romeni". Sembra un paradosso: uno dei più noti pensatori che ha iniziato a studiare filosofia ai lavori forzati. La fine della guerra ha significato lo studio della teologia a Maastricht, nei Paesi Bassi, dove è stato ordinato sacerdote nel 1949. Da prete, era pronto a tornare "con nuove idee in patria. Il regime totalitario comunista non me lo ha permesso". Oltretutto la provincia dei gesuiti era stata dispersa. Un'altra volta sembrava tutto perduto. "Ma ecco, di nuovo, la Provvidenza all'opera: stavolta si è servita di uno sbaglio amministrativo, un mio superiore si è dimenticato di scrivere una lettera così mi sono ritrovato esule a Roma. Insomma la Provvidenza mi ha dato la possibilità di dedicarmi a ciò che di nascosto già desiderava il mio cuore: lo studio della spiritualità orientale". Nel 1951, da esule, ha iniziato a lavorare alla Radio Vaticana e, fino alla morte, il venerdì pomeriggio è sempre andato in onda per commentare le letture della Messa domenicale. "Ho sempre fatto trasmissioni attingendo alla mia preparazione spirituale centrata sullo studio degli antichi Padri della Chiesa. La conclusione è che i Padri hanno ancora da dire "qualcosa" per l'oggi e non sono poi così "antichi"". Con il suo programma ha cercato di aiutare i preti nella predicazione soprattutto nell'est europeo "e sotto il comunismo mi dicono fosse un servizio particolarmente utile: non c'erano né libri né ritiri spirituali". Sosteneva che l'essenza del suo pensiero la si poteva "indovinare simbolicamente proprio nella cappella *Redemptoris Mater*, dove i mosaici cercano di respirare con due polmoni. Non soltanto gli uomini, ma anche le nazioni hanno la loro propria vocazione, per offrire il loro contributo alla Chiesa universale. Ho cercato di indovinare il messaggio cristiano dell'Oriente europeo e di

prestargli voce in Occidente". Teneva molto anche ai suoi trentotto anni come padre spirituale del Pontificio Collegio Nepomuceno, grazie ai quali aveva "sperimentato la distinzione fra un moralista, che conosce le regole della vita spirituale, e un padre spirituale, che deve avere la conoscenza delle persone. Il secondo senza il primo si espone al pericolo di un vago carismaticismo. Il primo senza il secondo rimane paralizzato". Come padre spirituale del Collegio aveva avuto anche l'opportunità di incontrare grandi figure. Di Papa Pacelli, per esempio, ricordava "come fosse informato fin nei dettagli della triste realtà della Cecoslovacchia. Saputo che ero il padre spirituale del Collegio, mi ha dato ottimi consigli pratici su come risolvere certi dubbi sulla vocazione dei candidati al sacerdozio".

Nel Collegio Nepomuceno, Spidlík ha vissuto accanto al cardinale Beran, espulso da Praga nel 1965. "Un'esperienza spirituale forte durata quattro anni". Era accanto anche a lui nel momento della morte, il 17 maggio 1969, quando Paolo VI accorse per l'ultimo saluto. Nel 1991 aveva scelto di vivere al centro Aletti, vicino a Santa Maria Maggiore, con padre Rupnik e un gruppo di artisti del mosaico. Negli anni, il centro è divenuto molto più di un luogo di studio della tradizione dell'Oriente cristiano in relazione ai problemi del mondo contemporaneo. Un rapporto particolare lo ha avuto con Giovanni Paolo II, il primo Papa slavo. "Mi ha persino creato cardinale - diceva - e credo che l'abbia fatto per dare più visibilità alla spiritualità orientale. Da parte mia, già allora mi sentivo troppo vecchio per dare una mano al Papa nel guidare la Chiesa e ho chiesto anche la dispensa dall'ordinazione episcopale. Ho conosciuto Giovanni Paolo II più da vicino nel 1995, durante gli esercizi spirituali quaresimali che mi ha chiesto di predicare in Vaticano".

Tutta la vita e l'opera di Spidlík si è espressa naturalmente in una grande apertura di dialogo ecumenico. Sono note le sue relazioni di amicizia nel mondo ortodosso, tanto che tra i suoi allievi c'è anche il Patriarca Ecumenico, Bartolomeo i Lunghissimo, infine, l'elenco dei riconoscimenti accademici internazionali. Nel 1989 è stato scelto come "uomo dell'anno 1990" dall'"American Bibliographical Institute of Raleigh" (North Carolina) e un anno dopo lo stesso istituto lo ha indicato come "la personalità più ammirata del decennio". Tante le cittadinanze onorarie e i dottorati *honoris causa* in Russia, in Romania, nella sua Repubblica Ceca e negli Stati Uniti d'America: alla "Sacred Heart University" è stato istituito il "Cardinal Spidlík center for ecumenical understanding", un centro teologico, spirituale e culturale di dialogo, ricerca, educazione, pubblicazione e collaborazione artistica tra i cristiani "per promuovere una più grande comprensione e cooperazione ecumenica".

(©L'Osservatore Romano - 18 aprile 2010)

La Trinità e la matematica di Florenskij

Pubblichiamo una meditazione di Tomáš Spidlík da un suo libro scritto nel 2000 (Duse Ruska, Praha, Karmelitánské nakladatelství), tradotto in italiano da Andrea Trovesi in Amate il silenzio (Milano, Gribaudi, 2003).

"In tutto ciò che incontriamo osserviamo delle contraddizioni irrisolvibili. Per risolvere questi problemi non abbiamo altra possibilità che la seguente: scegliere ciò che ci offre la Santissima Trinità oppure la morte nella pazzia".
(Pavel Florenskij)

Pavel Florenskij è considerato oggi uno dei teologi che più profondamente ha penetrato il mistero della Santissima Trinità. A ciò arrivò attraverso una particolare conversione personale; infatti, inizialmente ateo e geniale matematico, si avvicinò al cristianesimo attraverso la matematica. Oggetto degli studi matematici non sono i numeri in sé ma i loro rapporti. Ma quali possono essere i rapporti tra cose senza vita? I rapporti veri esistono solo tra persone e, se vogliono essere rapporti eternamente validi, anche queste persone devono essere eterne, e eterne sono solo le tre persone divine comprese nel Dio unico. A Kant sembrava che ammettere un Dio unico in tre persone non potesse avere per la vita pratica alcuna conseguenza particolare. Florenskij dimostra invece il contrario. Come potremmo conciliare per esempio la necessità di ordine e l'eterno desiderio di libertà dell'uomo? Ammiriamo l'ordine dell'universo dove tutto avviene secondo leggi naturali immutabili, amiamo l'ordine nella società, sul lavoro, in casa, ma allo stesso tempo ci battiamo sempre per poter agire liberamente in modo indipendente, secondo la nostra volontà. È difficile conciliare questi due aspetti, difficile e a costo di grandi compromessi. Eppure nella vita di Dio queste due aspirazioni non sono tra loro in contraddizione; in essa vi sono tre persone di immensa libertà, unite al tempo stesso nel Dio unico che è un valore assoluto, immutabile, fonte di tutto l'ordine. Nei limiti della ragione umana questo è difficilmente comprensibile e tanto meno realizzabile, ciò malgrado Dio permette ai credenti di partecipare alla sua vita, nella Chiesa, che fin dalla sua fondazione è stata riflesso del Dio Uno e Trino. Dopo la discesa dello Spirito Santo, a Gerusalemme molte persone di origini e mentalità diverse, che avevano però, come leggiamo negli *Atti degli Apostoli* (4, 32), "un cuor solo e un'anima sola" accolsero il battesimo. La loro unità era riflesso del Dio Uno e rappresenta da sempre l'unico modo possibile di unire veramente gli uomini liberi e il mondo intero.

(©L'Osservatore Romano - 18 aprile 2010)

20100420

Il Ponte e le mafie: uno spaccato di capitalismo reale

Pubblichiamo la prefazione di Umberto Santino – direttore del Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato” – al libro di Antonio Mazzeo “I Padrini del Ponte. Affari di mafia sullo stretto di Messina” (Edizioni Alegre).

di Umberto Santino

Durante la campagna per le elezioni politiche e regionali del 13 e 14 aprile 2008 il fantasma del Ponte sullo Stretto di Messina è tornato a materializzarsi assumendo un ruolo centrale sia

nei programmi di Berlusconi che in quelli di Lombardo, candidato alla presidenza della Regione siciliana dopo le dimissioni di Cuffaro. Con il trionfo di entrambi si parla di affrettare i tempi per la posa della prima pietra. Ci sono già le date: nel 2010 dovrebbero iniziare i lavori, e dovrebbero essere ultimati nel 2016. Rischiano così di essere spazzate via tutte le osservazioni che sono state mosse alla costruzione della megaopera: il Ponte è inutile, è dannoso, si inserisce in un'area tra le più sismiche del pianeta, è una voragine di soldi che potrebbero essere spesi per promuovere un reale sviluppo della Sicilia e della Calabria. Il Ponte vogliono farlo, sia Berlusconi che Lombardo, perché sarebbe qualcosa come le piramidi per i faraoni, un monumento con cui consegnarsi alla storia. E, tenendo conto di come sono fatti tali personaggi, l'immagine delle piramidi sembra fatta su misura per loro. Ma è un'immagine che può andare benissimo non solo per la grandiosità del progetto ma soprattutto perché esso è una summa ancora più grande di interessi.

Solo pizzi e dintorni?

Sul ruolo che la mafia, le mafie, potrebbero avere nella costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina sono apparsi in questi ultimi anni articoli, resoconti di ricerche e di inchieste, considerazioni all'interno delle relazioni della Direzione investigativa antimafia. Eppure il quadro che emerge da gran parte di queste prese di posizione può considerarsi inadeguato. Poiché inadeguata è l'idea di mafia che sta alle loro spalle. Una mafia che al più potrebbe esercitare la vecchia pratica dell'estorsione-protezione, rispolverata da analisi di successo, nonostante la loro evidente infondatezza o parzialità; potrebbe accaparrarsi subappalti, fornire materiali, reclutare manodopera, lucrare in mille modi ma comunque limitarsi a un ruolo parassitario-predatorio. Questo libro, sulla base di una documentazione rigorosa, dà un'immagine diversa, poiché parte da un'idea di mafia molto più complessa. Non solo e non tanto la cosiddetta "mafia imprenditrice" di cui si è parlato a partire dagli anni '80, in base a un'analisi frettolosa e superficiale, ma una mafia finanziaria, forte di un'accumulazione illegale sviluppatasi esponenzialmente e quindi in grado di giocare un ruolo da protagonista e non da parente povero dei grandi gruppi imprenditoriali. La stampa ha parlato di personaggi come l'anziano ingegnere Zappia, ma scorrendo le pagine di questo libro si incontrano gruppi e figure che non lasciano dubbi sulla loro natura e sulle loro intenzioni. In primo luogo la mafia siculo-canadese, dagli storici Caruana e Cuntrera a Vito Rizzuto, poi i signori del petrolio, tutti personaggi indicati con nomi e cognomi e sulle cui disponibilità finanziarie non si possono nutrire dubbi. E questo campionario non è il frutto di una sorta di chiamata di correo general-generica ma poggia sulla base di relazioni ricostruite con puntigliosa precisione attraverso una documentazione che privilegia le fonti giudiziarie, anche se non definitive.

L'inchiesta *Brooklyn* e il contesto mondiale

La fonte più significativa è l'inchiesta *Brooklyn*, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Roma, al cui centro è un'operazione orchestrata dalla mafia siculo-canadese per investire 5 miliardi di euro provenienti dal traffico di droga. Giuseppe Zappia e la sua cordata nel 2004 sono stati esclusi dalla gara preliminare per il general contractor e l'ingegnoso professionista si è affrettato a indicare una fonte finanziaria insospettabile: una società in mano alla famiglia reale dell'Arabia Saudita che prenderebbe i soldi dal business del petrolio. Il quadro che emerge dall'inchiesta è uno spaccato significativo del capitalismo reale contemporaneo, in cui l'accumulazione illegale convive con quella legale, accomunate da processi di finanziarizzazione speculativa per cui diventa sempre più difficile distinguere i due flussi. È una prospettiva indicata da tempo da chi scrive, per anni in sostanziale isolamento, e

che a lungo andare si è presentata come la più adeguata per capire l'evoluzione dei fenomeni criminali e la permeabilità del contesto economico, politico e istituzionale. Il quadro si amplia ulteriormente se si considerano le vicende belliche recenti e in corso, che hanno fatto degli ultimi anni una micidiale mistura di violenze che consegnano un tragico testimone al nuovo millennio. Se il Novecento è stato il secolo, tutt'altro che breve per chi l'ha vissuto, che ha visto rivoluzioni abortite e totalitarismi tra i più feroci, ma pure tra i più legittimati dal consenso delle folle, della storia dell'umanità, il Duemila nasce all'insegna della contrapposizione tra guerra e terrorismo, entrambi elevati a religione identitaria, in un duello barbarico che impropriamente si definisce "scontro di civiltà" mentre sarebbe più congruo parlare di morte delle civiltà. Cosa c'entra tutto questo con il Ponte? Nelle pagine del libro troviamo vecchi e nuovi personaggi, alcuni notissimi, altri meno, che all'interno del mondo finanziario si incontrano e danno vita a un carosello che sembra fatto per confondere le acque ma in cui tutto sommato è possibile seguire il filo degli interessi e ricostruire il gioco delle parti. I dignitari arabi chiamati in causa da Zappia sarebbero personaggi che direttamente o indirettamente sono legati agli strateghi del terrorismo internazionale. Qualche esempio: risulta che il Saudi Binladin Group opera congiuntamente con Goldman & Sachs che ha una partecipazione del 2,84% in Impregilo, la società che si è assicurata la costruzione del Ponte, mentre un altro gruppo, l'ABN Amro, sempre in collegamento con la società della Famiglia Bin Laden, ha il 3%. Si dirà: i familiari di Osama non sono direttamente coinvolti nel terrorismo islamico, ma i movimenti islamisti radicali che si ispirano al wahhabismo contribuiscono a costruire e diffondere un credo identitario che costituisce il contesto ospitale per scelte che portano in quella direzione. E gli affari sono affari per tutti, anche se ci si trova ad operare in schieramenti contrapposti. Al di là di credi religiosi, di fedi politiche, il business è una sorta di dio unico di un monoteismo devotamente praticato da chi ha capitali da investire e interessi da far valere.

Le grandi opere sono uno dei terreni principali in cui si cementano i blocchi sociali e si formano e consolidano le borghesie mafiose. Non è una novità. Tra le grandi opere spicca per la sua emblematica esemplarità l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, un vero e proprio crocevia in cui si incontrano tutti: grandi imprese, famiglie mafiose, storiche ed emergenti, politici e amministratori di varia estrazione, ormai tutti, o quasi tutti, accomunati dal credo del business a portata di mano. E anche in questi casi non si tratta solo di pagare pizzi, "rispettare" competenze territoriali, ma di cointeressenze, proficue per tutti. Più che di accoppiamenti forzati si deve parlare di matrimoni consensuali. Tutto questo si consuma in un contesto, come quello in cui viviamo, in cui l'illegalità è una risorsa, la sua legalizzazione è un programma, l'impunità è una bandiera e uno status symbol. E il consenso non manca. Un'opera come il Ponte, nonostante le voci contrarie, coniuga perfettamente interessi mirati e diffusi. Fa da collante per una formazione sociale che ha radici storiche e ottime prospettive di futuro. Il libro di Antonio Mazzeo delinea questo percorso e rilancia l'allarme. Come tale si inserisce in un dibattito che ha conosciuto momenti significativi ma che da qualche tempo si è assopito. Ed è assente, o quasi, proprio ora che ci si prepara alla liturgia della prima pietra. Quel che mi sembra vada sottolineato è che non si tratta di sposare una visione secondo cui qualsiasi opera, grande o piccola che sia, vada esorcizzata, in nome di un fondamentalismo ambientale che vuole, riuscendoci o meno, sbarrare il passo a qualsiasi intervento umano su una natura che da millenni è ben lontana dall'essere incontaminata. L'ambientalismo non può essere ridotto a una sequela di no, ma dovrebbe essere capace di porsi come alternativa, praticabile e concreta. Ed è proprio questa alternativa che, dopo il crollo delle grandi narrazioni, è venuta a mancare, anche se non mancano proposte credibili. Ma è il quadro generale che non c'è. E non vuol dire neppure bloccare i lavori non appena si sente odore di

mafia. Un'opera pubblica, piccola o grande che sia, se è utile, se è necessaria, va fatta e se la mafia cerca di metterci le mani bisogna fare di tutto per tagliargliele. Se c'è la volontà di farlo, è possibile: dovrebbe essere chiaro che non esiste nessuna Piovra, inconfondibile e imbattibile. Ci sono mafie, con uomini in carne e ossa, che è possibile individuare, combattere e sconfiggere. Non certo inviando eserciti, che servono soltanto a simulare un controllo del territorio meramente simbolico e spettacolare. Le mafie si sconfiggono solo se si spezzano i legami che le hanno fatto e le fanno forti. E l'inchiesta in corso di svolgimento sugli interessi mafiosi legati al Ponte può andare a segno solo se non è un fatto isolato, frutto di un atto pilatesco che delega ancora una volta ad alcuni magistrati quello che dovrebbe essere l'impegno di uno schieramento più ampio. C'è da chiedersi se il cantiere per costruire un ponte culturale, sociale e politico, lanciato verso un futuro diverso, sia aperto e operante o faccia parte di un desiderio destinato a rimanere tale.

(12 aprile 2010)

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-ponte-e-le-mafie-uno-spaccato-di-capitalismo-reale/>

Il "mito" dei fratelli Cervi, una lezione di comunicazione politica

di Gianni Barbacetto, societacivile.it/blog

Ognuno festeggia il 25 aprile come vuole. Il *Domenicale* del *Sole 24 ore* lo fa ospitando in prima pagina un articolo dello storico Sergio Luzzatto che decostruisce il mito dei fratelli Cervi. Un mito edificato, scrive Luzzatto, da un «funzionario della casa editrice Einaudi», un «tipico interprete del "lavoro culturale" svolto per conto del Partito comunista». E cioè Italo Calvino. È lui a scrivere per primo - sulla rivista dell'Anpi, poi sull'*Unità* - dei sette fratelli sterminati per rappresaglia dai fascisti di Salò e di loro padre Alcide, «basso e solido e nodoso come un ceppo d'albero». Articoli che folgorarono un padre della patria, il giurista Piero Calamandrei, che ai fratelli Cervi dedicò una memorabile orazione civile al Teatro Eliseo di Roma, il 17 gennaio 1954, giorno in cui papà Alcide fu ricevuto al Quirinale dal presidente Luigi Einaudi.

Poi partì, ci spiega Luzzatto, «una vera e propria campagna di propaganda», promossa dai dirigenti nazionali del Pci, «per trasformare i sette figli del cattolicissimo Alcide nella quintessenza del martirologio resistenziale comunista». Nacque così, «soprattutto sulle direttive della Commissione stampa e propaganda» del partito, il volume di Einaudi "I miei sette figli", che divenne un bestseller. «Promosso capillarmente presso le sezioni del Pci, fu

messo in vendita attraverso un sistema di pagamento rateale, diventò un must nella bibliotechina di ogni buona famiglia comunista». Ne furono diffuse quasi un milione di copie in un anno. Così la famiglia Cervi fu trasformata «in un'icona rossa della Resistenza». Come? «Da Italo Calvino in giù, l'intelligenza comunista fece di tutto per abbellire una storia certo eroica, ma parecchio complicata. Perché nei due o tre mesi intercorsi fra l'inizio della Resistenza e la loro morte, i sette fratelli Cervi erano stati tutto fuorché altrettante incarnazioni del "rivoluzionario disciplinato", consapevole avanguardia di un "popolo alla macchia"».

Insomma: i sette hanno fatto la Resistenza solo per due o tre mesi; e lo hanno fatto impegnandosi in «attività di renitenza e sabotaggio con una convinzione ai limiti dell'incoscienza». Non erano poi mancate «le frizioni fra loro e i dirigenti locali del Partito comunista clandestino, che accusavano i fratelli Cervi di comportarsi da "anarcoidi"». Ma niente paura: in seguito, «i cantori dell'epos resistenziale trasformarono i fratelli Cervi in icone, quasi in santini». Per «fare leggenda» e «per segnalare agli italiani del dopoguerra come la storia della Resistenza nella bassa emiliana non fosse affatto riconducibile alla caricatura infamante» della propaganda anticomunista, «tutta impegnata a denunciare i crimini del cosiddetto triangolo della morte». Così al Pci degli anni Cinquanta viene nei fatti rimproverata una cosa che oggi viene praticata e celebrata come essenza della politica: la capacità di comunicare. Oggi ci si mostra ammirati perfino per la capacità di far credere agli italiani un sogno che non c'è. E si chiama invece "propaganda" la capacità di far conoscere all'Italia sette giovani uccisi dai repubblicani. Sette ragazzi che, adesso che so che erano "anarcoidi", mi risultano anche più simpatici.

(19 aprile 2010)

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-fratelli-cervi-e-lo-strabismo-del-sole-24-ore/>

Le ragioni ritrovate del pensiero critico. Intervista a Slavoj Zizek

La crisi del capitalismo alimenta la crescita in Europa di un inquietante e autoritario populismo che ha in Silvio Berlusconi il maggiore interprete. Ma apre anche inediti spazi per una politica che tenda al suo superamento. Un'intervista con il filosofo sloveno in occasione dell'uscita del libro «Dalla tragedia alla farsa»

di Benedetto Vecchi, il manifesto, 13 aprile 2010

Slavoj Zizek è un torrente in piena difficile da incanalare quando parla. Inizia con estemporanee impressioni sulla vita in una città un po' metropoli un po' paesotto di provincia come è Roma e ci si ritrova, non si sa come, a Copenaghen e commentare i risultati del summit lì tenuto sul cambiamento climatico. L'intervista nasce dopo la lettura del suo nuovo

libro - *Dalla tragedia alla farsa*, Ponte alle Grazie (pp. 205, euro 15) -, che poco o nulla concede però alla sua eclettica ricerca della provocazione sulle aporie del capitalismo contemporaneo. Scritto con stile sobrio, analizza il mondo dopo la crisi economica e la tendenza di molti governi a intervenire, attraverso il finanziamento dei debiti delle banche e delle grandi imprese finanziarie, per evitare ciò che solo fino a pochi anni fa sembrava il plot di un inimmaginabile film di fantascienza sul il crollo del capitalismo. Con il suo nuovo libro vuole tuttavia prendere le distanze dalle posizioni teoriche di molti studiosi marxisti che hanno sempre visto il neoliberalismo come una parentesi che prima o poi sarebbe stata sostituita da una realtà sociale e politica più consona alle leggi economiche, concedendo così pochi spazi ai rentiers che si sono arricchiti con le follie speculative degli ultimi decenni. Per Zizek, il neoliberalismo è stata invece una vera e propria controrivoluzione che ha cancellato la costituzione materiale e formale uscita dalla seconda guerra mondiale dove il capitalismo era sinonimo di democrazia rappresentativa. Agli inizi del terzo millennio, la controrivoluzione ha però finito il suo mandato, aprendo spazi a una politica radicale - Zizek, in sintonia con il filosofo francese Alain Badiou la chiama enfaticamente «ipotesi comunista» - che deve però avere il coraggio di sperimentare ordini del discorso comprensibili.

Il filosofo sloveno non chiude però gli occhi sul fatto che i segnali provenienti da tutta Europa danno in ascesa proprio a una destra populista che conquista consensi laddove i partiti socialdemocratici erano tradizionalmente forti, come in Olanda, Norvegia, Svezia. E ironico è anche con i democratici e radical statunitensi, che «negli Stati Uniti, dopo aver salutato l'elezione di Obama alla Casa Bianca come un evento divino, ora si dilettono a discutere se sia politicamente più incisivo *Avatar* di James Cameron o *The Hurt Locker* di Kathryn Bigelow».

In un suo articolo lei ha lanciato strali contro «Avatar», definendolo un film impolitico. Eppure nel film di Cameron ci sono forti richiami tanto alla guerra in Iraq o alla distruzione della foresta amazzonica: in entrambi i casi i cattivi sono le multinazionali...

Il film di James Cameron è piacevole, divertente, un'opera innovativa dal punto di vista dell'uso delle tecnologie digitali. Non sono però convinto di quanto sostengono quei critici radicali che negli Stati Uniti sono chiamati l'ala marxista di Hollywood. Hanno scritto che *Avatar* mette in scena la lotta di classe e la lotta dei poveri contro i ricchi per autodeterminare la loro vita. C'è un pianeta, Pandora, che viene invaso da truppe mercenarie al soldo delle multinazionali per essere depredato delle sue risorse naturali, mettendo così in pericolo il millenario equilibrio che i viventi hanno stabilito con il lussureggiante ecosistema. Possiamo certo stabilire analogie con quanto le multinazionali e i paesi imperialisti fanno con la foresta amazzonica o con l'Iraq o con tutte quelle realtà dove sono ci sono fonti energetiche e materie prime fondamentali per la produzione della ricchezza. Nel film, gli aborigeni di Pandora, in nome di una visione olistica del rapporto con la natura, si oppongono al capitalismo, vincendo alla fine la loro battaglia. Ma la natura è un prodotto culturale che cambia con il mutare dei rapporti sociali.

Gli esseri umani hanno sempre attinto dalla natura i mezzi per vivere e riprodursi come specie. Ma così facendo, hanno trasformato la natura. Non è quindi tornando a un'idealizzata età dell'oro, come invece propone James Cameron, che si può sconfiggere il capitalismo. *Avatar* è pura fantasy, affascinante certo, ma sempre di fantasy si tratta.

Lei ha spesso sottolineato che il populismo sia una malattia del Politico. Non le sembra invece che il populismo, più che una malattia, sia la forma politica che meglio di altre si addice al capitalismo contemporaneo?

Fino a una manciata di anni fa veniva affermato che il capitalismo era sinonimo di

democrazia nella sua forma liberale, fondata sulla tolleranza, il multiculturalismo e il politically correct. Ora, invece, assistiamo a forze o leaders politici che invocano la mobilitazione del popolo per combattere i nemici dello stile di vita moderno. Il filosofo argentino Ernesto Laclau ha analizzato a fondo la logica del populismo, sostenendo che ne esiste una variante di sinistra e una variante di destra. Compito del pensiero critico consisterebbe nell'evitarne la deriva a destra. Non sono d'accordo con questa posizione. In primo luogo, il populismo è sempre di destra. Inoltre il popolo è, come la natura, un'invenzione. Laclau ritiene che per farlo diventare realtà occorre immaginare un universale che racchiuda e superi le differenze al suo interno. Da qui la necessità di individuare un nemico che impedisce la costituzione del popolo. Non è un caso quindi che la forma compiuta del populismo sia l'antisemitismo, perché indica un nemico che vive tra noi. Lo stesso fanno i populistici contemporanei quando indicano nei migranti la quinta colonna tra noi.

D'accordo con lei che il populismo indirizza il conflitto verso nemici di comodo per occultare il regime di sfruttamento del capitalismo. Questo vuol dire che occupa uno spazio politico abbandonato, ad esempio, dalla sinistra. Come rioccupare dunque quello spazio?

Walter Benjamin ha scritto che il fascismo emerge laddove una rivoluzione è stata sconfitta. Un concetto che applicato alla realtà contemporanea spiega il fatto che il populismo emerge quando l'ipotesi comunista, che non coincide con il socialismo reale, è stata cancellata dalla discussione pubblica. Nel frattempo, nel tollerante capitalismo contemporaneo assistiamo a campagne mediatiche contro i migranti, perché attentano alla nostra sicurezza. Oppure siamo stati storditi da intellettuali che, come Bernard Henri-Lévy, discettano a lungo sulla superiorità della civiltà occidentale e sul pericolo del rappresentato dal fondamentalismo islamico, qualificato come islamo-fascismo. Credo tuttavia che ci siano forti punti di contatto tra l'ideologia liberale e il populismo: entrambi sono pensieri politici che ritengono lo stile di vita capitalistico occidentale come l'unico mondo possibile. I liberali, in nome della superiorità della democrazia, i populistici in nome dell'unico stile di vita che il popolo si dà. Ci sono anche differenze. I liberali sono per imporre, anche con le armi, la democrazia e la tolleranza a chi democratico e tollerante non è; i populistici vogliono invece annichilire con forme soft di pulizia etnica le diversità culturali, sociali, di stile di vita. Può prevalere la democrazia liberale o il populismo a seconda delle specificità locale del capitalismo. Il populismo è quindi una delle forme politiche del capitalismo globale, ma non è l'unica. Anche se devo dire che il vostro Silvio Berlusconi, spesso giudicato come un guitto o un personaggio da operetta, è invece un leader politico da studiare con attenzione, perché cerca di coniugare democrazia liberale e populismo.

Silvio Berlusconi sta tuttavia accelerando una tendenza presente in tutto i sistemi politici democratici. Il suo operato punta infatti a modificare l'equilibrio dei poteri - legislativo, esecutivo, giudiziario - a vantaggio dell'esecutivo, in maniera tale che sia l'esecutivo a sussumere il potere legislativo che quello giudiziario, ma senza cancellare i diritti civili e politici. Le elezioni sono considerate solo un sondaggio sull'operato dell'esecutivo. Se Berlusconi le perde, invoca allora la sovranità popolare da lui rappresentata. La forma politica che propone è sì una miscela tra democrazia e populismo, sebbene la sua idea di democrazia sia una democrazia postcostituzionale che fa dell'invenzione del popolo il suo tratto distintivo. Tutto ciò rende l'Italia, più che un paese anomalo, un inquietante laboratorio politico dove viene sviluppata una democrazia postcostituzionale. Da questo punto di vista, in Italia si sta costruendo il futuro dei sistemi politici occidentali...

Cosa intende per postcostituzionale?

Una democrazia che fa carta straccia della antica divisione e equilibrio tra potere esecutivo, legislativo e giuridico. Equilibrio dei poteri definito da tutte le costituzioni europee e dal «Bill of Rights» statunitense.....

In Europa tutto ciò è chiamato postdemocrazia. Certo, Silvio Berlusconi vuole superare la democrazia rappresentativa che abbiamo conosciuto nel capitalismo. Per questo è un leader politico che più di altri, penso al presidente francese Nicolas Sarkozy, ha una vision molto più chiara della posta in gioco nel capitalismo. Questo vuol dire che è più pericoloso di altri esponenti della destra europea o statunitense. Non ci troviamo quindi di fronte a un personaggio da operetta, che va a donne e promulga leggi ad personam. C'è anche questo. La tragedia presenta sempre momenti da operetta. C'è però tragedia quando si manifestano conflitti radicali, dove non c'è possibilità né di mediazione né di salvezza. Sarà quindi interessante vedere come evolverà la situazione italiana, che non rappresenta, e su questo sono d'accordo con lei, un'anomalia, ma un laboratorio politico il cui esito condizionerà tantissimo il futuro politico dell'Europa. In Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca, Francia, Inghilterra ci sono infatti forze politiche populiste che raccolgono sempre più consensi elettorali grazie alle campagne antimigranti che conducono, ma non hanno quella radicalità che presenta la situazione italiana.

Detto questo non bisogna però sviluppare una visione apocalittica della realtà, Certo, c'è una guerra civile strisciante nelle società capitaliste; l'inquinamento ambientale ha raggiunto i livelli di guardia, la democrazia è ridotta a un simulacro, eppure non tutto è perso. Anzi come dimostra la recente crisi economica, quando tutto sembra perso si aprono spazi per un'azione politica radicale, che io chiamo comunista. Prendiamo il recente summit sull'ambiente tenuto nei mesi scorsi a Copenaghen. L'esito finale più che avere un esito deludente è stato un disastro politico. Ci sono proposte, sconfitte nei lavori del summit, che indicano nella salvaguardia dell'ambiente una delle priorità per salvare il capitalismo. Potremmo pensare a un'alleanza tattica con chi le porta avanti. La crisi economica ha inoltre richiesto un'intervento dello stato per salvare dalla bancarotta imprese, banche e società finanziarie. Ma questo ha significato che il tabù sulla pericolosità dell'intervento regolativo dello stato è stato infranto. Questo potrebbe rafforzare i socialisti, cioè coloro che puntano a una redistribuzione del reddito e del potere. Non è la politica che io amo, ma apre spazi a proposte più radicali. In altri termini, ritorna forte l'idea comunista di trasformare la realtà. Ciò che propongo non è un mero esercizio di ottimismo della ragione, bensì la consapevolezza che ci sono forze e rapporti sociali che possono essere liberati dalla camicia di forza del capitalismo. Toni Negri e Michael Hardt pensano che accentuando le caratteristiche del capitalismo postmoderno si creino le condizioni per il governo del comune, cioè del comunismo grazie a quelle che definisco le virtù prometeiche della moltitudine. Più realisticamente penso che occorre organizzare le forze sociali oppresse per un'azione praticabile nel presente e nell'immediato futuro.

Lei scrive, in sintonia con Alain Badiou, che il comunismo è un'idea eterna. Una politica «comunista» deve tuttavia ancorarsi a un'analisi dei rapporti sociali di produzione e delle forme che essi assumono in una contingenza storica. Si può essere d'accordo o in dissenso con le tesi di Negri e Hardt sul capitalismo cognitivo, ma i loro scritti segnalano proprio questa necessità. Altrimenti, il comunismo diventa una teologia politica, non crede?

Non credo che, come fanno Hardt e Negri, che con lo sviluppo capitalista le forze produttive entrino, prima o poi, in rotta di collisione con i rapporti sociali di produzione. Occorre infatti agire politicamente affinché ciò accada. È questa l'eredità di Lenin che non potrà mai essere cancellata. Usciamo però fuori dai sacri testi e guardiamo al capitalismo reale. Esiste certo

uno strato di forza-lavoro cognitiva, ma anche . chi continua a lavorare in fabbrica e chi, come i migranti, sono ridotti in una condizione di sottomissione servile nel processo lavorativo. Per non gettare nella discarica della storia questi «esclusi» o «marginali», serve cioè una forte immaginazione politica per ricomporre e unire i diversi strati della forza-lavoro. La teologia è sempre affascinante, ma quando dico che l'idea comunista è eterna mi riferisco al fatto che è una costante della storia umana la tensione a superare le condizioni di illibertà e sfruttamento. Per questo, il comunismo torna sempre, anche quando tutto faceva prevedere che fosse rimasto definitivamente sepolto sotto le macerie del socialismo reale.

(14 aprile 2010)

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-ragioni-ritrovate-del-pensiero-critico-intervista-a-slavoj-zizek/>

La generazione "social forum" e la politica perduta

di Pierfranco Pellizzetti, Il Fatto Quotidiano, 14 aprile 2010

Certo non dimostrabile, è - tuttavia - molto plausibile che una larga fetta dei 400mila voti incassati dalle liste sponsorizzate da Beppe Grillo nelle cinque regioni in cui erano presenti sia accreditabile ai ventenni. La nuova generazione che tende a informarsi e consigliarsi reciprocamente solo nei social forum, ora all'esordio sulla scena pubblica. Se ne potrebbe anche dedurre che l'ulteriore aumento del non-voto, registrato nelle ultime elezioni regionali, provenga da quello stesso bacino.

Tutto ciò impone di riflettere attentamente sulla questione generazionale, in relazione con il crollo di capacità attrattiva dell'attuale proposta politica; ma anche in materia del tanto auspicato ricambio del personale stipato da decenni nei nostri partiti.

Va subito detto che quando ci si appella al rituale "largo ai giovani", bisognerebbe rivolgersi ai "veri" giovani, non agli "ex"; i quarantenni che in un paese civile e moderno dovrebbero già da un pezzo essere classe dirigente.

Ma quella "X" (i nati dopo il 1965) è - purtroppo - una generazione perduta; schiacciata dal peso dei predecessori ("baby boomers", venuti alla luce tra il 1945 e il 1964), prosciugata fin dai primi passi dal mood individualistico/carrieristico degli anni Ottanta e invischiata nelle pratiche impoverenti indotte da un falso mito spensierato del successo personale. Per dirla con il sociologo Robert D. Putnam, "tipi che giocano a bowling da soli". Anche perché gli anni della loro formazione sono quelli in cui le lancette dello spirito del tempo hanno puntato decisamente verso le priorità del privato, determinando una vera desertificazione di civismo e relativi capitali sociali.

Tanto che la cosiddetta "X" neppure risulta essere una coorte generazionale dotata di coscienza di sé, capace di esprimere un pensiero - al tempo stesso - critico e innovativo: solo una folla di solitari over 40, alla ricerca ansiosa di singole scialuppe di salvataggio. Dunque, un requiem in loro memoria. Con grande compassione per il triste e ingiusto destino che li ha

penalizzati, ma anche con profonda insofferenza verso quanti di loro hanno scalato gli organigrammi accettando di essere cooptati dagli anziani diventandone cloni (vedi i quarantenni del Pd, perfino più vecchi dei loro boss, che veleggiano verso la sessantina).

Ora - come si diceva - iniziano a fare capolino i ventenni, “i figli dei figli dei fiori”. Taluni li chiamano “generazione Y”, altri “*millennials*” (quanti hanno raggiunto la maggiore età nel XXI secolo).

La loro irruzione indica che la lancetta del tempo ha cambiato direzione, spostandosi decisamente verso la dimensione pubblica, però rielaborata attraverso i filtri mentali delle esperienze biografiche emergenti.

Alcuni aspetti iniziano a precisarsi al riguardo. Anzitutto gli *under* nutrono molto meno timore reverenziale nei confronti delle figure dominanti, genitori inclusi; che giudicano terribilmente “lenti”, quando loro sono *fast*, simultanei come la schermata del PC o del cellulare, che maneggiano con naturalezza infinitamente superiore rispetto agli anziani. L'elemento “rapidità” induce consapevolezza della propria originalità/diversità che li rende critici nei confronti del contesto vigente e che potrebbe tradursi nella soggettività da gruppo sociale. Anche perché traggono dalle esperienze quotidiane una sorta di agenda generazionale delle priorità, largamente influenzata da tali “vissuti”. In particolare, il tema della qualità relazionale e il problema della complessità.

Per inciso, essendo ancora largamente parcheggiati in ambito scolastico, i *millennials* non sono stati morsi dalle repliche ansiogene dell'inserimento nel mondo del lavoro; cresciuti in una società dello spreco, hanno interiorizzato l'ambientalismo come un dato di fatto. Dunque, priorità scarsamente economicistiche.

Appunto, altri sono gli ambiti su cui oggi esercitano la loro critica e magari domani (auspicabilmente) matureranno un protagonismo autonomo e originale.

La complessità di un futuro problematico e la conseguente domanda di orientamento li rende molto sensibili alle tematiche della formazione e altrettanto severi nei confronti delle istituzioni dedicate (non meno dei tentativi oscurantisti di controriformarle). Il sentirsi “nuovi” li spinge a coltivare relazioni con i coetanei, spesso orientate al cosmopolitismo (visto che la frequentazione con gli extracomunitari - per loro - risale già ai primi anni della scuola). La dimestichezza con le nuove tecnologie comunicative li indirizza naturalmente al loro uso strategico.

Tutti temi/problemi largamente trascurati dai programmi della politica ufficiale, che potrebbero rivelarsi un punto di partenza importante per la sperimentazione innovativa finalizzata a rifare società.

Sempre che i ventenni non vengano sgarrettati per tempo. Anche perché sembrano ancora privi della consapevolezza di quale sia l'ambito in cui si gioca la partita decisiva: quello del Potere. Dunque, privi di strumenti per giocarvi un ruolo non subalterno.

(15 aprile 2010)

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-generazione-social-forum-e-la-politica-perduta/>

In questi Post

19 APRILE 2010 | [ITALIA](#) | DI LUCA SOFRI

Mi ricordo dove eravamo: villa Torlonia, a Roma, una bella giornata di sole. Quasi due anni fa.

Oggi va online il Post. In questi due anni (quasi) ho spiegato e raccontato decine di volte quel che pensavo sarebbe diventato: e ogni volta in modo diverso, man mano che me lo figuravo meglio e che il racconto si adattava agli interlocutori. Ma il problema è che non ha un nome, una cosa così: *giornale online*, si dice ancora, ma è un nome che allude a un tipo di contenitore di notizie che è stato molto ribaltato in questi anni ed è un nome che nasconde le vere dimensioni di questo cambiamento. Ci sono dei *giornali online*, sì: sono fatti come dei giornali di carta, a volte bene e a volte no, e sono online. Quello che vuole essere il Post, invece, è un'altra cosa. I suoi modelli sono americani, ma anche lì non sanno ancora come chiamarli. Strano, no? Si inventano parole per tutto. Invece anche loro li chiamano siti di news, o ancora blog, o superblog.

Il Post è una cosa così: per metà aggregatore (altro termine equivoco), per metà editore di blog. Ha una redazione che pubblica notizie, storie, informazioni raccogliendole in rete e nei media, e linkando e segnalando le fonti. E ha una famiglia di blog affidati ad autori di diverse qualità e competenze ma con cui il Post condivide un'ambizione di innovare la qualità delle cose italiane, nel suo piccolo (e loro l'hanno riconosciuta e ci hanno creduto). Per chi lo ha seguito finora (nove anni), il Post è Wittgenstein, ma di più. Più storie, più link, più idee, più blog.

Ambizioni, parecchie. Piedi per terra, altrettanti. Ci metteremo un po', a fare tutte le cose che vorremmo fare (tutte tutte, a essere sinceri con noi stessi, non ci riusciremo mai). Ma ne vorremmo fare molte. Introdurre di più internet nel sistema dell'informazione italiana, migliorare la qualità e l'affidabilità delle news e del giornalismo, rivedere le gerarchie delle notizie a cui siamo abituati, raccontare cose interessanti e che cambiano il mondo (bel claim già preso da Wired). Essere riconoscibili e rappresentare i propri lettori. Farsi venire delle idee. E farsi leggere senza il doping del sensazionalismo, dell'allarmismo e delle fesserie da tabloid. No boxini morbosi.

Sbaglieremo assai, e non è che dirlo prima ci assolva. Ci saranno esperimenti e assestamenti. Partiamo già con molte cose – editoriali e tecniche – ancora in costruzione e molti progetti in agenda tutti da realizzare. E solo l'altroieri ha cominciato a piovere dal soffitto in redazione. Ma contiamo sulla bella stagione, e soprattutto ci è cara la parola complicità: abbiamo a cuore non solo i contenuti ma anche il contenitore, ci teniamo sia riconoscibile, presente, non un anonimo calderone di miliardi di pagine ognuna col suo potenziale lettore da conteggiare. Siamo diffidenti di molte formule commerciali discusse in questi mesi a proposito del futuro dell'informazione online e pensiamo che l'unico modello efficace sia quello che privilegia i contenuti gratuiti e finanziati dalla pubblicità: ma staremo attenti a non far mai prevalere la quantità sulla qualità.

Due cose, inevitabili. Quella volta a Villa Torlonia c'era Giovanni De Mauro: ci giravamo intorno da un po', ma l'idea fu sua. Il nome, del Post invece, lo dobbiamo a Christian Rocca.

Il Post non fa "reporting" come dicono gli americani: aggreghiamo e raccontiamo informazioni prodotte da altri. In realtà, è quello che già fanno molto anche i media tradizionali (tra notizie di agenzia e riscritture di

articoli altrui) che però sono anche produttori di eccellenti storie e news originali a cui dobbiamo metà del merito di quello che farà il Post. Noi facciamo invece prioritariamente la prima delle due cose: ma non ci sottrarremo al racconto di storie inedite e trascurate quando le troveremo, e su questo contiamo molto sulla collaborazione e l'aiuto di tutti (fatico a chiamarli lettori, termine riduttivo: stiamo cercando di fare una cosa tutti insieme, uomini e donne di buona volontà). La separazione tra online e offline, tra giornalismo di carta e in rete, tra redazioni e blog è una sciocchezza di chi vuole costruirla. La linea in terra che ci interessa è quella tra fare le cose bene e fare le cose male.

E qui torniamo alla complicità. Il Post non è nato a villa Torlonia, in effetti, e non è nato quel giorno lì, e non lo ha inventato questa redazione. Viene da lontano, da oltre un decennio di vita in rete, di discussioni, di partecipazione a un cambiamento del mondo di cui siamo stati oggetti e soggetti: nasce già con un archivio enorme di cose fatte e dette da tutti noi, e intendo tutti noi.

Poi ci sono molte persone da ringraziare per aver lavorato alla costruzione del Post o per averlo aiutato con generosità sui mille fronti di un progetto come questo: queste tre righe sono per loro.

Cerchiamo di fare una cosa piccola ma ambiziosa, e di vedere cosa diventa. Speriamo se ne facciamo altre, anche più grandi, con simili intenzioni. E insomma, in questi due anni ho spiegato il Post decine e decine di volte, ed è il momento di smetterla. Tocca farlo.

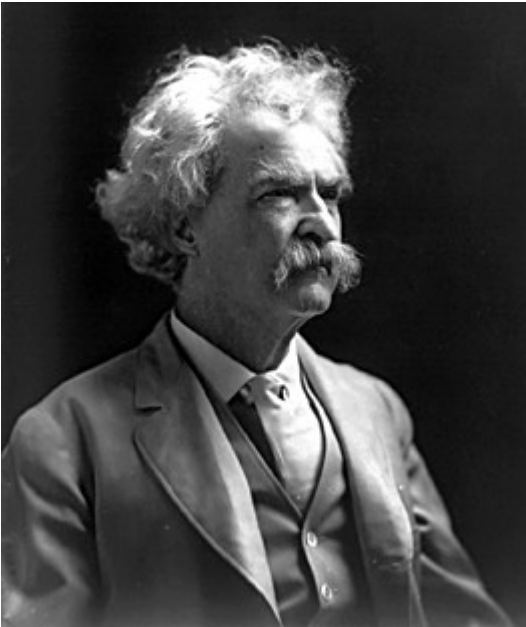
Fonte: <http://www.ilpost.it/2010/04/19/in-questo-post/>

20100421

Cento anni fa moriva Mark Twain

Il retrogusto acido del «Signor due»

di Giuseppe Fiorentino



Pochi scrittori possono vantare il titolo di iniziatore di una tradizione letteraria. Anche i più abili, i più ispirati sono in qualche modo riconducibili a una scuola, a un filone che magari hanno poi contribuito ad attualizzare ma che inevitabilmente ne condiziona lo stile e la struttura narrativa. Thomas Stearns Eliot - del quale si può dire tutto ma non che mancasse di acutezza critica - sosteneva a ragione che il vero artista è colui che fa rivivere in sé il passato, attualizzandolo e proiettandolo nel futuro. Nulla si crea e nulla si distrugge, quindi. Tanto meno in letteratura. Ma a questa regola aurea sembra sfuggire, almeno in parte, Mark Twain, il geniale, travolgente, irascibile scrittore statunitense del quale il 21 aprile ricorre il centenario della morte. Molti romanzieri più recenti - a partire da Hemingway e Faulkner - riconoscono infatti a Mark Twain il merito non trascurabile di essere il vero fondatore della letteratura a stelle e strisce. Certo Samuel Langhorne Clemens - questo il vero nome dello scrittore - ha avuto il vantaggio, se così si può definire, di crescere e di operare in un periodo e in un territorio privo di passato letterario: nella seconda metà dell'Ottocento, la dura realtà degli sterminati territori attraversati dal Mississippi e del lontano West dovevano davvero essere molto diversi dall'atmosfera educata e un po' snob della costa atlantica. La gente non aveva molto tempo per pensare alle lettere, ma doveva piuttosto faticare per sbarcare il lunario, per sopravvivere in un ambiente ostile. È alla diretta praticità di quelle persone che Mark Twain dà voce. Anzi è lui ad assimilarne gli intraducibili modi linguistici, dando loro piena cittadinanza letteraria. Nessuno prima di Mark Twain aveva scritto così diffusamente di pellerossa senza più identità, trovatelli, neri in fuga dalla schiavitù, ciarlatani ricoperti di pece e piume. E soprattutto nessuno aveva mai usato il loro linguaggio. Questa è l'unicità dello scrittore, un'unicità che comincia dallo stesso pseudonimo, che, appunto, è unico, indivisibile. Mark Twain va chiamato così e non solo Twain, come a volte accade, quasi che questo fosse un cognome. In realtà le due parti che costituiscono lo pseudonimo del romanziere riecheggiano un'espressione gergale della mariniera fluviale del Mississippi. I due termini dovrebbero più o meno significare "segna due", a indicare la misurazione della profondità effettuata con lo scandaglio. Un'espressione non scindibile quindi, a meno che non si voglia indicare lo scrittore come il "Signor due". Oltre a vedere a più riprese manomesso il proprio pseudonimo, a Mark Twain è toccato un altro poco felice destino: quello di essere ridotto a scrittore per l'infanzia. A fare le spese di questa erratissima valutazione sono stati in realtà prima di tutto i bambini, i quali alle prese con i libri del nostro autore si sono loro malgrado imbattuti in momenti di purissimo terrore. Le pagine di *Tom Sawyer* (1876) dominate dalla figura di Joe l'indiano hanno agitato le notti di milioni di piccoli

lettori con la stessa dirompente forza ansiogena che per la generazione nata in Italia negli anni Sessanta hanno avuto i telefilm di *Belfagor*, *il fantasma del Louvre*. Altri grandi scrittori hanno subito la stessa sorte - si pensi ad esempio all'*Isola del tesoro* di Stevenson, a torto ritenuto un romanzo per ragazzi e alla paura generata da personaggi quali Cane Nero e il pirata cieco - ma in Mark Twain l'elemento che suscita angoscia fa da contraltare alla comicità dominante. In questo modo il romanziere ci fa capire che ai suoi occhi la vita non è tutta rose e fiori. Anzi, oltre l'apparenza leggera incombe una cappa di disperazione. Cosa c'è di più drammatico di un nero costretto alla fuga per timore di essere venduto, come accade al Jim



di *Huckleberry Finn* (1884), indiscusso capolavoro di Mark Twain?

Forse è proprio l'equilibrio tra commedia e tragedia - come accade in Shakespeare o in Dickens - a garantire la grandissima qualità del romanzo che davvero segna la nascita di un genere autenticamente americano. Il viaggio di Huck sul fiume è infatti facilmente interpretabile come un prototipo di quell'itinerario verso la consapevolezza - o verso la perdita dell'innocenza - che ha in seguito segnato tutta la letteratura (oltre che la storia) degli Stati Uniti, da Faulkner a Hemingway, da Fitzgerald a DeLillo. Ma - come forse direbbe lo stesso Mark Twain - non tutte le ciambelle riescono col buco e nessuna altra opera ha raggiunto le vette di *Huckleberry Finn*. Il suo fragile equilibrio è stato presto compromesso e con il trascorrere degli anni lo scrittore, complici le non felicissime vicissitudini della sua vita, è inesorabilmente scivolato verso un pessimismo totale. Il già scarso affetto mostrato verso la vita e verso gli uomini ha via via lasciato spazio all'amarezza e l'ironia è stata sostituita da un acido sarcasmo. Ne sono prova le centinaia di aforismi lasciatici dal vecchio Mark Twain. Fulminanti piacevolezze del tipo: "Alla fine comparve la scimmia e tutti compresero che l'uomo era vicino. E fu proprio così. La scimmia continuò a svilupparsi per cinque milioni di anni e quindi si trasformò in uomo, almeno in apparenza". Verso la fine della sua vita il vecchio Samuel divenne un convinto sostenitore di un determinismo a dir poco meccanico secondo il quale l'uomo, lungi dall'essere padrone e artefice del proprio destino è solo vittima del caso e delle influenze ambientali. Espressione letteraria di questa convinzione è stato *Wilson lo zuccone* (1894), romanzo poco noto e di scarso successo in cui si vuole appunto dimostrare che le persone, indipendentemente dalle proprie predisposizioni, sono il frutto dell'ambiente in cui la sorte li colloca: un servo - per quanto d'animo gentile - sarà sempre un servo, mentre un ricco proprietario, per quanto detestabile, rimarrà ricco e riverito. Si inganna chi vede in questa analisi una sorta di critica sociale. Si tratta, come detto, di un pessimismo cosmico circa l'essere umano e il suo destino.

In questo suo pensare l'uomo come creatura sola, abbandonata in un triste inferno in terra, Mark Twain rivela quella radice puritana che in realtà costituisce la sua vera matrice culturale. In alcuni suoi scritti l'autore mostra la stessa violenza e lo stesso disprezzo per l'uomo che Jonathan Edwards dispiega nel suo celebre sermone *Sinners in the Hands of an Angry God* ("Peccatori nelle mani di un Dio in collera", 1741). E a questo punto potrebbe apparire contraddittorio l'accostamento tra l'irriverente scrittore del West e l'ascetico teologo calvinista del New England. "È stato meraviglioso trovare l'America, ma sarebbe stato ancora più meraviglioso perderla", scrisse una volta Mark Twain. Forse il suo pessimismo e la sua misantropia avevano raggiunto vette tali da disprezzare se stesso e la propria cultura. Ma volente o nolente Mark Twain - come tutti gli scrittori americani - è figlio diretto di quella tradizione puritana sbarcata sulla costa atlantica con i padri pellegrini. Lui poteva magari aggiungervi un sorriso. Ma non è mai riuscito ad addolcirne la tipica e fredda rigidità, che in fondo gli apparteneva. Per questo la sua risata lascia spesso un sapore poco gradevole. Con un immancabile retrogusto acido.

(©L'Osservatore Romano - 21 aprile 2010)

*Nel volume «L'Evangelario di San Marco» ricostruite le vicende del Codex
Forojuliensis*

La storia del codice conteso da tre città

Mercoledì 21 aprile nella sala conferenze dei Musei Vaticani viene presentato il volume L'evangelario di San Marco (Udine, Gaspari, 2009, pagine 142). Pubblichiamo un articolo del curatore, direttore dei Civici Musei di Pordenone.

di Gilberto Ganzer



In occasione del Giubileo del 2000 si vollero riunire a Pordenone le tre parti - distribuite tra Cividale, Venezia e Praga - nelle quali era stato diviso il *Codex Forojuliensis*, un codice del VI secolo, dal quale in epoca non bene precisata fu estrapolato il vangelo di Marco per presentarlo quale autografo dello stesso evangelista. Un oggetto dalla storia complessa, custodito nel Tesoro della basilica di Aquileia, smembrato per onorare la devozione del sacro romano imperatore Carlo iv di Lussemburgo in visita nel Patriarcato quando discese per la prima volta in Italia, nel 1354. I fogli donati all'imperatore furono inviati con corriere speciale a Praga, dove ancora oggi appartengono al Tesoro della cattedrale. Quando poi il Patriarcato cadde sotto il dominio della Repubblica di Venezia (1420), l'autografo evangelico fu una delle principali preoccupazioni del nuovo principe: impossessarsene per riporlo vicino "alla mano che lo aveva scritto", così da diventare vera icona delle fortune della Repubblica; e ancora oggi è custodito nel Tesoro della basilica di San Marco. La pubblicazione incentrata sul *Codex Forojuliensis* costituisce perciò un ulteriore passo verso la conoscenza di uno dei capitoli più complessi e affascinanti della storia della Chiesa in un territorio di confine tra Occidente e Oriente, quella metropoli di Aquileia dove si confrontavano le politiche ecclesiastiche dell'impero dei carolingi e dell'impero di Bisanzio e dove si giocava una grande partita tra il Patriarcato di Costantinopoli e la Curia romana avente per posta l'evangelizzazione delle popolazioni slave. Resta problematico trovare il momento e la ragione del suo trasferimento nel Patriarcato di Aquileia, dove continuò la sua prodigiosa storia. Ecco allora emergere un collegamento notevole con una funzione nuova che il Quadrievangelo ebbe al suo arrivo ad Aquileia, cioè di *liber vitae*. Il saggio di Uwe Ludwig dà conto delle migliaia di sottoscrizioni che compaiono ai margini dei fogli, ne individua gli autori e quindi spiega la ragione di quella che pare una pratica devozionale collegata proprio al ruolo politico ed ecclesiastico del Patriarcato. Tra le sottoscrizioni compaiono nomi non soltanto di imperatori carolingi, come Ludovico ii, ma numerosi nomi di principi e sovrani del vasto mondo slavo, recentemente convertiti al cristianesimo e sempre in bilico tra la fedeltà a Roma e la fedeltà a Costantinopoli. Re Boris-Michele di Bulgaria, Sondoke, Pribina: sono soltanto alcuni dei nomi del codice che hanno segnato la storia dei regni balcanici nello snodo decisivo tra IX e X secolo. Quello che meravaglia maggiormente è proprio il delicato ruolo che la Chiesa di Aquileia cercò di svolgere in quel gioco politico ed ecclesiastico, nel quale i principi neo-convertiti erano attratti da Roma, ma anche intimoriti dall'abbraccio con l'ancora potente impero carolingio, che continuava a mostrare il Papa come cappellano dell'imperatore. Il Patriarca di Aquileia lo era senz'altro, ma era

anche conscio del suo ruolo pastorale, come dimostrò la coraggiosa difesa delle popolazioni avaro-slave, minacciate da Carlo Magno di conversione forzata e di schiavizzazione, elevata dal Patriarca Paolino ii durante la conferenza sul Danubio nel 797. La Chiesa di Aquileia doveva mediare gli interessi a tratti in conflitto della curia imperiale e del papato, nonché l'esigenza di ricostruire dal nulla la vita cristiana nelle regioni danubiane. Fu forse il Patriarca Teodemaro (855-873?) a introdurre la prassi di ospitare i numerosi ambasciatori e principi in transito tra Oriente balcanico e Occidente e a far fare loro tappa in un *monasterium* dove potessero rendere devozione ai martiri aquileiesi i cui corpi erano là conservati; poi, a segno del loro atto di omaggio, quegli ospiti illustri apponevano la loro sottoscrizione nel *liber vitae* per essere ricordati presso i santi martiri. Spetta a Scalon l'aver corroborato l'identificazione del *monasterium* con la chiesa martiriale ritrovata a San Canziano d'Isonzo, pochi chilometri fuori Aquileia. In tal modo la Chiesa aquileiese intendeva rifondare una grande metropoli danubiana sulle spoglie dei suoi martiri, legando a essi le popolazioni che via via andavano convertendosi. Ma la storia del Quadrievangelo non finì così: dimenticato per lunghissimo tempo nella cattedrale dopo la distruzione ungarica del *monasterium* di San Canziano, qualcuno, attorno alla seconda metà del XII secolo, pensò bene di riesumarlo per estrapolarne il solo vangelo di Marco, presentandolo quindi alla ammirazione e alla devozione del popolo quale chirografo dello stesso evangelista, reliquia eccezionale che dimostrava la presenza di san Marco ad Aquileia, di cui avrebbe fondato la Chiesa, e la stesura del suo vangelo nella città. Tanta era la venerazione per la reliquia, assunta a simbolo della stessa Chiesa di Aquileia, testimonianza venerabile del suo retaggio apostolico, che nel XIII o XIV secolo si provvide a ricoprire il preteso chirografo con una coperta preziosa e artisticamente mirabile:

Quando il secolo della critica fece a pezzi la leggenda dell'autografo marciano una lunga pagina della storia della Chiesa fu chiusa; a questo sepolcro il positivismo storicistico dell'Otto-Novecento non fece altro che aggiungere l'epitaffio dell'antistoricità della fondazione marciana del cristianesimo altoadriatico.

Eppure storici come Guglielmo Biasutti e Giorgio Fedalto, che ha contribuito a questa pubblicazione, hanno pensato bene di abbandonare l'approccio semplicistico del documentarismo per affrontare piuttosto il terreno difficile ma fruttuoso della simbolica: dietro alla leggenda della fondazione marciana e dell'autografo evangelico c'è una realtà molto più profonda delle "fole da gente semplice" con le quali i positivisti liquidavano la storia della mentalità e della politica dei secoli cosiddetti "bui". Nelle fitte trame di quella leggenda, infatti, giace un capitolo della storia della Chiesa assai complesso e articolato, soltanto parzialmente riscoperto anche per merito dei saggi raccolti ne *L'Evangelario di san Marco*, un capitolo che ci riporta alla dolorosa battaglia che la verità evangelica ha sempre dovuto combattere contro la gnosi dei filosofi e dei "perfetti".

(©L'Osservatore Romano - 21 aprile 2010)

20100422

"Il cavaliere dalla pelle di leopardo" capolavoro della letteratura georgiana

Sota Rustaveli e la bellezza fragile

È stato recentemente inaugurato a Roma, a Villa Borghese, un monumento dedicato al maggior poeta georgiano Sota Rustaveli. Pubblichiamo un articolo dedicato al poema epico nazionale georgiano da lui composto nel XII secolo.

di Gaga Shurgaia
Università di Venezia Ca' Foscari

Sota Rustaveli (circa 1166-circa 1250) fu poeta, pensatore e umanista georgiano, nato negli anni Sessanta del XII secolo. A dispetto delle assai scarse notizie storiche sul suo conto, l'unica sua opera giunta, il poema *Vepxist'q'aosani* ("Il cavaliere dalla pelle di leopardo"), occupa il posto più importante nella letteratura georgiana per molteplici ragioni. Scritta negli anni tra il 1189 e il 1207, costituisce una vera e propria summa della filosofia, teologia ed elaborazione letteraria del medioevo georgiano. La struttura dell'opera è molto articolata, venendo incontro al gusto narrativo dell'epoca pervaso di intrecci di provenienza orientale e alla necessità di proporre un'allegoria molto complessa, di cui l'amore e l'amicizia costituiscono la trama e l'ordito; due modalità dell'agire umano che purificano fino all'eroismo e si manifestano in opposizione al male.

I caratteri dei personaggi sono descritti dalle loro stesse azioni e scelti abilmente a rappresentare le più complesse antinomie. Il fine è tanto più "bello" quanto più è difficile da raggiungere. Pur partendo, come è ovvio, dalla realtà politica e sociale della Georgia del XII secolo, segnata dalla monarchia teocratica, dalla legittimazione dell'incoronazione di una donna in assenza di erede maschio, da rapporti feudali di tipo alto medievale dietro i quali si agitano già dinamiche mercantili, il poema si propone come sintesi filosofica del giusto agire umano in contrapposizione all'opportunità politica. Proprio nella formulazione del ruolo dell'uomo nel cosmo, ossia nell'ordine precostituito da Dio, risiede la grande innovazione di Rustaveli rispetto alla letteratura precedente, fortemente impregnata di una dottrina cristiana funzionale alla realizzazione dello Stato feudale. Il poeta, nutrito oltre che di cristianesimo, anche di neoplatonismo, rifiuta il fatalismo come sistema additando invece nell'agire ragionato ed efficace dell'uomo nutrito di alti ideali l'unico modello possibile.

È chiaramente il segno di una nuova epoca che, nel momento stesso in cui si profila all'orizzonte, è insidiata dall'imminente invasione mongola. L'ideale cristiano, ossia la fede in un Creatore buono e misericordioso, nell'immortalità dell'anima, nella visione di Dio dopo la morte, è armonicamente unita nell'opera di Rustaveli alla percezione dei valori terreni, alla convinzione che il mondo umano è bello anche se caratterizzato dalla fragilità. In questo senso la problematica di Rustaveli è medievale, ma il pragmatismo dei suoi personaggi è una nota del tutto nuova nella tradizione letteraria e filosofica georgiana. Il linguaggio poetico, carico di figure retoriche che fluiscono nel metro rimato detto *sairi*, è magistralmente piegato a

esprimere questi nuovi contenuti; per questo il poema ha costituito un modello unico e ineguagliabile per i secoli successivi.

(©L'Osservatore Romano - 22 aprile 2010)

Capire le donne

Per capire le donne è essenziale carpire l'assenza della loro essenza. In altri termini, è esiziale non capire che per carpirle bisogna prima capire come carpirne l'ineffabile segreto, quel quid di esoterico che è la chiave di volta di tutte quelle volte che c'avete provato e non ve l'hanno data, la chiave.

Per talune, è il ridere. Fatele ridere e vi si spalancheranno i cancelli del loro pelo. Ma se per caso cercherete di far ridere una donna che invece ama essere intellettualmente solleticata, rischierete la peggior serrata della storia del FIGA (Federazione Internazionale Gineconome Arraspanti [1]), il sindacato che tutela i diritti di tutte quelle donne che ne abbiano regolarmente versato la quota annuale.

Per altre, è la sensibilità. Siate sempre attenti ai loro sbalzi d'umore (chiaramente finti [2]) e ponete loro stupide domande di rito ["Ma cosa stracazzo ti prende, adesso?], fingendovi falsamente interessati al loro ipocondriaco benessere spiritual-emozionale. Se vedrete comparire sui loro volti un timido sorriso di soddisfazione, avrete buone probabilità di venire annoverati tra i loro trastulli preferiti, non senza trascorrere un imponderabile periodo di prova a loro esclusivo libitum.

Per certe, è la strafottenza. Se fare gli stronzi vi viene particolarmente bene, avrete a disposizione un ampio ventaglio di donne defecabili. Si tratta solo di saper individuare quelle che amano trascorrere intere esistenze nei pressi di un conglomerato simil-cilindrico come solo voi sapete assumerne aspetto e fragranza d'appena cagato.

Per qualcuna, è la pena. Se siete degli sfigati che non l'avete mai vista neanche per sbaglio, nemmeno irrompendo sbadatamente sul set del record mondiale di gang-bang, forse vi farà piacere sapere che esiste una vasta schiera di crocerossine masochiste in grado di trasformarvi da anuri ributtanti in lussureggianti principi color carta da zucchero.

Se invece siete tra quelli che è *impossibile capire le donne*, probabilmente siete già fidanzati con una di loro, magari oftalmologicamente prosciuttata e come tale incapace di capire d'aver carpito il tipico uomo che di capire la psicologia femminile gli frega tanto quanto sapere cosa stracazzo sia l'epicarpo.

[1] Dicesi arraspante quella donna in grado di arrappare e di indurre i maschi nella tentazione del raspone ossessivo-compulsivo.

[2] Probabilmente il prossimo anticoncezionale verterà sugli inquietanti punti di contatto tra la schizofrenia berlusconiana e la psicologia femminile. Statteve accuarte.

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/04/capire-le-donne.html/>

Capire gli uomini

Per capire gli uomini bisogna prima fare chiarezza sulla loro anatomia. Non è vero che sono cerebralmente meno dotati delle donne. Anzi, di cervelli ne hanno addirittura due: uno “normale”, si fa per dire, contenuto nella scatola cranica, ed uno scrotale, racchiuso appunto nel sacchetto di pelle che contiene le palle. Il problema è che negli uomini il cervello scrotale non è ridondante, bensì preponderante, cioè in grado di prendere il controllo del corpo ed anche della mente qualora un affiliato si trovi in presenza di quella che, a suo esclusivo ed insindacabile giudizio, viene catalogata come *bella gnocca DOP* (Da Orgia Protratta).

Ora, chiarito questo, veniamo tutti insieme al punto stabilito dalla convinzione di Ginevra di tenere per i testicoli Lancillotto e d'essere così certa, sicura, blindata come un caveau svizzero, di non venire mai tradita. Balle. Gli uomini sono fecondatori e come tali sono istintivamente portati alla promiscuità, cioè alla panspermificazione del proprio patrimonio genetico. È l'Evoluzione che glielo chiede e chi siamo noi, miseri mortali, per contraddirLa?

Ecco che allora le donne dovrebbero tenere sempre bene a mente che la volontà degli uomini tende asintoticamente allo zero assoluto al crescere della forza d'attrazione generata dalla presenza di una patonza, forza che aumenta in modo direttamente proporzionale al prodotto delle masse mammellari e inversamente proporzionale al quadrato della distanza del pene dalla vulva.

Stabilito questo, forse qualcuna si chiederà come mai certi uomini sembrano sfuggire da questa regola, risultando più sfuggenti di quel famoso attimo in cui Orazio s'intrattenne con Clarabella?

Il primo motivo per cui un uomo fugge di fronte alle avances di una donna è ovviamente, per quanto appena scritto, un problema alla sfera sessuale, sia di natura psichica che fisiologica. Il secondo è che magari non gli piacete abbastanza da vincere la pigrizia e/o la rassicurante routine di una relazione che vi ha ovviamente nascosto. Il terzo è che magari avete già un figlio e non c'è niente di più bromurizzante del pensiero di dover allevare prole non di esclusiva proprietà, anche se questo motivo vale unicamente nel caso l'uomo voglia intraprendere una relazione seria.

Comunque, a differenza delle donne, per capire gli uomini non esistono chiavi di lettura multifaccettate e poliedriche. L'unica è quella già scritta, cioè una non eradicabile debolezza per la figa ed i suoi paradisiaci afrori, un languore secondo solo forse alla brama di farsi vedere in giro accompagnato da una pupazza in grado di provocare cirrosi epatiche negli uomini e sguardi di ammirazione nelle donne.

Ecco, forse per capire gli uomini d'oggi si deve tener conto dell'effetto mediatico che essi hanno subito. La televisione di miriadi di gnoche ammiccanti, sempre perfette anche quando fanno le pulizie domestiche, senza nemmeno l'ombra di un avallamento cellulitico, ha prodotto, da un lato, tutta una bassa manovalanza di segaioli disposti a tutto pur di scoparsi tutto lo scopabile, come se il loro algoritmo mentale fosse stato semplificato al “Entra il quel corpo! È il tuo pene che te lo chiede.”, sorta di mantra che fa di loro dei Terminator del sesso, dall'altro, un certo nichilismo di

stampo snobbistico-intellettuale secondo il quale il piacere sessuale non solo è effimero, ma anche deleterio per la salute del proprio portafoglio azionario.

Non si tratta quindi solo di paura di ritrovarsi innamorati, quindi dipendenti e potenzialmente distruggibili, fenomeno che chiaramente esiste ed è reale, ma, piuttosto, anche di una sorta di ribellione al marketing che ha fatto dell'immagine della donna il mezzo per controllare i consumi ed i desideri dei maschi. In mezzo, tra l'informe poltiglia dei posseduti e l'empireo dei nichilisti, forse è ancora possibile trovare un uomo quasi decente, che non si scacoli e non scorreggi in presenza di invitati, che sappia articolare un discorso privo di rutti, magari senza usare la bestemmia come intercalare e che non dichiari di voler ammazzare il figlio o la figlia per un piercing o un tatuaggio. Buona caccia.

Fonte: <http://www.prepuzio.com/2010/04/capire-gli-uomini.html/>

20100423

22/4/2010 (15:45) - ARCHEOLOGIA - IL RITROVAMENTO A TORRE SATRIANO

Scoperto un tempio stile Ikea

E' un edificio del VI secolo

POTENZA

Una reggia del VI secolo avanti Cristo assemblata come un mobile dell'Ikea. È la scoperta fatta a Torre Satriano, alle porte di Potenza, dove gli archeologi, -secondo quanto riporta la rivista "Storica" National Geographic nel numero in edicola- hanno riportato alla luce un edificio sfarzoso, dotato di un tetto a falde i cui pezzi sono quasi tutti segnati con iscrizioni che rimandano ad istruzioni per il montaggio. Si tratta di un edificio «simile ad un tempio», anticipano dal periodico, con un corpo centrale sormontato dal tetto a due falde con decorazioni rosse e nere, e un volume laterale con un porticato che valorizzava l'ingresso della lussuosa costruzione.

Il tetto consentiva il defluire delle acque piovane attraverso dei pannelli di abbellimento, chiamati "sime", provvisti di gocciolatoi. «Tutte le sime - spiega Storica Massimo Osanna, direttore della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università della Basilicata e del progetto di scavo a Torre Satriano - e alcune lastre di fregio presentavano iscrizioni relative al sistema di montaggio del tetto. Sono stati recuperati finora un centinaio di frammenti iscritti, dove si legge un numero ordinale al maschile sulle sime e uno al femminile sul fregio». Una sorta di libretto di istruzioni che identificava ogni componente con una sigla e, per facilitarne l'ordine di assemblaggio, definiva gli elementi maschio o femmina, pratica ancora in uso ai giorni nostri. «Le caratteristiche di queste

iscrizioni indicano un orizzonte temporale del VI secolo a.C., omogeneo con quanto ricostruibile anche con gli altri elementi del decoro architettonico», spiega Osanna.

Non solo: i decori del tetto della reggia di Torre Satriano sono molto simili alle tracce frammentarie del decoro di un'altra abitazione ritrovata a Braida di Vaglio, una località poco distante. «La similitudine nell'impiego di questi decori è tale da farci immaginare la stessa origine, se non addirittura lo stesso stampo». La zona dei ritrovamenti era a ridosso delle colonie costiere della Magna Grecia e a quell'epoca i signori locali si adeguavano ai gusti di origine greca, facendone uno status symbol: ciò potrebbe quindi giustificare una produzione "seriale".

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/societa/201004articoli/54329girata.asp>

Supermercati, felini e chiappe all'aria (fresca).

Ho la brutta mania di immaginare la vita delle persone per cosa comprano al supermercato. Soprattutto quelle che sono davanti a me alla cassa. Tendo ad osservare tutto quello che mangeranno ed associarlo con il modo con il quale sono vestiti, ricostruisco la loro cucina, vedo gli sportelli sporchi di ketchup, sento l'odore della bistecca che sfrigola nella padella con la televisione che ciarla di sottofondo. Ho visto un ragazzo della mia età girare tutti i prodotti così che il codice a barre stesse girato all'insù, ch'è la cassiera non dovesse cercarlo. Mi sono chiesta se fosse una persona perennemente zelante, di quelle che nei fumetti fanno attraversare la strada alle vecchine (cosa per altro che non so se sia mai successa a nessuno, a me sicuramente no) o se avesse un passato di cassiere lui stesso. Storco il naso davanti a file di salsicce di sottomarca avvolte in plastica bianca e vorrei sapere se le si compra per necessità o proprio per gusto. La seconda opzione mi provoca qualche brivido, ma forse anche la prima.

La vita bisognerebbe viverla ogni giorno come i gatti. Non è un concetto nuovo questo, chiunque ne abbia avuto uno si è ritrovato almeno una volta rapito dall'invidia. Eppure non mi riferisco al dormire sempre, al mangiare sempre, al rompere le palle tantissimo se il cibo non è dove dovrebbe anche senza avere fame, al poter delirare schizzando da una stanza all'altra senza nessun motivo apparente, al fissare un punto indefinito nel vuoto facendo ipotizzare fantasmi di parenti defunti. Sebbene motivi validi, non mi interessa nessuno di questi. Parlo invece dell'atteggiarsi tutto il giorno come grandi predatori, acquattarsi dietro ad un mobile e stare in agguato per minuti e minuti per poi scagliare un attacco ad una farfallina del riso poggiata poco più in là. Il gatto si considera molto meglio di quello che è. Al gatto non gliel'ha detto nessuno che non è una tigre, e lui non riconoscendosi allo specchio, ha tutti i motivi per pensare di esserla. Mi pare una lezione, questa.

Forse sono l'unica persona che non aveva capito il motivo per il quale gli scozzesi appuntano uno spillone sul proprio kilt. Una folata di vento scesa dalla macchina mi ha svelato l'arcano. Per fortuna che l'altroieri nevicava qui (sic est, non sto esagerando) e la calzamaglia era quasi un paio di pantaloni.

Fonte: <http://lady-r.splinder.com/post/22608820>

Uno studio di dendrocronologia

La siccità e il crollo degli imperi

Una ricerca mostra come nel continente asiatico gli eventi climatici abbiano influito sul corso di mille anni di storia, dal collasso dell'Impero Khmer fino alla caduta della dinastia Ming



[Uno studio pubblicato su *Science*](#) ha tracciato un dettagliato profilo dei quattro maggiori periodi di siccità che hanno colpito l'Asia nell'ultimo millennio, riuscendo a porli in relazione con variazioni nel fenomeno di El Niño, il periodico fenomeno di riscaldamento delle acque superficiali in alcune aree del Pacifico.

La ricerca è stata condotta grazie a un esteso programma di studi dendrocronologici durato oltre 15 anni, buona parte dei quali impiegati per individuare una serie di alberi sufficientemente vecchi. I ricercatori hanno esaminando attentamente oltre 300 siti a foresta dalla Siberia all'Indonesia, dall'Australia settentrionale al Pakistan fino al Giappone, riuscendo a individuare diversi esemplari ultramillenari.

Le analisi sulla struttura degli anelli di accrescimento degli alberi nel corso di tutto questo tempo hanno così fornito dati che hanno rivelato almeno quattro grandi siccità in coincidenza con altrettanti eventi storici catastrofici. L'evento più antico rilevato risale ai secoli XIV e XV quando, intervallati da un periodo di piogge monsoniche particolarmente violente, la siccità si protrasse dapprima dal 1340 al 1360 e quindi dal 1400 al 1420, portando al collasso dell'Impero Khmer.

Anche il triennio 1638-1641 fu caratterizzato da una severissima siccità nella Cina nord-orientale, ivi compresa la regione di Pechino, contribuendo alla caduta della dinastia Ming nel 1644.

Fu di nuovo il Sud Est asiatico a essere particolarmente colpito dall'evento successivo, fra il 1756 e il 1768, in coincidenza ancora una volta con il collasso dei regni dominanti allora in quella regione. Questo evento siccitoso, seguito a breve distanza da quello del 1790-96, pur non essendo il più grave, si estese peraltro ben al di là dell'area asiatica dato che gli storici ricordano che proprio in quegli anni in Messico il lago Pátzcuaro subì un abbassamento tale da provocare aspre dispute per il possesso delle ampie aree così emerse. A risentirne fu anche l'Europa, dove - soprattutto in Francia - si ebbe un crollo delle produzioni agricole che non fu estraneo alla crescita del malcontento che sarebbe sfociato nella Rivoluzione francese.

L'ultimo gravissimo evento di questo tipo, secondo solo a quello che portò alla fine dei Khmer, fu la

"grande sete" che colpì buona parte dell'area tropicale dal 1868 al 1878, che provocò una carestia in cui perirono almeno 30 milioni di persone, soprattutto in India, ma anche in Cina e in Indonesia.

"I modelli climatologici globali non riescono al momento a simulare in modo adeguato il monsone asiatico e questa limitazione si ripercuote sulla nostra capacità di pianificare il futuro di fronte a cambiamenti potenzialmente inaspettati e rapidi di un mondo in via di riscaldamento", ha detto Edward Cook, che ha coordinato lo studio. "I dati strumentali affidabili per questa regione arrivano solo fino al 1950. Questa ricostruzione fornisce a chi elabora i modelli una quantità di dati enorme e dà indicazioni preziose sulle cause della variabilità del monsone asiatico." (gg)

Fonte: http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/La_siccità_e_il_crollo_degli_impери/1342992

Informazione: chi spera non aspetta

By Luca De Biase on April 21, 2010 1:04 PM | [Permalink](#) | [Comments \(1\)](#) | [TrackBacks \(0\)](#)

L'**idea** è che, con tutto quello che è successo nel sistema dell'informazione, concentrarsi sulla crisi dei giornali tradizionali è davvero anacronistico. Invece, vale la pena di concentrarsi sulle opportunità aperte dalla trasformazione in atto. E fare qualcosa subito per coglierle.

1. Il quadro organizzativo di riferimento è quello dell'ecosistema dell'informazione, nel quale coevolvono logiche di mercato dell'informazione, di dono dell'informazione, di segnalazione e ricerca di informazione. Ciascun soggetto può trovare il suo percorso e la sua "nicchia ecologica". Sapendo che niente è facile. Ma che comunque se non ci si pone al servizio dell'ecosistema non si riesce. Cercare di vivere in un mondo a parte non funziona.
2. In particolare, la logica della scarsità di accesso allo spazio limitato dell'informazione, incarnata dai giornali tradizionali, è superata dalla quantità devastante delle alternative. Ora la scarsità fondamentale è quella di tempo e attenzione del pubblico. In questo senso, il valore è definito più dalla domanda che dall'offerta. Il che significa che l'offerta non può più imporsi alla domanda, ma piuttosto deve tentare di farsi adottare dalla domanda.
3. Una volta adottato, uno strumento di informazione gode di alcuni punti di forza che lo mantengono in funzione per un certo tempo. In particolare, valgono le logiche dei "beni esperienza" e le regole dell'effetto-rete. Uno strumento viene adottato in base a caratteristiche che lo rendono facile, persuasivo, attivo. Disegnato in modo da conquistare e gestire un effetto-rete. Con un "marchio" riconoscibile, che promette un valore chiaro e trasparente (anche nelle sue logiche produttive).
4. La dinamica che lancia l'effetto-rete e che costruisce il "bene esperienza" è la stessa che conquista

il tempo e l'attenzione delle persone ma con un taglio preciso: non punta a invadere il tempo e l'attenzione; punta a farsi adottare dalle persone, in particolare nel tempo e nell'attenzione riservata all'informazione che genera nelle loro relazioni e nelle loro conversazioni. Non si entra in una conversazione con il megafono, ma con buoni argomenti, con una semplice empatia, con una forte e riconoscibile identità.

5. I giornali, in tutto questo, possono svolgere diversi ruoli. Snodo di informazioni già in circolazione, finanziamento di ricerche per trovare informazioni che non sono già in circolazione, interpretazione di dinamiche complesse: il tutto è incarnato in una linea editoriale trasparente, in un metodo di ricerca condiviso, in una testata capace di promettere e mantenere linea e metodo.

6. In questo modo, la logica del non profit e quella del profit si integrano. Non si difende il profit chiudendo un insieme di informazioni in un posto inaccessibile senza pagare il biglietto. Lo si difende entrando nelle conversazioni, dunque aprendosi ai flussi di informazione non profit. Sottolineando tutto con il valore aggiunto della qualità del metodo e della trasparenza. Il centro della generazione di profitto nel nuovo mondo dell'editoria è il posizionamento dei "prodotti" editoriali in funzione di servizio all'ecosistema, non in contrapposizione all'ecosistema. Ciò posto, i sistemi di accesso innovativi possono motivare strutture di scarsità nuove: dall'iPad al giornalismo a teatro. L'innovazione dei sistemi di accesso può essere perseguita solo come servizio a sua volta capace di iscriversi sul tempo e l'attenzione del pubblico.

7. Per creare nicchie ecologiche nelle quali gli editori possano ottenere un pagamento per i loro "prodotti", non bastano i cancelli tradizionali: il nuovo modo per ottenerle è innovare, fare ricerca, sperimentare. Una quota crescente degli investimenti devono andare in questa direzione. Gli editori diventano aziende che mettono insieme storie, design, software, ripensando continuamente i loro modelli di business. E ascoltando tanto quanto parlano.

Sintesi?

Il giornale non è la sua carta

I giornali sono applicazioni per organizzare l'informazione

Il giornalismo non è la sua tessera

Il giornalismo è definito da un metodo trasparente di ricerca

Il centro propulsore della transizione è il pubblico attivo

La scarsità è il tempo e l'attenzione del pubblico

L'editoria diventa un business innovativo: ricerca, design, software

La conversazione delle persone è il luogo dove si riconosce il valore, si genera effetto-rete, si costruisce il "bene esperienza"

L'identità è il valore sintetico di un generatore di informazione

L'ecosistema dell'informazione ha la funzione di costruire la conoscenza condivisa

I poli di aggregazione dell'informazione hanno la funzione di costruire uno spazio culturale comune alla loro comunità di riferimento

La forma dello spazio culturale comune dipende dai sistemi incentivanti impliciti nei generatori di informazione

I soggetti interessati a dare a quello spazio comune un tratto di intelligenza collettiva libero, almeno un po', dal populismo, possono contribuire offrendo qualità

La logica del non profit è particolarmente propulsiva per la qualità del contributo all'informazione condivisa: dal pubblico attivo alle fondazioni per lo sviluppo della ricerca giornalistica

La logica del profit è particolarmente propulsiva per l'innovazione nei sistemi di accesso, nel

design, nella connessione tra i diversi soggetti della rete

Fonte: <http://blog.debiase.com/2010/04/informazione-chi-spera-non-asp.html>

Saviano? Deve restare con Mondadori. E combattere

di [Wu Ming](#)

Ricapitoliamo: Berlusconi attacca Gomorra . Lo aveva già fatto, ma stavolta è più esplicito. Saviano giustamente fa notare che Berlusconi è proprietario della casa editrice che pubblica il libro, e chiama in causa quest'ultima: «Si esprimano i dirigenti, i direttori, i capi-collana». Si esprime invece Marina Berlusconi, più in veste di figlia che di editrice. Saviano commenta la lettera di Marina senza abbozzare, senza toni concilianti, anzi, chiamando in causa la Mondadori con maggiore perentorietà. Il messaggio è: «Voglio sentire chi in casa editrice ci sta per davvero, voglio sentire chi la Mondadori la manda avanti».

La contraddizione si acuisce. Da autore Mondadori e autore di Gomorra , Saviano occupa una postazione strategica, e più di altri può chiamare al pettine certi nodi, nodi che riguardano anche noi. Far venire i nodi al pettine è tanto un dovere civico e politico, quanto un compito specifico dello scrittore. Pubblicando con Mondadori, Saviano ha generato conflitto. Conflitto non effimero, ma che opera in profondità. Comunque vada, è più di quanto abbia fatto l'opposizione. Se Saviano fosse rimasto in una nicchia di ugual-pensanti, nel ghetto dei presunti «buoni», non avrebbe acuito nessuna contraddizione, né generato alcun conflitto. Stare simultaneamente «dentro» e «contro», diceva l'operaismo degli anni Sessanta. «Dentro e contro» era la posizione, era dove piazzare il detonatore. Sia chiaro: l'alternativa non è mai stata «fuori e contro».

L'alternativa è sempre stata «dentro senza rompere i coglioni», oppure «dentro senza assumersene la responsabilità». Dentro fingendo di star fuori, insomma. Come tanti, come troppi. Un «fuori dal sistema» non esiste. Il sistema è il capitalismo, ed è ovunque, nel micro e nel macro, nei rapporti sociali e nelle coscienze, nelle giungle e in cima all'Everest. Noi abbiamo sempre detto – e ancora diciamo – che tutti quelli che combattono «il sistema» lo fanno dall'interno, dato che l'esterno non c'è. Il potere non è fuori da noi, è un reticolo di relazioni che ci avvolge, un processo a cui prendiamo parte. Ma ovunque vi sia un rapporto di potere, là è anche possibile una resistenza. Sei anni fa WM1 spiegò, per l'ennesima volta, la nostra posizione sul «pubblicare con Einaudi».

Lo fece per filo e per segno su Carmilla. Tra le altre cose WM1 scriveva: «Negli ultimi anni, le polemiche "boicottomaniche" hanno rischiato di fare il gioco degli yes men, dei leccaculo: chi chiede agli autori di sinistra di "andarsene da Mondadori" non capisce che così facendo il loro posto nella casa editrice e nell'immaginario collettivo (una posizione a dir poco strategica) sarebbe preso da autori e manager di destra (i quali non vedono l'ora), con piena libertà di spargere la loro merda incontrastati». Queste frasi risalgono a due anni prima dell'uscita di Gomorra . Sono cose che, in seguito, lo stesso Saviano ha dichiarato in più occasioni, e diversi altri autori hanno ribadito, anche di recente. Da anni difendiamo questa postazione avanzata e

scomodissima, esposti sia agli attacchi della destra sia a continue raffiche di «fuoco amico». Oggi tutto è più difficile, ma per noi la sfida, la sfida politica, è ancora «resistere un minuto più del padrone».

L'Einaudi è un campo di battaglia importante, e finché avremo munizioni e fiato continueremo a combatterci sopra. Ce ne andremo solo se e quando, presto o tardi, le condizioni si faranno intollerabili. È la strategia sbagliata? Tutto può essere. Ma è quella che abbiamo scelto e di cui rendiamo conto da sempre. Al di là di alcune mosse e prese di posizione stridenti e da noi non condivise, abbiamo sempre difeso e continueremo a difendere Saviano dagli attacchi stupidi o interessati. Dev'essere ben chiaro che Saviano non può comportarsi in altra maniera: ha davvero bisogno di questa ossessionante presenza pubblica, di questo over-statement di solidarietà anche pelosa, perché gli garantisce incolumità. Il paradosso è che, dietro il cordone sanitario, lo scrittore svanisce e resta solo il testimonial. Saviano dovrà lottare con le unghie e con i denti per ri-conquistarsi come scrittore.

Dal 2006, per continuare a vivere, Saviano ha dovuto agire perché non calasse l'attenzione: gli è toccato essere sempre visibile, essere una presenza costante nella sfera pubblica. In ogni momento, il forte rischio era che questo sovra-apparire lo inflazionasse, gli facesse perdere potenza. Di fronte a un calo di potenza, la tentazione è di rispondere «aumentando la dose», per ottenere un effetto in un'opinione pubblica sempre più assuefatta e «tollerante». Solo che, aumentando la dose, il problema si ripropone a un livello più alto e quindi più impegnativo, meno gestibile. Questo è il dilemma, e Saviano ne è sempre stato conscio: non è un caso che abbia spesso tentato di scartare, che sia sempre tornato a insistere sulla «scrittura», sullo scrittore. Era il suo modo di fare resistenza, di non far chiudere il dispositivo, di non farsi legare definitivamente. Bene, può darsi che Saviano abbia trovato lo spiraglio.

Può darsi che l'acuirsi della contraddizione-Mondadori gli stia fornendo un inedito spazio di espressione non pre-ordinata. Forse il dispositivo è entrato in una crisi almeno passeggera, perché sotto i nostri occhi Saviano «è diventato quel che è». Mai come ora, mai in modo tanto eclatante, Saviano è stato quello che vediamo nella risposta a Marina Berlusconi: un uomo libero. Anche nella reclusione che sconta, un uomo libero. Comunque vada a finire con Mondadori, comunque vada a finire in generale, in questo momento Saviano è libero.

22 aprile 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/97742/saviano_deve_restare_con_mondadori_e_combattere

Si spegne signori, si chiude. Antropologia della diminuzione

di Giuliano Cannata

L'umanità dimostra una riluttanza e una diminuita propensione a procreare tali che in poco tempo potrebbe essere sovvertito il destino stesso della specie e i suoi rapporti col mondo e con l'ambiente.

1. Diminuzione demografica vicina, come effetto del calo brusco evidente delle nascite in tutto il pianeta. Un giorno di diversi anni fa (per me sono almeno quattordici, dal 2005) fu improvvisamente chiaro a molti che la specie umana prendeva finalmente il controllo cosciente del suo destino, finora lasciato tutto al caso; avendo cominciato a scegliere (in modo frantumato e confuso, s'intende) fra le strade biforcute sulle quali l'aveva sempre condotta il caso, nella lunga

storia dell'evoluzione. Dopo aver stravinto la competizione per la conquista del cibo e dello spazio e dell'allungamento della vita al limite delle soglie biologiche, raggiunti livelli di benessere straordinari consumando a suo piacere quasi tutto il mondo, la specie decide di non crescere più, si dispone disciplinatamente alla diminuzione.

Ci son voluti tutti questi anni per farlo intendere ai decision makers, alla Fao, ai mass media...

Ora che finalmente tutti si svegliano (cfr. l'articolo dell'Economist del 29/10/09, Go forth and multiply less, ripreso in grande dai quotidiani ma sempre e solo dal punto di vista della scoperta (!) demografica), non so se si capisce chiaramente che non è possibile sfuggire al senso antropologico immediato che il dato empirico richiama: e dietro a quello antropologico, a quello ambientale scientifico e a quello economico e pianificatorio: e infine a quello filosofico. L'umanità dimostra una riluttanza, una diminuita propensione a procreare che in poco tempo dovrebbe sovvertire il destino stesso della specie e i suoi rapporti col mondo, con l'ambiente: fermando anche quasi in extremis le trasformazioni decisive (clima) che sul mondo essa umanità riversava.

Per molti anni l'opinione pubblica è stata distratta dalla credenza empirica che questa diminuzione riguardasse il mondo sviluppato, chiudendo gli occhi ai numeri e alle tendenze che mostravano il rapido allineamento dei paesi emergenti: una media ormai di 2,5 figli per donna nel mondo contro i quasi 4 di vent'anni fa: e al tasso di fertilità di 2,1, si sa, comincia il deficit. Le nascite crollate in Italia dal quasi milione del dopoguerra alle 550 mila di oggi, e crollate nel mondo all'1,17% all'anno. Poiché 1,38% sarebbero i morti "a regime", (cioè al netto dell'invecchiamento), il punto d'incontro è già vicinissimo.

Anche certe apparenti discordanze locali (la Francia che è "risalita" alla media di 2 figli per donna nell'arco della vita fertile) non hanno praticamente valore demografico: sono solo un addensarsi nel tempo legato al "ritardo" della procreazione d'una generazione; così come è assai complesso (ma solo nel breve periodo) il contributo degli immigrati, soprattutto se vige (di fatto) lo jus soli per i nati nel paese ospite.

Nei recenti dibattiti sulle tesi del mio libro ([Si spegne signori si chiude- L'era della diminuzione XL edizioni](#)), in particolare quello del 27 ottobre 2009 di Massimo Livi Bacci ed Edo Ronchi, ho chiesto di spostare l'attenzione dalla possibilità della diminuzione alla sua realtà, suggerendo di prenderla per accettata almeno in ipotesi e dedicarsi invece al dopo che urge, a qualcosa che sarebbe dovuto cominciare da un pezzo: l'antropologia della decrescita, coi suoi infiniti e affascinanti orizzonti.

In quell'incontro Ronchi era disposto a fare il salto di attenzione. E gli veniva assai bene il legame o la coincidenza tra questa svolta epocale e la drammatica crisi attuale del clima, quasi come se uno spericolato demiurgo avesse aspettato l'ultima chance prima di dare il via alla urgente inversione. Livi Bacci invece rivolgeva molta convincente attenzione agli aspetti ciclici del popolamento del passato, suggerendo quasi un suo legame con gli scenari socioeconomici e tecnologici e con le risorse disponibili: legame che s'è bruscamente invertito, se sono i ricchi e i fortunati (certo per mille altre ragioni) i più restii alla crescita; e comunque fatto di cambiamenti "unici" non ripetibili, come quello dell'aumento del tempo di vita.

Una considerazione di psicologia e di antropologia culturale un po' complessa è quella che ho tentato pensando a una possibile riluttanza alla procreazione vista come proiezione della voglia di non vivere, quel rifiuto d'esser nati (ovviamente, per il fatto di dover morire) dalle mille versioni letterarie da Sofocle a Borges.

C'è anche una verità biologica in questa scoperta: non esiste un istinto di conservazione della specie, a nessun essere vivente "importa" in realtà niente: il caso ha diretto finora la danza, la stocastica è l'unico determinismo possibile, finora le donne hanno fatto figli perché non sapevano come fare a non farli. Non c'è più nessuna possibilità scientifica, nemmeno teorica, di classificare i fenomeni umani in un disegno: nonostante si sia in presenza del successo più stupefacente in termini di qualità della vita mai avvenuto nella storia.

2. Questa straordinaria qualità e lunghezza della vita (e libertà dal bisogno) che tocca o che nel giro di pochissimi anni toccherà tutti gli abitanti del pianeta, o il 90% di essi, renderebbe per la prima volta accettabile l'analisi costi/benefici sulla vita da dare: quando si decide (o decidono le donne) di procreare a patto d'una decente qualità della vita del nascituro.

Un tempo si viveva come se non ci si dovesse fermare stabilmente (E. Bloch). La fine del mondo, che i primi cristiani aspettavano imminente, disegnava un tempo circolare, quello della parusia, la nuova presenza del Cristo, iterum venturus. Una prospettiva terrena ben al di qua dell'inconcepibile eternità e dello spietato "non essere" (o dell'essere e

del niente) dei filosofi occidentali (la tragica corsa verso il nulla). Ma allontanati il Giudizio e l'Avvento, nello spazio che s'è aperto prende le mosse la trasformazione "culturale", la crescita, l'evoluzione che hanno riportato nella cultura europea un tempo rettilineo inafferrabile, senza senso e senza destinazione. S'allontanano anche i connotati di permanenza, di stazionarietà che gli uomini sogliono dare al mondo nel quale brevemente trascorrono, in cui la Natura assiste uguale, o sempre ripetuta, al loro divenire e sparire. Essere e tempo quindi, ma addirittura nel moto vario della cinematica, un campo di velocità che variano nel tempo, oltre che da punto a punto.

La decisione individuale di non partecipare più alla crescita sembra quasi opporsi (questa volta) alla raggiunta soddisfazione di bisogni e di piaceri e alla disponibilità materiale, così che le motivazioni immateriali (conscie e inconscie, esistenziali) sembrano giocare un ruolo parallelo a quello pratico razionale (il benessere). Si è notato per esempio che proprio là dove le difficoltà pratiche della donna che lavora sono alleviate dalla bontà dei servizi sociali, dell'assetto territoriale, la tendenza a rinviare o a limitare la procreazione è più forte. E la differenza delle culture sembra ormai impallidire. Le giovani famiglie marocchine che fanno meno figli a Casablanca che a Parigi; o l'Iran degli ayatollah dove, scolarizzate per la prima volta le femmine (pena di carcere al padre), la fertilità passa da 3,9 a 1,9 figli per donna in meno di 25 anni.

La diminuzione delle nascite costringe a scrivere in un'altra grammatica tutte le scienze, da quelle fisiche (sia meccaniche che biologiche, deterministiche o stocastiche), all'economia e alla tecnologia (fine dei bisogni), tanto da disegnare una nuova evoluzione delle specie.

3. La doppia fine del bisogno (meno persone e meno consumo per persona) rischia di cambiare persino il puerile e forsennato rapporto con i consumi, la schiavitù davanti all'ultimo degli imbonitori, non solo di merci. Allora anche la disuguaglianza, la povertà, lo sfruttamento lasciano uno spiraglio a una contraddizione interna.

Dall'inizio degli anni Ottanta in cui noi cominciammo ad usarla nei progetti di sviluppo in Nigeria o in Alto Volta, l'antropologia, e la sua divulgazione da noi anche per merito del Circolo dei lettori di Bateson (Cini, Conserva) e dell'ambientalismo "scientifico" di Legambiente, aveva trovato un ruolo preciso e unico nel definire quella parte di sviluppo che più direttamente dipendeva dai rapporti umani.

Forse anche per questo nel mio libro cerco di evidenziare subito gli sbocchi, tutti da definire, di alcuni problemi sociali caldissimi, che rischiano di far naufragare in un breve periodo angoscioso le idilliache speranze a lungo termine dell'età dell'oro, della fine dei bisogni: l'immigrazione, la smaterializzazione dell'economia (la fine dell'industria e dell'agricoltura), l'evoluzione e la manipolazione genetica, la società a dominio femminile, l'antropologia senza religioni né ideologie, l'economia dell'informazione. La felicità dello stato stazionario, della cultura, dei sentimenti e della bellezza. Nel mondo senza bisogni sarà felicità la bellezza, la pala eolica tanto estranea come la ciminiera.

Molte analisi, anche le più necessarie, mancano ancora del tutto, ma le tecniche conoscitive e quelle interpretative (modelli matematici di simulazione) dovrebbero finalmente e rapidamente spazzar via le non disinteressate minacce su cui galleggia l'enorme business "ambientale", dai biocarburanti alla geotermia, dall'autosufficienza alimentare dei paesi aridi al rispetto ipocrita delle tradizioni culturali. Una cosa ci ha insegnato il nichilismo, che la storia e le culture tradizionali sono un museo degli orrori, si pensi alle sofferenze inflitte alle donne, ai bambini, agli schiavi, agli animali.

4. Il ritardo con cui la diminuzione della popolazione si è estesa o si estende al Terzo mondo e il calo drammatico delle nascite accumulatosi al Nord in questi dieci o più anni di indifferenza ha reso traumatico il problema dell'immigrazione. L'assenza di politiche di razionalizzazione dell'economia a medio e lungo termine o addirittura l'aiuto di fatto a settori e situazioni da tempo insostenibili - si pensi all'agricoltura (gli schiavi del pomodoro) o al servizio domestico (le badanti) - ha gonfiato oltre ogni limite la pressione dell'offerta di manodopera straniera (quattro milioni in poco più di 10 anni, contro una diminuzione di italiani dell'ordine del milione a regime). Si pensi alla differenza tra cambio ufficiale e "ragioni di scambio" del potere d'acquisto delle rimesse (comprar en pesos, ganar en dolares) e alle conseguenti separazioni familiari e residenze precarie: fino all'evoluzione lenta verso i consumi e verso la partecipazione al pil (migrazione di seconda ondata).

L'enorme domanda di casa e di servizi di questi tre milioni in più piombava su di una sorta di stato stazionario ormai subentrato al caos del dopoguerra. Un equilibrio di fatto tra case e famiglie, nonostante il continuo soffio caldo della speculazione, sostenuta da agevolazioni, finanziamenti, sovvenzioni e condoni. L'antico passaggio "di padre in figlio" a crescita di case zero aveva visto un colossale rivolgimento con l'allungamento della vita: portando a un "regime" "da nonno a nipote" e il conseguente aumento fino al 50% del patrimonio necessario, cioè contemporaneamente in uso.

D'improvviso, ecco quest'enorme domanda nuova, neppure compensata dalla diminuzione degli italiani, che rimette sul mercato case di tipologia e localizzazione del tutto inadatta agli immigrati della prima generazione. L'assalto al territorio più disastroso trova ora ragioni strutturali: ecco il Piano casa, le aree franche, il mattone valore di scambio riportato a una parvenza d'uso, proposte di leggi sul suolo simili a quella della Spagna di Aznar. Con il rischio infine che la pressione dei bisogni per la rapidità incontrollata del cambiamento faccia apparire secondarie le motivazioni o le difficoltà culturali di romeni o albanesi "violenti", di africani "maschilisti". Queste distorsioni che il mercato non tocca anzi esalta possono mettere in crisi l'età dell'oro della diminuzione.

Fonte: <http://temi.repubblica.it/limes/si-spegne-signori-si-chiude-antropologia-della-diminuzione/10726>

Point of Departure, Winter 2010

Writing English as a Second Language

By William Zinsser

A talk to the incoming international students at the Columbia Graduate School of Journalism, August 11, 2009

Five years ago one of your deans at the journalism school, Elizabeth Fishman, asked me if I would be interested in tutoring international students who might need some extra help with their writing. She knew I had done a lot of traveling in Asia and Africa and other parts of the world where many of you come from.

I knew I would enjoy that, and I have—I've been doing it ever since. I'm the doctor that students get sent to see if they have a writing problem that their professor thinks I can fix. As a bonus, I've made many friends—from Uganda, Uzbekistan, India, Ethiopia, Thailand, Iraq, Nigeria, Poland, China, Colombia and many other countries. Several young Asian women, when they went back home, sent me invitations to their weddings. I never made it to Bhutan or Korea, but I did see the wedding pictures. Such beautiful brides!

I can't imagine how hard it must be to learn to write comfortably in a second—or third or fourth—language. I don't think *I* could do it, and I admire your grace in taking on that difficult task. Much of the anxiety that I see in foreign students could be avoided if certain principles of writing good English—which nobody ever told them—were explained in advance. So I asked if I could talk to all of you during orientation week and tell you some of the things my students have found helpful.

So that's why we're here today.

I'll start with a question: What is good writing?

It depends on what country you're from. We all know what's considered "good writing" in our own country. We grow up immersed in the cadences and sentence structure of the language we were born into, so we think, "That's probably what every country considers good writing; they just use different words." If only! I once asked a student from Cairo,

“What kind of language is Arabic?” I was trying to put myself into her mental process of switching from Arabic to English. She said, “It’s all adjectives.”

Well, of course it’s not *all* adjectives, but I knew what she meant: it’s decorative, it’s ornate, it’s intentionally pleasing. Another Egyptian student, when I asked him about Arabic, said, “It’s all proverbs. We talk in proverbs. People say things like ‘What you are seeking is also seeking you.’” He also told me that Arabic is full of courtesy and deference, some of which is rooted in fear of the government. “You never know who’s listening,” he said, so it doesn’t hurt to be polite. That’s when I realized that when foreign students come to me with a linguistic problem it may also be a cultural or a political problem.

Now I think it’s lovely that such a decorative language as Arabic exists. I wish I could walk around New York and hear people talking in proverbs. But all those adjectives and all that decoration would be the ruin of any journalist trying to write good English. No proverbs, please.

Spanish also comes with a heavy load of beautiful baggage that will smother any journalist writing in English. The Spanish language is a national treasure, justly prized by Spanish-speaking people. But what makes it a national treasure is its long sentences and melodious long nouns that express a general idea. Those nouns are rich in feeling, but they have no action in them—no people doing something we can picture. My Spanish-speaking students must be given the bad news that those long sentences will have to be cruelly chopped up into short sentences with short nouns and short active verbs that drive the story forward. What’s considered “good writing” in Spanish is not “good writing” in English.

So what is good English—the language we’re here today to wrestle with? It’s not as musical as Spanish, or Italian, or French, or as ornamental as Arabic, or as vibrant as some of your native languages. But I’m hopelessly in love with English because it’s plain and it’s strong. It has a huge vocabulary of words that have precise shades of meaning; there’s no subject, however technical or complex, that can’t be made clear to any reader in good English—if it’s used right. Unfortunately, there are many ways of using it wrong. Those are the damaging habits I want to warn you about today.

First, a little history. The English language is derived from two main sources. One is Latin, the florid language of ancient Rome. The other is Anglo-Saxon, the plain languages of England and northern Europe. The words derived from Latin are the enemy—they will strangle and suffocate everything you write. The Anglo-Saxon words will set you free.

How do those Latin words do their strangling and suffocating? In general they are long, pompous nouns that end in *-ion*—like implementation and maximization and communication (five syllables long!)—or that end in *-ent*—like development and fulfillment. Those nouns express a vague concept or an abstract idea, not a specific action that we can picture—somebody doing something. Here’s a typical sentence: “Prior to the implementation of the financial enhancement.” That means “Before we fixed our money problems.”

Believe it or not, this is the language that people in authority in America routinely use—officials in government and business and education and social work and health care. They think those long Latin words make them sound important. It no longer rains in America; your TV weatherman will tell that you we’re experiencing a precipitation probability situation.

I’m sure all of you, newly arrived in America, have already been driven crazy trying to figure out the instructions for ordering a cell phone or connecting your computer, or applying for a bank loan or a health insurance policy, and you assume that those of us who were born here can understand this stuff. I assure you that we don’t understand it either. I often receive some totally unintelligible letter from the telephone company or the cable company or the bank. I try to piece it out like a hieroglyphic, and I ask my wife, “Can you make any sense of this?” She says, “I have no idea what it means.”

Those long Latin usages have so infected everyday language in America that you might well think, “If that’s how people write who are running the country, that’s how I’m supposed to write.” It’s not. Let me read you three typical letters I recently received in the mail. (I keep letters like this and save them in a folder that I call “Bullshit File.”)

The first one is from the president of a private club in New York. It says, “Dear member: The board of governors has

spent the past year considering proactive efforts that will continue to professionalize the club and to introduce efficiencies that we will be implementing throughout 2009.” That means they’re going to try to make the club run better.

Here’s a letter to alumni from the head of the New England boarding school I attended when I was a boy. “As I walk around the Academy,” she writes, “and see so many gifted students interacting with accomplished, dedicated adults” [*that means boys and girls talking to teachers*] and consider the opportunities for learning that such interpersonal exchanges will yield...” Interpersonal exchanges! Pure garbage. Her letter is meant to assure us alumni that the school is in good hands. I’m not assured. One thing I know is that she shouldn’t be allowed near the English department, and I’m not sure she should even be running the school. Remember: how you write is how you define yourself to people who meet you only through your writing. If your writing is pretentious, that’s how you’ll be perceived. The reader has no choice.

Here’s one more—a letter from the man who used to be my broker; now he’s my investment counsel. He says, “As we previously communicated, we completed a systems conversion in late September. Data conversions involve extra processing and reconciliation steps [*translation: it took longer than we thought it would to make our office operate better*]. We apologize if you were inconvenienced as we completed the verification process [*we hope we’ve got it right now*]. “Further enhancements will be introduced in the next calendar quarter” [*we’re still working on it*]. Notice those horrible long Latin words: *communicated, conversion, reconciliation, enhancements, verification*. There’s not a living person in any one of them.

Well, I think you get the point about bad nouns. (Don’t worry—in a minute I’ll tell you about good nouns.) I bring this up today because most of you will soon be assigned to a beat in one of New York’s neighborhoods. Our city has been greatly enriched in recent years by immigrants from every corner of the world, but their arrival has also brought a multitude of complex urban problems. You’ll be interviewing the men and women who are trying to solve those problems—school principals, social workers, health-care workers, hospital officials, criminal justice officials, union officials, church officials, police officers, judges, clerks in city and state agencies—and when you ask them a question, they will answer you in nouns: Latin noun clusters that are the working vocabulary of their field. They’ll talk about “facilitation intervention” and “affordable housing” and “minimum-density zoning,” and you will dutifully copy those phrases down and write a sentence that says: “A major immigrant concern is the affordable housing situation.” But I can’t picture the affordable housing situation. Who exactly are those immigrants? Where do they live? What kind of housing is affordable? To whom? As readers, we want to be able to picture specific people like ourselves, in a specific part of the city, doing things we might also do. We want a sentence that says something like “New Dominican families on Tremont Avenue in the Bronx can’t pay the rent that landlords ask.” I can picture that; we’ve all had trouble paying the landlord.

So if those are the bad nouns, what are the good nouns? The good nouns are the thousands of short, simple, infinitely old Anglo-Saxon nouns that express the fundamentals of everyday life: *house, home, child, chair, bread, milk, sea, sky, earth, field, grass, road* . . . words that are in our bones, words that resonate with the oldest truths. When you use those words, you make contact—consciously and also *subconsciously*—with the deepest emotions and memories of your readers. Don’t try to find a noun that you think sounds more impressive or “literary.” Short Anglo-Saxon nouns are your second-best tools as a journalist writing in English.

What are your *best* tools? Your best tools are short, plain Anglo-Saxon *verbs*. I mean *active* verbs, not *passive* verbs. If you could write an article using only active verbs, your article would automatically have clarity and warmth and vigor.

Let’s go back to school for a minute and make sure you remember the difference between an active verb and a passive verb. An active verb denotes one specific action: JOHN SAW THE BOYS. The event only happened once, and we always know who did what: it was John who activated the verb *SAW*. A passive-voice sentence would say: THE BOYS WERE SEEN BY JOHN. It’s longer. It’s weaker: it takes three words (WERE SEEN BY instead of SAW), and it’s not as exact. How often were the boys seen by John? Every day? Once a week? Active verbs give momentum to a sentence and push it forward. If I had put that last sentence in the passive—“momentum is given to a sentence by active verbs and the sentence is pushed forward by them”—there is no momentum, no push.

One of my favorite writers is Henry David Thoreau, who wrote one of the great American books, *Walden*, in 1854, about the two years he spent living—and thinking—in the woods near Concord, Massachusetts. Thoreau’s writing moves with simple strength because he uses *one active verb after another* to push his meaning along. At every point in his sentences you know what you need to know. Here’s a famous sentence from *Walden*:

I went to the woods because I wished to live deliberately, to front only the essential facts of nature, and see if I could not learn what it had to teach, and not, when I came to die, discover that I had not lived.

Look at all those wonderful short, active verbs: *went, wished, front, see, learn, die, discover*. We understand exactly what Thoreau is saying. We also know a lot about *him*—about his curiosity and his vitality. How alive Thoreau is in that sentence! It’s an autobiography in 44 words—39 of which are words of *one syllable*. Think about that: only five words in that long, elegant sentence have more than one syllable. Short is always better than long.

Now let me turn that sentence into the passive:

A decision was made to go to the woods because of a desire for a deliberate existence and for exposure to only the essential facts of life, and for possible instruction in its educational elements, and because of a concern that at the time of my death the absence of a meaningful prior experience would be apprehended.

All the life has been taken out of the sentence. But what’s the biggest thing I’ve taken out of that sentence? I’ve taken *Thoreau* out of that sentence. He’s nowhere to be seen. I’ve done it just by turning all the active verbs into passive verbs. Every time I replaced one of Thoreau’s active verbs with a passive verb I also had to add a noun to make the passive verb work. “I went to the woods because” became “A decision was made.” I had to add the noun *decision*. “To see if I could learn what it had to teach—two terrific verbs, learn and teach; we’ve all learned and we’ve all been taught—became “for possible instruction.” Can you hear how dead those Latin nouns are that end in i-o-n? Decision. Instruction. They have no people in them doing something.

So fall in love with active verbs. They are your best friends.

I have four principles of writing good English. They are Clarity, Simplicity, Brevity, and Humanity.

First, Clarity. If it’s not clear you might as well not write it. You might as well stay in bed.

Two: Simplicity. Simple is good. Most students from other countries don’t know that. When I read them a sentence that I admire, a simple sentence with short words, they think I’m joking. “Oh, Mr. Zinsser, you’re so funny,” a bright young woman from Nigeria told me. “If I wrote sentences like that, people would think I’m stupid.” Stupid like Thoreau, I want to say. Or stupid like E. B. White. Or like the King James Bible. Listen to this passage from the book of Ecclesiastes:

I returned and saw under the sun, that the race is not to the swift, nor the battle to the strong, neither yet bread to the wise, nor yet riches to men of understanding, nor yet favor to men of skill, but time and chance happeneth to them all. [*Look at all those wonderful plain nouns: race, battle, bread, riches, favor, time, chance.*]

Or stupid like Abraham Lincoln, whom I consider our greatest American writer. Here’s Lincoln addressing the nation in his Second Inaugural Address as president, in 1865, at the end of the long, terrible, exhausting Civil War:

With malice toward none, with charity for all, with firmness in the right as God gives us to see the right [*eleven straight one-syllable words*], let us strive on [*active verb*] to finish the work we are in, to bind up [*active verb*] the nation's wounds, to care [*active verb*] for him who shall have borne the battle and for his widow and his orphan [*specific nouns*], —to do all which may achieve and cherish a just and lasting peace among ourselves and with all nations.

Here's another American President, Barack Obama, also a wonderful writer, who modeled his own style on Lincoln's. In his memoir, *Dreams from My Father*, a beautifully written book, Obama recalls how, as a boy,

At night, lying in bed, I would let the slogans drift away, to be replaced with a series of images, romantic images, of a past I had never known.

They were of the civil rights movement, mostly, the grainy black-and-white footage that appears every February during Black History Month. . . . A pair of college students . . . placing their orders at a lunch counter teetering on the edge of riot. . . . A county jail bursting with children, their hands clasped together, singing freedom songs.

Such images became a form of prayer for me [*beautiful phrase*], bolstering my spirits, channeling my emotions in a way that words never could. They told me [*active verb*] . . . that I wasn't alone in my particular struggles, and that communities . . . had to be created, fought for, tended like gardens [*specific detail*]. They expanded or contracted [*active verbs*] with the dreams of men. . . . In the sit-ins, the marches, the jailhouse songs [*specific detail*], I saw [*active verb*] the African-American community becoming more than just the place where you'd been born or the house where you'd been raised [*simple nouns: place, house*]. . . . Because this community I imagined was still in the making, built on the promise that the larger American community, black, white, and brown, could somehow redefine itself—I believed [*active verb*] that it might, over time, admit the uniqueness of my own life.

So remember: Simple is good. Writing is not something you have to embroider with fancy stitches to make yourself look smart.

Principle number 3. Brevity. Short is always better than long. Short sentences are better than long sentences. Short words are better than long words. Don't say *currently* if you can say *now*. Don't say *assistance* if you can say *help*. Don't say *numerous* if you can say *many*. Don't say *facilitate* if you can say *ease*. Don't call someone an *individual* [*five syllables!*]; that's a person, or a man or a woman. Don't implement or prioritize. Don't say anything in writing that you wouldn't comfortably say in conversation. Writing is talking to someone else on paper or on a screen.

Which brings me to my fourth principle: Humanity. Be yourself. Never try in your writing to be someone you're not. Your product, finally, is you. Don't lose that person by putting on airs, trying to sound superior.

There are many modern journalists I admire for their strong, simple style, whom I could recommend to you as models. Two who come to mind are Gay Talese and Joan Didion. Here's a passage by Talese, from his book of collected magazine pieces, *The Gay Talese Reader*, about the great Yankee baseball star, Joe DiMaggio, who at one point was married to Marilyn Monroe:

Joe DiMaggio lives with his widowed sister, Marie, in a tan stone house on a quiet residential street near Fisherman's Wharf. He bought the house almost thirty years ago for his parents, and after their death he lived there with Marilyn Monroe. . . . There are some baseball trophies and plaques in a small room off DiMaggio's bedroom, and on his dresser are photographs of Marilyn Monroe, and in the living room downstairs is a small painting of her that DiMaggio likes very much [*how nice that sentence is—how simple and direct*]: It reveals only her face and shoulders, and she is wearing a very wide-brimmed sun hat, and there is a soft sweet smile on her lips, an innocent curiosity about her that is the way he saw her and the way he wanted her to be seen by others.

[*Notice all those one-syllable words: "the way he saw her and the way he wanted her to be seen." The sentence is absolutely clean—there's not one word in it that's not necessary and not one extra word. Get rid of every element in your writing that's not doing useful work. It's all clutter.*]

And here's Joan Didion, who grew up in California and wrote brilliant magazine pieces about its trashy lifestyle in the 1960s. No anthropologist caught it better. This passage is from her collection of early magazine pieces, *Slouching Toward Bethlehem*.

There are always little girls around rock groups—the same little girls who used to hang around saxophone players, girls who lived on the celebrity and power and sex a band projects when it plays—and there are three of them out here this afternoon in Sausalito where the Grateful Dead rehearse. They are all pretty and two of them still have baby fat and one of them dances by herself with her eyes closed [*perfect simple image*]. . . .

Somebody said that if I was going to meet some runaways I better pick up some hamburgers and Cokes on the way, so I did, and we are eating them in the Park together, me, Debbie who is fifteen, and Jeff who is sixteen. Debbie and Jeff ran away twelve days ago, walked out of school with \$100 between them [*active verbs: ran away, walked out of school*]. . . .

Debbie is buffing her fingernails with the belt to her suede jacket. She is annoyed because she chipped a nail and because I do not have any polish remover in the car. I promise to get her to a friend's apartment so that she can redo her manicure, but something has been bothering me and as I fiddle with the ignition I finally ask it. I ask them to think back to when they were children, to tell me what they had wanted to be when they were grown up, how they had seen the future then.

Jeff throws a Coca-Cola bottle out the car window. "I can't remember I ever thought about it," he says.

"I remember I wanted to be a veterinarian once," Debbie says. "But now I'm more or less working in the vein of being an artist or a model or a cosmetologist. Or something."

Here's the first paragraph of an article of mine that originally ran in *The New Yorker*. (It's now in my book *Mitchell & Ruff*.)

Jazz came to China for the first time on the afternoon of June 2, 1981, when the American bassist and French-horn player Willie Ruff introduced himself and his partner, the pianist Dwiki Mitchell, to several hundred students and professors who were crowded into a large room at the Shanghai Conservatory of Music. The students and the professors were all expectant, without quite knowing what to expect. They only knew that they were about to hear the first American jazz concert ever presented to the Chinese. Probably they were not surprised to find that the two musicians were black, though black Americans are a rarity in the People's Republic. What they undoubtedly didn't expect was that Ruff would talk to them in Chinese, and when he began they murmured with delight.

Five plain declarative sentences that get the story started at full speed—WHAP! You're right in that room at the Shanghai Conservatory on that June afternoon in 1981.

I've given you these examples because writing is learned by imitation. We all need models. Bach needed a model; Picasso needed a model. Make a point of reading writers who are doing the kind of writing you want to do. (Many of them write for *The New Yorker*.) Study their articles clinically. Try to figure out how they put their words and sentences together. That's how I learned to write, not from a writing course.

Two final thoughts. Some of you, hearing me talk to you so urgently about the need to write plain English, perhaps found yourself thinking: "That's so yesterday. Journalism has gone digital, and I've come to Columbia to learn the new electronic media. I no longer need to write well." I think you need to write even more clearly and simply for the *new* media than for the *old* media. You'll be making and editing videos and photographs and audio recordings to

accompany your articles. Somebody—that’s you—will still have to *write* all those video scripts and audio scripts, and your writing will need to be lean and tight and coherent: plain nouns and verbs pushing your story forward so that the rest of us always know what’s happening. This principle applies—and will apply—to every digital format; nobody wants to consult a Web site that isn’t instantly clear. Clarity, brevity, and sequential order will be crucial to your success.

I emphasize this because the biggest problem that paralyzes students is not how to write; it’s how to organize what they are writing. They go out on a story, and they gather a million notes and a million quotes, and when they come back they have no idea what the story is *about*—what is its proper narrative shape? Their first paragraph contains facts that should be on page five; facts are on page five that should be in the first paragraph. The stories exist *nowhere* in time or space; the people could be in Brooklyn or Bogotá.

The epidemic I’m most worried about isn’t swine flu. It’s the death of logical thinking. The cause, I assume, is that most people now get their information from random images on a screen—pop-ups, windows, and sidebars—or from scraps of talk on a digital phone. But writing is *linear* and *sequential*; Sentence B must follow Sentence A, and Sentence C must follow Sentence B, and eventually you get to Sentence Z. The hard part of writing isn’t the writing; it’s the thinking. You can solve most of your writing problems if you stop after every sentence and ask: “What does the reader need to know next?”

One maxim that my students find helpful is: *One thought per sentence*. Readers only process one thought at a time. So give them time to digest the first set of facts you want them to know. Then give them the next piece of information they need to know, which further explains the first fact. Be grateful for the period. Writing is so hard that all of us, once launched, tend to ramble. Instead of a period we use a comma, followed by a transitional word (*and*, *while*), and soon we have strayed into a wilderness that seems to have no road back out. Let the humble period be your savior. There’s no sentence too short to be acceptable in the eyes of God.

As you start your journey here at Columbia this week, you may tell yourself that you’re doing “communications,” or “new media,” or “digital media” or some other fashionable new form. But ultimately you’re in the storytelling business. We all are. It’s the oldest of narrative forms, going back to the caveman and the crib, endlessly riveting. What happened? *Then* what happened? Please remember, in moments of despair, whatever journalistic assignment you’ve been given, all you have to do is tell a story, using the simple tools of the English language and never losing your own humanity.

Repeat after me:

Short is better than long.

Simple is good. (*Louder*)

Long Latin nouns are the enemy.

Anglo-Saxon active verbs are your best friend.

One thought per sentence.

Good luck to you all.

William Zinsser is the author of 17 books, including On Writing Well.

This article is copyrighted by the author. It may not be reproduced without permission of the publisher. For reproduction or distribution rights, please contact scholar@pbk.org.

Fonte: <http://www.theamericanscholar.org/writing-english-as-a-second-language/>

sabato, novembre 07, 2009

[Un uomo di poche parole \(scritte\)](#)



[Nancy Duarte](#) recensisce nel suo ultimo post il libro di Carmine Gallo [The presentation secrets of Steve Jobs](#).

Nessuno quanto il presidente di Apple è riuscito a fare del lancio di un prodotto quasi una forma d'arte.

Nelle sue slide Jobs di parole ne mette proprio pochine, ma è noto quanto quelle poche parole siano scelte, limate, riconsiderate e poi "declamate" con cura ossessiva. Quando si indicano a esempio le presentazioni di Jobs tante persone fanno spallucce e dicono che sì, le presentazioni con le slide rarefatte sono bellissime ma improponibili "nel nostro contesto".

Ovvio che non se ne può riproporre lo stile *tout court* - ognuno ha il suo stile di presentazione, e le slide devono rifletterlo -, ma io sono convinta che siano invece dense di lezioni per migliorare di molto anche le nostre presentazioni di tutti i giorni quando dobbiamo raccontare un progetto al capo, una nuova idea ai colleghi, un prodotto a un cliente.

Di queste lezioni è fatto il libro di Gallo, che ha analizzato le presentazioni e lo stile di Jobs nei minimi dettagli.

La Duarte ne presenta parecchi gustosi assaggi e così l'articolo di [Businessweek](#) che linka dal post. Vi trovate anche un video, ma soprattutto un bellissimo [slideshow](#) in cui a ognuna delle quindici immagini corrisponde una lezione da applicare. Eccole, in sintesi:

Una presentazione efficace è a suo modo uno spettacolo.

Prima di mettere mano al powerpoint, studiarne l'andamento, immaginare la struttura, scegliere le immagini, le metafore, le parole chiave.

Puntate sui vantaggi di un prodotto, un progetto, un'idea.

A nessuno interessa come siamo stati bravi, ma solo come possiamo aiutarli a migliorare la propria vita.

Non vendete prodotti, vendete sogni.

Spingete l'immaginazione oltre il prodotto e raccontate quello che si vede.

Scrivete frasi e titoli non più lunghi di un tweet.

140 battute bastano per posizionare un prodotto. Tutto il resto lo racconta l'oratore.

Trovatevi un antagonista.

In ogni buona storia, l'eroe ne ha sempre uno. Apple ha avuto prima IBM, poi Microsoft.

Delineate il percorso all'inizio della presentazione.

Al suo rientro lo scorso settembre, Jobs ha esordito così: "Oggi vi parlerò di tre prodotti: iPhones, iTunes, and iPods".

Sulle slide combinate parole e immagini.

Immagini forti e semplici. Poche parole: Jobs ne usa al massimo dieci.

Ogni dieci minuti, cambiate ritmo.

Anche con l'oratore più brillante, l'attenzione cala dopo dieci minuti. Introdurrete un video, un dato eclatante, invitate qualcuno a parlare con voi.

Esaltate i numeri.

Non annegate in una slide densa di testo i numeri più significativi. Tirateli fuori, grandi, anche soli in una slide.

Usate un linguaggio semplice e diretto.

Non parlate come una brochure, usate le parole con cui parlate tutti i giorni, anche con piccole eccentricità tutte vostre.

Condividete il palcoscenico.

Lasciate la parola anche a vostri collaboratori o a chi presenta con un altro punto di vista.

Fatevi aiutare dagli oggetti.

Nel 1984, Jobs si presentò con una sacca nera, tirò fuori il Macintosh, poi un dischetto, lo inserì e se ne andò mentre il computer prendeva vita.

Preparate un piccolo colpo di scena.

Sarà il momento che tutti ricorderanno. Il MacBook Air è uscito da una busta per posta interna: quale modo migliore per mostrarne la sottigliezza?

Provare, tante volte.

La naturalezza di Jobs è frutto di mille prove. Ogni slide è scritta con cura, ogni presentazione è una esperienza teatrale.

Vestitevi bene.

I jeansacci scoloriti e il maglione nero se li può permettere solo Jobs. Voi non siete ancora a quel punto.

Un'ultima cosa: divertitevi.

Non c'è modo migliore per appassionare chi vi ascolta.

PS Quando avrò letto il libro, saprò dirvi di più.

Fonte: <http://mestierediscrivere.splinder.com/post/21650590/un-uomo-di-poche-parole-%2528scritte%2529#21650590>

20100425

Viaggio per conoscere la mia geografia", scrisse un pazzo, ai primi del secolo, sui muri di un manicomio francese.

trovata in: <http://madamepsychosis.tumblr.com/>

20100426

Felice Menghini e gli intellettuali italiani rifugiati in Svizzera negli anni Quaranta

Bagliori nel cuore del buio

di Andrea Monda

"Quanti tramonti ho visto, quante sere / con l'occhio stanco perduto nel cielo / ho aspettato il brillare delle stelle. / Ma quel lontano tramonto d'estate / m'è rimasto nell'anima e negli occhi / come se il sole si fosse fermato". Il "tramonto" di don Felice Menghini, autore di questa struggente lirica avvenuto proprio d'estate (il 10 agosto 1947) e proprio sulle "eccelse montagne" dell'incipit ("Ricordo il lento tramonto del sole / d'una purissima sera d'estate / sopra l'eccelse montagne lassù"), non fu affatto "lento", perché il sacerdote era nato solo 38 anni prima, il 20 settembre 1909 a Poschiavo, terra cui dedicò tutta la sua breve e intensa vita di sacerdote-letterato. La parabola del giovane don Felice, morto in un incidente durante la scalata al Corno di Campo, oltre 3000 metri nel livignese elvetico, viene ora raccontata, a cento anni dalla nascita, da un altro poschiavino, lo scrittore e giornalista Andrea Paganini, curatore del volume *L'ora d'oro di Felice Menghini* (Poschiavo, L'ora d'oro, 2009, pagine 288, 20 franchi) che non vuole essere solo una raccolta di memorie sulla figura del sacerdote, ma anche un tentativo di riprendere il cammino da lui intrapreso, oltre sessant'anni dopo la sua morte; infatti questo libro è pubblicato dalla neonata casa editrice L'ora d'oro e nell'omonima collana che riprende il nome di quella fondata e diretta, per soli due anni, da don Menghini, nel 1945. La data colpisce: c'è anno più tragico del 1945 nella storia del secolo breve conclusosi un decennio fa? Eppure un giovane sacerdote in una valle delle Alpi svizzere intuisce e scommette che proprio quella è "l'ora d'oro". Viene in mente Charles Moeller che nel Natale del 1946 pubblica il suo saggio più famoso, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, e s'interroga sulle disillusioni della sua generazione aprendosi a una dolente speranza: "Se non vi fossero quelli che vengono dopo di noi, i quali ci ostiniamo a credere faranno meglio di noi, non faremmo nulla. Fare meglio di noi non dovrebbe essere difficile, poiché noi abbiamo fallito quasi tutti i nostri scopi". In quello stesso periodo don Felice Menghini dava vita alla sua iniziativa come a voler cogliere il *kàiros* che irrompe misteriosamente nello scorrere del *krònos* perché poi questo essenzialmente è il compito del cristiano: attendere e lasciar emergere l'avvento di Dio nella storia umana. L'occasione da cui scaturisce la realizzazione della collana è l'armistizio dell'8 settembre del 1943 e la conseguente guerra civile in Italia che porta oltre mille profughi e antifascisti a fuggire verso il suolo elvetico e a riversarsi nella valle di Poschiavo, tra questi scrittori come Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Giorgio Scerbanenco, Aldo Borlenghi, Remo Fasani e altri uomini di cultura, italiani e svizzeri. Don Felice con il suo carismatico entusiasmo riesce a creare il collante e a fare da mediatore culturale e da elemento propulsore per un progetto editoriale ambizioso creando una collana di volumi. A distanza di tempo il seme caduto nel terreno ha portato frutto: Andrea Paganini, un altro uomo di quella stessa valle, scoprendo quella storia si è sentito spinto a risuscitare la piccola editrice riavviando la collana omonima che ora è già arrivata al terzo volume, *Colloqui*, una raccolta di poesie di Remo Fasani (ed è di prossima uscita il saggio di Giovanni Casoli *Il fondamento poetico*

del *mondo).*
Per il lettore di oggi, che forse ignora il nome di don Felice Menghini e l'avventurosa storia di quel periodo e di quel gruppo di scrittori e intellettuali, il primo volume della collana si rivela come un testo prezioso.

(©L'Osservatore Romano - 25 aprile 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Il ruolo della Chiesa ai tempi della rete

Comunione e connessione

Dal 22 al 24 aprile a Roma la Conferenza episcopale italiana ha organizzato un convegno sul tema "Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale". Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di uno dei relatori.

di Antonio Spadaro

L'avvento di internet è stato, certo, una rivoluzione. E tuttavia è necessario subito sfatare un mito: che la rete sia un'assoluta novità del tempo moderno. Essa è una rivoluzione, certo, ma che potremmo definire "antica", cioè con salde radici nel passato. Internet replica antiche forme di trasmissione del sapere e del vivere comune, ostenta nostalgie, dà forma a desideri e valori antichi quanto l'essere umano. Quando si guarda alla rete occorre non solo vedere le prospettive di futuro che offre, ma anche i desideri e le attese che l'uomo ha sempre avuto e alle quali prova a rispondere, e cioè: connessione, relazione, comunicazione e conoscenza. Sappiamo bene come da sempre la Chiesa abbia nell'annuncio di un messaggio e nelle relazioni di comunione due pilastri fondanti del suo essere. Internet non è, come spesso si legge, un semplice "strumento" di comunicazione che si può usare o meno, ma un "ambiente" culturale, che determina uno stile di pensiero e contribuisce a definire anche un modo nuovo di stringere le relazioni. E la Chiesa è naturalmente presente lì dove l'uomo sviluppa la sua capacità di conoscenza e di relazione.



Essere "in rete" è un modo di abitare il mondo e di organizzarlo. La sfida della Chiesa non deve essere quella di come "usare" bene la rete, come spesso si crede, ma come "vivere" bene al tempo della rete. Internet è una realtà destinata a essere sempre più trasparente e integrata rispetto alla vita, diciamo così, "reale". Questa è la vera sfida: imparare a essere *wired*, connessi, in maniera fluida, naturale, etica e perfino spirituale; a vivere la rete come uno degli ambienti di vita. È evidente, dunque, come la rete con tutte le sue "innovazioni dalle radici antiche" ponga alla Chiesa una serie di questioni rilevanti di ordine educativo e pastorale. Tuttavia vi sono alcuni punti critici che riguardano la stessa comprensione della fede e della Chiesa. La logica del web ha un impatto sulla logica teologica? Certamente internet comincia a porre delle sfide alla comprensione stessa del cristianesimo. Quali sono i punti di maggiore contatto dialettico tra la fede e la rete? Proverò quindi a individuare questi punti critici per avviare una loro discussione alla luce anche di palesi connaturalità come anche di evidenti incompatibilità. La "navigazione", in generale, è oggi una via ordinaria per la conoscenza. Capita sempre più spesso che, quando si necessita di una informazione, si interroghi la rete per avere la risposta da motori di ricerca quali "Google", "Bing" o altri ancora. Internet sembra essere il luogo delle risposte. Esse però raramente sono univoche: la risposta è un insieme di link che rinviano a testi, immagini e video. Ogni ricerca può implicare un'esplorazione di territori differenti e complessi dando persino l'impressione di una certa esaustività. Digitando in un motore di ricerca la parola *God* oppure anche *religion, spirituality*, otteniamo liste di centinaia di milioni di pagine. Nella rete si avverte una crescita di bisogni religiosi che la "tradizione" religiosa soddisfa a fatica. L'uomo alla ricerca di Dio oggi avvia una navigazione. Quali sono le conseguenze? Si può cadere nell'illusione che il sacro e il religioso siano a portata di mouse. La rete, proprio grazie al fatto che è in grado di contenere tutto, può essere facilmente paragonata a una sorta di grande supermarket del religioso. Ci si illude dunque che il sacro resti "a disposizione" di un "consumatore" nel momento del bisogno. In questo contesto occorre però considerare qualcosa di estremamente interessante: il possibile cambiamento radicale nella percezione della domanda religiosa. Una volta l'uomo era saldamente attratto dal religioso come da una fonte di senso fondamentale. L'uomo era una bussola, e la bussola implica un riferimento unico e preciso: il Nord. Poi l'uomo ha sostituito nella propria esistenza la bussola con il radar che implica un'apertura indiscriminata anche al più blando segnale e questo, a volte, non senza la percezione di "girare a vuoto". L'uomo però era inteso comunque come un "uditore della parola", alla ricerca di un messaggio del quale sentiva il bisogno profondo. Oggi queste immagini, sebbene sempre vive e vere, "reggono" meno. L'uomo da bussola prima e radar poi, si sta trasformando in un decoder, cioè in un sistema di decodificazione delle domande sulla

base delle molteplici risposte che lo raggiungono. Viviamo bombardati dai messaggi, subiamo una sovrainformazione, la cosiddetta *information overload*. Si può evitare, certo, ma occorre ormai molta "buona educazione", capacità di selezione che non è per nulla scontata. Il problema oggi non è più quello di reperire il messaggio di senso ma di decodificarlo, di riconoscerlo sulla base delle molteplici risposte che si ricevono. La grande parola da riscoprire, allora, è una vecchia conoscenza del vocabolario cristiano: il "discernimento". Le domande radicali non mancheranno mai, ma oggi sono mediate dalle risposte che si ricevono e che richiedono il filtro del riconoscimento. La risposta è il luogo di emersione della domanda. Tocca all'uomo d'oggi, dunque, e soprattutto al formatore, all'educatore, dedurre e riconoscere le domande religiose vere a partire dalle molte risposte che lui si vede offrire continuamente. È un lavoro complesso, che richiede una grande preparazione e una grande

sensibilità

spirituale.

È dunque necessario oggi educare le persone al fatto che ci sono realtà e domande che sfuggono sempre e comunque alla logica del "motore di ricerca", e che la "googlizzazione" della fede è impossibile perché falsa. È certamente da privilegiare invece la logica propria dei motori semantici verso i quali ci stiamo muovendo e che aiutano l'uomo a porre domande. È il caso di *Wolfram|Alpha*, un "motore computazionale di conoscenza", cioè un motore che interpreta le parole della domanda, e propone direttamente una sola risposta. Visto che, al momento, l'unica lingua che comprende è l'inglese, è interessante notare che la risposta alla domanda *Does God exist?* (Dio esiste?) sia: "Mi dispiace, ma un povero motore computazionale di conoscenza, non importa quanto potente possa essere, non è in grado di fornire una risposta semplice a questa domanda". Lì dove "Google" va a colpo sicuro fornendo centinaia di migliaia di risposte indirette, *Wolfram|Alpha* fa un passo indietro. Ovviamente la sua è una risposta scritta da una persona, che avrebbe potuto scrivere anche semplicemente "sì" o "no". Qual è il migliore, dunque? Difficile da dire. Forse una via di mezzo. La differenza chiara però è che un motore "sintattico", quale è "Google", analizza le parole al di fuori del contesto nel quale vengono utilizzate. La ricerca semantica tenta invece di interpretare il significato logico delle frasi, analizzando il contesto. Il modo in cui si pone la domanda può influenzare l'efficacia della risposta, e dunque essa deve essere ben posta. La ricerca di Dio è sempre semantica e il suo significato nasce e dipende sempre da un contesto. Cominciamo a comprendere come la rete "sfidi" la fede nella sua comprensione grazie a una "logica" che sempre di più segna il modo di pensare degli uomini. Esploriamo alcuni territori facendo

alcuni

esempi.

Il primo potrebbe essere quello dell'Ecclesiologia, visto che la rete crea *communities*. Non è possibile immaginare una vita ecclesiale essenzialmente di rete: una "Chiesa di rete" in sé e per sé è una comunità priva di qualunque riferimento territoriale e di concreto riferimento reale di vita. L'"appartenenza" ecclesiale rischierebbe di essere considerata il frutto di un "consenso", e dunque "prodotto" della comunicazione. In questo contesto i passi dell'iniziazione cristiana rischiano di risolversi in una sorta di "procedura di accesso" (*login*) all'informazione, forse anche sulla base di un "contratto", che permette anche una rapida disconnessione (*logoff*). Il primo ordine di interrogativi nasce dal fatto che internet permette il collegamento diretto col centro delle informazioni, saltando ogni forma di mediazione visibile. Qualcuno, per fare un esempio concreto, potrebbe chiedersi: perché devo leggere la lettera del parroco se posso realizzare la mia formazione attingendo materiali direttamente dal sito della Santa Sede? Molti, del resto già, grazie alla televisione, ben conoscono il volto del Santo Padre, ma non riconoscerebbero il vescovo della

propria

diocesi.

Ma esiste una problematica più profonda di questa, legata al riconoscimento dell'autorità "gerarchica". La rete, di sua natura, è fondata sui link, cioè sui collegamenti reticolari, orizzontali. L'unica gerarchia è data dalla popolarità del *page rank*. La Chiesa vive di un'altra logica, differente da questa, e cioè quella di un messaggio donato, cioè ricevuto, che "buca" la dimensione

orizzontale. Non solo: una volta bucata la dimensione orizzontale, essa vive di testimonianza autorevole, di tradizione, di Magistero: sono tutte parole queste che sembrano fare a pugni con una logica di rete. In fondo potremmo dire che sembra prevalere nel web la logica dell'algoritmo *page rank* di "Google". Sebbene in fase di superamento, esso ancora oggi determina per molti l'accesso alla conoscenza. Esso si fonda sulla popolarità: in "Google" è più accessibile ciò che è maggiormente linkato, quindi le pagine web sulle quali c'è più accordo. Il suo fondamento è nel fatto che le conoscenze sono, dunque, modi concordati di vedere le cose. Questa a molti sembra la logica migliore per affrontare la complessità. Ma la Chiesa non può sposare questa logica, che nei suoi ultimi risultati, è esposta al dominio di chi sa manipolare l'opinione pubblica. L'autorità non è sparita in rete, e anzi rischia di essere ancora più occulta. E infatti la ricerca oggi si sta muovendo nella direzione di trovare altre metriche per i motori di ricerca, che siano più di "qualità" che di "popolarità". Ma il terzo e più decisivo e generale momento critico di questa orizzontalità è l'abitudine a fare a meno di una trascendenza. Il punto di riferimento delle dinamiche simboliche dello spazio digitale non è più un'alterità trascendente, ma sono io. Io sono al centro del mio mondo virtuale che diventa l'unico spazio di realtà, pur non essendo in grado di soddisfare la mia ricerca di verità. Tuttavia, nonostante i tre ordini di problemi qui illustrati, esiste anche un aspetto importante sul quale riflettere, e che appare oggi di grande importanza: la società digitale non è pensabile e comprensibile solamente attraverso i contenuti trasmessi, ma soprattutto attraverso le relazioni: lo scambio dei contenuti avviene all'interno delle relazioni. È necessario dunque non confondere "nuova complessità" con "disordine", e "aggregazione spontanea" con "anarchia". La Chiesa è chiamata ad approfondire maggiormente l'esercizio dell'autorità in un contesto fondamentalmente reticolare e dunque orizzontale. Appare chiaro che la carta da giocare è la testimonianza autorevole. Oggi l'uomo della rete si fida delle opinioni in forma di testimonianza. Facciamo un esempio: se oggi voglio comprare un libro o farmi un'opinione sulla sua validità vado su un social network come aNobii o visito una libreria on line come Amazon o Internetbookshop e leggo le opinioni di altri lettori. Questi pareri hanno più il taglio delle testimonianze che delle classiche recensioni: spesso fanno appello al personale processo di lettura e alle reazioni che ha suscitate. E lo stesso accade se voglio comprare una applicazione o un brano musicale su iTunes. Esistono anche testimonianze sulla affidabilità delle persone nel caso in cui esse sono venditrici di oggetti su eBay. Ma gli esempi si possono moltiplicare: si tratta sempre e comunque di quegli *user generated content* che hanno fatto la "fortuna" e il significato dei social network. La "testimonianza" è da considerare dunque, all'interno della logica delle reti partecipative, un "contenuto generato dall'utente".

La Chiesa in rete è chiamata dunque non solamente a una "emittenza" di contenuti, ma soprattutto a una "testimonianza" in un contesto di relazioni ampie composto da credenti di ogni religione, non credenti e persone di ogni cultura. È chiamata dunque - scrive Benedetto XVI - a "tener conto anche di quanti non credono, sono sfiduciati ed hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche". È su questo terreno che si impone l'autorità della testimonianza. Non si può più scindere il messaggio dalle relazioni "virtuose" che esso è in grado di creare. Si comprende bene che uno dei punti critici della nostra riflessione è in realtà il concetto di "dono", di un fondamento esterno. La rete per la Chiesa è sempre e comunque "bucata": la Rivelazione è un dono ineducabile e l'agire ecclesiale ha in questo dono il suo fondamento e la sua origine. Ma è il concetto stesso di "dono" che oggi sta mutando. La rete è il luogo del dono, infatti. Concetti come *file sharing*, *freeware*, *open source*, *creative commons*, *user generated content*, *social network* hanno tutti al loro interno, anche se in maniera differente, il concetto di "dono", di abbattimento dell'idea di "profitto".

(©L'Osservatore Romano - 25 aprile 2010)

Il Papa ai partecipanti al convegno promosso dalla Conferenza episcopale italiana

Prendiamo il largo nel mare digitale

"Il mondo della comunicazione sociale entri a pieno titolo nella programmazione pastorale". È l'invito rivolto da Benedetto XVI ai partecipanti al convegno promosso dalla Conferenza episcopale italiana sul tema "Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale", ricevuti in udienza sabato mattina, 24 aprile, nell'Aula Paolo vi.

Eminenza,

Venerati

cari

Confratelli

nell'episcopato,

amici,

sono lieto di questa occasione per incontrarvi e concludere il vostro convegno, dal titolo quanto mai evocativo: *"Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale"*. Ringrazio il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinale Angelo Bagnasco, per le cordiali parole di benvenuto, con le quali, ancora una volta, ha voluto esprimere l'affetto e la vicinanza della Chiesa che è in Italia al mio servizio apostolico. Nelle sue parole, Signor Cardinale, si rispecchia la fedele adesione a Pietro di tutti i cattolici di questa amata Nazione e la stima di tanti uomini e donne animati dal desiderio di cercare la verità.



Il tempo che viviamo conosce un enorme allargamento delle frontiere della comunicazione, realizza un'inedita convergenza tra i diversi *media* e rende possibile l'interattività. La rete manifesta, dunque, una vocazione aperta, tendenzialmente egualitaria e pluralista, ma nel contempo segna un nuovo fossato: si parla, infatti, di *digital divide*. Esso separa gli inclusi dagli esclusi e va ad aggiungersi agli altri divari, che già allontanano le nazioni tra loro e anche al loro interno. Aumentano pure i pericoli di omologazione e di controllo, di relativismo intellettuale e morale, già ben riconoscibili nella flessione dello spirito critico, nella verità ridotta al gioco delle opinioni, nelle molteplici forme di degrado e di umiliazione dell'intimità della persona. Si assiste allora a un "inquinamento dello spirito, quello che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non

salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia..." (*Discorso in Piazza di Spagna*, 8 Dicembre 2009). Questo Convegno, invece, punta proprio a riconoscere i volti, quindi a superare quelle dinamiche collettive che possono farci smarrire la percezione della profondità delle persone e appiattirci sulla loro superficie: quando ciò accade, esse restano corpi senz'anima, oggetti di scambio e di consumo. Come è possibile, oggi, tornare ai volti? Ho cercato di indicarne la strada anche nella mia terza Enciclica. Essa passa per quella *caritas in veritate*, che rifugge nel volto di Cristo. L'amore nella verità costituisce "una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione" (n. 9). I *media* possono diventare fattori di umanizzazione "non solo quando, grazie allo sviluppo tecnologico, offrono maggiori possibilità di comunicazione e di informazione, ma soprattutto quando sono organizzati e orientati alla luce di un'immagine della persona e del bene comune che ne rispetti le valenze universali" (n. 73). Ciò richiede che "essi siano centrati sulla promozione della dignità delle persone e dei popoli, siano espressamente animati dalla carità e siano posti al servizio della verità, del bene e della fraternità naturale e soprannaturale" (*ibid.*). Solamente a tali condizioni il passaggio epocale che stiamo attraversando può rivelarsi ricco e fecondo di nuove opportunità. Senza timori vogliamo prendere il largo nel mare digitale, affrontando la navigazione aperta con la stessa passione che da duemila anni governa la barca della Chiesa. Più che per le risorse tecniche, pur necessarie, vogliamo qualificarci abitando anche questo universo con un cuore credente, che contribuisca a dare un'anima all'ininterrotto flusso comunicativo della rete. È questa la nostra missione, la missione irrinunciabile della Chiesa: il compito di ogni credente che opera nei *media* è quello di "spianare la strada a nuovi incontri, assicurando sempre la qualità del contatto umano e l'attenzione alle persone e ai loro veri bisogni spirituali; offrendo agli uomini che vivono questo tempo "digitale" i segni necessari per riconoscere il Signore" (*Messaggio per la 44 Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 16 maggio 2010). Cari amici, anche nella rete siete chiamati a collocarvi come "animatori di comunità", attenti a "preparare cammini che conducano alla Parola di Dio", e ad esprimere una particolare sensibilità per quanti "sono sfiduciati ed hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche" (*ibid.*). La rete potrà così diventare una sorta di "portico dei gentili", dove "fare spazio anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto" (*ibid.*). Quali animatori della cultura e della comunicazione, voi siete segno vivo di quanto "i moderni mezzi di comunicazione siano entrati da tempo a far parte degli strumenti ordinari, attraverso i quali le comunità ecclesiali si esprimono, entrando in contatto con il proprio territorio ed instaurando, molto spesso, forme di dialogo a più vasto raggio" (*ibid.*). Le voci, in questo campo, in Italia non mancano: basti qui ricordare il quotidiano *Avvenire*, l'emittente televisiva *TV2000*, il circuito radiofonico *inBlu* e l'agenzia di stampa *SIR*, accanto ai periodici cattolici, alla rete capillare dei settimanali diocesani e agli ormai numerosi siti *internet* di ispirazione cattolica. Esorto tutti i professionisti della comunicazione a non stancarsi di nutrire nel proprio cuore quella sana *passione per l'uomo* che diventa tensione ad avvicinarsi sempre più ai suoi linguaggi e al suo vero volto. Vi aiuterà in questo una solida preparazione teologica e soprattutto una profonda e gioiosa *passione per Dio*, alimentata nel continuo dialogo con il Signore. Le Chiese particolari e gli istituti religiosi, dal canto loro, non esitano a valorizzare i percorsi formativi proposti dalle Università Pontificie, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dalle altre Università cattoliche ed ecclesiastiche, destinandovi con lungimiranza persone e risorse. Il mondo della comunicazione sociale entri a pieno titolo nella programmazione pastorale. Mentre vi ringrazio del servizio che rendete alla Chiesa e quindi alla causa dell'uomo, vi esorto a percorrere, animati dal coraggio dello Spirito Santo, le strade del continente digitale.

La nostra fiducia non è acriticamente riposta in alcuno strumento della tecnica. La nostra forza sta nell'essere Chiesa, comunità credente, capace di testimoniare a tutti la perenne novità del Risorto, con una vita che fiorisce in pienezza nella misura in cui si apre, entra in relazione, si dona con gratuità. Vi affido alla protezione di Maria Santissima e dei grandi Santi della comunicazione e di cuore tutti vi benedico.

(©L'Osservatore Romano - 25 aprile 2010)

20100428

Antonio SOCCI

Santa Caterina

tratto da: Antonio SOCCI, *Cristiani. L'avventura umana di 14 santi*, suppl. a 30 Giorni, anno IX, dicembre 1991, p. 20s.

Per settant'anni i papi ridotti a cappellani di corte del re di Francia. Domina il partito intellettuale dell'Università di Parigi. Ma Dio manda una giovane donna. Analfabeta...

Anche la Toscana è devastata dalla peste nera del 1348. Decimata la città di Siena dove morirà la metà degli abitanti. Proprio in questo anno infernale nasce alla famiglia Benincasa, tintori della contrada di Fontebranda, la ventiquattresima figlia, Caterina. Oltre alla peste bubbonica, c'è un'altra infezione: ha colpito la cristianità, che dal 1304 non ha più visto il Papa risiedere a Roma. Da quell'anno, infatti, con l'elezione di Clemente V, una sequela di papi si stabiliscono ad Avignone, ridotti a fare i "cappellani di corte del re di Francia".

Lo scontro fra papa Bonifacio VIII e il re di Francia, Filippo il Bello, si era concluso con il trionfo di questo. «Per la maggior parte del XIV secolo, il papato è dunque francese, legato ad una corte che con la sua influenza lo taglia fuori dal resto della cristianità... e sottomesso strettamente all'autorità presto preponderante che l'Università di Parigi assume nella Chiesa» (Régine Pernoud). L'università e la sua élite intellettuale si riteneva infatti detentrici della "chiave della cristianità".

È singolare che a questo formidabile partito intellettuale, che sprigionerà tutta la sua virulenza durante il Grande Scisma, la Provvidenza abbia voluto contrapporre una giovane ragazza, Caterina, analfabeta, del popolo di Fontebranda, ignara di teologia. Il papato di fatto seguirà Caterina, "obbedirà" a lei piuttosto che agli intellettuali e al collegio cardinalizio. Qual è la sua sapienza? «O amore, o amore, tu sei la più dolce cosa che ci sia... o eterna bellezza per quanti secoli rimanesti al mondo incognita... dammi la consolazione di vedere spezzati tutti i cuori dalla forza del tuo amore». Così Caterina pregando Gesù Cristo, «l'Agnello svenato per noi». Dei dotti dell'Università di Parigi nessuno è stato proclamato, come Caterina, Dottore della Chiesa universale. Lei che non aveva mai frequentata una scuola. Lei che non era neanche una monaca o una suora.

Caterina dovette sudare non poco per essere ammessa nel Terz'Ordine domenicano (fatto di donne laiche): era infatti troppo giovane, sedici anni, e pericolosamente bella. (Del resto la madre, Lapa, con la tenacia del suo temperamento di ferro, tentò fino alla fine di farla maritare). C'è una sproporzione umanamente inspiegabile tra la persona di Caterina e ciò che lei ha misteriosamente rappresentato per le sorti del papato e della Chiesa nella storia.

La sua è una fede semplice, che concentra lo sguardo sul «dolce Gesù», nella semplicità della preghiera quotidiana, del digiuno, della carità vissuta fra i lebbrosi, o nell'antico ospedale di Santa Maria della Scala o fra la peggiore feccia delle carceri. Pure la "bella brigata" per lo più di giovani, che si raccoglie attorno a Caterina e che la seguirà ovunque, ad Avignone come a Roma, è una ben piccola compagnia.

Scrivono gli storici: «Il lungo periodo di permanenza dei papi in terra di Francia... segna uno dei momenti più

decisivi di tutta la storia ecclesiastica: il passaggio dal papato medievale a quello rinascimentale. Nel secolo XIV vengono poste ad Avignone le premesse della mondanizzazione del papato propria del secolo successivo, contro la quale in seguito insorgerà l'indignata protesta di una larga parte dell'Europa cristiana, sfociata nell'irrimediabile lacerazione della sua unità».

Se all'orizzonte di Avignone appare Lutero, già il corpo della stessa cristianità del Trecento è corroso da micidiali morbi di eresia (vedi Wyclif e Huss). Ludwig von Pastor, l'autore della monumentale Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, vede proprio nell'abbandono di Roma da parte dei papi del Trecento la causa scatenante di tutte le tragedie successive della cristianità.

Altri storici (i francesi) rilevano giustamente che proprio in questi decenni la Curia si dotò di una possente organizzazione burocratica. Proprio il Trecento è il secolo in cui proliferano trattati dai titoli emblematici: «De potestate Papae», «De ecclesiastica potestate», «De iurisdictione ecclesiastica». Non solo la Curia diventa una corte principesca, lo era già con Innocenzo III (1198-1216) e Bonifacio VIII (1294-1303), ma l'adozione del diritto romano dentro la Chiesa trasformerà in senso politico assolutistico l'autorità papale.

Emblematico il caso di uno dei papi avignonesi, Giovanni XXII (1316-1334). Fu lui a dotare la Chiesa di un apparato curiale imponente e di un peso politico-finanziario non indifferente. Ma è pure il Papa che, con la celebre predica del 1° novembre 1331, sosterrà una dottrina eretica (le anime dei salvati godranno della visione beatifica solo dopo la resurrezione). Di fronte alla sollevazione della cristianità e all'accusa di eresia, formulata apertamente da Guglielmo di Occam, il Papa, che nel caso specifico parlava come teologo privato e non pensando di far assumere alla Chiesa la propria opinione teologica, dovette ritrattare, quasi in punto di morte, davanti ai cardinali, nel dicembre 1334.

La corrosione della cristianità andrà dunque di pari passo con la clericalizzazione della Chiesa, con l'ingigantimento della burocrazia ecclesiastica.

Il fenomeno è stato studiato da Michel De Certeau, che ha parlato di «sparizione del corpo», cioè di una mancanza di esperienza della Chiesa come realtà. «Dopo la metà del XII secolo» spiega De Certeau «l'espressione corpus mysticum non designa più l'Eucarestia, come prima, ma la Chiesa. Reciprocamente, corpus verum non qualifica più la Chiesa, ma l'Eucarestia. Gli aggettivi mysticum (nascosto) e rerum (vero, reale e conoscibile come tale) s'invertono».

Dunque «la Chiesa, "corpo" sociale di Cristo, è ormai il significato (nascosto) di un "corpo" sacramentale ritenuto significante, visibile perché ostensione di una presenza sotto le "specie" (o apparenze) del pane e del vino consacrati».

Il vuoto di esperienza reale, storica, della fede e della comunione, viene sostituito dalla corporazione ecclesiastica. «Il Concilio Laterano III (1179) ha organizzato una restaurazione politica del papato e una riforma amministrativa del clero. Il corpo ecclesiale si rinforza. Si clericalizza. Si condensa».

Allo stesso modo, nota De Certeau, la Riforma protestante prova a riempire quel vuoto con l'"invenzione" di un "corpo scritturario". E nella Chiesa cattolica si tenta di riempire quel vuoto col valorizzare grazie particolari, ma secondarie, come visioni ed esperienze mistiche. Tante degenerazioni dei tempi successivi, dal clericalismo al "misticismo", dallo spiritualismo alla mondanità della Curia del Cinquecento, insorgono su questo "vuoto", in questa "perdita di corporeità".

Negli anni della "cattività avignonese" si concentra questo paradosso: la massima esaltazione del potere del Papa coincide con il suo reale asservimento politico e con la tremenda crisi della cristianità che arriva fino al limite delle opinioni private eretiche di Giovanni XXII.

Eppure la storia di Caterina mostra tangibilmente l'azione dello Spirito Santo, capace di rigenerare in ogni condizione storica la vita cristiana e di toccare il cuore di ciascuno.

Gregorio XI, salito al soglio pontificio il 30 dicembre 1370, il Papa che riporterà Pietro a Roma, non è affatto un Papa santo, né particolarmente dotto. Dai documenti appare molto impaurito dal collegio cardinalizio, per lo più francese, ricattato dal re di Francia e terrorizzato dalle minacce (teme di essere avvelenato). Ma, nonostante tutto questo e nonostante la miriade di trattati che definiscono il suo come un potere assoluto, egli riconosce inequivocabilmente di dover "obbedire" a Caterina.

La verità cattolica appare dunque nei cuori e nei fatti proprio quando comincia a far difetto nei trattati. E Caterina, che pure venera il successore di Pietro come il Signore stesso (lo chiama «il dolce Cristo in terra») lo richiama, lo corregge, lo esorta, lo ammonisce, lo istruisce con un vigore ed una sicurezza sorprendente. Papa Gregorio XI appare a Caterina timoroso e confidente come un figlio di fronte alla madre, come un bambino di fronte ad una autorevole maestra. È il paradossale rapporto fra autorità e santità nella storia della Chiesa che si comprende dalle centinaia di lettere di Caterina.

Eccola rivolgersi ai cardinali: «Ingrati, villani, mercenari, vili e miserabili». Dice che sono «non fiori che gettate odore, ma puzza, che tutto il mondo avete appuzzato... contaminatori della fede, dimoni, matti, stolti, degni di mille morti». E come se non bastasse: «Meritate più tosto i fatti che le parole». Caterina interferisce nell'elezione dei cardinali, tratta accordi politici per conto del Papa. Lo guida: «Siatemi uomo virile e non timoroso». Esige obbedienza: «Vi prego e vi costringo... Venite Padre, e non fate più aspettare li servi di Dio che s'affliggono per lo desiderio. Venite e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama (a Roma)».

Lo mette in guardia dai «consiglieri del dimonio». Gli dà suggerimenti di alta politica insegnandogli «un santo inganno» per aggirare il potere del collegio cardinalizio. Lo mette in guardia dai «lupi feroci che vi metteranno il capo in grembo come agnelli mansueti». Ma quando sente tremare il Papa per il timore di essere ammazzato lo esorta: «Ponetevi come oggetto questo Agnello svenato. Nel suo sangue perderete ogni timore; diventerete e sarete Pastore buono che porrete la vita per le pecorelle vostre».

E agli ultimi ostacoli si fa dura con Gregorio XI: «Poiché esso v'ha data autorità, e voi l'avete presa: dovete usare la virtù e potenza vostra; e non volendola usare, meglio sarebbe a refutare quello che è preso: più onore di Dio, e salute dell'anima vostra sarebbe». Ricatti? Minacce? «Io se fussi in voi temerei che il Divino giudizio non venisse sopra di me». Finalmente la vittoria.

Il Papa partirà per Roma il 16 settembre 1376. Alla sua morte, due anni dopo, i francesi inventeranno un loro antipapa e alla Chiesa non sarà risparmiato nemmeno lo scisma. Ma Caterina ha compiuto la sua missione. Sfinita dalle enormi responsabilità che il Papa le dà, volendola a Roma, muore il 29 aprile 1380, portando sulla sua carne le misteriose stimate del Crocifisso: «Ho consumata e data la vita nella Chiesa e per la Chiesa».

Fonte: http://www.storialibera.it/epoca_medioevale/trecento_e_quattrocento/crisi_del_medioevo/articolo.php?id=162

La ristampa anastatica e la prima traduzione italiana del "De Europa" scritto nel 1453 dal futuro Pio II

Da Enea a Benedetto

Nel quinto anniversario dell'elezione al Pontificato, il presidente della Repubblica Italiana offrirà il 29 aprile a Benedetto XVI un concerto in suo onore nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Nell'occasione il presidente consegnerà al Papa un'edizione in ristampa anastatica (accompagnata dalla prima traduzione italiana realizzata da Francesca Macino) del "De Europa" di Enea Silvio Piccolomini. Il volume - un'edizione fuori commercio realizzata in 500 copie dall'editore Magnus e dalla Biblioteca Apostolica Vaticana per iniziativa dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede - vuole esprimere un particolare apprezzamento per gli sforzi del Papa nel far progredire una corretta visione europea. Pubblichiamo qui sotto la prefazione del presidente della Repubblica Italiana e stralci dei saggi dell'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, a destra, e, infine, dell'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.

di Giorgio Napolitano

È ben curioso che quest'opera di un grande umanista quale fu Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, dal titolo per quell'epoca sorprendentemente moderno e ancora oggi fortemente suggestivo, sia rimasta per mezzo millennio nota solo a pochi studiosi e mai tradotta in lingua italiana. Non posso che rallegrarmi che la nostra Ambasciata presso la Santa Sede, sostenuta dalla generosità di una delle più importanti fondazioni bancarie italiane, abbia preso l'iniziativa di provvedere alla traduzione dell'opera, di corredarla del prezioso testo introduttivo di monsignor Gianfranco Ravasi e di curarne la pubblicazione in facsimile dell'incunabolo



del 1490 e in edizione italiana. Il disegno dell'impresa, da me condivisa, è ovviamente quello di richiamare un parallelismo implicito tra la figura di un grande uomo italiano, Enea Silvio Piccolomini, che ebbe la ventura di vivere e di conoscere in profondità la Germania e divenne poi Papa, con quella di un grande uomo di cultura tedesco, Joseph Ratzinger, che ha vissuto più di trent'anni in Italia ed è divenuto Papa con il nome di Benedetto XVI. Ed è a Sua Santità Benedetto XVI che quest'opera viene dedicata, come contributo a rendere accessibile il lavoro di quel grande uomo di Chiesa, umanista, letterato e diplomatico che fu il cardinal Piccolomini. Ma come non collegare anche la prospettiva europea di Enea Silvio, la sua conoscenza profonda della geografia e della storia del continente di cui per tanti anni era stato attivo protagonista, con lo spirito, l'attenzione e la cura che l'attuale Pontefice pone nel sottolineare l'esigenza di una definizione precisa e aggiornata dell'identità di questo nostro continente?

E la prospettiva europea di Enea Silvio è tanto più sorprendente, pochi anni dopo la reintroduzione da parte di Niccolò v del termine "Europa" per definire le nostre terre e i nostri Paesi, in quanto convive serenamente con l'estrema varietà dei costumi e dei popoli descritti nell'opera: pannoni, gepidi e daci, ungari, dalmati, illiri detti bosniaci, triballi o mesi detti a volte serbi a volte rasciani, i gecci, gli amantini, gli unni, i goti, i bussatori detti parvi, i bructeri, gli alani, i longobardi e gli oqueni e cento altri ancora. La narrazione, la grande cavalcata sul continente all'epoca di Federico iii fa con sorprendente immediatezza tornare alla mente le parole di un grande storico francese, Lucien Febvre, che nel suo libro *L'Europa. Genesi di una civiltà* scrive "l'Europa in questo senso, (così) come noi la definiamo, come la studiamo, è una creazione del medioevo; un'unità storica che, come tutte le unità storiche, è fatta di diversità, di pezzi, di cocci strappati da unità storiche anteriori, a loro volta fatte di pezzi, di cocci, di frammenti di unità precedenti". L'Europa di Enea Silvio evoca infatti il processo magmatico con cui un mondo ancora medievale si avvia alla ricerca di parametri comuni, di valori condivisi, di un'identità diversa dalla mera giustapposizione dei vari "cocci" che componevano l'Europa di allora. A questo processo l'Umanesimo, di cui il cardinal Piccolomini fu rappresentante insigne, fornì una sorta di polo magnetico che attrasse forze ed energie intellettuali che consentirono al continente di compiere un percorso importante. E come si può trovare descritto in molte pagine del *De Europa*, la Chiesa dotò il mondo di quel tempo di strumenti di comunicazione preziosi, di sia pur limitata mobilità sociale, e di un'internazionalità che sarebbe sopravvissuta rigorosa alla caduta dell'impero e alla nascita degli Stati Nazione.

(©L'Osservatore Romano - 28 aprile 2010)

L'etnografo che diventò Papa



di Antonio Zanardi Landi

"Piace consegnare ai posteri, nella forma breve possibile, i fatti degni di essere ricordati e a me noti accaduti al tempo di Federico, terzo imperatore con questo nome, presso gli Europei e gli abitanti delle Isole che vengono annoverati fra i cristiani; inseriremo talora alcune cose già richiamate, secondo quanto ci sembrerà richiedere l'ordine dei luoghi e degli argomenti".

Con questa dichiarazione d'intenti - dallo stile sobrio e diretto - inizia il *De Europa* di Enea Silvio Piccolomini. Di statura piccola e tarchiato, minato nel fisico e soggetto a un precoce invecchiamento, si era calato con l'usuale dolcezza



nelle diverse realtà sociali, culturali e politiche del momento. Grazie alla lungimirante scelta di servirsi anche di fonti coeve, come le testimonianze di Gerolamo da Praga sui lituani, in questo saggio di storiografia umanistica - nei panni di un *curious observer* a servizio di Federico iii, come del concilio o del papato - racconta il suo viaggio verso la conoscenza delle ragioni dei *loci* e delle *res* del proprio tempo, assai lontane dal mondo delle ruote celesti descritto da Dante. Sapeva di essere alieno dal fascino del miracolistico, ma non da quello di una fede vissuta, essendo rimasto, da giovane, soggiogato innanzi alla toccante predicazione di Bernardino da Siena. Sapeva della forza della passione, che assecondò nel suo libro di poesie latine *Cynthia* e nell'*Historia de duobus amantibus*, quando, rinunciando al sonno e ai pasti, avidamente ricercava nelle *Humanae litterae* - da Cicerone a Petrarca - il gusto della vita. Sapeva, da inquieto e ambizioso poeta, frequentatore assiduo dei più rinomati poli culturali dell'Italia del suo tempo, di avere, nel 1431, iniziato una brillante carriera di segretario di note personalità ecclesiastiche, che lo aveva portato lontano, soprattutto da quando, nel 1446, abbracciò lo stato ecclesiastico. Sapeva di essere stato esposto ai capricci del tempo, come la natura e le sue stagioni, le pietre e la loro erosione, gli uomini e i loro umori, ma anche di ritrovarsi, nonostante tutto, fiduciosamente ancorato ai fondali della loro bellezza. Per questi motivi, a tutti coloro che, una volta diventato Papa, gli rimproveravano gli storpiati accenti del proprio recente passato, richiamava la verità della sua conversione, misteriosa quanto radicale, della sua stessa fisionomia morale, che era rinata. Del resto, all'Estouteville, che nel conclave si era chiesto se mai si potesse innalzare sulla cattedra di Pietro un poeta e permettere che la Chiesa venisse governata "alla pagana", aveva risposto, dopo avere

indossato le vesti papali, di accettare la capitolazione elettorale "per quanto lo posso con Iddio, coll'onore e la giustizia della Sede Apostolica". Umanista europeo dai grandi orizzonti, aveva ormai sviluppato una non comune conoscenza dei risvolti più intimi della psiche umana e delle sue inclinazioni, tanto da scrivere, nella sua lettera del 1443 a Sigismondo, duca d'Austria: "Conosco, infatti, la condizione umana: chi non ama da giovane, ama poi nella vecchiaia e diviene, allora, oggetto di risa e favola del volgo, poiché quell'età non è adatta all'amore. Conosco inoltre la natura dell'amore, che risveglia nei giovani le virtù assopite, spinge uno alle armi, l'altro alle lettere; e ciascuno cerca ardentemente di fare ciò che possa procurargli il favore della sua donna. E perché le virtù rendono famosi, chi ama cerca la virtù per essere lodato di fronte alla persona amata; e, sebbene questo sia piccolo premio per la virtù, tuttavia è sempre lodevole qualsiasi modo di conseguire la virtù". Echi ormai lontani per chi aveva intrapreso il ben più arduo viaggio della fede, in quella straordinaria parabola umana e spirituale che lo avrebbe visto prima conciliarista, a Basilea, al seguito del cardinale Domenico Capranica, e poi a Roma, successore dell'Apostolo Pietro. Di quella pubblica ammenda e convinta conversione alla causa della Chiesa romana professata nel 1445 ai piedi di Eugenio iv, sempre conserverà l'innocente stupore della bellezza, tanto da lasciarsi sfuggire nel *De Europa* quel moto di stizza: "Ora, chiunque tu sia che leggi, predici anche il futuro!", a proposito delle peripezie dovute alla "singolare mutevolezza della sorte umana", che portarono l'appena diciottenne Mattia Corvino alla corona d'Ungheria. Chiave di comprensione geo-storica dell'Europa del Piccolomini, che faceva tanto leva sulla conversione di vari sovrani al cristianesimo, da Clodoveo a Stefano, despota della Serbia, al punto da attribuire a essa non solo un carattere religioso ma anche un ben definito valore culturale e civile. Dalla grande vocazione storiografica, di pronta intuizione e vivace curiosità, nel corso dei suoi innumerevoli viaggi e missioni diplomatiche in tutta Europa - densi di esperienze tanto diverse, come di avventure, pericoli e suggestioni sentimentali - si era appassionato ai diversi aspetti non solo morfologici e topografici del suo territorio, ma anche culturali e storici delle popolazioni locali: dalla lingua in uso ai costumi, dalle invenzioni alle antichità, non trascurando i caratteri somatici e la pavimentazione delle strade, l'edilizia e l'igiene. Una passione, quella per i viaggi, a torto troppo spesso rimproveratagli, e che all'opposto rivelava la sua straordinaria modernità, sulla scia delle grandi esplorazioni geografiche extra-europee dell'epoca. E dopo aver visitato un numero di città decisamente inusuale per qualunque altro umanista del suo tempo, condivideva l'esigenza di una *soliditas* e *commoditas* dell'architettura urbana da contrapporre a ogni eccesso, anche sacro. Rispettato storiografo, geografo ed etnografo, diversi anni dopo, ancora da giovane cardinale alle prese con il non facile rilancio del ruolo del papato nel variegato scacchiere italiano ed europeo, proprio a quell'*unicum* fece riferimento per iniziare la stesura di alcune significative opere di carattere storico-geografico, forse poi troppo frettolosamente accomunate nella *Cosmographia o Historia rerum ubique gestarum*. Espressioni del deciso richiamo del *Pius Aeneas* all'importanza delle rappresentazioni geografiche nello sviluppo delle idee religiose e nazionali. Una geografia politica che non poteva non essere "del" o "dei" poteri, nell'intento di scrivere una storia contemporanea vista e vissuta - *tempora nostra et res vulgo notas* - e attenta alla varietà e novità dei dati storici, anche di quelli apparentemente meno significativi; fini cornici di una sana laicità che conteneva i ridondanti chiaro-scuro delle complesse e cangianti realtà geo-politiche dell'Europa e dell'Italia del xv secolo. Un aggancio vivo al territorio che traspare ovunque nel *De Europa* a partire dalla citazione di Leon Battista Alberti "di Firenze, che compose i bellissimi volumi *De architectura* e di innumerevoli altri che componevano nuove opere". Tanto che il Piccolomini condivideva con quest'ultimo molte cose, dall'insofferenza verso l'ambiente curiale - manifestato nella sua *Epistola de curialium miseris* - al rifiuto di ogni forma di tirannia (si veda il giudizio su Cosimo il Vecchio nei suoi *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*). Un insieme di geografia, storia, politica, architettura e quant'altro, che gli fece auspicare l'inevitabile osmosi tra il mondo latino romano e quello germanico.

(©L'Osservatore Romano - 28 aprile 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

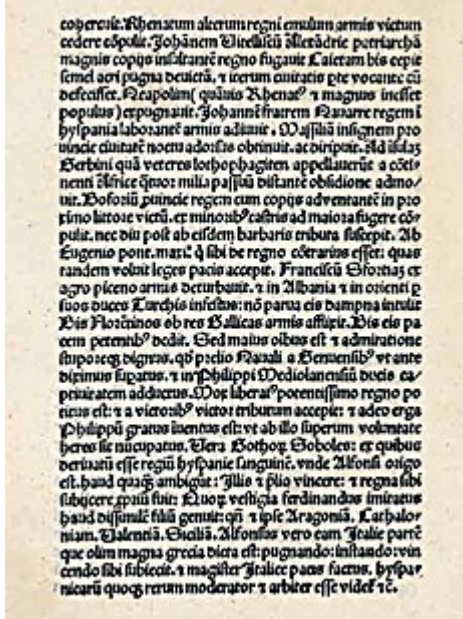
[\[Home\]](#)

L'arazzo multicolore di un umanista raffinato



di Gianfranco Ravasi

Il suo corpo era stremato dalla gotta e dalle bronchiti che da anni lo tormentavano; s'era aggiunta la fatica del trasferimento da Roma; ora s'era insinuata anche la peste. I suoi occhi, ormai appannati, dall'alto del colle di San Ciriaco di Ancona soggiardavano la distesa dell'Adriatico, ove finalmente s'avvicinava la flotta veneziana, tanto attesa, del doge Cristoforo Moro. Ormai, però, il respiro del Papa si faceva sempre più affannoso e così nella notte che si affacciava sulla solennità dell'Assunta del 1464 Pio II si spegneva. Con lui moriva anche il progetto di un'ultima crociata: il Papa stesso un anno prima l'aveva annunciata ai cardinali di Curia con un discorso appassionato e l'aveva bandita proponendosi come il "Goffredo della nona crociata". La morte, però, aveva posto fine anche a questo suo sogno, per altro accolto molto freddamente dalle potenze occidentali che poco si curavano dell'espansionismo turco in Europa



orientale.

In quelle ultime ore il Pontefice forse ripercorreva le vicende che l'avevano condotto a quell'approdo. Il suo pensiero poteva risalire a quel gesto compiuto verso la fine del 1461, quando egli aveva deciso di inviare una *Epistula ad Mahometem*, cioè una lettera ufficiale al sultano Maometto ii, il cui profilo è a noi noto attraverso l'efficace ritratto del pittore veneziano Gentile Bellini. Si trattava di uno scritto che tentava un dialogo interreligioso un po' particolare, ovviamente legato a quel clima culturale e spirituale. Al sultano turco si offriva la corona di imperatore di tutte le terre d'Oriente purché si convertisse al cristianesimo, la cui superiorità teologica era dimostrata attraverso una puntigliosa trattazione

apologetica.

Ebbene, proprio in quello stesso anno, quasi astraendosi per qualche momento dalla bufera internazionale che soffiava dai confini orientali, Pio II aveva ripreso tra le mani per un'ultima redazione-edizione un testo già parzialmente elaborato quand'era cardinale. Era la *Cosmographia*, una vera e propria panoramica geopolitica del mondo, articolata in un trittico i cui titoli erano già emblematici: *De ritu, situ, moribus et conditione Germanorum*, al quale subentrava il *De Europa*, che ora proponiamo rispolverandolo da un lungo oblio, e infine un *De Asia*. Questo interesse così vivace per l'orizzonte geografico e storico era quasi connaturato nell'anima di un Papa, da un lato, simbolo dell'umanesimo e, d'altro lato, dotato di una biografia fittissima di incarichi diplomatici internazionali. Eppure Enea Silvio Piccolomini proveniva dalla provincia toscana, da quel Corsignano in Val d'Orcia che sarebbe poi divenuto, in onore di questo suo figlio celebre, Pienza. Là egli era nato il 18 ottobre del 1405 e di là, dopo gli studi a Siena, aveva iniziato un pellegrinaggio fatto dei più disparati incarichi sotto i più diversi signori nelle più differenti sedi d'Europa, a partire da quella Basilea ove si stava celebrando un concilio ecumenico talmente travagliato da giungere all'atto estremo dell'elezione di un antipapa, l'allora duca di Savoia Amedeo viii che assunse il nome di Felice v e che nominò come suo segretario proprio il Piccolomini. Non è nostro compito ricostruire questo itinerario esistenziale che costantemente s'accompagnava a un'intensa produzione letteraria, pronta a inoltrarsi persino su sentieri moralmente proibiti. La guida ideale per ricomporre questa trama di eventi e di opere è quel capolavoro, spesso riedito, che sono i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, un monumentale e affascinante diario destinato al pubblico, mirabile saggio di storiografia umanistica, specchio di un'anima dai mille interessi, di un'intelligenza fremente e di una forte coscienza di sé, tanto da essere definito un testo "auto-agiografico". Certo è che la prima svolta nella vita di Enea avvenne attraverso il suo legame con l'imperatore Federico iii d'Asburgo (1415-1493) la cui figura sta sull'ideale frontespizio letterario del *De Europa*. Fu durante il servizio presso questo

sovrano che Piccolomini divenne sacerdote, il 4 marzo 1447, e fu con Federico che egli riuscì a ritessere il ritorno dei principi tedeschi sotto l'autorità del legittimo Papa di Roma, Eugenio iv, riconosciuto come unico pastore supremo della cristianità nella Dieta di Francoforte del 1446. E fu ancora con lo stesso imperatore che si ricompose pienamente lo scisma del concilio di Basilea, quando ormai sul soglio di Pietro, nel 1447, era asceso Niccolò v che aveva per questo conferito a Enea la sede episcopale di Siena. Anche nella nuova veste Piccolomini continuò il suo servizio a Federico iii attraverso diverse legazioni. All'orizzonte intanto incombeva un evento epocale, che avrebbe segnato una seconda radicale svolta nell'esistenza del Nostro. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli cadeva in mano ai Turchi: sbocciava, così, nel cuore del vescovo Piccolomini quel progetto di riscossa che sarebbe stato trascinato in deviazioni e dilazioni e che alla fine sarebbe abortito con la sua morte, come abbiamo sopra indicato. Ormai egli era un dignitario non più dell'impero ma della Santa Sede. Il nuovo Papa, Callisto iii, lo nominava nel 1456 cardinale e quel breve pontificato apriva la strada al conclave dell'agosto 1458 ove, dopo un veemente scontro con la candidatura del potente cardinale normanno Guillaume d'Estouteville, Enea Silvio Piccolomini veniva eletto Papa dai diciotto (su ventiquattro) cardinali riuniti a Roma. Era il 19 agosto 1458, l'eletto aveva 53 anni, il nome prescelto era stato modulato, certo, sul *Pius Aeneas* virgiliano, ma ormai con una connotazione marcatamente cristiana, tant'è vero che lo stesso Pontefice non aveva esitato a proclamare: *Aeneam reiiçite, Pium suscipite!* Doveva, dunque, morire l'Enea umanista e diplomatico e nasceva il Pio vicario di Cristo. In realtà la complessa personalità di questa figura non perdeva le molteplici iridescenze della sua formazione intellettuale e politica. E l'opera [sua] (...) è una testimonianza, accanto alla multiforme attività ecclesiale e internazionale svolta nei sei anni del suo pontificato da Pio II. Lasciamo, perciò, tra parentesi la storia di quel periodo che va dall'elezione combattuta al papato sino all'amaro epilogo sul colle di Ancona, ed entriamo in questo scritto, per altro incompiuto, che è una mappa geopolitica dell'Europa percorsa e studiata dall'allora alto funzionario di Federico iii ormai cardinale del titolo di Santa Sabina. Era il marzo 1458, quattro mesi prima dell'elezione al pontificato. L'arazzo multicolore di nazionalità, (...) attraverso le pagine del cardinale Piccolomini, raffigura l'Europa, un nome che era stato rinverdito e applicato al nostro continente proprio da Papa Niccolò v, Tommaso Parentucelli (1447-1455), l'indomani della presa di Costantinopoli, un Papa colto e raffinato, il fondatore della Biblioteca Apostolica Vaticana. Era un nome che attingeva alla tradizione mitologica classica ove era portato da varie eroine: da una nipote di Zeus, amata da Poseidone, da una delle Oceanine, che erano figlie di Teti e dell'Oceano e incarnavano i ruscelli, dalla madre di Niobe, figlia del primo uomo e quindi "madre dei viventi", da una figlia del dio fluviale Nilo, ma soprattutto dalla celebre fanciulla amata da Zeus che l'aveva vista giocare sulla spiaggia fenicia rendendola madre di Minosse, re di Creta. Il Papa umanista Niccolò v non aveva esitato ad attingere alla grande eredità classica, anche se sul continente europeo ormai sveltava e dominava da secoli la croce di Cristo. Non per nulla Goethe dichiarerà che "la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo".

(©L'Osservatore Romano - 28 aprile 2010)

Rossana Rossanda: "La sinistra non ha linguaggio e programma"

di [Bruno Gravagnolo](#)

«Subalternità della sinistra all'impresa privata», mancanza di un «suo» linguaggio e persino rinuncia «a difendere fino in fondo l'impianto della Costituzione repubblicana». Disamina tagliente e venata di forte pessimismo quella che Rossana Rossanda ci consegna dalla sua casa di Parigi. In una conversazione fatta di risposte stringate e nette («Non amo le interviste telefoniche...»). Ma almeno il succo è chiaro. Dice per esempio Rossanda: «Non capisco le zuffe tra Bersani, Franceschini e Veltroni. Pure questioni personali o in ballo c'è dell'altro: che società e che economia vogliono?». Oppure: «La verità è che si è smarrito il fondamento delle idee di sinistra. Ci si accapiglia su sostituzioni e sovrastrutture, regole, valori, "narrazioni", ma non si parla dell'essenziale: i soggetti in conflitto, gli interessi, la natura sociale del potere...». E ancora: «Almeno il Pci certe cose ce le aveva chiare in testa e ben per questo dall'opposizione aveva costruito un tessuto forte nella società che ancora resiste al centro italia, come ho potuto constatare di recente nel Pisano. Strano che debba dirlo io, che nel 1969 venni radiata...». Insomma Rossanda, «vuole andare al cuore delle cose», che per lei «ragazza del secolo scorso» coincide con le domande sull'identità: che cosa significa essere ancora comunisti? Una serie di domande (e risposte) che Rossanda ha rivolto a se stessa di recente a Pisa, in una lezione

universitaria. E che qui ritorna in parte. Sentiamo.

Rossanda, malgrado la sua crisi e la quasi scissione di Fini, il berlusconismo resiste. Al contempo la sinistra appare un po' afasica e incapace di incidere nel blocco avversario. Come mai?

«Il berlusconismo resiste appunto perché la sinistra è afasica. E lo è da quando si è persuasa che la sola figura sociale legittimata a una egemonia sulla società moderna è quella dell'imprenditore della piccola e media e grande impresa, o aspirante tale. E che ogni progetto di egemonia dei lavoratori, materiali e immateriali, per un ordine sociale diverso, è stato un'illusione, quando non un crimine, dei socialisti e dei comunisti del Novecento. Il discorso di Berlusconi, imprenditore per eccellenza, appare quindi giusto ed è attaccato soltanto per gli eccessi di volgarità, di personalismo e le infrazioni al codice civile. Il Pd non sostiene alcuna alternativa di sistema, non diversamente dalla Idv».

Un paese stanco e depresso, si dice. In piena decadenza morale. Con una destra senza alternativa al momento. È accaduto qualcosa di irreversibile nell'antropologia degli italiani, ormai fortemente cristallizzata a destra?

«Un'Italia repubblicana e democratica esiste soltanto dal 1946, e la sua Costituzione, socialmente avanzata, soltanto dal 1948. Inoltre dall'89 in poi questa Costituzione, mai del tutto realizzata, oltre a essere esplicitamente attaccata da destra, viene considerata discutibile anche alla sinistra, che quando era al governo la ha perfino modificata. Perché la gente dovrebbe considerarla un valore inalienabile, dal quale non arretrare?».

Dall'accettazione del mercato alla subalternità agli imperativi sistemici di mercato e impresa, come lei dice. Dunque sta qui tutta la crisi della sinistra?

«Il mercato è per sua natura "sistemico". Esso non ha né compiti né doveri sociali, scambia merci e tende a ridurre tutto a merce. Una sinistra che non tenti di abolirlo, come il comunismo nel 1917, o vigorosamente limitarlo, come Roosevelt o Keynes dopo la crisi del 1929 e i fascismi, cede ad esso ogni sua priorità e di fatto si dimette. In quanto a "ferrivecchi" il liberismo è venerando, è stato limitato soltanto dalle lotte operaie, e Von Hayek e von Mises vengono prima del "neoliberismo" di Reagan e Thatcher».

Eppure nonostante l'incapacità del capitalismo globale di autoregolarsi e la riscoperta della statualità, negli Usa e in Europa, il capitalismo continua ad essere reputato eterno e al più arginabile. È un ferro vecchio novecentesco anche la sola critica del capitalismo?

«La regola del capitalismo è fare profitto e riprodursi, anche affondando questo o quel capitalista, questa quella tecnica. Non può avere altre regole, e perché dovrebbe? Lo abbiamo visto nel G20, a Copenhagen e nelle fatiche e i compromessi di Obama. Per il resto - rinuncia della sinistra criticare il capitalismo etc,- mi pare di aver già risposto».

Ritieni che il Pd sia riformabile «da sinistra», oppure come sostiene Pietro Ingrao, esso è irrimediabilmente un partito di centro anche dal suo punto di vista?

«Il centro non è una categoria sociale ma di pura geografia parlamentare. Il Pd si propone un capitalismo un poco corretto, e delegittima ogni conflittualità. Il Pci ne aveva assunto alcune pratiche da un pezzo, in parte obbligato dalla collocazione internazionale, in parte per vocazione moderata di molti del suo gruppo dirigente».

La riscossa dei socialisti francesi smentisce le campane a morto sul socialismo europeo, così come la crescita di consensi della Linke tedesca. Può ripartire in Europa una spinta di sinistra, o la sinistra abita ormai solo in America Latina?

«I socialisti francesi sono appena rosei, hanno radice essenzialmente nelle assemblee estive locali, si tengono a mezza strada fra un prudente riformismo e il "centro" di Bayrou, che da noi piace a Casini e Rutelli. Del resto il prossimo candidato all'Eliseo rischia di essere Strauss-Kahn. La Linke è più a sinistra, ma sostanzialmente sindacalista all'ovest, nostalgica all'est. In America Latina non definirei socialisti né Chavez né Morales né Lula: sono progressisti, che è altra cosa, e antimperialisti».

C'è un rischio reale di regime plebiscitario in Italia, oppure la quasi scissione di Fini ha fugato il pericolo?

«Non credo a un ritorno al fascismo puro e duro, senza libertà di associazione (e quindi senza elezioni, partiti e sindacati) né di parola (quindi senza stampa) nazionalista e antisemita. Il limite accettabile per l'Europa a moneta unica è quello della maggioranza attuale - un liberismo socialmente crudele e nazionalmente velleitario. Fini ne fa parte, il trattato europeo gli va benissimo e viceversa, mentre Bossi e Berlusconi fingono di attaccarlo e stanno diventando imbarazzanti. Fini ha davvero la forza di andarsene? Non lo credo. Comunque, dinanzi a una crisi del centrodestra temo che sarebbe terribile, una coalizione tipo Cln con dentro Montezemolo, Casini, Fini e Bersani. Dinanzi a questa

eventualità la sinistra dovrebbe riscoprire un alternativa programmatica di modello, fondata almeno su un rilancio keynesiano dell'economia. Magari in chiave non troppo lontana da quel che sta cercando di fare Obama negli Usa».

Susanna Tamaro sul «Corsera» ha accusato il femminismo di aver reso le donne più sole e omologate alla società dominante. Predica reazionaria o c'è qualcosa di vero nella predica?

«Il femminismo, nelle sue diverse anime, resta il solo tentativo di rivoluzionamento del costume tentato e durato dagli anni '60 agli 80. Per questo la ex sinistra, dopo un breve flirt, lo ha mollato, gli altri partiti lo abominano e la stampa alquanto vigliaccamente lo deride. Non ho letto Tamaro, ma posso immaginare dove la porta il cuore».

28 aprile 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/italia/97980/rossana_rossanda_la_sinistra_non_ha_linguaggio_e_programma

consigli agli adolescenti

Sapete che vi dico? Che possiamo fare qualcosa per aiutare l'adolescente spaesato, che guarda la vita con mistero e ignoranza, e non sa che cazzo fare. Nessuno gli dice nulla, e così lui prende le scelte sbagliate. Così, grazie al vostro aiuto, pensavo di fare un elenco di informazioni che un adolescente deve sapere. Che ognuno aggiunga dieci consigli, e vediamo che ne esce fuori.

1. Fare sesso, o farsi le pippe, non è sbagliato, né immorale, né farlo ti condannerà all'inferno, né diventerai cieco. La vista, anzi, non si abbasserà neanche un po'. Credimi, se fosse vero vedresti girare tutti con i cani guida.
2. Nessuna domanda è stupida.
3. Ascoltami: non potrai MAI piacere a tutti. Se ai miei occhi sarai antipatico, non significa che tu lo sia. Quindi appaga te. Se ti piace, sarai sicuro di te, e piacerai al mondo. Normalità e stranezza sono concetti che non esistono. Se accade è reale diventa un fatto, quindi non ascoltare chi ti dice che fai le cose strane. Fai delle cose reali, e questo basta.
4. Ascolta sempre i fratelli maggiori. Credimi, non vogliono che il tuo bene.
5. Non avere paura di dire le cose. Se ti derideranno dopo, sappi che almeno tu hai avuto il coraggio di dire qualcosa, mentre tutto quello che avevano da dire loro non l'hanno detta. Per paura. Non farti mangiare mai dalla paura, sii istintivo, e se dopo starai male, almeno non avrai mai rimpianti.
6. Sei tu, la creatura più bella che tu mai sarai. Accettati, perché la perfezione non esiste, e seguendola perderai solo tempo. Piuttosto migliorati, ma sappi che sei già bello.
7. Ascolta le persone, guardati intorno, respira, sorridi, ogni santissimo giorno.
8. L'odio non è un male, tanto meno è un male litigare con qualcuno. L'importante è non far sì che l'orgoglio ti renda cieco. Le migliori amicizie, rapporti, le migliori storie d'amore, non si riavvicinano dopo un litigio per l'orgoglio. Per l'amore verso un'altra persona, ricordati, l'umiliazione non esiste. Quindi fa il primo passo e fanculo il resto. La vita è breve.
9. Se una notte sogni di fare sesso con qualcuno del tuo stesso sesso non sei omosessuale.
10. Non aver vergogna delle erezioni in pubblico. Ovviamente prova a nasconderla, ma non avere vergogna. Chi dice che è sbagliato eccitarsi in pubblico o è una persona anziana, o un religioso, oppure uno che non scopa abbastanza per sapere che quel coso non lo comandi tu.

In tutti e tre i casi non li ascoltare, anzi sii felice finché anche solo uno sguardo te lo fa alzare!

Fonte: <http://robertodragone.tumblr.com/post/549130980/consigli-agli-adolescenti>

Le donne sontuose
di Parigi nello sguardo
di Bettina Rheims

In uscita da Taschen l'opera della fotografa, dedicata agli «anni folli» della città

di Irene Alison

Questo non è un libro. Questo non è un film. Come la pipa di Magritte, "Rose, c'est Paris" (332 pp., 1000\$, in uscita per Taschen, disponibile in un'edizione limitata firmata dagli autori) - ultima monografia-feticcio di Bettina Rheims, accompagnata da un dvd realizzato a quattro mani con lo scrittore Serge Bramly - fin dall'introduzione gioca con i codici della rappresentazione: opera difficile da definire, al centro anche di una mostra alla Bibliothèque Nationale de France (a Parigi fino all'11 luglio), contamina il racconto per immagini facendo dialogare fotografia e cinema, e mettendo in scena, sulla carta e sul video, un noir surrealista sullo sfondo di una Parigi in bianco e nero.

Sensuale, sontuosa, eccessiva, disturbante, Rheims, nata in Francia nel 1952, prima modella, poi giornalista, infine fotografa creatrice di splendide icone femminili (da Camera chiusa, 1990-1992, in cui ha ritratto le donne nelle stanze d'albergo, fino al più recente lavoro Eroine, 2005, in cui le ha vestite di haute couture come fossero delle moderne sculture) racconta una città di donne mescolando spericolatamente Man Ray e Caravaggio, Godard e Hammett: bellissime, fragili, crudeli, come sempre nei suoi scatti, sfilano nelle pagine di "Rose, c'est Paris", ostentando i loro corpi nudi e perfetti, il pallore abbagliante della loro pelle, il coraggio di ladre ammaliatrici, il dolore celato dietro al trucco della sera prima, rimasto a scolorare sul viso al mattino. E' una città che tesse misteri, menzogne, tradimenti, in cui si muovono personaggi interpretati da star come Naomi Campbell, Michelle Yeoh, Monica Bellucci, Charlotte Rampling, Inés Sastre, Anna Mouglalis e Anthony Delon, che spudoratamente si lasciano sedurre dall'obiettivo della celebre fotografa.

Ambientato negli anni tra le due guerre, il racconto cine-fotografico di Rheims e Bramly riconduce a una Parigi in cui, come spiega lo scrittore, «in pochi chilometri quadrati tra Montmartre e Montparnasse potevi trovare i più innovativi geni nel campo dell'arte e della letteratura, da Picasso a Eisenstein, da Joyce a Man Ray»: sono gli "anni folli", in cui la Rive Gauche è un orizzonte di creazione, passione e perdizione dove si incrociano le avanguardie artistiche americane ed europee che hanno segnato in modo indelebile la storia del Novecento. Il libro-viaggio (venduto non a caso in una valigetta) della Rheims è allora, soprattutto, un atto d'amore verso una città, vera protagonista degli scatti: ogni immagine è l'occasione per fermarne un frammento, per ritagliarne un angolo imprevisto, per aprire uno squarcio nei muri consentendo l'accesso a interni segreti, letti sfatti, stanze sature del fumo di mille sigarette in cui si sussurrano inconfessabili segreti.

27 aprile 2010

Fonte: http://www.luxury24.ilsole24ore.com/ArteCreativita/2010/04/bettina-rheims-parigi_1.php

28/4/2010 Ligabue: un'ode alla vita, fra rabbie chitarre al galoppo, noise e dolcezze

di Marinella venegoni

CORREGGIO

Non sono tempi facili, nella musica popolare, nemmeno per chi come Ligabue può già vantare due esauriti all'Olimpico di Roma il 9 luglio (partenza del tour) e San Siro il 16 successivo, con apertura di vendite (da ieri) per un secondo concerto in entrambi gli stadi. Non sono tempi facili davvero, i talent-show hanno tramortito la musica d'autore, i discografici ne sono diventati schiavi; ma nella quiete del natio borgo di Correggio il rocker della Bassa, alla boa dei cinquant'anni da poco suonati, ha raccolto forze, sicurezze e insicurezze per ributtarsi nell'agone con il nono album di inediti, «Arrivederci, mostro!» che esce l'11 maggio, copertina arcadica con un grande sarago che sostiene pacificamente un'isola. Dodici canzoni delle quali per la prima volta ha affidato totalmente la produzione a Corrado Rustici: che nella sua ottica californiana è andato giù pesante con il basso e (forse un po' troppo) con le chitarre, fino a restituirci un Liga più rabbioso, del quale emerge una consapevolezza più matura e una voglia di fare a pugni con quei suoi famosi mostri («li si possono chiamare ossessioni, paure, condizionamenti...»), ha scritto) senza cedimenti. Ma Rustici ha anche lasciato all'autore qualche diritto a dolcezze (mai così tante) e malinconie; ne è venuto fuori un disco movimentato, vario, dove voce e partitura seguono una logica che si ricompone all'ascolto, e dove il singolo «Un colpo all'anima» non è certo chiave di volta dell'opera intera. «Mai scelto un singolo in vita mia», precisa Ligabue guardando i suoi discografici; e comunque abbiamo davanti un artista più disposto di un tempo a mettersi in gioco, dall'hard rock di «La verità è una scelta» al rockaccione pesante di «Nel tempo» nel quale racconta le facce e i nomi della propria gioventù, fino a una piccola marcetta shuffle di impronta cabarettistica, «Taca Banda», dove fa il suo esordio come batterista il figlio undicenne Lenny, oppure «Il peso della valigia» dove rielabora a ballad una propria poesia.

Anche se poi si parlerà soprattutto di due brani. Il primo è «Caro il mio Francesco», rabbiosa lettera a Guccini che suona come una «Avvelenata» made in Correggio. Il Liga racconta che, quando gliel'ha fatta ascoltare durante la sua festa di compleanno, Guccini ha commentato: «Dovevi essere proprio arrabbiato»; per il rocker, Francesco è una sorta di zio, un nume tutelare di buon sangue e buon senso, «alla pari con De Gregori»; loro due sono fuori, dice, da quel generone dell'ambiente fatto di musicisti che cercano titoli sui giornali con le polemiche, e anche di giornalisti che sparano forte e in alto per ottenere riconoscimento di duri, puri & importanti: lì è rivolta l'invettiva, scritta in toni spicci («non appena hai smesso di esser utile per loro/erano già lontani la lingua avvicinata a un altro culo») oppure «Il topo canta solo di quanto lui sia puro/e poi dà via la madre per stare sul giornale»). Ma si guarda bene dal fare nomi, Luciano: «Sono giochini che lascio ad altri. Fare nomi significa aver titoli. Non sono depositario della purezza ma non ho mai detto di esserlo. Ho sempre cercato di fare musica popolare, la mia canzone spera di essere fischiata dal muratore come dall'avvocato, mi danno fastidio la spocchia e lo snobismo: è anche una canzone poco utile, questa, solo la foto di uno sfogo. Di solito mi piace che la gente sia contenta».

Dietro questa rabbia avvelenata, racconta Ligabue, c'è lo stesso personale momento difficile che ha ispirato un secondo brano ispirato. «Quando mi vieni a prendere (Dendermonde, 23/01/09)» dura ben 7 minuti, è il racconto serrato sulla strage di un ventenne mascherato da jockey in un asilo in Belgio; un pezzo quasi da cantastorie, che si dipana come un racconto filmico, dagli occhi di uno dei bambini protagonisti. «Nel novembre 2008, io e la mia compagna abbiamo perso un bimbo al sesto mese di gravidanza. Non è come un aborto. E' stato partorito, e sepolto. Un lutto da elaborare», spiega. Mai il rocker si era tanto aperto in vita sua: «Il mio è un mestiere da privilegiati, ed è odioso lamentarsi del successo. Proprio per questo è necessario esporsi molto, più vado avanti più capisco che questo è il nocciolo del mio mestiere, penso di essere più utile solo se lo faccio».

Sarà da Fazio il 6 maggio, e il 28/29 ai Wind Awards di Verona la prima apparizione live.

Fonte: [http://www.lastampa.it/_web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?](http://www.lastampa.it/_web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=20&ID_articolo=1151&ID_sezione=12&sezione=)

ID_blog=20&ID_articolo=1151&ID_sezione=12&sezione=

Catania Connection

di Lirio Abbate e Gianfrancesco Turano

Il caso Lombardo riporta l'attenzione sull'altra capitale siciliana. Dove Cosa nostra, politici e imprenditori proseguono i loro affari nel silenzio

Milioni di metri cubi e un nuovo partito politico. Catania costruisce. Catania inaugura. Chiacchiera, anche. Qui non siamo a Palermo, dove mezza parola deve bastare. I catanesi raccontano tutto. Tutto degli altri, ovviamente. Così, mentre a Palermo le inchieste giudiziarie e gli arresti hanno messo in ginocchio Cosa nostra e i suoi favoreggiatori borghesi, a Catania la mafia si rafforza sempre di più, perché intreccia imprenditoria e politica, facendo avanzare in silenzio volti nuovi, inseriti anche ai vertici delle associazioni di categoria.

Il governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, catanese con casa a pochi passi dalla chiesa del Carmine, nella piazza dove si tiene il mercato della 'fera 'o luni' (fiera del lunedì), ha replicato alle accuse di mafia mettendo all'indice il trasversalismo dei suoi nemici. Fra i bersagli del presidente siciliano ci sono soprattutto i concittadini Enzo Bianco, ex sindaco oggi senatore Pd, e Pino Furrarello, senatore Pdl dell'ala lealista, quella che lotta contro la destabilizzazione portata dal Mpa di Lombardo e che vede l'ipotesi di Lega del Sud come il fumo dell'Etna.

Questo scontro politico-giudiziario rallenta l'afflusso di denaro e il sereno andamento degli affari. Ma, secondo gli osservatori locali, lo sciame sismico turberà ancora per poco la pax catanensis. Lombardo è dato in uscita. A giugno è prevista la chiusura dell'indagine e una richiesta di rinvio a giudizio bloccherebbe l'espansione del governatore. Dopo le scosse, gli affari potranno riprendere sotto l'occhio di una magistratura finora poco incline agli assalti e di un'informazione dominata da Mario Ciancio Sanfilippo, editore della Sicilia e di Telecolor, padrone della pubblicità locale, membro del comitato esecutivo dell'Ansa e immobiliare dal tocco infallibile. Sui terreni che aveva comprato vicino all'aeroporto di Fontanarossa alla fine di marzo è stato aperto un nuovo mega centro commerciale con un mega guadagno per Ciancio. Alle ore 14 c'era l'inaugurazione, alle 10 il Comune ha inaugurato la strada.

Nella stessa zona periferica a sud della città, verso le spiagge dorate della Plaia. Ciancio dispone di altri 600 mila metri quadrati di ex agrumeti ridotti a sterpaglie e pronti a trasformarsi nella prossima strepitosa plusvalenza grazie al Pua. La sigla sta per Piano urbanistico attuativo del Comune, dove comanda il sindaco Raffaele Stancanelli, compagno di Lombardo dai salesiani e pidiellino lealista. Il piano prevede sul lungomare un palazzo dei congressi, campo da golf, cinema multisala, parco del mare, acquario e campi da tennis. Il tutto a breve distanza dalla mitica Etna Valley, il distretto industriale specializzato in elettronica sulla falsariga della Silicon Valley californiana e trainato negli anni Novanta dalla Sgs di Pasquale Pistorio.

La crisi, qui, ha colpito duro. La St microelectronics, che è subentrata a Sgs, nel 2009 ha fatto due mesi di cassa integrazione. "Etna valley ha nuovi scenari con le energie alternative e i film fotovoltaici ultrasottili", dice il presidente di Confindustria locale, principe Domenico Bonaccorsi di Reburdone, eletto dopo uno scontro terrificante basato su chi era il più antimafioso del reame. La battaglia si è conclusa con la sconfitta del montezemoliano Fabio Scaccia, che nel frattempo ha fondato la Banca Base insieme all'industriale delle mozzarelle Zappalà e a Pietro Agen, potente presidente della Camera di Commercio.

Alla domanda su quante imprese siano state estromesse da Confindustria Catania secondo i dettami del presidente regionale Ivan Lo Bello, la risposta di Bonaccorsi è: una su 600. Né si può sapere quale sia. "Posso solo dire", dice Bonaccorsi, "che l'azienda operava negli appalti pubblici e che si è, correttamente, autosospesa".

Nonostante le speranze fotovoltaiche, lo sviluppo dell'industria appare stentato. Appena oltre la sede di St microelectronics, Etna Valley è stabilmente occupata da cani randagi, non tutti amichevoli. Sono i discendenti dei bastardi che scorrazzavano fino alla centralissima via Etna, ai tempi del crac delle finanze municipali e dell'Enel che tagliava la luce dei lampioni al sindaco-taumaturgo Umberto Scapagnini. Fra capannoni abbandonati e strade accidentate, l'altra zona viva del distretto industriale è quella occupata da due ditte di trasporti. Una è la Di Martino, del vicepresidente di Confindustria locale Angelo Di Martino. L'altra è la Sud Trasporti della famiglia Ercolano. Insieme possiedono diverse centinaia di tir, tanto che Angelo Ercolano è presidente regionale della Fai, la Federazione

autotrasportatori.

Non proprio uno qualunque, Angelo Ercolano. È l'ultimo rampollo della principale famiglia mafiosa della città. Lo zio Pippo è il reggente della cosca Santapaola (Nitto è suo cognato). Il cugino Aldo sta all'ergastolo per aver ucciso il giornalista Giuseppe Fava. Per decenni la famiglia Ercolano ha investito i propri denari nella ditta di trasporti, l'Avimec, poi confiscata per mafia. E non c'è subappalto per movimento terra, da queste parti, che sia sfuggito alla premiata ditta. Il vecchio boss Pippo, buon amico di Ciancio, fu arrestato in un sottoscala negli uffici della sua azienda. E anche Nitto Santapaola da latitante si spostava nascosto dentro i camion dell'Avimec. Adesso il nipote Angelo, incensurato titolare della Sud Trasporti rappresenterà 1.500 padroncini catanesi e sarà il punto di riferimento della Fai nazionale, oltre che un appoggio importante per la Camera di Commercio di Agen, ligure di Imperia importato a Sud.

A Catania dopo la nomina di Ercolano nessuno si stupisce. Perché qui la mafia ha un volto borghese. I boss trascurano da tempo la lupara e si sono trasformati in imprenditori nel campo dei rifiuti, dei trasporti, delle costruzioni e del commercio. All'ombra dell'Etna l'organizzazione criminale non vuole apparire violenta, secondo un metodo illustrato dai pizzini di Provenzano. Il boss corleonese consigliava di fare impresa ai capi a lui più vicini. È lo stesso suggerimento del boss Nitto Santapaola che ha sempre cercato la ricchezza nel silenzio delle armi.

Fra chi è riuscito a inserirsi nei subappalti per la realizzazione dei centri commerciali che circondano Catania c'è la Incoter della famiglia Basilotta. Uno dei fratelli, Vincenzo Basilotta, è stato arrestato nel 2005 in un'operazione che ha svelato i rapporti tra le cosche, il mondo delle imprese e quello della politica. Dal carcere Basilotta ha ceduto le sue quote dell'azienda a uno dei fratelli. Per i magistrati è un imprenditore organico a Cosa nostra, in particolare al clan La Rocca, che rappresenta la famiglia Santapaola nella zona di Caltagirone. I Basilotta si sono intrufolati in tutti i lavori più importanti del catanese, del nisseno e dell'agrigentino. Da poco tempo hanno acquisito anche una cava. Possibile? Certo. In Sicilia per ottenere una cava in concessione dalla Regione non occorre alcun certificato antimafia. "La mafia è niente al confronto della piovra burocrazia, così simile a quelle alghe che soffocano il fondale marino". La valutazione è del presidente dei costruttori Andrea Vecchio, in prima fila per la legalità e contro il racket, ma con un'indagine a carico per avere simulato minacce telefoniche. La burocrazia non ha scoraggiato l'arrivo sulla piazza di qualche impresa continentale. Sono molto attivi i vicentini Maltauro, che hanno rilevato quanto restava dell'impero di Carmelo Costanzo, uno dei quattro Cavalieri che furoreggiavano negli anni '80. I Maltauro hanno realizzato Etna Polis, subappaltata ai Basilotta, e si sono alleati con Uniter, la potenza locale emergente nelle infrastrutture pubbliche. Nel giro di pochi anni dalla nascita (2003) Uniter è diventata una delle maggiori imprese italiane, con lavori sulla Salerno-Reggio, sulla Terni-Rieti, a San Donà di Piave, al porto di Genova. A Catania Uniter ha l'ospedale San Marco e la metropolitana. I suoi fondatori sono un esempio del trasversalismo alla catanese. C'è Mimmo Costanzo (nessuna parentela con Carmelo), ex assessore di Bianco. E c'è Santo Campione, ex braccio destro del cavaliere Mario Rendo. Uniter e Maltauro realizzeranno la Catania-Ragusa (815 milioni) insieme all'eurodeputato Pdl Vito Bonsignore, cugino di Firrarello che, a sua volta, è suocero di Giuseppe Castiglione, presidente della Provincia e coordinatore del Pdl siciliano. Tutti e tre brontesi e tutti nemici di Lombardo.

Uniter è candidata anche ai lavori della darsena. La linea del litorale, il cosiddetto waterfront, è la più calda per i buoni affari. Gli sbancamenti previsti dovrebbero cambiare volto alla costa con un impatto ambientale devastante. I padroni della città hanno già preso posizione. La Vecchia dogana del porto è finita a Ennio Virlinzi, erede di una dinastia di industriali del ferro che producevano i tondini per le monete, al tempo della lira. Virlinzi è legato a Ciancio in vari business. Fra questi, quello dei parcheggi, un'altra costante catanese insieme ai centri commerciali. L'editore-immobiliarista e l'imprenditore siderurgico sono finiti sotto inchiesta assieme alla famiglia Di Martino per lo scempio di piazza Europa, sul lungomare in centro, dove la sabbia lascia il posto alla splendida scogliera lavica. La magistratura ha sequestrato i cantieri a metà dell'opera. Adesso piazza Europa sfoggia un ecomostro di pilastri mozzi.

I giudici sono stati più tolleranti con l'ex mulino Santa Lucia, una sorta di meringa a mare fabbricata dall'Acqua Marcia di Francesco Bellavista Caltagirone. Il costruttore romano ha potuto completare i lavori prima che fosse emesso il decreto di sequestro. L'incidente di percorso non ha impedito all'università di Catania di laureare Caltagirone honoris causa in ottobre alla presenza di politici e del procuratore generale Giovanni Tinebra ([Guarda il video](#)).

Acqua Marcia si augura che l'opera non resti bloccata quanto la lottizzazione di Corso Martiri della Libertà, una colossale vasca nel cuore della città dove da decenni si avvicendano progetti e proposte. Il pallino è in mano a un altro forestiero, l'immobiliarista romano Sandro Parnasi, appoggiato da un manager di ritorno come il catanese Aldo Palmeri, storico braccio destro di Luciano Benetton a Ponzano Veneto. Per ora, l'unica decisione presa è l'abbattimento di una scuola che è uno dei pochi edifici antisimici della città.

Contro la demolizione è intervenuto Dario Montana, coordinatore provinciale di Libera. È il fratello del commissario Beppe Montana, assassinato dai corleonesi nel 1985 alla vigilia del maxiprocesso di Palermo. Nell'occasione 'La Sicilia' di Ciancio rifiutò di pubblicare il necrologio della famiglia. "È un'operazione insensata e una beffa", dice Montana. "A fine maggio dedicheranno il teatro della scuola a mio fratello e la palestra a Giuseppe Fava. Subito dopo spianeranno l'edificio per spostarlo duecento metri più in là, dov'era previsto un parcheggio per la Circumetnea. Tutto per fare cassa". E per costruire altri centri commerciali oppure hotel che rimangono vuoti come le casse del Comune.

Così è, se vi pare. A Catania sono in pochi a indignarsi, come è accaduto il 9 ottobre 2008, quando 'La Sicilia' ha pubblicato senza alcun commento la lettera del boss detenuto Vincenzo Santapaola. "La lettera", scrive il magistrato Roberto Alfonso nella relazione della Direzione nazionale antimafia, "è stata fatta uscire dal carcere tramite il difensore sottraendola in tal modo al controllo della direzione" del penitenziario. Il tutto in violazione al regime di 41 bis, il carcere duro imposto ai detenuti più pericolosi. A Catania accade anche questo. L'importante è battere la burocrazia.

(23 aprile 2010)

Fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/catania-connection/2125757&ref=hpsp>

20100429

Bernard-Henri Lévy contro le critiche «ridicole» al maestro della psicanalisi

Tutti gli errori di Onfray su Freud

La polemica fra gli intellettuali dopo l'uscita del libro pieno di accuse all'autore dell'«Interpretazione dei sogni»

Bernard-Henri Lévy contro le critiche «ridicole» al maestro della psicanalisi

Tutti gli errori di Onfray su Freud

La polemica fra gli intellettuali dopo l'uscita del libro pieno di accuse all'autore dell'«Interpretazione dei sogni»

Sigmund Freud

Michel Onfray si lamenta di ricevere critiche senza essere letto? Ebbene, l'ho quindi letto. L'ho fatto sforzandomi di mettere da parte, per quanto possibile, i vecchi cameratismi, le amicizie comuni, come anche la circostanza — ma questo era evidente — che entrambi siamo pubblicati dallo stesso editore. A dir la verità, sono uscito da questa lettura ancora più costernato di quanto lasciassero presagire le recensioni di cui, come tutti, ero venuto a conoscenza. Non che per me, come invece per altri, l'«idolo» Freud sia intoccabile: da Foucault a Deleuze, a Guattari e ad altri ancora, molti se la sono presa con lui e io, pur non essendo d'accordo, non ho mai negato che abbiano fatto avanzare il dibattito. E nemmeno sono il risentimento anti-freudiano, la collera, addirittura l'odio, come ho letto qua e là, a suscitare il mio disagio alla lettura del libro *Crépuscule d'une idole*.

L'affabulation freudienne (Grasset): si fanno grandi libri con la collera! E che un autore contemporaneo mescoli i propri affetti con quelli di un glorioso predecessore, che si misuri con lui, che faccia i conti con la sua opera in un *pamphlet* che, nell'ardore dello scontro, apporta argomenti o chiarimenti nuovi è, in sé, qualcosa di piuttosto sano. Del resto, Onfray l'ha fatto spesso, altrove, e con vero talento. No, non è questo. Quel che infastidisce nel *Crépuscule d'une idole* è di essere banale, riduttivo, puerile, pedante, talvolta al limite del ridicolo, ispirato da ipotesi complottistiche assurde quanto pericolose; e di adottare — il che è forse la cosa più grave — il famoso «punto di vista del cameriere», di cui nessuno ignora, a partire da Hegel, che raramente sia la persona più adatta a giudicare un grand'uomo o, peggio ancora, una grande opera... Banale: come unico esempio, cito la piccola serie di libri (Zwang, Debray-Ritzen, René Pommier) ai quali Onfray ha l'onestà di rendere omaggio, oltre ad altri testi, alla fine del volume, che già difendevano la tesi di un Freud corruttore dei costumi e foriero di decadenza.

Riduttivo: ci vuole un bel fegato per sopportare, senza ridere o senza spaventarsi, l'interpretazione quasi poliziesca che Onfray dà del bel principio di Nietzsche, che pure conosce meglio di chiunque altro, secondo cui una filosofia è sempre una biografia criptata o mascherata (grosso modo: se Freud inventa il complesso di Edipo è per dissimulare i pensieri pieni di rancore che nutre nei confronti del suo gentile papà e per riciclare le turpi pulsioni che prova verso sua mamma). Puerile: il rimpianto di non aver trovato, nelle «seimila pagine» delle opere complete di Freud, la «schietta critica del capitalismo» che avrebbe riempito di soddisfazione Michel Onfray, creatore dell'università popolare di Caen. Pedante: le pagine in cui Onfray si chiede con gravità quali debiti inconfessabili il fondatore della psicanalisi avrebbe contratto, ma senza volerlo riconoscere, verso Antifone di Atene, Artemidoro, Empedocle o verso l'Aristofane del *Simposio* di Platone. Ridicolo: è la pagina in cui, dopo oscure considerazioni sul probabile ricorso di Freud all'onanismo, poi un non meno curioso tuffo nei registri degli alberghi, «la maggior parte lussuosi», dove il viennese avrebbe protetto, per anni, i suoi amori colpevoli con la cognata, Onfray, trascinato da uno slancio da poliziotto della Buoncostume, finisce con il sospettarlo di aver messo incinta la suddetta cognata che, all'epoca, era giunta a un'età in cui questo tipo di lieto evento si verifica, salvo nella Bibbia, molto raramente.

Il complotto: come nel Codice da Vinci (ma la psicanalisi, secondo Onfray, non è forse l'equivalente di una religione?), il complotto è l'immagine vagheggiata di giganteschi «container» di archivi sotterrati, in particolare, nelle cantine della Biblioteca del Congresso a Washington, alle cui porte veglierebbero milizie di templari, freudiani cupidi, feroci, astuti come il loro venerato maestro. Infine, il punto di vista del cameriere: è il metodo, sempre bizzarro, che consiste nel partire dalle presunte piccole debolezze dell'uomo (l'abitudine freudiana di scegliere egli stesso — chissà perché! — il nome di battesimo dei figli «sulla base della propria mitologia personale»), dalle sue non meno presunte stranezze (sete di gloria, ciclotimia, aritmie cardiache, tabagismo, umore oscillante, piccole prestazioni sessuali, paura dei treni: non invento nulla, questo catalogo di «tare» si trova nel libro); eventualmente dai suoi errori (come la dedica a Mussolini, da sempre nota, ma che Onfray sembra scoprire e che, estratta dal contesto, lo fa sprofondare in uno stato di grande frenesia) per dedurre la non validità della teoria nel suo insieme. Onfray raggiunge il colmo quando, alla fine del libro, ricorre addirittura al testo di Paula Fichtl, cioè ai ricordi di colei che fu la cameriera, per cinquant'anni, della famiglia Freud e poi dello stesso Sigmund, per denunciare le relazioni dell'autore di *Mosè e il monoteismo* con il fascismo austriaco. Tutto questo è desolante. Mi riesce penoso, in tutti i sensi del termine, ritrovare in tale tessuto di banalità, più stupide che malvagie, l'autore di libri — fra gli altri *Il ventre dei filosofi* (Rizzoli, 1989) — che vent'anni fa mi erano parsi così promettenti. La psicanalisi, che ha visto ben altro, si rimetterà. Quanto a Michel Onfray, ne sono meno sicuro.

Bernard-Henri Lévy

(traduzione di Daniela Maggioni)

29 aprile 2010

Fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_aprile_29/tutti_gli_errori_di_onfray_su_freud_levy_5d821fbe-534f-11df-afe0-00144f02aabe.shtml

Solo i ricordi più veri ci trovano, come lettere indirizzate a chi siamo stati

— Simon Van Booy

Preferisco essere un sognatore fra i più umili, immaginando quel che avverrà, piuttosto che essere signore fra coloro che non hanno sogni e desideri.

> *Kahlil Gibran*

" *Quella volta che, quella volta che - scopammo. Si dice facemmo l'amore, mi correggi. Bacchettate sulle dita. L'amore te lo lavo via dalla bocca, che non è il caso, e non è questa la sede, e tu ti sei improvvisamente dimenticato che per parlare d'amore ci vuole la carta intestata e un buon francobollo, che se non ce l'hai magari va bene anche un po' di ceralacca rossa, ma insomma. Quella volta che, quella volta che. Avevo sedici anni. Quella volta che ti ho fatto un pompino in mezzo al parco. Tu nudo in piedi col naso verso le stelle a starnutare il cielo. E le mani sul culo. Un bellissimo, bellissimo culo. Quella volta che abbiamo avuto paura che arrivassero i ladri, i guardoni, gli accattoni, i gatti neri, gli incendi, i drogati, i mostri, i draghi, le paperelle, le anatre, i cigni ninfomani, i pedoni. I vecchietti con la pensione dimezzata e la bava alla bocca. Quella volta che - non è importante se siamo in spiaggia, davanti ai bambini, mi baci e la tua bocca sa di pesce e di tagliolini e ti sei scordato i preservativi in macchina. Quella volta quella volta che - ma eri vergine? E ti ho rotto la lampo dei pantaloni perché c'era la fretta, la fretta, la fretta, lafrettalafrettalafretta, che è una cattiva consigliera. Essere bionde no, non è una garanzia. E non sopporto le ragazze che si chiamano Sara, di principio. Non lamentarti se. Non lamentarti perché. Quella volta che avevi paura a spingere e non hai capito e non ti puoi immaginare che è proprio spingere che devi, andare avanti, e sfondare il cartonato in gesso, e sudare il miele dei capelli, e fare i fuochi d'artificio dentro di me. Come leggere quella frase che dice Poi non ho il preservativo, e tu sei molto fiscale. E tu sei molto triviale, e per non farti scovare nascondi le lenzuola macchiate di sangue nello sportellino dei liquori. Quella volta che per non farti scopare hai finto un mal di testa. Pessima interpretazione. Quella volta che ti ho detto: Tutto ciò che volevo era essere la tua spina dorsale. Sì, lo so, che è una canzone che in fondo mi hai fatto conoscere tu. Così venerdì sera ti scrivo un messaggio, e tu rispondi solo Bau. E mi parli di cassonetti e di viaggi che non faremo, e ti fidi del fatto che quando ci vedremo sarò perfetto, e tutto quel che mi sembra sensato fare è citarti un pezzo di Skàrmeta, e parlarti di quel momento quello - che a te piacerà un sacco. Verrò a trovarti nella tua città di scale mobili, mi dici, io ti porterò le ortiche e poi, ti porterò all'orto botanico, al giardino medievale, al parco naturale di agraria, che in tre nomi hai descritto lo stesso identico posto ma tu non mi hai visto quel giorno, con le Converse, scivolare sul ponticello e rompermi l'osso del culo. Il mio culo, il tuo culo. La cellulite. Le risate, ovviamente. Tre volte lacrime, intollerò il mio amore per te. Giustifico tutto col fatto che sei pazzo immaturo e impaurito, giustifico col fatto che sei di Roma. Roma bisognerebbe che Nerone tornasse e ti bruciasse i piedi, il motorino col quale voli leggero vicino Villa Celimontana, dove sicuramente non andremo. Quella volta che ti ho detto ti amo. O probabilmente non era amore, ma gastrite. Il minestrone di mia madre, mischiato alla pasta scotta, al parmigiano reggiano congelato, alle tristezze, alla spesa. Non rimane che fare la spesa e lavarsi gli occhi con la nutella, non resta che farti una doccia di gelatina. Quella volta che sei venuto sulla cintura di sicurezza, e le macchie non se ne sarebbero mai andate via. Lavati la bocca, prima di fare l'amore. Lavati i denti, prima di andare a dormire. Queste sono le istruzioni per cominciare a sorridere. Prendere treni, scendere dai treni, macinare l'Italia come da un macinino di pepe, grattugia sulla carbonara - il piatto tipico della tua città, le tue poltrone rosse, la mia febbre, il Parlamento, le piazze, Campo De' Fiori, le tue Converse Rosse. La tua schiena appoggiata ad un armadio di seconda categoria. Compensato e compensazione. L'amore si è trasferito moltissimo lontano da qui. "*

[tutte le storie sono storie d'amore:](#)

[lachimera:](#)

ci sono quelli che

fanno come certi gatti che attraversano la strada.

che, a metà tragitto, si fermano a pensare.

si fermano, che *'forse è meglio tornare indietro'*.

è a quel punto che un tir li travolge.

Prima di offendere qualcuno contate fino a dieci: vi verranno in mente molti più insulti

— (via [metaforica](#))

Dopo quarant'anni una nuova edizione delle fonti sul santo di Assisi

Tutte le verità su Francesco

Il 29 aprile a Roma, alla Pontificia Università Antonianum, si svolge un seminario di studio sui "Quarant'anni di fonti francescane" in occasione della pubblicazione dei due volumi dell'opera: François d'Assise. Ecrits, légends et témoignages (Paris, Éditions franciscaines - Éditions du Cerf, 2010, pagine 3.400, euro 90). Pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione scritta dal responsabile scientifico.

di Jacques Dalarun

Nel 1968, la pubblicazione del volume *Saint François d'Assise. Documents, écrits et premières biographies* (Éditions du Cerf) fu, a suo modo, una sorte di rivoluzione, allo stesso tempo democratica e scientifica. Democratica perché il lavoro di traduzione consentiva alla maggioranza delle persone l'accesso alle fonti francescane primitive, in uno spirito



autenticamente francescano. Scientifica perché il fatto di disporre, in un solo volume, di tutti gli scritti conosciuti su Francesco, delle principali leggende scritte nel secolo che seguì alla sua morte e di un gran numero di documenti che attestano la sua esistenza storica e il suo culto, permetteva di mettere in moto la dialettica delle testimonianze, circoscrivendo da vicino sia l'uomo sia la sua icona. Di tutti gli strumenti raccolti alla fine dello spesso "piccolo libro blu", il più prezioso era senza dubbio le tavole di concordanza fra le leggende francescane che, simultaneamente, tracciavano i legami di una narrazione con quelle seguenti, ma permettevano pure, per ogni episodio biografico, d'individuare immediatamente la sua testimonianza più antica. Giovanni Miccoli, il grande storico di Francesco in Italia, mi ha confidato il ruolo decisivo che svolse il "Desbonnets-Vorreux" nelle sue ricerche sul francescanesimo primitivo, la cui prima tappa risale proprio al 1970. La sua opera principale, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, seguendo il filo della memoria per risalire con maggior vigore alla realtà storica di un'esperienza singolare, è una proiezione storica delle minuziose tavole di concordanza, e basterebbe da sola a giustificarle. Innovativa, creativa, l'impresa francese finì con l'essere vittima della sua precocità. Alla domanda posta nel settembre

2005 dai responsabili delle Éditions Francescaines - bisognava ristampare il *Totum*, rivederlo o rifarlo? - il piccolo comitato da loro riunito decise all'unanimità di scartare la soluzione centrale e optò rapidamente, ma non senza una certa angoscia, per l'ultima. Subentrare a Théophile Desbonnets e a Damien Vorreux non è cosa facile. Tutti e due questi eruditi frati minori, sembravano compiacersi d'incarnare lo spirito di sottigliezza e lo spirito di geometria. Alla profonda cultura e alla sensibilità letteraria di Damien Vorreux si affiancava il rigore scientifico di Théophile Desbonnets, ingegnere uscito dall'École centrale des arts e manufactures, che aveva riconvertito il suo gusto per l'algebra nella passione per una filologia che, seguendo allora con grande interesse i primi passi dell'informatica, poteva sperare di diventare una vera "scienza dei testi". Non è un omaggio sufficiente osservare che, laddove due uomini erano bastati, o quasi, a svolgere il compito, per noi è stato necessario mettere in piedi tutta una squadra per raccogliere la sfida che ci era stata lanciata? Lungi da noi l'idea di pretendere di far meglio dei nostri predecessori, come se il loro lavoro fosse incompleto. E l'idea che il nuovo *Totum* faccia dimenticare quello vecchio, come il capitolo generale dei frati minori riunito a Parigi nel 1266 avrebbe voluto che i testi appena scritti da Bonaventura si sostituissero a quelli precedenti, condannandoli così all'oblio.



Nel corso di questi quattro anni di lavoro intenso, a guidarci è stato l'esempio di Théophile Desbonnets e di Damien Verroux. Ci sembra che la vera fedeltà al loro insegnamento non consista nel fissare o nel rielaborare la loro opera, ma nel cercare di offrire ai lettori ciò che avrebbero voluto produrre oggi, se la morte non li avesse colti a dieci anni di distanza, nel 1988 e nel 1998. Dopo tutto, questa scelta della fedeltà dinamica non è per nulla estranea al nostro proposito. Partiamo quanto meno da un dato evidente: con la riserva di verificarne l'autenticità, nessuna delle fonti presenti nella precedente edizione poteva essere esclusa, come testimonia la nostra tavola delle materie, ma anche il fatto che il volume del "piccolo libro blu" è raddoppiato. Cosa aggiungere? Per quanto riguarda gli scritti di Francesco, il canone era stato pressoché fissato nel 1968. Per quel che concerne i testi narrativi, la situazione era più aperta. Théophile Desbonnets e Damien Vorreux, essendosi concentrati sulla ricerca del "vero Francesco", non avevano quasi prestato attenzione a due tipi di fonti alle quali noi abbiamo voluto dare spazio: i testi liturgici e le raccolte di miracoli. Così nel presente volume troverete le prime traduzioni francesi della *Leggenda del Coro* attribuita a Tommaso da Celano e dell'*Ufficio di san Francesco* composto da Giuliano da Spira. Certo, questi testi non dicono nulla di nuovo sui fatti e sui gesti di Francesco; ma per generazioni di frati che hanno celebrato solennemente la festa del loro santo fondatore a partire dalla sua vigilia, il 3 ottobre sera, hanno scolpito la sua immagine e ne hanno fissato il ricordo, con tutta la forza che il canto e la recitazione collettiva hanno conferito a queste reliquie sonore. Mi sia permesso dire un'ultima parola a Thierry Gournay e alla famiglia francescana, a mio nome ma, credo, anche a nome dei membri laici della nostra équipe. Che Thierry, i suoi fratelli e le sue sorelle, sappiano che abbiamo valutato e apprezzato a fondo cosa ha significato per loro affidare a persone in buona parte esterne all'ordine la responsabilità del loro tesoro più caro, la sola eredità che hanno ricevuto da colui che rinunciò a ogni eredità e a ogni possesso. La famiglia francescana non ha mai indagato sulle nostre opinioni, né ha cercato di influire sul contenuto dei nostri scritti. La nostra libertà è stata totale. Sappiamo che se Francesco d'Assisi è per noi oggetto di studio, per la famiglia francescana è anche soggetto di vita. Per noi appartiene al passato, per loro è il presente. E non è in virtù della stessa "professione" che lo guardiamo pensare e vivere con la stessa empatia. Le nostre "professioni" coincidono almeno in un

punto: entrambi, membri della famiglia francescana ed esperti, siamo abitati dalla stessa esigenza di verità. Anche se loro mettono una parola in maiuscolo e noi in minuscolo, sappiamo di non fare altro che procedere verso la stessa verità. Ad accomunarci è il fatto che la verità non ci fa paura, soprattutto quella su Francesco. Nutriamo, al contrario, l'intima convinzione che, più risaliamo alla fonte della sua verità storica più abbiamo da imparare da lui.

(©L'Osservatore Romano - 30 aprile 2010)

Forme e limiti della presenza pubblica della religione

Tra la libertà all'americana

e la laicità alla francese

È in libreria il volume Una alternativa alla laicità (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pagine 261, euro 14). L'autore ne ha sintetizzato i temi per il nostro giornale.

di Luca Diotallevi

In un momento come questo, nel quale per molte ragioni ci si interroga su forme e limiti della presenza pubblica della religione, rischi seri si nascondono dietro l'abitudine a ritenere "ovvio" che le risposte vadano cercate nello spazio della laicità. Magari a volte si tenta di ridefinire la laicità con qualche aggettivo, ma di essa quasi mai si mette in discussione il rango di modello, se non per dar spazio a nostalgie indifendibili. Tuttavia il confronto in atto esige anzitutto una radicale relativizzazione della laicità. Per corrispondere alla istanza di separare poteri politici e poteri religiosi, quello della laicità non è affatto l'unico paradigma a disposizione, né l'unico che la modernità ci offra, e neppure l'unico che la modernità europea abbia elaborato e sperimentato. Possiamo infatti non dirci laici senza con ciò necessariamente fuoriuscire dallo spazio culturale e civile della modernità, anche nella sua versione europea. La relativizzazione della laicità, la sua riduzione a una tra le possibilità a disposizione, comincia con il riconoscimento della reciproca eterogeneità tra il suo paradigma e quello della libertà religiosa. *Laïcité* e *religious freedom* rimandano a modi di separare poteri politici e poteri religiosi reciprocamente irriducibili. L'una non è un grado dell'altra, sono semplicemente due cose del tutto diverse. Rispettivamente, nella legge del 1905 - ma già nelle politiche ecclesiastiche della Rivoluzione Francese a partire dalla *Constitution civile du clergé* - e nel Primo Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti d'America (definitivamente approvato nel 1791) è possibile osservare con chiarezza che tra *laïcité* e *religious freedom* si manifestano differenze radicali. Una tale differenza, di specie e non di grado, permarrà nelle tradizioni culturali e nelle esperienze storiche che procederanno da quegli eventi e non sarà attenuata dal semplice ricorso a qualche aggettivo. Innanzitutto la *laïcité* persegue la privatizzazione della religione mentre la *religious freedom* riconosce dignità pubblica alle istituzioni religiose. Nella *laïcité* il "muro di separazione" tra politica e religione corre lungo la linea tra spazio pubblico e spazio privato, confinando la religione entro quest'ultimo. Nel modello della *religious freedom* lo stesso "muro" corre attraverso lo spazio pubblico. Anche in questo modo la *laïcité* si rivela organica a una idea "monarchica" di ordine sociale, realizzata dallo "Stato" come dominio della sola politica sull'intero spazio pubblico. Al contrario, la *religious freedom* si rivela organica a un'idea "poliarchica" di ordine sociale. Nello spazio pubblico operano diverse istituzioni (politiche, economiche, familiari, scientifiche, religiose, e così via) che reciprocamente si limitano e anche in questo modo servono la libertà e la responsabilità personale. Il Primo emendamento fa della separazione tra poteri politici e poteri religiosi e del riconoscimento della espressione pubblica delle fedi in parole, riti e opere la pietra angolare di questa idea di ordine sociale. Nella *laïcité* la libertà religiosa finisce con l'essere un caso particolare di altre

libertà e innanzitutto della libertà di coscienza, mentre nella *religious freedom*, la libertà religiosa fonda e garantisce le altre libertà. Ancora, la *laïcité* nasce e vive in un regime di *civil law*, in un contesto nel quale lo "Stato" (*superiorem non recognoscens*) esercita la propria sovranità anche sul diritto, riducendone il fondamento alla propria legge; al contrario la *religious freedom* nasce e viene costantemente amministrata in un regime che ha ancora tratti peculiari della *common law* e della non pura e semplice riduzione del diritto alla legge positiva. Infine, ma si potrebbe continuare, la *religion civile* francese è una vera alternativa a ogni religione di chiesa, e in particolare al cristianesimo, mentre la *civil religion* americana no, restando semplice e non autonomo tessuto di valori condivisi espressione della sinergia di istituzioni di vario genere. La *religion civile* di Rousseau esprime un tratto arcaico - in fondo contraddittorio - che dal giacobinismo transiterà a tutti i totalitarismi del xx secolo. Lo "Stato" produce la religione di cui abbisogna per tenere unita e soggetta la società che controlla. La *religion civile* è religione della politica in senso soggettivo e oggettivo. Lo "Stato" nella *laïcité* esprime dei confronti della religione quello stesso atteggiamento di negazione della libertà e della multiformità del sociale (*Compendio della dottrina sociale*, 151) che nei confronti dell'economia esprime negando il mercato. Negare la eterogeneità che sussiste tra i paradigmi della laicità e della libertà religiosa espone a gravi rischi. Espone al rischio della ideologia in quanto semplificazione della realtà in funzione del mantenimento di un certo assetto sociale. Si tratta dello stesso rischio che torna ogni volta che dell'illuminismo si parla al singolare. Alla radice non vi è tanto la negazione del contributo del cristianesimo alla modernità, quanto l'occultamento del fatto che dal permanere di una dialettica tra cristianesimo e modernità dipende il primato nella modernità e nell'illuminismo dello spirito critico e autocritico sulle istanze razionalistiche. Negare la eterogeneità di laicità e libertà religiosa espone al rischio di una pericolosa deformazione della coscienza europea. Questa non si può infatti accontentare neppure del riconoscimento della differenza tra modello americano e modello francese, ma esige che si riconosca la fonte più importante del Primo emendamento nella "gloriosa rivoluzione" inglese di fine Seicento. Il modello della libertà religiosa è "europeo" né più né meno di quello della laicità, la quale dunque non può pretendere esclusiva sulla identità e sulla modernità europea, né primogenitura di sorta. Come le lezioni di giuristi quali Augusto Barbera e, ancor più, Giuseppe Dalla Torre ci insegnano, se si resta sensibili a tali differenze si può sfuggire al rischio di una forzata interpretazione "francese" della Costituzione italiana, cui probabilmente non è scampata del tutto neppure la famosa sentenza della Corte Costituzionale del 1989, la quale indicava nella laicità un principio costituzionale anche se nel testo del 1948 di quel modello erano assenti molti tratti essenziali oltre che il termine stesso. Una adeguata relativizzazione della *laïcité* sarebbe di non poco aiuto anche per la coscienza ecclesiale e la ricerca teologica, al fine di evitare che, magari inavvertitamente, sia quel paradigma a orientare la riflessione sui "laici" e sulla Chiesa come Popolo di Dio. D'altro canto, relativizzare la laicità aiuta a comprendere anche il valore e lo spessore dell'orientamento di fondo in materia di rapporti tra politica e religione assunto dal Vaticano II - in particolare nella *Dignitatis humanae* - e seguito dai Pontefici successivi, un orientamento per il paradigma della libertà religiosa. Relativizzare la laicità può risultare utile ancor più in generale mentre affrontiamo le sfide nuove da cui dipende il futuro di tutti. Il modello della libertà religiosa ci aiuta a guardare oltre la stagione dello "Stato" e della sua sovranità e a ricercare assetti di *governance* "poliarchici" (*Caritas in veritate*, 57); con la cultura della laicità sopravvivono invece nostalgie per una stagione ormai chiusa e uno spirito di mera opposizione alle "nuove cose nuove".

(©L'Osservatore Romano - 30 aprile 2010)

[\[Top\]](#)

La morte di Furio Scarpelli

L'esperanto cinematografico

che raccontava l'Italia

di Emilio Ranzato

Furio Scarpelli è stato uno dei padri della commedia all'italiana. Durante il suo lunghissimo e altrettanto prolifico sodalizio con Age (Agenore Incrocci) ha infatti attraversato tutte le fasi del fortunatissimo genere, dalle origini derivanti dalla farsa, e dall'avanspettacolo, al varo ufficiale con *I soliti ignoti* (Mario Monicelli, 1958), fino alla maturità di film come *C'eravamo tanto amati* (Ettore Scola, 1974). Per poi inoltrarsi, stavolta da solo, fino ai giorni nostri e alla nuova commedia di Paolo Virzì, passando per il successo internazionale de *Il postino* (Michael



Radford,

1994).

Formatasi nelle redazioni di giornali satirici nati fra le due guerre come "Il Marc'Aurelio" e "Il Bertoldo", per i quali i due soci lavoravano come vignettisti, la ditta Age & Scarpelli esordisce al cinema mettendosi al servizio del grande Totò, per il quale durante gli anni Cinquanta firmerà più d'una decina di film. È un periodo durante il quale i due trattano lavori su commissione per produzioni di successo ma dichiaratamente corrive, con ritmi da catena di montaggio e senza cercare la ribalta personale. Ancora ben lungi dall'acuta satira sociale che caratterizzerà la migliore commedia all'italiana, in questa fase mettono soprattutto a punto i tempi comici, sfruttando la tradizione del teatro popolare e i personali trascorsi umoristici. Tuttavia, già in alcuni film dell'epoca - *Signori in carrozza* (Luigi Zampa, 1951), *Auguri e figli maschi!* (Giorgio Simonelli, 1951), *Ragazze da marito* (Eduardo De Filippo, 1952) - la coppia comincia a mettere in scena quei personaggi persi tanto nelle tribolazioni economiche quanto in aneliti piccolo borghesi, che nelle commedie successive rappresenteranno i contraltari e le mille derive del boom economico. La consapevolezza di una propria vena personale giunge a piena maturazione con *I soliti ignoti*, opera la cui alta ingegneria narrativa fa perdonare un affresco sociale appena accennato. In compenso, è il film in cui la coppia elabora compiutamente il proprio linguaggio, ossia quel misto di dialetti vari e di lingua italiana che per sempre rimarrà la matrice cui il genere sarà chiamato a rifarsi per conciliare le due facce dell'essenza popolare: il rispetto per i particolarismi e la fruizione universale del messaggio. Una sorta di esperanto cinematografico, che fa dei due autori i Manzoni della commedia italiana. Ma anche un elemento sintomatico dei grandi cambiamenti di quegli anni: la mobilità sociale da una parte, e la funzione didattica e unificatrice della televisione dall'altra. Un nuovo linguaggio facilita inoltre la nascita di una nuova epica. Ecco quindi che la coppia azzarda un'impresa fino ad allora impensabile per il cinema leggero: rivisitare la storia del Paese attraverso le due guerre mondiali, con *La grande guerra* (Mario Monicelli, 1959) e *Tutti a casa* (Luigi Comencini, 1960), miscele senza soluzione di continuità di dramma e commedia, il cui sviluppo narrativo rapsodico e picaresco troverà in seguito più libero sfogo con *L'armata Brancaleone* (Mario Monicelli, 1966). Attraverso l'incontro con Pietro Germi - *Sedotta e abbandonata* (1964) e *Signore e signori* (1966) - le loro sceneggiature acquistano quel tocco di cattiveria che in passato gli era mancata, e che gli permette di portare più a fondo lo sguardo nelle contraddizioni della società. Laddove, viceversa, era stata la stessa realtà nazionale a fornire un'insospettabile credibilità sociologica a un film dagli intenti caricaturali come *I mostri* (Dino Risi, 1963).

L'attitudine per la caricatura li porta tra l'altro ad accostarsi al neonato spaghetti-western con *Il buono, il brutto, il cattivo* (Sergio Leone, 1966). Una collaborazione cui furono indotti anche dal contemporaneo tramonto della commedia, o quanto meno dalla fine della sua epoca d'oro. Accogliendo nel loro sodalizio Ettore Scola, con *C'eravamo tanto amati* (1974) e *La terrazza* (1980) i due ebbero modo di dire ancora qualcosa insieme, traghettando però definitivamente la commedia al di fuori dei suoi confini. Attraverso il bilancio esistenziale di tutta una generazione, coraggiosamente ancorché velatamente autobiografico.

(©L'Osservatore Romano - 30 aprile 2010)
